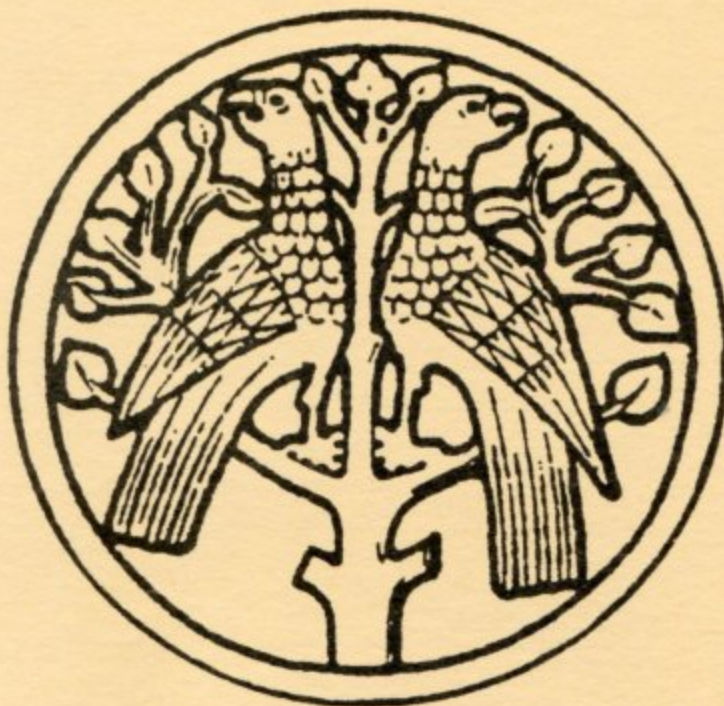


CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 16

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2009

CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)“18/19”

ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 16

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2009

RICERCHE SOCIALI - Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 16, pp. 1-175, Rovigno, 2009

**CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE**

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 – Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 – fax (052)815-786

internet: www.crsrv.org e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

EGIDIO IVETIC
ALESSIO RADOSSI
NICOLÒ SPONZA

LUCIANO MONICA
GIOVANNI RADOSSI
FULVIO ŠURAN

REDATTORE
SILVANO ZILLI

DIRETTORE RESPONSABILE
GIOVANNI RADOSSI

Recensore:
FULVIO ŠURAN

Coordinatore editoriale:
FABRIZIO SOMMA

© 2009 Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di ricerche storiche di Rovigno,
nessun escluso.

*Stampato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste
presso la Tipografia B.B. Artigrafiche s.n.c.*

INDICE

FRANCESCO CIANCI, La tutela delle minoranze attraverso gli strumenti della rappresentanza: un'analisi giuridica comparata e questioni teoriche (ancora) aperte	7
MASSIMILIANO ROVATI, La minoranza italiana in Istria e l'ingresso della Slovenia in Europa: situazione, scenari futuri ed opportunità.....	43
MARKO PALIAGA - LENKO URAVIĆ, Approccio integrale allo sviluppo del brand e allo sviluppo economico delle città, in condizioni di concorrenzialità globale.....	71
ELIANA MOSCARDA MIRKOVIĆ, Quattro identità a confronto. L'esperienza letteraria di Marisa Madieri, Nelida Milani-Kruljac, Anna Maria Mori e Graziella Fiorentin.....	85
STEFANO PONTIGGIA, Vivere da superstiti. L'esodo istriano come esperienza del presente nel mondo associativo triestino.....	109
EMILIO COCCO, Il mimetismo di frontiera. Un'interpretazione socio-ecologica del senso dell'istrianità	133

LA TUTELA DELLE MINORANZE ATTRAVERSO GLI STRUMENTI DELLA RAPPRESENTANZA: UN'ANALISI GIURIDICA COMPARATA E QUESTIONI TEORICHE (ANCORA) APERTE

FRANCESCO CIANCI*
Firenze

CDU 324+328:323.15
Saggio scientifico originale
Novembre 2008

RIASSUNTO: Questo saggio affronta il problema sollevato dalla richiesta di diritti speciali avanzata dalle minoranze tendenzialmente permanenti in un'ottica orientata alla partecipazione politica e alla rappresentanza istituzionale dei membri di tali gruppi minoritari. Quest'aspetto costituisce una forte problematica per le democrazie di stampo liberale, tipiche dei Paesi dell'area occidentale, che tradizionalmente riconoscono i diritti agli individui e non ai gruppi in quanto tali, basando quest'ultima forma di tutela sul mero principio di eguaglianza e non discriminazione per gli individui. Invero, da come emerge da un'attenta analisi, sembra che il riconoscimento di questi diritti sia del tutto compatibile con l'ideologia liberale e che la concessione di particolari forme di garanzie al processo decisionale, che non si limitino solo all'applicazione del principio di eguaglianza – che pur costituisce il presupposto logico e razionale all'implementazione di tecniche volte alla protezione dei gruppi minoritari – offrano una notevole attenuazione ai conflitti etnici, specie nei Paesi europei dell'area orientale, ove la frammentazione etnica e le accentuate divisioni nazionali costituiscono una rilevante problematica.

Parole chiave: minoranza, popolo, rappresentanza, principio maggioritario, principio di eguaglianza, cittadinanza, democrazia, nazione.

1. Maggioranze, minoranze e democrazia

È un fatto tangibile e scontato affermare che i rapporti tra maggioranze e minoranze si pongano al centro delle moderne teorie dello Stato democratico¹. Com'è noto,

* Francesco Cianci (Firenze, 1976) pubblicista, laureato in Scienze Politiche alla "Cesare Alfieri" dell'Università degli Studi di Firenze, è collaboratore scientifico di "Biblos" della Biblioteca Comunale "G. Schirò" di Piana degli Albanesi (Palermo) dal 2004 dove espleta attività di ricerca giuridica in campo di minoranze linguistiche. Attualmente studia Scienze Religiose presso l'ISSR "S. Francesco di Sales" di Cosenza della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli. Questo saggio rappresenta un sunto dell'opera "La tutela delle minoranze etnonazionali e linguistiche attraverso i meccanismi della rappresentanza" che l'A., nel momento in cui scrive, sta ultimando per i "Quaderni di Biblos".

¹ Si vedano, per gli spunti presi nella stesura di questo lavoro, G. SARTORI, *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1967; G. DE VERGOTTINI, *Lo «Shadow Cabinet»*. Saggio comparativo sul rilievo

infatti, il *principio maggioritario* implica che le scelte prese da un gruppo dominante producano effetti anche sulle parti – appunto in minoranza – non concordanti².

Tale asserzione è alquanto evidente nella sfera istituzionale, ove una *minoranza* è intesa come forza politica che si contrappone alla maggioranza e che soccombe nelle competizioni elettorali o di scelta politica alle decisioni di quest'ultima³.

In quest'ambito specifico, le minoranze e le maggioranze sono destinate a mutare secondo l'elemento elettorale e preferenziale: è, in altre parole, il voto che esprime l'esistenza di «maggioranze e minoranze meramente occasionali»⁴. Tuttavia, se i rapporti tra le maggioranze e le minoranze politiche assumono, in un contesto democratico, un momento meramente occasionale, la cui occasionalità è determinata dalla variabile del consenso/dissenso elettorale, il fenomeno che invece vede contrapporsi gruppi sociali con differenti tradizioni etniche, nazionali e linguistiche⁵ pone il predetto rapporto mag-

costituzionale dell'opposizione nel regime parlamentare britannico, Giuffrè, Milano 1973; N. BOBBIO, C. OFFE, S. LOMBARDINI, *Democrazia, maggioranza e minoranze*, Il Mulino, Bologna 1981; R. A. DAHL, *Poliarchia. Partecipazione e opposizione*, Angeli, Milano 1981; S. SICARDI, *Maggioranza, minoranze e opposizione nel sistema costituzionale italiano*, Giuffrè, Milano 1984; A. PIZZORUSSO, *Minoranze e maggioranze*, Einaudi, Torino 1993; G. SARTORI, *Democrazia cosa è?*, Rizzoli, Milano 1993; S. CASSESE, *Maggioranze e minoranze*, Einaudi, Torino 1995; M. A. CABIDDU, *Maggioranza Minoranza Eguaglianza*, Cedam, Padova 1997.

² Il principio maggioritario trova la sua origine storica in tempi antichissimi, essendo contemplato sia nel diritto romano sia in età classica. Ciò nonostante, il principio maggioritario troverà un suo sviluppo moderno solo nel periodo medievale: con la *Bolla d'Oro* del 1356 di Carlo VI, nella quale, alla fine di un lungo e complesso percorso politico e dottrinario, fu stabilita la titolarità esclusiva del diritto di eleggere l'Imperatore al Collegio degli Elettori, attraverso il metodo della maggioranza delle preferenze, eludendo il principio della *sanioritas*, cioè della prevalenza della parte più saggia e autorevole dell'assemblea, che poneva, fino ad allora, un vero e proprio veto a dispetto della volontà generale stessa. Questo principio, con alterne vicende, venne successivamente esteso al sistema decisionale di tutti gli organi collegiali laici, mentre il principio della *sanioritas* venne mantenuto in parte nel solo diritto canonico. Oggi il principio maggioritario costituisce la base democratica della legittimità decisionale, anche se non mancano modalità diverse di applicazione del principio, come vedremo nel corso del lavoro. Si veda sul principio in questione E. RUFFINI, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Adelphi, Milano 1976; ID., *La ragione dei più (Ricerche sulla storia del principio maggioritario)*, Il Mulino, Bologna 1977; P. FAVRE, *La decisione di maggioranza*, Giuffrè, Milano 1988, in particolare p. 461 ss.

³ Si tenga presente che, nelle forme parlamentari di governo, esistono anche quelli che la dottrina identifica come i «governi di minoranza», che in alcuni Stati (come in Svezia o in Danimarca) assumono una rilevanza particolare. In questi casi, si verifica la mancanza di una maggioranza materiale in Parlamento, talché ad una minoranza parlamentare è consentito di agire come se godesse dello *status* maggioritario e, quindi, di esprimere la volontà tipica del governo. Naturalmente, in questo caso, la dinamica della contrattazione tra la «maggioranza fittizia» e le altre forze dell'assemblea parlamentare risulta necessaria ai fini governativi: sul punto vedi K. STROM, «Governi di minoranze e democrazie parlamentari», in *Rivista italiana di scienza politica*, 15, 1985, pp. 167-204.

⁴ Secondo l'ormai classica terminologia utilizzata da A. PIZZORUSSO, *Minoranze e maggioranze*, cit., p. 45 ss.

⁵ Da un punto di vista giuridico non esiste una definizione dogmatica del termine minoranza. Il termine minoranza è, infatti, da sempre uno dei più controversi in dottrina. Diversi sono stati, a proposito, i tentativi di fornire una delimitazione del concetto. Alcuni tentativi definitivi sono stati comunque apportati a livello internazionale. *In primis*, nell'ambito della Società delle Nazioni, la Corte Permanente di Giustizia Internazionale, nell'avviso consultivo del 31 luglio 1930 relativo alla questione delle comunità greco-bulga-

re, definiva una minoranza come «une collectivité de personnes vivant dans un pays ou un localité donnés, ayant une race, une religion, une langue et des traditions qui leur sont propres et unies par l'identité de cette race, de cette religion, de cette langue et de cette traditions, de maintenir leur culte, d'assurer l'instruction et l'éducation de leurs enfants conformément au génie de leur race et de s'assister mutuellement» (cfr. CPJI, Série B, n. 17, pp. 19, 21-22, 33); più recentemente, nell'ambito delle Nazioni Unite, nello *Special Rapporteur*, F. CAPOTORTI, *Study on the Rights of Persons Belonging to Ethnic, Religious and Linguistic Minorities*, ONU, New York 1979, p. 12, ha definito una minoranza come «un groupe numériquement inférieur au reste de la population de l'Etat, en position non dominante, dont le membres – ressortissants de l'Etat – possèdent du point de vue ethnique, religieux ou linguistique des caractéristiques qui diffèrent de celles du reste de la population et manifestant même de façon implicite un sentiment de solidarité, à l'effet de préserver leur culture, leur traditions, leur religion ou leur langue». Una ricostruzione storica, a proposito, è operata da P. FOIS, «Le minoranze. Storia semantica di un'idea», in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, 1, 1992, pp. 46-62, mentre ulteriori questioni sono aperte in P. V. RAMANGA, «Relativity of the Minority Concept», in *Human Rights Quarterly*, 14/1, 1992, pp. 104-119. Qualcuno, a proposito, come A. M. VALENTI, «Collettività particolari e unità di corpo sociale: una riflessione sull'esperienza vivente internazionale», in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, 1, 1992, pp. 167-168 e G. DE VERGOTTINI, «Verso una nuova definizione del concetto di minoranza», in *Regione e governo locale*, 1-2, 1995, pp. 9-26, non a caso, ha sottolineato l'esigenza di fornire una definizione, universalmente riconosciuta, che permetta di inquadrare la questione dei diritti (individuali e collettivi) delle persone (e dei gruppi) in questione. Infatti, la locuzione minoranza viene spesso accompagnata da aggettivi, quali «etnica», «nazionale», «linguistica» o «religiosa», a volte in maniera associata, come è il caso, ad esempio, dell'art. 27 del *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 1966 delle Nazioni Unite, ovvero in maniera univoca, come nel caso della *Convenzione-quadro sulla protezione delle minoranze nazionali* del 1995 del Consiglio d'Europa. Questa questione è molto evidente nel diritto interno dei singoli Stati ove il termine minoranza appare combinato a specifiche qualificazioni, quali «linguistiche» (cfr. Cost. Italia, art. 6), «etiche» (cfr. Repubblica Ceca, legge 2/1993, art. 25; Cost. Montenegro, artt. 67-68) e «nazionali» (Cost. Albania, art. 20; Cost. Polonia, art. 35; Cost. Slovacchia, artt. 33-34; Cost. Ungheria, art. 69; Cost. Ucraina, art. 10), o con espressioni simili, quali «gruppi etnici» (Ungheria, legge 57/1993; Cost. Slovacchia, art. 12, co. 3 e artt. 33-34; Cost. Montenegro, art. 67-68), «gruppi religiosi» (Cost. Cipro, art. 2) «popolazioni indigene» (cfr. Canada, *Canadian Constitution*; Cost. Finlandia, art. 17, co. 3), «altri popoli» (Cost. Croazia, Preambolo), «gruppi razziali» (come in Finlandia dove l'espressione appare in molte leggi interne, dal Codice Penale alle leggi sui contratti in materia di lavoro), «comunità autoctone nazionali» (Cost. Slovenia, artt. 61 e 64) ovvero «comunità etniche» (Cost. Lituania, artt. 37 e 45) o «popoli autoctoni-piccoli popoli» (Cost. Russia, art. 69) «nazionalità» (Cost. Croazia, art. 15; Cost. Moldavia, art. 70) ovvero come si verifica in Canada ai «gruppi di individui» (*Canadian Act on the Rights of the Individual*), o a specifici gruppi religiosi quali quelli «cattolici» e «protestanti» (*Constitutional Law* del 1867) o «musulmani» (Cost. Grecia, art. 45). Bisogna tuttavia osservare, che le locuzioni utilizzate negli esempi sopra forniti costituiscono per gran parte sinonimi del termine minoranza. In alcuni Stati membri, però, il termine minoranza non costituisce un termine specifico adottato verso tutti i gruppi; tale, ad esempio, è il caso della Danimarca (dove la legislazione parla dei diritti degli «abitanti delle isole Far Oer e della Groenlandia»), o in Finlandia in cui la Costituzione fa riferimento a un generico «gruppi» (Cost. Finlandia, art. 17, co. 3) e la legislazione alla «popolazione di lingua svedese, dei Sami e dei Roma» o a Cipro, dove l'espressione minoranza è stata rifiutata a favore invece della locuzione «comunità» (Cost. Cipro, Parte 1). Come si nota da questi esempi il confine tra popolo e minoranza è alquanto labile, considerando i soli elementi oggettivi. Si veda a proposito il *Report on the Replies to the Questionnaire on the Rights of Minorities*, della Commissione europea attraverso il diritto, (doc. CDL-min 1994-005). Come si nota le Costituzioni europee ed extraeuropee non contengono specifiche disposizioni riferite alla tutela delle minoranze, limitandosi a vietare discriminazioni a causa della lingua, della razza e della religione: cfr., anche, Cost. Uzbekistan, art. 18; Cost. Algeria, art. 29; Cost. Polonia, art. 11; Cost. Grecia, art. 5. Altre, invece, prevedono alcune garanzie a favore delle minoranze, ma con previsioni volte per lo più a regolare l'utilizzo della lingua minoritaria accanto a quella ufficiale: ad esempio, Cost. Italia, art. 6; Cost. Moldavia, art. 10; Cost. Iraq, art. 26; Cost. Spagna, art. 3; Cost. Macedonia, art. 7; Cost. Slovenia, art. 61-62; Cost. Russia, art. 72; Cost. Fiji, art. 4; Cost. Costa Rica, art. 76, co. 2; Cost.

gioranza/minoranza in una condizione di stabilità permanente, costituendo una complessa e delicata questione all'interno degli Stati fortemente caratterizzati dalla presenza di minoranze etnonazionali⁶.

Di fronte a tale problematica, sorge spontaneo domandarsi se il diritto (e quindi l'estrinsecazione delle varie attività legislative ricadenti in modo particolare sui diritti e le libertà fondamentali dell'individuo) si riduca meramente a una questione *metanumerica*, e perciò fondato sul mero principio maggioritario, o se, invece, il diritto trovi nella più unanime convergenza delle varie contrapposizioni, non solo politiche e sociali, ma anche con riguardo alle diverse componenti etniche, la sua legittimità e la garanzia alle libertà individuali⁷. Questo problema è, infatti, alla base di una delle questioni fondamentali della riflessione socio-politica e si riallaccia ineluttabilmente al concetto di democrazia, termine questo di cui è frequente l'abuso e di cui soventemente si dà una definizione disordinata. Da un lato, infatti, si afferma che la democrazia – nella sua accezione tradizionale-classica – è il governo del popolo e che proprio attraverso la sovranità popolare, l'azione del governo trova la sua legittimità⁸; dall'altro lato si suole asserire che la democrazia si pone in stretta correlazione con la garanzia dei diritti e delle libertà individuali⁹.

Da questo punto di vista, se si considera la democrazia come mero ordinamento in cui solo il popolo è sovrano, vale a dire come governo che funziona in base al mero principio maggioritario, e che quindi un ordinamento democratico è solo quello che agisce in maniera ineluttabile attraverso il principio della maggioranza popolare, credo – condividendo un'importante opinione in merito e nonostante questa posizione possa destare, *prima facie*, qualche perplessità – che non si possa affermare una connessione veritiera tra la sovranità popolare e le libertà individuali: questa, infatti «non è asseribile concettualmente, e non risulta neppure provata storicamente»¹⁰.

Camerun, art. 1, co. 3; Cost. Pakistan, art. 28; Cost. Burkina-Faso, art. 35, co. 2; Cost. Croazia, artt. 12-14. Ulteriori spunti e approfondimenti in G. DAMIANI, *Il diritto delle minoranze tra individuo e comunità*, «Quaderni di Biblos», vol. 9/3, Collana «Società e Istituzioni», Ed. Biblioteca Comunale «G. Schirò», Palermo 1999, p. 63 ss. e F. CIANCI, *L'etnomosaico europeo: diritti, lingua e identità minoritaria*, «Quaderni di Biblos», vol. 18/4, Collana «Società e Istituzioni», Ed. Biblioteca Comunale «G. Schirò», Palermo 2008, p. 49 ss.

⁶ Si veda sul ruolo del diritto e dei principi della democrazia nel rapporto con le minoranze il pregevole lavoro di R. TONIATTI, «Minoranze e minoranze protette. Modelli costituzionali comparati», in T. BONAZZI, M. DUNNE (a cura di), *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 273-306.

⁷ Non è questa la sede opportuna per analizzare i complessi rapporti socio-politici delle società multiculturali e delle visioni teoriche che in questi ultimi anni sono state elaborate. Tuttavia per opportuni approfondimenti si rimanda al pregevole saggio di G. DAMIANI, *Il diritto delle minoranze tra individuo e comunità*, op. e loc. cit., in particolare p. 123, che analizza il dibattito delle minoranze nella prospettiva del liberalismo di Kymlicka e del comunitarismo di Taylor e *ivi* le opportune indicazioni bibliografiche e i rimandi alle problematiche sollevate.

⁸ «C'è democrazia, in quanto [...] il governo esiste per il popolo e non viceversa»: così si esprime emblematicamente G. SARTORI, *Democrazia cosa è?*, cit., p. 31, il cui pensiero ricorda le celebri parole pronunciate da Abraham Lincoln nel *Proclama di Gettysburg* del 19 novembre 1863 sulla democrazia: «*il governo del popolo, attraverso il popolo e per il popolo*» (corsivo mio).

⁹ P. BARILE, *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali*, Zanichelli, Bologna 1984, p. 30.

¹⁰ Cfr., in tal senso, S. FOIS, «Liberalismo e democrazia: quattro interrogativi», in AA.VV., *La liber-*

Infatti, se si tiene conto dei soli dati storici, si noterà come le libertà individuali, in forme e dimensioni alquanto complesse e diverse, si siano affermate in regimi tutt'altro che democratici. Si pensi a proposito alla libertà religiosa sancita negli ordinamenti giuridici degli Imperi plurinazionali, all'indomani delle Guerre di Religione, o, ancora, alle varie libertà civili proclamate dai primi monumentali documenti (dalla *Magna Charta Libertatum* del 1215 alla *Petitions of Rights* del 1628, dall'*Habeas Corpus* del 1679 ai *Bill of Rights* del 1689). Se questi ultimi furono il frutto di una lenta e inesorabile limitazione del potere e delle prerogative della Corona inglese, che trovarono uno sfogo dapprima nelle costituzioni degli Stati dell'America settentrionale (fino a giungere alla Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America) e poi nelle carte costituzionali europee che seguirono ai fasti della Rivoluzione francese del 1789, nel primo caso succitato, i trattati stipulati all'epoca dei fatti, pur garantendo il diritto alla libertà religiosa, assunsero un carattere intollerante, in quanto la libertà di esercizio della fede non fu garantita in modo universale, né ad ogni culto, in quanto le varie clausole si riferivano in maniera esclusiva nei confronti della religione riformata, né, di conseguenza, ad ogni individuo trattandosi perlopiù di arbitrarie e saltuarie concessioni fatte, di volta in volta, dal sovrano ai sudditi: ciò nonostante contenevano entrambi i germi della libertà¹¹.

Circostanze, queste, che dimostrano come la connessione tra le libertà e la democrazia, e quindi tra le prime e la sovranità popolare, non è sempre connessa: non importa, infatti, che la sovranità appartenga al monarca o a corpi intermedi; tutto dipende – come è stato giustamente osservato – dal ritenere valido il principio della *lex supra regem, quia lex facit regem*, o invece contrariamente il principio opposto del *rex legibus solutus*, e quindi del *rex supra legem, quia rex facit legem*¹².

A proposito – volendo andare più a fondo – si potrebbe affermare di più: infatti,

tà dei moderni tra liberalismo e democrazia», (Atti del convegno di Società Libera, Milano 15-16-17 ottobre 1999), Società Aperta Edizioni, Milano 2000, pp. 119-132, *ivi* p. 124.

¹¹ Infatti, il principio di libertà religiosa sorto all'indomani del *Trattato di Passau* del 1552 e riconfermato nella *Pace di Augusta* del 1555 venne fortemente ridimensionato a seguito del *Trattato di Vestfalia* del 1648, concluso tra la Francia e il Sacro Romano Impero, nel quale fu stabilito l'aberrante principio del *cuius regio illius religio*, in conformità del quale i sudditi si sarebbero dovuti adeguare alla fede professata dal Sovrano a cui erano soggetti a giurisdizione. Il principio *de quo* accordava, infatti, al Sovrano il diritto di respingere, al di fuori del proprio territorio, i sudditi professanti altre fedi (*ius reprobandi*) oppure, derogando al principio stesso, di ammettere l'esercizio sia in pubblico (*ius publicum*) sia in privato (*ius privatum*) delle religioni tollerate (*ius recipienti*) ovvero la cattolica, la protestante e la luterana. Inoltre, il Sovrano poteva concedere ai sudditi il diritto di emigrare in territori dove la loro fede era tollerata (*beneficium emigrationis*): vedi sul punto F. RUFFINI, *La libertà religiosa*, Giuffrè, Milano 1967, p. 201 ss. Sulle prime forme di trattamento giuridico nei confronti delle minoranze religiose si veda più approfonditamente: L. DEL SABELLI, *Nazioni e minoranze etniche*, vol. I, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Studi giuridici e storici, Zanichelli, Bologna 1929; A. DE BALOGH, *La protection internationale des minorités*, Les Éditions Internationales, Paris 1930; M. TOSCANO, *Le minoranze di razza, lingua e religione*, Bocca, Torino 1931, p. 3 ss. Ulteriori cenni vedili anche in P. SIMONE, *La tutela internazionale delle minoranze nella sua evoluzione storica*, Esi, Napoli 2002, p. 1 ss. e F. CIANCI, "La protezione delle minoranze religiose e della libertà di culto nel diritto internazionale: appunti e riflessioni", in *Dei et Hominum*, 1, 2009, pp. 35-47.

¹² Cfr. sic S. FOIS, *Liberalismo e democrazia...*, cit., p. 125.

per sostenere l'assoluta interconnessione tra diritti di libertà e ordinamento democratico (e, quindi, per analogia con la sovranità popolare) bisognerebbe asserire che tali diritti non sarebbero concepibili senza il godimento degli elementari diritti politici. Invero, paradossalmente, – si tenga presente che ciò che si sostiene vuol essere meramente concettuale – non si può nemmeno supportare questa tesi e ciò non soltanto perché l'esperienza storica dimostra tale infondatezza, ma la stessa scissione tra le libertà individuali e i diritti politici è rinvenibile dal diritto positivo dei moderni Stati costituzionali e democratici¹³.

Alla luce di quanto detto, quindi, sembra logico affermare che, se da un lato l'esercizio del potere può passare solo attraverso il normale riconoscimento dei diritti politici – e che quindi la democrazia, come forma di esercizio del potere politico da parte degli individui, non può non passare che dall'esercizio della sovranità popolare – dall'altro lato non si può affermare la biunivocità tra il concetto di democrazia e la garanzia delle libertà individuali, frutto, a sua volta, dell'evoluzione *darwiniana* della società¹⁴.

Ciò, ad esempio, può essere evidente nel caso delle minoranze linguistiche, etniche, nazionali o religiose; in molti casi, infatti, i gruppi in questione non ricevono particolari forme di protezione in ragione del loro particolare *status*: essi soccombono alle decisioni delle maggioranze, se pur legittimate dal principio maggioritario.

In ragione di tali considerazioni, è facile intuire come il principio maggioritario assuma un senso tangibile soltanto se è controbilanciato dal rispetto dei diritti della minoranza da parte della maggioranza e dal diritto della minoranza stessa di costituire liberamente un'opposizione parlamentare ed esercitare, attraverso un'adeguata garanzia, i diritti ad essa spettanti¹⁵.

In questo senso, il *principio minoritario* finisce con l'essere il principio base della democrazia, l'espressione concreta della libertà, se non addirittura l'equivalente della stessa libertà¹⁶.

In altre parole, se il principio maggioritario viene inteso in termini assolutistici

¹³ Così è, ad esempio, per quanto concerne la Carta costituzionale della Repubblica Italiana allorché, all'art. 2, afferma che «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo», riconoscendo l'usufrutto di tali diritti a tutti gli individui e non solo ai cittadini ovvero solo a coloro a cui spettano i diritti politici e quindi l'esercizio della sovranità popolare.

¹⁴ Si veda per un'attenta considerazione N. BOBBIO, "Diritti dell'uomo e società", in *Sociologia del diritto*, 1, 1989, pp. 15-27. Sulla questione dei diritti politici e della cittadinanza si veda comunque *infra* § 5 nel testo.

¹⁵ È quanto emerge dal pensiero di uno dei padri del diritto: infatti, per H. KELSEN, *Il primato del Parlamento*, Giuffrè, Milano 1982, p. 193, «già nel suo stesso concetto, la maggioranza presuppone l'esistenza di una minoranza e pertanto il diritto di maggioranza *giustifica* l'esistenza di una minoranza». Si tenga presente che il termine minoranza in campo politico-istituzionale è comunemente associato al termine opposizione parlamentare. Sul punto, però, precisa A. MANZELLA, "Opposizione parlamentare", in *Enciclopedia giuridica*, Treccani, Roma 1990, pp. 1-5, *ivi* p. 3, che «mentre la minoranza può non essere opposizione, l'opposizione è sempre una minoranza qualificata dalla generalità»: in questo caso mentre la minoranza risponde a un elemento numerico, l'opposizione richiama l'attività politica. Tuttavia, ricorda A. PIZZORUSSO, *Minoranze e maggioranza*, cit., *passim*, come la minoranza possa assumere una certa valenza politica.

¹⁶ Cfr. M. A. CABIDDU, *Maggioranza Minoranza Eguaglianza*, cit., p. 206.

ci troveremo di fronte a sistemi autoritari, ove la maggioranza finisce per prevaricare (oggi e domani) i diritti della minoranza; al contrario, in termini moderati, il principio maggioritario finisce per collidere con il principio minoritario e, quindi, con il principio pluralista, garantendo l'avvicinarsi delle forze politiche e dei gruppi sociali contrapposti¹⁷. Si comprende pertanto come la democrazia, più che un concetto, è un *modus operandi*, ovvero – come qualcuno ha giustamente osservato – è «una procedura» o «un metodo»¹⁸, che preclude alla maggioranza di decidere in modi decisamente arbitrari le regole della democrazia stessa ai danni della minoranza¹⁹. In caso contrario si rischierebbe – come emerge, forse con estrema durezza, dalle pagine de *La democrazia in America* del Tocqueville – una democrazia dispotica, quasi tirannica²⁰.

2. L'idea di rappresentanza

In realtà, com'è noto, i moderni Stati democratici europei affondano le radici della rappresentanza sugli ideali di derivazione liberale, tipici della Rivoluzione francese, in cui la proiezione del pluralismo sociale era del tutto marginale di fronte all'individualismo professato dalla filosofia dei Lumi e dove la complessità sociale era artificialmente ricondotta ad un'unica unità fondata sulla *volontà generale* della Nazione²¹.

¹⁷ Si veda A. PIZZORUSSO, *Minoranze e maggioranze*, cit. p. 43 ss.

¹⁸ Secondo S. FOIS, *Liberalismo e democrazia*, cit., pp. 128-129.

¹⁹ Infatti, per H. Kelsen, *Il primato...*, cit., p. 193, «il principio di maggioranza non può essere senz'altro identificabile, come avviene assai di frequente, col concetto di un *dominio* incondizionato della maggioranza sulla minoranza».

²⁰ Scriveva A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Bur, Milano 1992, ivi p. 260: «Quando si vuole esaminare quale sia negli Stati Uniti l'esercizio del pensiero, ci si accorge chiaramente a qual punto il potere della maggioranza sorpassi tutti i poteri che noi conosciamo in Europa. Il pensiero è un potere invisibile e quasi inafferrabile, che si prende gioco di ogni tirannide. Ai nostri giorni, i sovrani più assoluti d'Europa non saprebbero impedire ad alcuni pensieri ostili alla loro autorità di circolare sordamente nei loro stati e fino in seno alle loro corti. Non è lo stesso in America: finché la maggioranza è incerta, si può parlare; ma, dal momento in cui essa si è irrevocabilmente pronunciata, ognuno tace; sembra che amici e nemici si siano attaccati di concerto al suo carro. La ragione di ciò è semplice. Non vi è un monarca tanto assoluto che possa riunire nelle sue mani tutte le forze della società e vincere le resistenze, come può farlo una maggioranza investita del diritto di fare le leggi e di metterle in esecuzione».

²¹ Sul concetto di rappresentanza e sulla sua evoluzione storica e giuridica si vedano i seguenti scritti: A. PIZZORNO, «Introduzione allo studio della partecipazione politica», in *Quaderni di sociologia*, 15, 1966, pp. 235-287; M. COTTA, «Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico», in *Rivista italiana di scienza politica*, 9, 1979, pp. 193-227; D. FISICHELLA, «Sul concetto di rappresentanza politica», in ID. (a cura di), *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano 1983, pp. 3-51; A. PIZZORNO, «Il sistema pluralistico di rappresentanza», in S. BERGER (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 351-413; G. PASQUINO, «Partecipazione politica, gruppi e movimenti», in ID. (a cura di), *Manuale di Scienza Politica*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 191-229; D. NOCILLA e G. F. CIAURRO, «Rappresentanza politica», in *Enciclopedia del diritto*, vol. XXXVIII, Giuffrè, Milano 1987, pp. 543-609; P. POMBENI, «La rappresentanza politica», in R. ROMANELLI (a cura di), *Storia dello Stato italiano. Dall'unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 73-124; C. CERRUTI, *La rappresentanza politica*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2008, per i riferimenti bibliografici presenti.

In altre parole, gli ideali rivoluzionari, ponendosi in completa antitesi con gli schemi socio-politici dell'*Ancien Régime*, modificarono completamente il senso della rappresentanza e della concezione politica dello Stato; infatti, nelle Assemblee medievali, l'idea di rappresentanza si reggeva sulla base di un rapporto di natura privatistica, nel quale il mandatario operava nel rispetto dei vincoli e delle direttive impostegli dai rappresentati: si trattava in sostanza – come è stato giustamente osservato – di una rappresentanza «non di potere», ma «di fronte al potere», in quanto l'autorità decisionale era rimessa nelle mani e nella volontà del Monarca e in cui la rappresentanza si strutturava «*par ordre*» e non «*par tête*», vale a dire che venivano rappresentati gli interessi non della comunità in generale, ma quelli particolaristici degli ordini sociali, se non – come nel caso dell'alta nobiltà e dell'alto clero – interessi del tutto individuali; con lo sviluppo della borghesia e l'affermazione dei valori individualistici, la concezione del potere assoluto entrerà in crisi, comportando una netta inversione dei rapporti tra Stato – fino allora identificato nel potere del Monarca – e società civile: il potere dello Stato non poteva più essere giustificato dal mero mantenimento dell'ordine, ma in considerazione alle esigenze e ai fabbisogni concreti e reali della società civile con la quale doveva (finalmente) confrontarsi²².

A fare da collante a questa nuova concezione fu, soprattutto, l'*idea di Nazione*²³ – figlia degener(ata) della Rivoluzione francese – che se da un lato, costituirà la premessa ideologica alla nuova concezione della rappresentanza, non più fondata, come detto, *par ordre* ma *par tête*²⁴, dall'altro lato edificherà quell'opera di ingegneria architettonica su cui gettare le fondamenta alla nuova concezione dello Stato (nazionale), di cui solo il popolo né diventerà (ideologicamente) detentore legittimo della sua sovranità. Infatti, l'idea di Nazione, che da lì in poi si affermerà in tutti i paesi europei, si distanzierà con fermezza sia dalla Nazione protonazionale, tipica della plurimillennaria tradizione storica ebraica e di quella del mondo ellenico, nonché dalla caratteristica e più «letterale» concezione della *natio* romana – a sua volta ereditata, in forme del tutto peculiari, dal

²² Così come nell'Alto medioevo vennero a formarsi rotture di pensiero sul ruolo della Chiesa e dello Stato – esempi in questo senso sono prospettati nell'opera *Monarchia* (1308-1313) di Dante Alighieri, il quale sostenne l'indipendenza dei due poteri e soprattutto nel *Defensor Pacis* (1324) dell'averroista Marsilio da Padova, che propose il ruolo dello Stato come custode sovrano e fonte del diritto nella sua totalità – così con la Rivoluzione francese s'intraprese l'idea nuova che il potere statale non spettasse alla Monarchia per derivazione divina ma ai cittadini in quanto tali. Osservazioni in merito sono state fatte da E. W. BÖCKENFÖRDE, *Diritto e secolarizzazione. Dallo Stato moderno all'Europa unita*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 147 ss.

²³ Per un *excursus* storico dell'idea di Nazione si veda, tra gli altri, F. TUCCARI, *La Nazione*, Laterza, Bari 2000. Mentre per le teorie sul nazionalismo, sull'etnicità della Nazione, sul rapporto con la politica, la storia e la cultura, con un taglio tipico delle scienze sociali, cfr., tra i più rilevanti, F. CHABOD, *L'idea di Nazione*, Laterza, Bari 1967; H. KOHN, *L'idea del nazionalismo*, La Nuova Italia, Firenze 1975; A. D. SMITH, *L'origine etnica delle Nazioni*, Il Mulino, Bologna 1992; B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifesto Libri, Roma 1996; M. VIROLI, *Per amore della Patria. Patriotismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2001.

²⁴ La *Costituzione francese* del 1791 affermò il principio del divieto del mandato imperativo – che da questo punto in poi costituirà una delle basi fondamentali del diritto costituzionale moderno – in base al quale gli eletti rappresentano non i propri elettori, bensì l'intera comunità nazionale.

mondo delle *nationes* medievali e rinascimentali – che invocavano da un lato solo origini geografico-territoriali, senza pretese né etniche né politiche, e dall'altro un ristretto numero di *élites*, per di più aristocratici raccolti sotto la volontà dei principi, sia dalla Nazione culturale del tardo XVIII secolo, che, pur muovendosi in direzione politica, raccoglieva intorno a sé solo l'intelligenza borghese emergente²⁵: la Nazione moderna, che, invece, si affermerà nel corso del XIX secolo, sarà spinta dalla volontà e dall'autocoscienza politica del popolo, e, muovendosi come soggetto politico unico e ben definito, realizzerà lo Stato nazionale, senza lasciare spazio alle componenti nazionali "diverse", viste come un impedimento alla realizzazione dell'autodeterminazione nazionale²⁶.

In questi termini, nel modello dello Stato nazionale repressivo, tipico dei nazionalismi della prima metà del Novecento, l'unità dell'identità nazionale e l'omogeneità della popolazione è ideologicamente enfatizzata e la rappresentanza delle minoranze non è ammessa, non conferendo lo Stato alcun peso politico alla presenza di eventuali gruppi minoritari²⁷.

²⁵ L'ergersi dello Stato assoluto e la lenta ascesa della popolazione di estrazione borghese condurranno, infatti, a costruire l'*idea di Nazione* improntata contro l'assolutismo del potere monarca. Eventi come la *Rivoluzione puritana* e la *Gloriosa Rivoluzione* (1688-1689) – che arrestarono i tentativi di restaurare il dominio assolutistico della monarchia da parte di Carlo I e che portarono alla concessione della *Petition of Rights* del 1628 – la *Rivoluzione borghese* di Francia, o il «nazionalismo economico» tedesco di Friedrich List – che videro nell'Unione doganale (*Zollverein*) fra tutti gli Stati della Confederazione germanica il primo passo all'unità politica – costituiscono, in tal senso, tutti esempi lampanti e decisivi alla costruzione dell'idea di Nazione in senso moderno. A proposito, l'elvetico W. KAEGLI, *Meditazioni storiche*, Laterza, Bari 1960, ha emblematicamente scritto: «la storiografia dell'Ottocento e del Novecento [...] è sempre dominata da un concetto fondamentale di origine non puramente storica, ma di filosofia della storia, mezzo biologico e mezzo filologico: il concetto di Nazione. Da cento anni il mondo si è assuefatto a considerare la storia d'Europa come una storia di nazioni. Un tempo si scriveva la storia degli Stati europei» (ivi pp. 36-37).

²⁶ Cfr. in tal senso V. MURA, "Sul contenuto problematico dell'idea di Nazione e sul problema del contenuto dell'idea di «Nazione sarda»", in AA.VV., *Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea. Processi storici e istituzioni* (40° dello Statuto Speciale della Sardegna), Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1988, pp. 367-375, ivi p. 369.

²⁷ Ad esempio di tale orientamento può essere richiamata la politica fascista nei riguardi delle minoranze nazionali. Il regime si mosse seguendo due direttive fondamentali: in primo luogo il fascismo adottò una politica repressiva verso ogni lingua diversa dall'italiano (dialetti compresi), nonostante nei primi anni della sua vita – grazie al lavoro dell'allora direttore generale dell'Istruzione, Giuseppe Lombardo Radice – ne avesse consentito l'utilizzo come lingue veicolari all'italiano; in secondo luogo, facendo propria l'idea risorgimentale della coincidenza tra italiani e italofoeni, intraprese una politica di assimilazione forzata nei confronti delle popolazioni etniche di confine. Con riguardo alla politica linguistica, l'indirizzo secondo cui i diversi idiomi parlati non erano altro che singoli dialetti di una sola lingua fu adottato in maniera metodica e rigorosa. Il regime concepì e (in parte) riuscì ad attuare un programma d'integrazione linguistica nei territori annessi nel primo dopoguerra. Nel Tirolo meridionale e nella Venezia Giulia le già esili forme di autonomia scolastica, previste dai provvedimenti degli anni Venti, furono del tutto cancellate: le scuole in cui si insegnava l'idioma minoritario – e nelle quali le minoranze nazionali potevano mantenere vivo un loro sviluppo nazionale e culturale – furono chiuse e in molti casi nacquero scuole clandestine, come le *Katakombenschulen* in Alto Adige. Stessa sorte con riguardo all'insegnamento della lingua francese in Valle d'Aosta (cfr. r.d.l. 2191/1925). Furono altresì promulgati provvedimenti volti alla italianizzazione della toponomastica (cfr. r.d. 800/1923) e perfino dell'onomastica (a proposito, si vedano il r.d. 17/1926 per i cognomi delle famiglie nella Provincia di Trento, r.d. 494/1927 per quelli della Venezia tridentina e il r.d. 1367/1928 per quelli di Fiume). La snazionalizzazione delle minoranze non si fermò ai provvedimenti citati ma fu perseguita attraverso la

Questo modello, come è noto, ha condotto talvolta a politiche orientate alle pratiche della pulizia etnica e al genocidio di intere popolazioni (si ricorderanno, a proposito, le triste vicende del Ruanda, dell'ex Jugoslavia, ma anche il caso degli armeni in Turchia o dei curdi in Iraq, solo per citarne alcuni). In tali sistemi, i diritti delle minoranze sono, dunque, negati *ab origine* e non ricevono alcuna forma di protezione giuridica da parte dei competenti organi giurisdizionali, laddove (naturalmente) presenti²⁸.

3. Rappresentanza, maggioranza e pluralismo

Nonostante il nazionalismo abbia costituito quel *malus horribilis* della storia europea e mondiale, i suoi riflessi sono ancora oggi presenti in alcuni sistemi democratici o in fase di democratizzazione, i quali, pur enunciando il principio di eguaglianza, negano a priori l'adozione del principio pluralista²⁹. Infatti, nel modello dello Stato liberale agnostico, la cittadinanza riflette l'unitarietà nazionale e, di conseguenza, viene negata la creazione di partiti di stampo etnico (anche se non mancano eccezioni, spesso mascherate, come i partiti politici regionalisti portatori delle istanze minoritarie come, ad esempio, avviene in Francia) ovvero l'implementazione di specifiche tecniche di protezione giuridica poste a favore dei gruppi minoritari, in quanto l'ordinamento non riconosce l'esistenza di formazioni etnonazionali diverse, ben bastando, a loro favore, il generico richiamo al principio di eguaglianza e di parità tra tutti i cittadini. In sostanza, il modello di riferimento non nega i diritti individuali dei membri appartenenti a minoranze, in quanto ne riconosce il principio di eguaglianza in senso formale, tuttavia ne

politica di assimilazione forzata, superanti il mero aspetto della conservazione culturale. Il governo Mussolini diede inizio a progetti di colonizzazione agricola interna, favorì il processo di emigrazione degli italiani verso le nuove province di confine, sostenendo la nascita di nuovi insediamenti industriali anche attraverso provvedimenti incentivanti la grande industria italiana e debellando le associazioni economiche e sociali presenti (come il *Bauernbund* o i rifugi dell'*Alpenverein* in Tirolo, la *Ligue Valdôtaine* in Valle d'Aosta). Obiettivo di siffatta politica era quello di superare non solo la mera questione linguistica-culturale, che il regime considerava importante, ma, soprattutto, quello di destabilizzare drasticamente le strutture della società allogena. In tema, per approfondimenti, si vedano le opere di G. SALVEMINI, "Le minoranze nazionali sotto il regime fascista", in ID., *Mussolini diplomatico*, Laterza, Bari 1952, p. 432 ss.; G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1986; A. SOMMA, "La politica linguistica del legislatore nelle esperienze italiana e francese", in *Politica del diritto*, 1, 1997, pp. 27-95; F. CIANCI, "La bonifica etnica del fascismo. Un excursus sul rapporto tra regime mussoliniano e minoranze etnolinguistiche", in G. MURRU (a cura di), *L'identità storica di Arborea. La modernità prima e dopo. La cultura tra Primo e Secondo Dopoguerra*, Editrice S'Alvure, Oristano 2003, pp. 89-99, riprodotto in G. MURRU (a cura di), *L'identità storica di Arborea. Atti 1997-2001*, Editrice S'Alvure, Oristano 2004, pp. 261-267.

²⁸ A proposito sull'idea di minoranza come formazione contrapposta allo Stato si veda E. PALICI DI SUNI, "Minoranze", in *Digesto delle discipline pubbliciste*, vol. X, Utet, Torino 1994, pp. 546-559; e, soprattutto, per quanto riguarda il rapporto tra Stato nazionale, minoranze e Costituzione si veda G. LOMBARDI, *Principio di nazionalità e fondamento della legittimità dello Stato (Profili storici e costituzionali)*, Giappichelli, Torino 1979.

²⁹ Vedi a proposito le riflessioni di G. F. MANCINI, "Argomenti per uno Stato europeo", in *Sociologia del diritto*, 1, 1998, pp. 7-27.

disconosce quello in senso sostanziale, e pertanto non ammette forme di rappresentanza specifiche o l'estrinsecazione dei diritti linguistici: in questo caso il particolare è prevalso dal generale³⁰.

In verità – ed è questo, reputo, l'errore di fondo dei modelli liberali-agnostici – il pluralismo non indica, infatti, il particolarismo, bensì l'esistenza di più orientamenti e valori presenti nella società, che non si manifestano nella mera rappresentanza politica *strictu sensu*, ma nel più ampio concetto di «rappresentatività»³¹.

Pur impregnato di ideali cosmopoliti, lo Stato liberale rifletterà ampiamente la composizione e gli interessi delle classi sociali superiori – il suffragio elettorale era, infatti, limitato ai soli adulti maschi proprietari o, comunque, godenti di determinate caratteristiche censuali – e tale situazione (di privilegio per pochi e di esclusione per molti) condurrà alla messa in moto di un processo parallelo di sviluppo della partecipazione politica e dell'esigenza di rappresentanza delle grandi masse popolari, fino ad allora escluse e affacciate sulla scena politica per effetto della mobilitazione sociale (migrazione, immigrazione, scolarizzazione, urbanizzazione) e dall'irrompere della Rivoluzione industriale (XVIII-XIX sec.), che costituirà un episodio chiave nell'evoluzione storica

³⁰ Più dettagliatamente R. TONIATTI, *Minoranze e minoranze...*, cit., p. 292 ss. Riguardo alla libertà di associazione si può generalmente asserire come il diritto interno degli Stati, così come il diritto internazionale, sia generalmente propenso a riconoscere e ad ammettere, per i membri appartenenti a minoranze, la possibilità di formare organizzazioni e partiti politici volti a trasmettere, da un piano teorico a uno sostanziale, gli interessi specifici dei predetti gruppi nella sfera politico-istituzionale, anche se non mancano eccezioni, come, ad esempio, nella Carta costituzionale della Bulgaria del 1991, la quale prevede, all'art. 11, co. 4, espressamente il divieto di costituire partiti politici su base etnica o religiosa o in Turchia, dove la *Legge sui partiti politici* del 22 aprile 1983, all'art. 80, vieta la costituzione di gruppi politici che si propongono di modificare la natura unitaria dello Stato per motivi legati al carattere razziale o linguistico della popolazione locale, mentre all'art. 81, è disposto che i partiti non possano proporsi di appoggiare gruppi minoritari, sviluppando o diffondendo lingue o culture che non siano quelle turche. In maniera simile si pone l'art. 34, co. 3, della Costituzione della Slovacchia, in combinato con l'art. 4, lett. e, della Legge sulle associazioni, che dispone il divieto di associazioni politiche che mettano a repentaglio l'integrità dello Stato, pur riconoscendo in virtù del citato disposto costituzionale la libertà di associazione per le persone appartenenti a minoranze. Su queste tematiche si veda C. CASONATO, *La tutela delle minoranze etnico-linguistiche in relazione alla rappresentanza politica: un'analisi comparata*, «Quaderni del Centro di documentazione europea», I, Giunta della Provincia autonoma di Trento, Centro di documentazione europea, Trento 1998, e *ivi* appositi riferimenti bibliografici, in particolare alla nota n. 13. Per quanto concerne, invece, la previsione di limitazioni di carattere generale molti ordinamenti vietano la costituzione di partiti che nell'espletamento della loro attività politica siano irrispettosi dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo, ovvero quelli incitanti l'odio razziale o religioso (cosiddetti partiti xenofobi) ovvero tendenti alla lesione dell'integrità e dell'unità territoriale dello Stato (cosiddetti partiti indipendentisti o secessionisti). A proposito limiti in questo senso sono previsti, *mutatis mutandis*, in Turchia, legge 2820/1983, art. 80; in Georgia dall'art. 26, co. 3, e dall'art. 38, co. 2, della Costituzione; in Bulgaria, dall'art. 44, co. 2 del Testo costituzionale; in Moldavia ai sensi dell'art. 41, co. 4 della Carta costituzionale; nonché in Romania dove l'art. 8, co. 2, e l'art. 37, co. 2, dispongono che i partiti e le organizzazioni devono rispettare l'integrità territoriale dello Stato; in Slovacchia, ai sensi dell'art. 34, co. 3 della Costituzione e, infine, in Ucraina ai sensi dell'art. 37, co. 1 del testo fondamentale. Vedi anche F. PALERMO, J. WOELK, "No representation without recognition: the right to political participation of (national) minorities", in *European Integration*, 3, 2003, pp. 225-248.

³¹ Vedi, sul punto, le considerazioni espresse da A. PIZZORNO, *Il sistema pluralistico di rappresentanza*, cit., p. 351 ss.

dell'idea di rappresentanza. Infatti, il passaggio dallo Stato liberale dell'Ottocento al moderno Stato liberal-democratico ha, di fatto, comportato la nascita dei moderni partiti di massa, a discapito dei partiti dei notabili, e la concomitante entrata sulla scena politica di gruppi di interesse organizzati (sindacati, associazioni, *lobbies*, etc.), tra cui anche quelli a base etnica o regionalista³² – a loro volta contribuenti al progressivo affermarsi del modello del *Welfare State* e dei diritti sociali – i quali modificarono radicalmente il rapporto tra Stato-governo-società e il legame tra rappresentati/rappresentanti³³; nei moderni Stati democratici, attraverso le elezioni, il popolo – progressivamente partecipa alle scelte elettorali grazie alla graduale estensione del diritto di voto, fino al giungere del suffragio universale con la partecipazione delle donne e, in alcuni Paesi (come gli Stati Uniti), delle minoranze etniche e di colore (cosiddette minoranze di razza) – non sceglie come nello Stato liberale ottocentesco solo i suoi rappresentanti migliori, ma esprime anche una volontà popolare introiettata su opinioni politiche e interessi sociali diversificanti e diversificati nei vari movimenti di raccolta, che le politiche di governo devono (in qualche modo) perseguire³⁴.

Con ciò, tuttavia, non si vuole dire che, oggi, la rappresentanza politica dei moderni Stati liberal-democratici sia il riflesso di una mera «rappresentanza di interessi» (privatistici) tipica, invece, dell'età medievale, in quanto i rappresentanti sono chiamati a perseguire interessi generali e non particolaristici, né tantomeno si vogliono richiamare le teorie della «rappresentanza a specchio», che auspicano che ogni Parlamento dovrebbe costituire un modello in scala, una fotografia o uno specchio, appunto, in grado di riflettere a livello politico-istituzionale la natura composita della società³⁵,

³² Per L. DE WINTER, *Ethno-Regionalist Parties in Western Europe: The Old Challenger in a New Europe*, Paper, Aspa, New York 1994, p. 3 ss., i movimenti a base etnica hanno come principale caratteristica «il tentativo di rappresentare gruppi territoriali etnici e/o regionalmente concentrati che affermano di costituire una categoria sociale specifica con un'identità comune, specifica e unica». Per un'analisi storica e politica si vedano, tra i diversi, i lavori di: S. M. LIPSET, S. ROKKAN, "Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments: An Introduction", in ID., *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, The Free Press, New York 1967, pp. 1-63; S. ROKKAN, D. W. URWIN, *Economy, Territory, Identity. Politics of West European Periphery*, Sage, London 1983; A. MELUCCI, M. DIANI, *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano 1992; M. CACIAGLI, *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Il Mulino, Bologna 2003, in particolare p. 193 ss., il quale riconosce nello *Svenska Folkpartiet* il movimento di raccolta più antico, essendo stato fondato nel 1906 anche se resta il dubbio con il *Partido Nacionalista Vasco* fondato secondo alcuni nel 1875, mentre per l'A. in questione "solo" nel 1908.

³³ Su tale evoluzione si veda, almeno, lo scritto di G. POGGI, *La vicenda dello Stato moderno*, Il Mulino, Bologna 1978, in particolare p. 171 ss. e ivi importanti rimandi bibliografici.

³⁴ Si veda I. CARTER, "La giustificazione liberale dei diritti delle minoranze", in *Filosofia e questioni pubbliche*, 1, 1995, pp. 130-138.

³⁵ Cfr. in tal senso C. CASONATO, "Pluralismo etnico e rappresentanza politica: spunti per una analisi comparata", in *Diritto comparato ed europeo*, II, 1999, pp. 609-627 e M. COTTA, "Parlamenti e rappresentanza", in G. PASQUINO (a cura di), *Manuale...*, op. e loc. cit., pp. 281-327. In quest'ultimo caso – anche se in verità le regole specifiche volte a una rappresentanza politica delle minoranze si inquadrano in questo modello – il rischio irrefutabile sarebbe quello di favorire fenomeni di «etnocentrismo», atti ad accentuare le diversità, le divisioni e le specifiche identità e a contrapporre in maniera conflittuale le une alle altre. Le soluzioni possono e vanno ricercate nei modelli statali che garantiscono – naturalmente in modi e forme diverse – garanzie giuridiche e forme di rappresentatività anche alle minoranze.

bensi, come debba essere concepita la rappresentanza politica delle minoranze etniche in senso moderno: da un lato come un meccanismo attraverso il quale i vari partiti politici (e tra questi anche quelli etnonazionali o regionalisti) intervengono nel processo decisionale e nel controllo della gestione pubblica³⁶, mediante correttivi al generale principio maggioritario; dall'altro come un meccanismo che da voce e personalità, nonché specifiche garanzie, a concetti astratti e ereditati dalla tradizione nazionalista, quali «popolo» e «Nazione», detentori della «sovranità», e ai vari gruppi (e tra questi le minoranze etnonazionali) di cui una società è composta³⁷.

In quest'ottica di idee, le teorie e i modelli istituzionali fondati sul *decentramento territoriale* – federalismo, regionalismo, provincialismo – hanno finora fornito un approccio strutturale al problema, offrendo delle ipotetiche soluzioni sui rapporti tra le maggioranze e le minoranze permanenti e sulla rappresentanza politica di queste ultime e il loro coinvolgimento nel processo decisionale: molti ordinamenti giuridici, infatti, accanto alle generali previsioni di regimi linguistici particolari e alla peculiare articolazione territoriale su cui si basa lo Stato (e quindi l'organizzazione del potere), contemplano, forme di partecipazione diretta da parte di membri appartenenti a minoranze in seno agli organi politici-assembleari, volte da un lato a calmierare il conflitto etnico e dall'altro a rendere effettivo il *principio pluralista*, che – se ricollegato all'aspetto istituzionale – rappresenta una variabile importante della «democrazia consociativa» (*Proporzdemokratie*), la quale presuppone la partecipazione attiva (e non meramente passiva) di tutte le formazioni sociali, tra cui le minoranze, al processo di formazione delle politiche statali o subterritoriali³⁸.

Così, ad esempio, il modello dello *Stato nazionale a vocazione multinazionale* non solo riconosce la presenza delle minoranze etniche, ma la tutela dei gruppi minoritari è elemento essenziale dell'ordinamento costituzionale, spesso valorizzato a livello locale. L'organizzazione statale, in questo specifico caso, ammette l'esistenza di partiti politici etnici o di forme di rappresentanza *ad hoc* e, quindi, una maggiore protezione delle istanze minoritarie. Esempi del genere si ritrovano, seppur con varianti, negli ordinamenti di Austria, Spagna e Italia, ma anche in Croazia, in Russia, in Ungheria e in Slovenia³⁹. Allo stesso modo, il modello dello *Stato multinazionale paritario* considera tutti i gruppi in maniera paritaria, indipendentemente dai rapporti numerici tra i gruppi,

³⁶ Sul ruolo dei partiti in tal senso si veda P. SCHMITTER, "Modalità di mediazione degli interessi e mutamento sociale in Europa occidentale", in *Il Mulino*, 25, 1976, pp. 889-916.

³⁷ Cfr. sul punto le considerazioni apportate da P. POMBENI, *La rappresentanza politica*, cit., pp. 73-74, seppur specificatamente riferite alle vicende italiane. Si veda, inoltre, sulla mancata estensione della sovranità popolare nella Costituzione italiana il lavoro di V. CRISAFULLI, "La sovranità popolare nella Costituzione italiana (note preliminari)", in AA.VV., *Scritti giuridici in memoria di Vittorio Emanuele Orlando*, vol. I, Cedam, Padova 1957, pp. 407-461.

³⁸ In sostanza la democrazia consociativa produce un'attenuazione della regola del principio maggioritario, comportando così una minore segmentazione della società. Su tale morfologia di democrazia si veda il fondamentale saggio di A. PAPPALARDO, "Le condizioni della democrazia consociativa. Una critica logica e empirica", in *Rivista italiana di scienza politica*, 9, 1979, pp. 367-446.

³⁹ Tale modello di Stato è stato elaborato da R. TONIATTI, *Minoranze e minoranze...*, cit., p. 292 ss.

nella struttura organizzativa del potere pubblico, nell'assetto della divisione territoriale del potere, sia attraverso specifiche norme di carattere costituzionale, sia, ancora, attraverso norme di carattere legislativo. Esempi del genere si rinvengono, *mutatis mutandis*, in Belgio, in Svizzera, in Canada e in Bosnia-Erzegovina⁴⁰.

4. La tutela delle minoranze attraverso i meccanismi della rappresentanza: un'analisi comparata

Alla luce di quanto esposto, risulta maggiormente fondamentale sapere più del *chi* governa il *come* si governa. Nasce, dunque, da queste considerazioni, il "dilemma" di garantire un uso corretto del sistema maggioritario che si fondi non meramente «sulla ragione dei più»⁴¹, ma su un sistema di regole istituzionalizzate, che garantiscano una certa razionalità del principio e un certo grado di legittimità non solo *de jure* ma anche *de facto* al diritto e alle libertà individuali dei *meno*⁴².

È per tali ragioni, dunque, che, una democrazia, pur essendo necessitata nell'avvalersi per il suo funzionamento pratico del principio maggioritario, deve prevedere regole che consentano determinate forme di garanzia alle minoranze e non solo a quelle meramente occasionali, il cui *status* si limita alla temporanea, seppur importante, questione delle dinamiche elettorali o preferenziali, ma anche nei confronti di quei gruppi sociali inseriti all'interno di una data società e il cui *status* minoritario è individuato, aprioristicamente, da condizioni oggettive preesistenti (quali la lingua, la razza, l'origine etnica o nazionale, le convinzioni religiose) e (pressoché) statici, che non gli permettono, secondo le normali regole del maggioritario, di concorrere alla gestione della *Res Publica*. Si spiega, così, il perché le democrazie dei post-assolutismi, prima, e dei post-totalitarismi, poi, abbiano elaborato tutta una serie di correttivi al principio maggioritario come espressione di garanzia al costituzionalismo democratico⁴³.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 292. Sul punto, cfr., anche F. PALERMO, "Pluralismo e costituzioni. Verso il multi-diritto delle differenze", in A. LOLLINI (a cura di), *Pluralismo linguistico e costituzioni. Un'analisi comparata*, AlphaBeta, Merano 2004, pp. 13-24.

⁴¹ Citando E. RUFFINI, *La ragione dei più...*, cit., p. 7.

⁴² Come avviene, ad esempio, nel Regno Unito, attraverso lo «*Shadow Cabinet*», che permette all'opposizione-minoranza di svolgere un ruolo decisivo nella politica istituzionale e, pur non potendo circoscrivere in forma diretta il lavoro parlamentare, di essere garantita nella sua attività politica, attraverso tutta una serie di norme e prassi istituzionalizzate: cfr. sul punto G. DE VERGOTTINI, *Lo «Shadow Cabinet»...*, cit., p. 214 ss.

⁴³ Si tenga presente che, con l'espressione sistemi elettorali, generalmente si suole asserire l'insieme delle regole che disciplinano tutte le operazioni che precedono, accompagnano e concludono lo svolgimento delle elezioni. Pertanto, quando si parla di sistema elettorale, non ci si riferisce solo ed esclusivamente alla formula elettorale applicata all'interno di un ordinamento giuridico statale, ma, anche, a tutta quella serie di aspetti legati al sistema di elezione (dimensione delle circoscrizioni, finanziamento dei partiti e dei movimenti politici, disciplina della propaganda elettorale, esistenza di primarie, modalità della proclamazione, verifica e controllo dei risultati elettorali, organi di giurisdizione *ad hoc*, etc.) e che si pongono in stretta correlazione con la garanzia alla rappresentanza politica nelle sedi istituzionali (legislativi o governativi sia

In questo senso, i sistemi elettorali costituiscono un importante strumento normativo attraverso il quale si può favorire o meno la partecipazione di movimenti di raccolta etnonazionali nelle competizioni elettorali o, comunque, la presenza di membri appartenenti a tali gruppi negli organi di rappresentanza, qualora, soprattutto, si apporti delle modifiche atte a sostenere tale tipo di rappresentanza elettiva⁴⁴.

Con riguardo alle mere formule elettorali utilizzate nella maggior parte dei paesi, possiamo distinguere la classica dicotomia tra sistemi maggioritari e sistemi non maggioritari, quest'ultimi comprendenti i sistemi proporzionali e quelli non proporzionali ovvero a rappresentanza generica⁴⁵. Da un punto di vista pratico, il sistema maggioritario funziona attraverso il generale principio maggioritario, secondo cui il seggio o i seggi posti in competizione in un determinato collegio elettorale sono assegnati al candidato o ai candidati che ottengono la maggioranza dei voti validamente espressi nell'ambito territoriale di riferimento. All'interno di questa categoria non mancano, tuttavia, delle eccezioni ovvero dei casi del tutto peculiari: tra questi si può ricordare il sistema informato sul modello della maggioranza assoluta (*majority system*), ovvero quello secondo cui, affinché il seggio venga conferito, il candidato deve ottenere il 50%+1 dei voti validi espressi nel collegio elettorale. Si tratta, in verità, di un modello che non viene applicato *ad litteram* per i rischi pratici che esso presenta specie nei sistemi pluripartitici, dove l'eventualità di non raggiungere il *quorum* prefissato è più una certezza che un'ipotesi.

Le formule maggioritarie di questo tipo pertanto necessitano di correttivi: a proposito, il *majority system* viene affiancato, qualora al primo turno nessun candidato ottenga il 50%+1 dei voti, dal *plurality system*, fondato sul criterio della maggioranza relativa, che costituisce una variante significativa dei modelli maggioritari⁴⁶.

a livello nazionale sia a livello regionale o locale): cfr. F. LANCHESTER, *Gli strumenti della democrazia*, Giuffrè, Milano 2004, ivi in particolare p. 176 ss. Ulteriori approfondimenti in materia li si vedano in E. BETTINELLI, "Elettorali (sistemi)", in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, vol. V, Utet, Torino 1990, pp. 436-459; G. PASQUINO, "I sistemi elettorali", in G. AMATO, A. BARBERA (a cura di), *Manuale di diritto pubblico*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 335-362 e D. FISICHELLA, "Sistemi elettorali", in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. IV, Treccani, Roma 1994, pp. 510-519.

⁴⁴ «Eleggere», infatti, non ha un solo significato; esso può voler dire, nella sua vasta gamma terminologica, scegliere, preferire, nominare qualcuno ad una carica attraverso un voto. Questi concetti implicano la manifestazione della volontà del singolo rispetto a un'opzione che egli ha a disposizione: ovvero esercitare concretamente un proprio diritto. Cfr. sul punto F. LANCHESTER, *Votazioni, sistema politico e riforme istituzionali*, Bulzoni, Roma 1987, pp. 20-22.

⁴⁵ D. FISICHELLA, *Sistemi elettorali*, cit., p. 510.

⁴⁶ Ad esempio, formule del primo tipo si rinvenivano per l'elezione del Parlamento in Gran Bretagna, Canada e Nuova Zelanda (anche se in quest'ultimo, a seguito della riforma elettorale avvenuta nel 1993, tale formula è stata sostituita da un sistema misto) e negli Stati Uniti. In Francia, nelle elezioni presidenziali, si utilizza il *majority system*, corretto con la *regola del doppio turno* (o ballottaggio) nelle elezioni presidenziali. Se nessun candidato ottiene la maggioranza assoluta, si svolge un secondo turno tra i candidati che hanno ottenuto almeno il 12,5% dei voti validi al primo turno e risulta vincitore il candidato che ottiene la maggioranza, anche relativa, dei voti. Si tratta di una combinazione tra i sistemi del *majority* puro (al primo turno) e del *plurality* (nell'eventuale secondo turno). In Australia esiste invece il correttivo del *voto alternativo*. L'elettore deve indicare in una lista di candidati l'ordine di preferenza di questi. Se nessun candidato ottiene

Pur presentando una forte dispersione delle preferenze, i sistemi maggioritari favoriscono una maggiore stabilità dell'esecutivo e della governabilità e comportano anche un rilevante impegno e una forte responsabilità dell'opposizione nel suo lavoro istituzionale; tuttavia, tale impianto elettorale mal si adatta in una società fortemente eterogenea, e quindi ricca di presenza non solo di orientamenti politico-ideologici differenti, ma, anche, di gruppi etnonazionali e linguistici⁴⁷.

Nonostante alcuni svantaggi concernenti la governabilità, sembrano, infatti, più vantaggiosi, in relazione a quest'ultimo punto, le formule elettorali improntate sul sistema proporzionale, la cui elaborazione pratica è smisurata, anche se a livello teorico sono contraddistinte dal fatto di evidenziare l'eterogeneità non solo del contesto politico, sociale ed economico di una determinata collettività, ma anche delle minoranze etnonazionali, linguistiche e religiose, in quanto, l'elemento territoriale, che nel sistema maggioritario deve essere quantomeno nei numeri il più coincidente possibile, può in questi modelli trovare applicazioni del tutto soggettive e legate alle esigenze di rappresentanza che il legislatore vuole (o deve) garantire⁴⁸.

Aldilà delle tecniche giuridiche, ciò che preme rilevare, in questa sede, è come tali formule si fondino essenzialmente sul principio in base al quale i membri delle minoranze nazionali devono partecipare, come insieme dei cittadini, alla definizione della volontà generale dello Stato.

Questa tendenza pone in luce due aspetti ermeneutici della rappresentanza e, più precisamente: uno di ordine istituzionale, l'altro invece prettamente politico, di cui si è già accennato all'inizio di questo lavoro con riguardo all'idea di rappresentanza e al processo di democratizzazione. Da una parte tale tendenza denota l'espressa volontà dell'ordinamento di riconoscere il pluralismo quale espressione della propria società, dall'altra, l'adozione di tali misure partecipative a favore dei membri appartenenti a minoranze rivela logiche tendenzialmente propense a favorire l'unità di una data società, evitando l'exasperazione della divisione etnica⁴⁹.

la maggioranza assoluta, si procede con il criterio dello scarto per ordine decrescente di preferenze.

⁴⁷ Vedi sul punto le considerazioni apportate da S. ROKKAN, *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 155 ss.

⁴⁸ Diverse sono le varianti di questo modello elettorale. Un primo metodo, elaborato in Germania durante la Repubblica di Weimar, consiste nell'adottare il metodo del *quoziente automatico*, in base al quale è stabilito un numero fisso di voti per ottenere un seggio, e quindi i seggi spettanti alla lista si ottengono dalla divisione della sua cifra elettorale, pari al totale dei voti ottenuti, e il quoziente prestabilito (ad esempio, nella Repubblica di Weimar era pari a 60.000 voti). Simile a questo modello è quello che adotta il criterio del *quoziente naturale* (applicato, ad esempio, in Israele fino al 1973 e in Italia per il riparto della quota proporzionale per l'elezione della Camera dei Deputati). Altre formule di questo tipo sono il metodo d'*Hondt* o della media più alta utilizzato in Germania fino al 1985 e in Israele dopo il 1973, e in Italia con riferimento all'elezione della Camera dei Deputati fino alla riforma apportata dalle leggi 276/1993 e 277/1993. In alcuni paesi (specie in quelli del Nord Europa) si attua invece il metodo di *Sainte-Laguë*, basato sulla divisione dei voti di ciascuna lista per divisori diversi e più distanziati (generalmente 1, 4 e poi 3, 5, 7, 10 e così via) e non crescenti come nel metodo precedente (infatti, nel metodo d'*Hondt* la divisione si opera per divisori pari a 1, 2, 3, fino al numero pari di quelli assegnati al collegio). In dottrina F. LANCHESTER, *Gli strumenti...*, cit., p. 179 ss.

⁴⁹ In modo particolare S. ROKKAN, *Cittadini, elezioni, partiti*, cit., p. 131 ss. spiega come tale ar-

Da questo punto di vista, la previsione di determinate soglie di sbarramento meno gravose o di circoscrizioni elettorali corrispondenti a zone omogeneamente etniche, l'ipotesi di seggi garantiti nelle Assemblee legislative nazionali o territoriali, ovvero la previsione di particolari forme rappresentative negli organi decisionali e governativi, costituiscono dei correttivi di particolare importanza e assumono nel caso delle minoranze una valenza del tutto peculiare, garantendo, difatti, ai membri di tali gruppi o alle loro associazioni determinate garanzie rispetto al normale processo elettorale democratico.

4.1. Soglie di sbarramento e circoscrizioni elettorali

È noto come numerosi sistemi elettorali, specie quelli dei paesi fortemente caratterizzati dal multipartitismo, dispongano di determinate soglie di sbarramento poste col fine di evitare una forte frammentazione partitica dei parlamenti, che potrebbe potenzialmente ostacolare una corretta funzionalità dell'apparato legislativo: in altre parole, scopo delle soglie di sbarramento è quello di evitare che partiti di modesta consistenza numerica possano entrare in Parlamento e risultare decisivi nelle scelte di governo a discapito dei movimenti maggiormente rappresentativi della popolazione. Ora è facilmente intuibile come nel caso delle minoranze – la cui esiguità numerica è un dato di fatto oggettivo – tali soglie di sbarramento, se non modificate, possano costituire un serio problema circa l'effettiva probabilità di elezione nelle sedi della rappresentanza di esponenti dei loro gruppi politici di espressione⁵⁰.

La regolazione normativa-concettuale sia il riflesso del processo di democratizzazione di massa. L'A. identifica quattro soglie storiche/concettuali e precisamente: a) la *soglia della legittimazione*, riguardante il riconoscimento effettivo dei diversi diritti civili; b) la *soglia dell'incorporazione*, riguardante l'espansione del suffragio fino al voto riconosciuto a tutti i cittadini, al di là dell'espressione etnica e sessuale; c) la *soglia della rappresentanza* (in modo particolare, i tentativi volti a passare da sistemi elettorali maggioritari a sistemi proporzionali, di cui si accennava nel testo); d) infine, la *soglia del potere esecutivo*, con l'istituzionalizzazione del controllo parlamentare sulle attività del governo.

⁵⁰ In generale sul multipartitismo si veda S. BARTOLINI, "Partiti e sistema di partito", in G. PASQUINO (a cura di), *Manuale...*, cit., pp. 231-280, *ivi* in particolare p. 238 ss. Ad esempio, infatti, in Lituania la soglia di sbarramento è fissata al 5% per i partiti e al 7% per le coalizioni di partito. Soglie in verità alte. Tuttavia, in questo caso si potrebbero prospettare ipotetiche coalizioni tra le minoranze – specie tra quelle numericamente esigue – volte a favorire la rappresentanza di almeno un membro di queste in seno al parlamento nazionale. È, infatti, ovvio che se il partito di minoranza A ottiene da solo, supponiamo, il 2%, il partito B il 3,5% e il partito C 1,5%, questi resterebbero fuori dalle opportune sedi della rappresentanza, ma insieme (cioè come coalizioni di partito) raggiungerebbero la quota del 7% e l'elezione congiunta di più rappresentanti. Onde evitare questa eventualità, alcuni ordinamenti giuridici applicano dei correttivi speciali alle soglie di sbarramento con riferimento ai movimenti di raccolta delle minoranze. Un particolare modello si applica in Romania, dove la Costituzione (art. 59 e 62) dispone che le minoranze nazionali debbano avere almeno un seggio alla Camera e al Senato, a patto che – stabilisce la legge elettorale 68/1992 – il movimento di raccolta della minoranza raggiunga a livello nazionale almeno il 5% dei voti che sono normalmente necessari a un candidato per essere eletto. Medesime situazioni si rinvencono anche in Polonia con riferimento alle minoranze di origine tedesca e bielorusa, dove la legge elettorale polacca del 12 aprile 2001 dispone,

Quest'ultima considerazione si collega ineluttabilmente alla questione delle circoscrizioni elettorali, la cui delimitazione può giocare un ruolo decisivo nelle scelte competitive elettorali. Infatti, se in uno specifico ambito territoriale la minoranza costituisce maggioranza (come si verifica ad esempio in Italia con il gruppo linguistico tedesco dell'Alto Adige) è ovvio che un sistema maggioritario costituisce norma sufficiente a garantire una certa rappresentanza della minoranza, poiché i loro candidati sarebbero in grado di conseguire, con le normali regole della rappresentanza, la maggioranza nel territorio; ma in caso contrario un sistema maggioritario non può favorire l'elezione dei membri appartenenti a minoranze nazionali. In quest'ultimo caso o si delimita il territorio in modo da incoraggiare, quantomeno, una realistica possibilità di elezione o si utilizza un sistema elettorale di tipo proporzionale, tale da rendere, se non altro, probabile, seppur in minimi termini, la rappresentanza delle minoranze.

Un esempio del primo tipo era offerto dall'esempio degli Stati Uniti d'America, dove attraverso il *Voting Rights Act* del 1965 si era posto fine alla tecnica della *vote dilution*, vale a dire quel meccanismo teso a disegnare una mappa delle circoscrizioni elettorali tale da frammentare le minoranze all'interno di una pluralità di collegi, rendendone impossibile il raggiungimento delle dimensioni necessarie a condizionare gli esiti delle rispettive elezioni, sostituendolo con la formazione di una serie di distretti elettorali del tutto singolari, nei quali si cercava di riunire, per quanto possibile, un gran numero di elettori appartenenti alle comunità etniche in modo da far corrispondere in percentuale, secondo il modello della rappresentanza descrittiva, la rappresentanza delle minoranze alla loro dimensione demografica. Questo tentativo venne però immediatamente censurato e dichiarato incostituzionale dalla Corte Suprema degli Stati Uniti poiché improntato sulla base di considerazioni di natura prevalentemente razziale, ponendo in luce la dimensione individuale dell'elettore a scapito della sua appartenenza a una razza ben determinata, anche se tale procedura (nella fattispecie lo *strict judicial scrutiny*) è volta a fini garantistici per i membri delle minoranze⁵¹.

all'art. 124, che i partiti che rappresentano gruppi minoritari sono esentati dal raggiungimento della clausola di sbarramento del 5% per accedere alla ripartizione dei seggi sia nella Camera bassa sia nel Senato. Nel *Länd* tedesco dello Schleswig-Holstein non viene invece applicata la clausola di sbarramento (fissata anche qui al 5% a livello nazionale) nei confronti dei partiti espressione delle minoranze locali; tuttavia, il movimento di raccolta della minoranza danese riesce a guadagnare un seggio nel Parlamento regionale se ottiene abbastanza voti tale da ottenere almeno l'assegnazione dell'ultimo seggio libero: cfr. art. 3 all. 2, GKWG del 1989. Lo stesso sistema si applica anche con riferimento al *Länd* di Brandeburgo con riguardo alla minoranza sorana del territorio: tuttavia, in questo caso specifico, la minoranza sorba preferisce far leva su altri partiti, appoggiandosi così a quelli di carattere nazionale più consistenti. Medesima situazione si rinviene per la stessa minoranza anche nel *Länd* di Sassonia. Analogamente, in Italia, la legge reg. Valle d'Aosta 3/1993 riserva a un esponente della minoranza tedesca un seggio, qualora nessuno dei candidati abbia raggiunto una percentuale di voti sufficienti. L'attribuzione del seggio è tuttavia subordinata alla condizione che la lista collegata abbia ottenuto nei comuni, dove la minoranza risiede, la maggioranza dei voti validi e almeno il 40% dei suffragi validamente assegnati a tutte le liste negli stessi comuni multilingui.

⁵¹ Cfr. Corte Suprema degli Stati Uniti, *Shaw c. Reno*, (causa 113/2816 del 1993), su cui E. CECCHERINI, "Eguaglianza del voto e rappresentatività delle minoranze: recenti orientamenti giurisprudenziali negli Stati Uniti", in *Quaderni costituzionali*, 1997, pp. 311-330, e, in forma ampia, M. A. ROGOFF,

In altri paesi, invece questa strategia è utilizzata con lo scopo preciso di favorire l'elezione e la rappresentatività di membri appartenenti a minoranze etniche. Le logiche di questo tipo si basano su una precisa tecnica volta a far coincidere un determinato ambito territoriale minoritario con un distretto elettorale. Un esempio paradigmatico, al riguardo, è costituito dalla Svizzera in cui il Consiglio degli Stati (la Camera alta) è formato da quarantasei membri, due per ogni cantone e uno per ogni mezzo cantone; e la medesima logica è applicata anche nella composizione del Consiglio nazionale, formato da duecento membri ed eletto sulla base di ventisei circoscrizioni elettorali coincidenti con il territorio dei ventisei cantoni elvetici: in tal modo, viene conseguita la rappresentanza cantonale e (di conseguenza) la composizione etnica della Confederazione⁵².

“Il problema della rappresentanza dei gruppi di minoranza in un sistema elettorale maggioritario: la recente giurisprudenza della Corte suprema degli Stati Uniti”, in *Diritto e società*, 4, 1998, pp. 659-695. In sostanza, ciò che venne al tempo criticato dalla *Judicial Philosophies* statunitense (e che tuttora permane) è che il sistema del *Racial Gerrymanders* portasse (e porta) a concepire tali procedure elettorali come lo specchio di una frammentarietà etnica della società americana (bianco, nero o ispanico, cattolico, protestante o quant'altro) e il suo (necessario) riflesso nelle competizioni elettorali, tale da abiurare l'origine ideologica dello stesso sistema costituzionale statunitense, che, invece, trova nel mero principio di non discriminazione la base filosofica del suo modello di Stato liberale agnostico. Per tutti, sull'esempio in questione, per le problematiche e gli spunti presi, si veda il pregevole lavoro di C. CASONATO, *Minoranze etniche e rappresentanza politica: i modelli statunitense e canadese*, «Quaderni del Dipartimento di Scienze Giuridiche», Università degli Studi di Trento, Trento 1998, in particolare p. 85 ss.

⁵² Una tutela simile è stata anche seguita in Italia, con riguardo alla formazione del Senato della Repubblica, dove la riforma elettorale del 1993, modificata a seguito della recente legge 270/2005, prevede facilitazioni per i partiti rappresentanti le minoranze atesine e valdostane esentati da determinate soglie di sbarramento regionale e i cui distretti elettorali tendono a coincidere con le aree territoriali di dette minoranze. Per quanto concerne l'elezione della Camera dei Deputati, il sistema introdotto dalla legge 270/2005 è, di fatto, un sistema maggioritario, o, comunque, a tendenza maggioritaria, nel quale i seggi spettanti a ciascuna lista e coalizione di liste sono assegnati con metodo proporzionale. La competizione maggiore, quella per il governo, tra coalizioni o liste alternative, avviene in base al sistema maggioritario per eccellenza: il maggioritario semplice; proporzionale è, invece, la competizione tra liste, quella per il numero dei seggi spettanti a ciascuna di esse, sia che appartengano alla coalizione vincente sia che si spartiscano i seggi spettanti alle minoranze. All'assegnazione dei seicentodiciassette seggi delle circoscrizioni del territorio nazionale concorrono, in un collegio unico nazionale, liste e coalizioni di liste presentate nelle ventisei circoscrizioni istituite dalla legge 277/1993. Un sistema elettorale diverso è stabilito per la circoscrizione della Valle d'Aosta, la quale è costituita in collegio uninominale e il deputato a essa spettante (in base alla popolazione residente) è eletto con il metodo del maggioritario semplice. La legge 270/2005 non ha modificato il sistema in vigore, come disciplinato, da ultimo, dalla legge 277/1993. Nella circoscrizione della Valle d'Aosta concorrono, infatti, candidature individuali e non liste di candidati. Anche il sistema di elezione del Senato si ispira alla medesima combinazione di maggioritario e proporzionale alla quale è informata l'elezione della Camera dei Deputati: maggioritario per la competizione sul governo, proporzionale per la ripartizione dei seggi fra le liste. Con la fondamentale differenza, però, che la sommatoria delle venti ripartizioni regionali per il governo – determinata dall'assegnazione del premio di maggioranza in ambito regionale – non garantisce una maggioranza in ambito nazionale. Per il resto, il sistema di elezione del Senato ricalca fedelmente quello della Camera; solo il sistema delle soglie – rese già naturalmente più alte dalla ridotta dimensione della circoscrizione – è ulteriormente innalzato dalla legge: 20% per le coalizioni e 3% per le sue liste, 8% per le liste non coalizzate, mentre non è previsto nessun recupero delle liste che si stabiliscono sotto la soglia. Da questo sistema sono esclusi, oltre che i senatori eletti all'estero, i sette senatori spettanti alla regione Trentino-Alto Adige, i quali, in ossequio alla misura CXI del cosiddetto «Pacchetto di autonomia», restano eletti con il sistema misto uninominale-maggioritario introdotto dalla legge 276/1993 e il senatore spettante alla regio-

Tali misure, evidentemente distanti dalla soluzione americana, sembrano essere confermate in Europa a seguito della Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali del 1995, dove è fatto esplicito divieto agli Stati dal prendere misure che possano modificare le proporzioni della popolazione in zone geografiche abitate da persone appartenenti a minoranze nazionali, tali da pregiudicare i diritti e le libertà della Convenzione, tra cui, anche, la partecipazione alla vita pubblica, costituente elemento primario della tolleranza tra i vari gruppi etnici⁵³.

4.2. *Posti a sedere nelle Assemblee elettive nazionali, regionali o locali*

Alcuni ordinamenti giuridici, derogando alla normale canonicità delle logiche elettive-preferenziali, statuiscono regole volte a garantire posti a sedere nelle Assemblee legislative nazionali o locali ai membri o ai partiti espressione delle minoranze.

I criteri utilizzati in questione non sono naturalmente uguali: in alcuni casi è adottato il principio della rappresentanza proporzionale, che presuppone che il numero degli eletti in rappresentanza delle minoranze sia conforme alla consistenza numerica dei gruppi in questione, come avviene ad esempio, nel caso della Croazia⁵⁴, dove la Costituzione dispone che le minoranze nazionali del paese debbano essere adeguatamente rappresentate, o a Cipro⁵⁵; in altri casi come avviene negli ordinamenti federali della

ne Valle d'Aosta, eletto con metodo maggioritario nell'unico collegio attribuito alla Regione. Osservazioni critiche a tale sistema elettorale sono state poste da D. BONAMORE, "Illogicità ed incostituzionalità della legge elettorale n. 270 del 2005, con speciale riguardo alle minoranze linguistiche", in *Il diritto di famiglia e delle persone*, 4, 2006, pp. 1938-1953. Composizioni di tipo paritetico, ovvero che attribuiscono ad ogni Stato membro lo stesso numero di rappresentanti, si riscontrano anche negli Stati Uniti e in Messico (due rappresentanti per Stato membro), in Argentina e in Brasile (tre rappresentanti) e in Australia (sei rappresentanti). Altri ordinamenti, invece, dispongono un criterio differenziato di attribuzione dei seggi: in Canada, ventiquattro senatori sono attribuiti a quattro regioni, due delle quali corrispondono al Quebec e all'Ontario, mentre le due raggruppano le Province restanti (art. 22, *Constitution Act*); in Germania, i *Länder*, hanno da tre a sei membri a seconda dell'intensità demografica (art. 51, GG); in Austria il *Länder* più popoloso ha dodici membri, mentre gli altri vengono attribuiti secondo un criterio di proporzionalità, fermo restando che ogni *Länder* deve avere almeno tre rappresentanti (art. 34, Cost. Austria).

⁵³ Cfr., *Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali* (1995), rispettivamente, artt. 16-15.

⁵⁴ Per completare l'armonizzazione della legislazione, il parlamento croato ha adottato il 2 aprile 1993, le modifiche alla legge elettorale sulle elezioni parlamentari. Questi emendamenti chiariscono le disposizioni di cui all'art. 19 della Legge costituzionale sulle minoranze nazionali, che ha fissato il numero di rappresentanti parlamentari delle minoranze nazionali nel *Sabor* come segue: tre membri in rappresentanza della minoranza serba, un membro del Parlamento rappresenta la minoranza ungherese, un membro del Parlamento rappresenta la minoranza italiana, un membro in rappresentanza delle minoranze ceca e slovacca, mentre le minoranze austriaca, bulgara tedesca, polacca, rom, rumena, rutena, russa, turca, ucraina, ebraica e valacca eleggono congiuntamente un membro così come le comunità etniche albanese, bosniaca, montenegrina, macedone e slovena.

⁵⁵ In base all'art. 62 del testo costituzionale cipriota, con riguardo all'elezione del Parlamento, il 70% dei membri viene eletto dalla componente greco-cipriota, mentre il restante 30% è eletto dalla componente turco-cipriota: tale disposizione in verità è pressoché rimasta alla Carta data la scissione della componente turca del Nord dell'Isola.

Nuova Zelanda⁵⁶ e del Belgio⁵⁷, si assume il criterio della quota riservata, al di là della consistenza numerica; in altri casi ci si rifà a particolari logiche rappresentative, come si rinviene, ad esempio, nell'ordinamento elettorale della Slovenia⁵⁸, la cui Carta fondamentale, all'art. 5, disponendo la garanzia dei diritti delle comunità etniche autoctone di lingua italiana e ungherese, statuisce il sistema del *doppio voto* o più comunemente della *preferenza etnica*, derogando alla classica idea tradizionale e liberale della rappresentanza basata sul principio del *one person, one vote*, avvicinandosi, ovviamente con molta cautela, ai criteri della *Mirror Representation*.

Disposizioni orientate a garantire seggi negli organi legislativi sono previste anche a livello regionale e locale: in alcuni casi, come, ad esempio, si verifica in Russia nella Repubblica di Carelia⁵⁹ e nella Repubblica del Daghestan⁶⁰, nonché, in parte, anche nella Federazione di Bosnia-Erzegovina⁶¹, l'elezione dei candidati ai corpi legislativi regionali-locali è soggetta a particolari procedure elettorali tendenti a riprodurre la società conformemente al modello della rappresentanza a specchio; in Croazia⁶², invece,

⁵⁶ In Nuova Zelanda l'ordinamento prevede una quota riservata di cinque seggi nel Parlamento bicamerale ai membri della popolazione autoctona dei maori.

⁵⁷ In Belgio, la Carta costituzionale dispone, relativamente all'elezione del Senato, che su un totale di settantuno senatori, quarantuno siano eletti in forma diretta, di cui venticinque nel collegio elettorale fiammingo e quindici in quello francese, mentre i ventuno senatori, cosiddetti comunitari, sono eletti fra i membri dei rispettivi Consigli, di cui dieci dal Consiglio della Comunità francese, dieci dal Consiglio della Comunità fiamminga e uno dal Consiglio della Comunità germanofona; i rimanenti dieci senatori sono cooptati e vengono eletti nel seguente modo: sei dai venticinque senatori eletti dal collegio olandese assieme ai dieci senatori comunitari fiamminghi e quattro dai quindici senatori eletti dal collegio francese assieme ai dieci senatori comunitari francesi (art. 67).

⁵⁸ La legislazione elettorale attribuisce, in sostanza, ai cittadini appartenenti a tali minoranze il diritto di esprimere *due voti* per l'elezione dell'Assemblea nazionale: uno, al pari della totalità degli elettorali sloveni, di carattere strettamente politico e nazionale e un ulteriore voto (cosiddetta *preferenza etnica*) per una lista di candidati espressi dalla stessa minoranza. In dottrina T. KORHECZ, "Democratic legitimacy and election rules of national ethnic minority bodies and representatives. Reflections on legal solutions in Hungary and Slovenia", in *International Journal on Minority and Group Rights*, 9/2, 2002, pp. 161-181.

⁵⁹ Vedi legge elettorale del 25 dicembre 2003 della Repubblica di Carelia, art. 9.

⁶⁰ Cfr. legge elettorale del 12 maggio 2004 della Repubblica del Daghestan.

⁶¹ Questo sistema è stato consacrato all'indomani della nuova legge elettorale bosniaca del 2001 promulgata grazie anche (e soprattutto) all' incisivo ruolo assunto dalla Corte costituzionale federale (*sent.* 1 luglio-14 settembre 2000, causa U5/98). In dottrina sul caso in questione si veda F. PALERMO, "Bosnia Erzegovina: la Corte costituzionale fissa i confini della (nuova) società multi-etnica", in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 4, 2000, pp. 1479-1489. Per quanto concerne la legge in questione, questa, al Cap. XIII, pt. A, dispone, infatti, che alle minoranze nazionali, che raggiungono il 3% del totale della popolazione di un comune, deve essere garantito almeno un seggio nel Consiglio comunale; mentre per quei gruppi minoritari, che rappresentano più del 3% del totale della popolazione di un comune, devono essere garantiti almeno due posti a sedere nell'Assemblea Comunale. Questa legge lascia agli Statuti comunali la facoltà di stabilire il numero dei membri delle minoranze nazionali che devono essere rappresentate all'interno di un Consiglio comunale. A tale scopo, la percentuale di rappresentanza delle minoranze nazionali è stabilita sulla base dell'ultimo *censimento etnico-linguistico* condotto da parte della Commissione elettorale statale preposta. Questo meccanismo, seppur complesso a livello procedurale, permette, tuttavia, alle varie componenti etniche di essere adeguatamente rappresentate in seno agli organi legislativi distrettuali.

⁶² In Croazia, la Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali del 13 dicembre 2002, agli artt. 20-24 garantisce ai membri delle minoranze il diritto di rappresentanza in seno agli organi rappresen-

sussiste una particolare e complessa disciplina tesa a recuperare la proporzionalità tra i gruppi, nel caso di mancate elezioni di rappresentanti; infine, in Italia⁶³, è stato adottato un metodo proporzionale discriminante, vale a dire che la garanzia alla tutela delle minoranze è limitata solo a favore di determinati gruppi linguistici, e più precisamente a favore di quello tedesco e (in parte) di quello ladino del Trentino-Alto Adige (*rectius* della sola Provincia autonoma di Bolzano)⁶⁴.

tivi delle autonomie locali e di determinate unità in seno agli organi dell'autogoverno regionale. A tal riguardo, la legislazione croata in materia stabilisce che se una minoranza nazionale rappresentante almeno il 5% della popolazione locale, raggiunge un consenso elettorale in misura inferiore al 15% e non ottiene rappresentanza sulla base del suffragio universale, avrà diritto di essere rappresentata in seno all'organo locale: in questo caso, il numero dei membri dell'organo di rappresentanza sarà aumentato di un membro in modo tale da favorire la rappresentanza del gruppo minoritario escluso. Inoltre, se una minoranza nazionale che rappresenta almeno il 15% della popolazione di una collettività locale non è adeguatamente rappresentata in maniera proporzionale alla sua quota di popolazione nell'autogoverno locale, il numero dei membri dell'organo locale deve essere elevato fintantoché non si raggiunge un numero necessario per esercitare correttamente la rappresentanza. Questa previsione, seppur molto favorevole alle minoranze di una certa consistenza, pone seri problemi per le minoranze più piccole, come quella dei ruteni, dei tedeschi e degli sloveni, numericamente esigue e frammentate all'interno del territorio, il che vuol dire che tali gruppi allogeni non potranno mai raggiungere la soglia prefissata dalla Carta costituzionale, al punto che si potrebbe affermare che le disposizioni della Costituzione e delle leggi elettorali croate in materia potrebbero restare "alla carta" e, comunque, operanti una certa discriminazione nei confronti delle minoranze meno consistenti da un punto di vista numerico.

⁶³ In Italia, infatti, non si riscontrano a livello nazionale delle misure volte a favorire la rappresentanza delle minoranze nel Parlamento nazionale. La stessa considerazione può essere fatta a livello regionale, dove, se si esclude la garanzia posta in essere per la minoranza ladina dell'Alto Adige, non si rinvencono misure a proposito nei confronti delle altre comunità linguistiche) e ciò è da attribuirsi, paradossalmente, anche alle decisioni prese dalla stessa Corte Costituzionale in materia, la quale investita della questione da parte della Provincia autonoma di Bolzano sugli artt. 1 e 5 della legge 277/1993 per l'elezione della Camera dei Deputati, ha affermato che «la tutela delle minoranze linguistiche locali è espressamente compresa fra gli interessi nazionali» e che «alla minoranza di lingua tedesca e ladina è costituzionalmente garantito il diritto di esprimere in condizioni di effettiva parità la propria rappresentanza politica» (cfr. *sent.* 233/1994, a commento della quale si veda A. PIZZORUSSO, "La minoranza ladino-dolomitica come minoranza linguistica riconosciuta", in *Giurisprudenza costituzionale*, 4, 1994, pp. 3005-3008; R. TONIATTI, "La rappresentanza delle minoranze linguistiche: i ladini fra rappresentanza «assicurata» e «garantita»", in *Le Regioni*, 6, 1995, pp. 1271-1290, che si sofferma tra l'altro sulla legge reg. Trentino-Alto Adige 3/1994 e sulla questione di illegittimità costituzionale discussa dalla Corte Cost., *sent.* 261/1995 e, in maniera particolarmente critica, si veda S. CECCANTI, "Tra tutela delle minoranze e rischi etnici", in *Giurisprudenza costituzionale*, 5, 1998, pp. 2744-2754, che riprende la *sent.* 356/1998 e E. PUCCI, "La riforma elettorale in Trentino e la Regione «svuotata»", in *Le istituzioni del Federalismo*, 1, 2003, pp. 163-177). Ciò può essere condivisibile se si tiene in considerazione la sola minoranza tedesca dell'Alto Adige (che paradossalmente in quella provincia costituisce maggioranza); ma il medesimo discorso non vale per gli altri gruppi linguistici e nazionali presenti sul territorio della Repubblica, poiché la maggior parte dei gruppi etnici (se si eccettuano i francesi della Valle d'Aosta, i sardi e i friulani) presentano al loro interno una forte frammentazione territoriale, che gli impedisce a priori di partecipare in modo sostanzialmente eguale alle competizioni politiche nazionali e regionali. Sulla questione dell'interesse nazionale e del rapporto con le minoranze mi permetto di rimandare, senza pretestuosità, al mio F. CIANCI, "Stato o regioni: la tutela delle minoranze linguistiche", in *Comma*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, 3, 2003, pp. 12-13, e in maniera più approfondita sempre al mio F. CIANCI, "La tutela delle minoranze linguistiche alla luce della legge n. 482/99: (vecchi) problemi e (nuove) prospettive", in *Biblos*, 25, 2004, pp. 32-50.

⁶⁴ E ciò nonostante la Corte costituzionale (*sent.* 356/1998), con riferimento alla rappresentanza politica delle minoranze, abbia precisato come la scelta di un determinato sistema elettorale «non appare

Un'ulteriore forma di rappresentanza insita nell'ambito legislativo è costituita dalla previsione di particolari commissioni legislative sulle questioni attinenti le minoranze, le quali, generalmente svolgono funzioni su mandati concernenti i diritti umani o si occupano di questioni costituzionali o dei rapporti fra Stato e amministrazioni regionali o locali. Si tratta in sostanza di organi collegiali con funzioni prettamente orientate alla collaborazione, alla proposta, e, più raramente, al controllo dell'attuazione delle misure poste a favore delle minoranze. Non sempre la loro istituzione o il loro parere è obbligatorio e vincolante, tuttavia, potrebbe essere utile rafforzare i poteri di tali commissioni e ove, non previste, costituirle o, quantomeno, garantire in seno alle varie Commissioni parlamentari, la presenza di un membro appartenente a minoranza⁶⁵.

Più frequenti, invece, appaiono nel panorama legislativo internazionale ed europeo i cosiddetti organi collaborativi, consultivi o conciliativi: si tratta, in genere, di organi collegiali (anche se non mancano organi monocratici⁶⁶) rappresentativi di una o della pluralità dei vari gruppi etnici presenti sul territorio, dotati, generalmente, di funzioni

dettata da una preferenza che abbia di mira solo l'organizzazione e il funzionamento delle istituzioni, ma risponde alla ritenuta necessità che il sistema elettorale renda possibile, con il metodo proporzionale, la rappresentanza delle minoranze linguistiche nelle istituzioni, consentendo ai gruppi linguistici di esprimersi anche in quanto tali, in relazione alla loro consistenza e sempre in forza delle libere scelte degli elettori». A commento si vedano le considerazioni di: T. E. FROSINI, "Il diritto elettorale della minoranza linguistica ladina", in *Giurisprudenza costituzionale*, 5, 1998, pp. 2754-2761; S. CECCANTI, "Democrazia maggioritaria e garanzie delle minoranze sono inconciliabili? Un commento alla sentenza n. 356 della Corte Costituzionale", in *Le Istituzioni del federalismo*, 6, 1998, pp. 1115-1127; E. ROSSI, "Di interesse a ricorrere e (mancato) bilanciamento, di travi e pagliuzze", in *Le Regioni*, 2, 1999, pp. 281-290; R. TONIATTI, "Un nuovo intervento della Corte in tema di rappresentanza politica preferenziale delle minoranze linguistiche: il consolidamento della democrazia consociativa etnica nel Trentino-Alto Adige", in *Le Regioni*, 2, 1999, pp. 291-308; C. CASONATO, "La Corte costituzionale alle prese con la «rappresentanza autentica di lista»", in *Il Foro Italiano*, I, 1999, pp. 1399-1405.

⁶⁵ Ad esempio, la *Commissione per le comunità etniche del Parlamento sloveno* è presieduta da rappresentanti appartenenti a minoranze e composta da tutti i rappresentanti dei partiti, al di là dell'appartenenza o meno ad un gruppo minoritario; lo stesso si verifica in Croazia dove la *Commissione parlamentare per i diritti umani e i diritti delle minoranze etniche e le comunità nazionali o delle minoranze* è presieduta da membri di minoranza.

⁶⁶ Come ad esempio avviene a Cipro dove la Costituzione, all'art. 109, prevede l'elezione di un organo monocratico rappresentante i gruppi religiosi: infatti, i gruppi etno-religiosi delle comunità maronite, latina e greca eleggono un proprio rappresentante al Parlamento, il quale, però, dispone di uno *status* parlamentare del tutto peculiare, potendo, infatti, partecipare alle discussioni ma non esprimere un voto di peso, ma meramente consultivo. Esempi del genere si rinvencono anche in alcuni ordinamenti dell'est Europa come in Slovenia, in Polonia, in Ungheria e in Georgia, e in altri continenti come, ad esempio, in Nuova Zelanda: in dottrina si veda P. GIDDINGS, "The Ombudsman as Advocate", in *European Yearbook on Minority Issues*, 4, 2004, pp. 207-219.

consultive o di proposta nei confronti delle assemblee elettive⁶⁷ o dei governi⁶⁸ e, più raramente, di funzioni di tipo giurisdizionale⁶⁹, aventi la funzione di prendere parte alle procedure di concertazione politica, nel tentativo di risolvere i problemi strettamente

⁶⁷ Esempi del genere si rinvencono in tutta Europa: in Olanda, dove è previsto un Consiglio nazionale, dotato di funzioni consultive e del potere di formulare specifiche raccomandazioni sulle principali iniziative politiche di carattere sia specificamente minoritario che nazionale; in Norvegia, dove è prevista l'istituzione di un *Parlamento dei Sami*, dotato di funzioni meramente consultive; in Lettonia, dove una legge costituzionale ha disposto l'istituzione del *Consiglio consultivo lettone delle nazionalità*, che svolge funzioni consultive nel procedimento legislativo; in Bosnia-Erzegovina, dove il *Consiglio per la protezione delle minoranze nazionali*, istituito dalla legge elettorale del 2003, le attribuisce funzioni di iniziativa nei confronti del Parlamento; e, infine, in Macedonia, dove è stato istituito il *Comitato macedone per le relazioni della Comunità*, eletto dal Parlamento fra i rappresentanti in assemblea dei macedoni, degli albanesi, dei turchi, dei valacchi e delle popolazioni rom e delle altre minoranze nazionali, fra cui sono ricompresi i serbi e i bosniaci, a cui è attribuito il compito di consultazione e di iniziativa su questioni o tematiche incidenti nel campo delle minoranze.

⁶⁸ Ad esempio, in Slovacchia la legge costituzionale dispone la facoltà del governo di consultare un apposito organo consultivo, specializzato in materia di minoranze in relazione a progetti di legge tesi a inficiare i diritti delle comunità etnonazionali e linguistiche del Paese.

⁶⁹ A proposito possiamo richiamare il caso italiano e quello belga. In Italia misure del genere sono previste nell'ordinamento del Trentino-Alto Adige, dove lo Statuto regionale dispone che, qualora una proposta di legge sia ritenuta lesiva del principio di parità dei diritti fra i cittadini dei diversi gruppi linguistici o delle caratteristiche etniche e culturali dei gruppi stessi, la maggioranza dei consiglieri di un gruppo linguistico nel Consiglio regionale o in quello della Provincia autonoma di Bolzano può chiederne la votazione per gruppi linguistici. Nel caso in cui la richiesta di votazione separata non sia accolta, ovvero qualora la proposta di legge sia approvata nonostante il voto contrario dei 2/3 dei componenti il gruppo linguistico che ha formulato la richiesta, la maggioranza del gruppo stesso può impugnare la legge dinanzi alla Corte costituzionale entro 30 giorni dalla sua pubblicazione, per i motivi suddetti: vedi St. aut. Trentino-Alto Adige, artt. 56, 92, 97. Si noti che l'art. 92 dello Statuto è stato integrato dall'art. 4 della legge cost. 2/2001, che dispone l'impugnazione dinanzi al Tribunale regionale di giustizia amministrativa di Trento di atti amministrativi ritenuti lesivi del principio di parità tra i cittadini di lingua italiana, ladina, mochena e cimbra residenti nella Provincia autonoma di Trento. Si tenga presente che le minoranze germanofone dell'area (cimbra e mochena) hanno trovato un loro riconoscimento giuridico solo in seguito al d.p.r. 321/1997, che ha esteso anche nei confronti delle suddette minoranze, la tutela e la promozione linguistica e culturale contenuta dal d.p.r. 592/1993, che recava norme volte alla tutela del gruppo linguistico ladino della Provincia autonoma di Trento. In dottrina C. PEZZI, "L'art. 92 dello Statuto Speciale per il Trentino-Alto Adige e la tutela delle minoranze linguistiche", in *Informator*, 3, 2004, pp. 9-17. Anche in Belgio è stato previsto un meccanismo simile, che però non si risolve in una tutela di tipo giurisdizionale, ma in maniera politica. Attraverso l'istituto della *sonnette d'allarme* la Costituzione, all'art. 54, dispone che, eccetto i bilanci e le leggi che richiedono maggioranze qualificate, una mozione motivata firmata da almeno 3/4 di un gruppo linguistico può dichiarare che una proposta di legge sia inficiante i diritti dei gruppi linguistici delle varie Comunità. Tale mozione comporta l'immediata sospensione dell'iter legislativo e investe della questione il Consiglio dei Ministri, il quale nell'arco di 30 giorni, emana una raccomandazione motivata e invita la Camera *a quo* ad esprimere il proprio orientamento sulla raccomandazione o sulla proposta impugnata. Sul caso belga R. SENELLE, "Il Belgio federale", in A. D'ATENA, *Federalismo e regionalismo in Europa*, Giuffrè, Milano 1994, pp. 31-106 e L. DOMINICHELLI, "Le garanzie costituzionali per i gruppi linguistici: Belgio e Canada a confronto", in *Le istituzioni del Federalismo*, 6, 1998, pp. 1129-1171. La differenza tra questa procedura e quella prevista dall'ordinamento del Trentino-Alto Adige, sta nel fatto che se per quest'ultima l'organo a essere chiamato a giudicare è la Corte Costituzionale, quindi il massimo organo giuridico, per il sistema belga invece risiede in un organo di natura politica, la cui composizione, seppur paritaria per gruppi linguistici, potrebbe non garantirne l'imparzialità.

legati al trattamento delle minoranze in materie ove tali diritti possono essere compromessi, e in alcuni casi, come avviene nella Repubblica del Sud Africa⁷⁰ o in Canada⁷¹, il parere è obbligatorio.

4.3. *Rappresentanza negli organi esecutivi e giudiziari*

Medesime tecniche di protezione poste a favore delle minoranze etnonazionali si rinvencono anche con riguardo agli organi esecutivi e a quelli giudiziari anche se le soluzioni orientate in tal senso sono assai scarse nel panorama legislativo internazionale.

Scelte di questo tipo, ove esistano, sono state fatte soprattutto per arginare il pericolo che il solo criterio della rappresentanza politica, seppur legittimo, potesse costituire nel rapporto meramente politico tra le minoranze e le maggioranze un motivo di prevaricazione nei confronti dei gruppi etnici (politicamente e numericamente) più deboli.

In tal senso possono, dunque, essere lette le varie previsioni attuate da diversi ordinamenti circa la composizione dell'esecutivo, allorquando sono disposte misure atte, sulla base di alcuni principi, quali quello di proporzionalità⁷², dell'alternanza⁷³ e dell'ele-

⁷⁰ In questo senso si pone il *Council of Traditional Leaders*, disposto dall'ordinamento costituzionale della Repubblica del Sud Africa, il quale è dotato di poteri consultivi e deve essere sentito ogniqualvolta un progetto di legge abbia per oggetto il diritto delle popolazioni locali nonché le tradizioni e i costumi delle comunità native su cui vedi S. SEEDORF, "La garanzia costituzionale delle minoranze in Sud Africa", in *Giurisprudenza costituzionale*, 3, 2001, pp. 1851-1894.

⁷¹ Un tipo di partecipazione speciale delle minoranze al procedimento legislativo è contemplato dall'ordinamento giuridico del Canada, per quanto concerne i diritti delle popolazioni aborigene. Secondo il testo costituzionale e altri documenti di natura costituzionale, è previsto, infatti, l'obbligo di convocazione di una Conferenza composta dai rappresentanti delle *First Nations*, qualora il progetto di riforma abbia come oggetto le disposizioni o le materie d'interesse riguardanti i diritti e le libertà dei popoli aborigeni: cfr. *Carta dei diritti e delle libertà*, art. 25; *British North America Act*, art. 91, co. 4; *Constitution Act*, art. 35. Si vedano, a proposito, le considerazioni espresse dalla Corte Suprema del Canada in materia, su cui si veda M. MAZ-ZA, "Canada: la Corte suprema su boschi, indigeni, diritti ancestrali e Treaty Rights", in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 4, 2005, pp. 1729-1732.

⁷² In maniera paritaria si pone, quantomeno per le due grandi comunità etnolinguistiche del Paese, la composizione del governo in Belgio, dove la comunità fiamminga e quella vallona dispongono dello stesso numero di cariche ministeriali e, in forme simili, nella Repubblica autonoma di Crimea, dove tutti i gruppi etnici (russi, tatarsi e ucraini) devono essere rappresentati nell'esecutivo nonché nelle commissioni parlamentari. In Svizzera, per rispecchiare la pluralità linguistica ed etnica del Paese, è prevista, per consuetudine, la rappresentanza nel Consiglio Federale di un membro ciascuno dei gruppi maggioritari dei cantoni tedeschi di Berna e Zurigo, del cantone francese di Vaud e di altri due membri destinati a rappresentare la minoranza latina (sia quella francofona sia quella italiana), mentre non si rinvencono disposizioni orientate in tal senso per il gruppo linguistico romancio.

⁷³ Particolare, a proposito, è l'ordinamento dello Statuto autonomo del Trentino-Alto Adige (art. 50) per quanto riguarda la composizione del governo della Provincia autonoma di Bolzano, dove il Presidente della Giunta provinciale è assistito da due vicepresidenti appartenenti uno al gruppo linguistico tedesco e l'altro al gruppo italiano. Si tratta, come si vede, in quest'ultimo senso, di una rappresentanza proporzionale tendente agli schemi della *rappresentanza a specchio*, che fuoriesce dai normali canoni della rappresentanza

zione congiunta⁷⁴, a favorire, quantomeno, le componenti etniche in minoranza ovvero nel caso della rappresentanza in organi giurisdizionali, legata alla diversità del regime giuridico⁷⁵ ovvero come affermazione del più generico principio di rappresentanza proporzionale tra le componenti etniche⁷⁶.

5. Problemi teorici e pratici sulle garanzie alla rappresentanza delle minoranze

In questo quadro di idee si inseriscono alcune garanzie procedurali poste nei procedimenti legislativi e tese a tutelare gli interessi delle minoranze. Si tratta in verità

za liberale di cui si è discusso. Inoltre, il principio dell'alternanza si rinviene relativamente alle norme che dispongono l'elezione e la durata in carica del Presidente del Consiglio regionale e di quello della Provincia autonoma di Bolzano: lo Statuto, agli artt. 68-69, dispone, infatti, che questi siano scelti alternativamente ogni metà legislatura dal gruppo linguistico italiano e tedesco. In maniera simile, una disposizione del genere era prevista nella Cost. Cipro del 1960, con il Presidente eletto dalla componente greca e il Vicepresidente eletto dalla componente turca, peraltro mai attuata a causa del conflitto etnico tra le due componenti etniche dell'isola, e in Libano, dove un'apposita convenzione, osservata con buoni risultati pratici durante il periodo precedente alla guerra civile e all'occupazione siriana, stabiliva che la carica di Primo Ministro spettasse al membro del secondo gruppo maggiore, mentre la carica di Capo dello Stato al membro del primo gruppo maggiore: vedi per rimandi bibliografici A. PIZZORUSSO, *Minoranze e maggioranze*, cit., p. 137 e nota n. 56 del Cap. V di quel testo.

⁷⁴ Così, in Irlanda del Nord, l'elezione del Primo Ministro e del Vice-Primo Ministro viene attuata mediante un meccanismo di elezione congiunta, che permette di avvicinare le posizioni politiche fra gli eletti del *Partito Unionista* e quelli del *Fronte Nazionalista*. Sulle vicende irlandesi nell'ambito dell'autonomia si veda D.G. MORGAN, "Federalismo e minoranze: l'Irlanda del Nord", in S. BARTOLE, N. OLIVETTI RA-SON, L. PEGORARO, *La tutela giuridica delle minoranze*, Cedam, Padova 1998, pp. 105-114.

⁷⁵ Paradigmatico, sotto questo profilo, è il caso del Canada, dove la Corte Suprema di Giustizia stabilisce che tre dei nove posti della Corte Suprema del Canada siano riservati ai giudici francofoni provenienti dal Quebec. Inoltre, pur non essendoci disposizioni legislative in tal senso, si procede per consuetudine, secondo l'art. 6 del *Supreme Act of Canada*, ad attribuire altri tre seggi a giudici provenienti dall'Ontario, due dalle Province Occidentali e uno da quelle atlantiche. La necessità di dotarsi di una rappresentanza pluralista in questo caso trova il suo presupposto teorico-giuridico soprattutto a causa della diversità del regime giuridico che viene applicato nella Provincia del Quebec, dove, a differenza del resto del territorio canadese in cui vige un regime di *Common Law*, si applica un sistema di *Civil Law*.

⁷⁶ In Italia, nel Trentino-Alto Adige è istituito un Tribunale regionale di giustizia amministrativa con una Sezione autonoma per la Provincia autonoma di Bolzano dotato di un ordinamento del tutto peculiare. Riguardo alla composizione, lo Statuto dispone che i componenti della sezione della Provincia autonoma di Bolzano devono appartenere in egual numero ai due maggiori gruppi linguistici, di cui la metà viene nominata dal Consiglio regionale (art. 91). Per quanto riguarda le sezioni del Consiglio di Stato investite dei giudizi d'appello sulle decisioni dell'autonoma sezione di Bolzano del tribunale regionale di giustizia amministrativa è prevista la rappresentanza di un consigliere appartenente al gruppo di lingua tedesca della Provincia autonoma di Bolzano (art. 93). Infine, va ravvisato che non è contemplata nessuna forma di rappresentanza negli organi giurisdizionali di cui si è detto per il gruppo linguistico ladino della Provincia autonoma di Bolzano, a pari modo del medesimo gruppo e delle minoranze linguistiche mocheno e cimbra nella Provincia autonoma di Trento. A proposito si veda il contributo di L. PANTOZZI LERJEFORS, "Le competenze speciali della sezione autonoma di Bolzano del Tribunale regionale di giustizia amministrativa", in *Informator*, 1, 2007, pp. 37-42. Cfr. anche quanto detto in nota n. 69.

di previsioni assai complesse, in quanto “complicanti” l’*iter* dei lavori assembleari, e che trovano soluzioni alquanto rare (con riguardo, naturalmente, alle minoranze etno-linguistiche). Generalmente tali misure consistono nella previsione del raggiungimento di determinati *quorum* per l’approvazione di leggi concernenti o inficanti i diritti delle minoranze⁷⁷, a volte aggravati da ulteriori procedure⁷⁸, quali il voto per gruppi linguistici⁷⁹ o, più raramente, nella previsione di particolari istituti giuridici, quali il *referendum* istituzionale⁸⁰ specie per quanto riguarda la modifica delle norme di carattere costituzionale (conferendo, in tal modo, particolare importanza alle autonomie etno-ter-

⁷⁷ Così, ad esempio, la Costituzione ungherese (art. 68, co. 5) emendata nel 1990, prevede che i disegni di legge riguardanti i diritti delle minoranze etniche e nazionali devono ricevere l’approvazione dei 2/3 dei componenti dell’Assemblea nazionale; in Slovenia, la Costituzione (art. 64) dispone che le leggi relative alla realizzazione dei diritti e alla posizione dei gruppi nazionali non possono essere approvate senza il consenso dei rappresentanti dei gruppi medesimi.

⁷⁸ Un approccio interessante si rinviene nell’ordinamento dell’Irlanda del Nord, in particolare nel *Good Friday Agreement*, dove alcune questioni di grande importanza, devono raggiungere oltre al 60% dei voti favorevoli in seno al Parlamento, anche il 40% dei membri votanti dei due blocchi parlamentari (unionisti e repubblicani) per ottenere un esito legislativo positivo: pertanto, tali decisioni possono essere adottate solo attraverso un ampio consenso, che spinge le due opposte fazioni etno-politiche a dover negoziare tra loro. In maniera simile si pone anche l’ordinamento federale belga, il quale dispone di una particolare procedura concernente la variazione delle frontiere linguistiche, che richiede la maggioranza dei 2/3 dei voti delle due Camere federali e la maggioranza dei voti all’interno di ciascun gruppo linguistico.

⁷⁹ Una particolare disciplina di convogliamento (ma tipo discriminante) dei vari gruppi etnici era prevista in Sud Africa, dove il *Republic of South Africa Constitution Act* del 1983 (non più in vigore) contemplava due categorie di leggi: quelle approvate nei cosiddetti «*own affairs*», rispettivamente dalla *House of Assembly* (composta da bianchi), dalla *House of Representatives* (meticcici), dalla *House of Delegates* (indiani), e quelle sugli affari comuni, che necessitavano dell’approvazione dei tre gruppi etnici in questione; le leggi generali vertenti sulle materie più importanti (cosiddette *general matters*) erano invece deferite ad un *President’s Council* formato in modo da assicurare la maggioranza assoluta alla componente bianca; infatti, venticinque membri erano nominati dal Presidente e venti erano nominati dalla *House of Assembly*, mentre i quindici seggi rimanenti venivano assegnati dall’elezione delle due altre camere (artt. 32, 70 e 78, Cost. Sud Africa del 1983). In Italia, una procedura rafforzata per i gruppi linguistici si rinviene ancora nello Statuto speciale del Trentino-Alto Adige, dove è previsto, all’art. 61 statuario, con riguardo alle votazioni per i singoli capitoli del bilancio della Regione e della Provincia autonoma di Bolzano, che queste abbiano luogo per gruppi linguistici, qualora la maggioranza di uno dei gruppi lo richieda. Nel caso alcuni capitoli non ricevano la maggioranza dei voti di ciascun gruppo linguistico, questi sono sottoposti nel termine di 3 giorni a una speciale commissione formata da quattro consiglieri regionali o provinciali, eletta con composizione paritetica fra i due maggiori gruppi linguistici e in conformità alla designazione di ciascun gruppo. In quest’ultimo caso viene però meno la rappresentanza del gruppo linguistico ladino in favore dei due gruppi maggioritari della Regione: tale motivazione deve essere ricercata nella differente logica posta a tutela dei vari gruppi linguistici regionali, vale a dire assicurata per il gruppo linguistico italiano e per quello tedesco, garantita per il gruppo linguistico ladino.

⁸⁰ In Svizzera è previsto che otto Cantoni e cinquantamila cittadini possono chiedere che una legge adottata dal Parlamento federale venga sottoposta a *referendum* e il Consiglio federale, nell’istituire i propri progetti di legge, aziona in via consuetudinaria una fitta rete di consultazioni con ciascuna delle autorità cantonali, in modo da salvaguardare il sistema consociativo della Confederazione.

ritoriali⁸¹), ovvero la possibilità di impugnare gli atti nelle opportune sedi giudiziarie⁸².

In verità, tali forme di tutela, presentate in questa rassegna, costituiscono una forte problematica rispetto alla (presunta) violazione del principio di eguaglianza formale nell'elettorato passivo e mal si addicono alla tipica concezione dello Stato liberale: infatti, dove vi sono norme orientate in tal senso, alcuni indirizzi della giurisprudenza costituzionale, come in Montenegro, non hanno tardato a dichiarare incostituzionali le previsioni di legge volte a garantire seggi ai membri delle minoranze, oppure, come nel caso della legislazione della Bosnia-Erzegovina, l'adozione di tali misure si è rivelata un fallimento a causa della forte divisione etnica⁸³.

⁸¹ A livello nazionale, l'esperienza più importante è quella della Confederazione svizzera. La Costituzione elvetica, agli artt. 121-123, dispone che il procedimento di revisione costituzionale termini con l'accettazione da parte della maggioranza dei cittadini, attraverso l'istituto del *referendum*, e della maggioranza dei cantoni. Si tratta in sostanza di un correttivo al principio maggioritario, che ne viene aggravato: tale meccanismo, infatti, impedisce ai cinque grandi Cantoni della Confederazione, di controllare il meccanismo della revisione costituzionale, in modo tale che gli altri Cantoni (con le relative minoranze-maggioranze linguistiche a livello cantonale) possano svolgere «un ruolo decisivo» in una delle più alte manifestazioni dell'«incontro tra politica e diritto»: cfr. in tali termini G. MALIVERNI, *Le autonomie territoriali in Svizzera*, op. cit., p. 312 ss. e p. 319 e (soprattutto) C. CASONATO, *La tutela delle minoranze...*, cit., p. 14. Anche in Canada si registrano particolari forme organizzative che investono le entità territoriali, anche se non mancano tendenze di tipo personalistico o di federalismo corporativo. La Costituzione del Canada è modificabile con le deliberazioni del Parlamento federale (Senato e Camera dei Comuni), nonché dai legislativi di almeno 2/3 delle Province rappresentanti almeno il 50% della popolazione complessiva. Tuttavia, se la modifica riguarda «materie superprotette», tra le quali l'uso delle due lingue ufficiali (vale a dire l'inglese e il francese della minoranza *quebecoise*) è necessaria, ai sensi dell'art. 41 del *Constitution Act*, la deliberazione sia delle due Camere federali che di tutte le province; infine, in base all'art. 45 del *Constitution Act*, se le modifiche riguardano solo una certa Provincia, è sufficiente l'accordo tra il Parlamento federale e il legislativo della Provincia interessata. Quest'ultima disposizione è piuttosto importante, specialmente per quanto concerne la Provincia francofona del Quebec, la quale, grazie alle *Constitutional guarantees*, ha potuto mantenere un regime di *Civil law* del tutto differente rispetto all'ordinamento di *Common law* del resto del paese, e, quindi, di poter tutelare gli aspetti caratteristici della minoranza di lingua francese. In dottrina si veda, tra gli altri, S. GAMBINO, C. AMIRANTE (a cura di), *Il Canada: un laboratorio costituzionale, federalismo, diritto e corti*, Cedam, Padova 2000.

⁸² Cfr. *supra* nota n. 69.

⁸³ Come si nota, l'adozione o meno di determinate tecniche di protezione è il riflesso di due differenti impostazioni logico-dottrinali: una, tipicamente di stampo liberale, attribuisce al principio di eguaglianza un mero significato non discriminatorio secondo cui tutti gli uomini (e quindi anche i membri appartenenti a minoranze etnonazionali e linguistiche o religiose) devono essere riconosciuti titolari di pari capacità giuridiche (e quindi di pari diritti e doveri) senza alcuna differenziazione; l'altra, invece, tipica delle correnti socialiste, insiste sul fatto che i pubblici poteri debbano intervenire per ridistribuire le opportunità frammentate nei diversi *status* di partenza. A titolo esemplificativo, espressione del primo tipo concettuale è la *Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789 dove all'art. 1 si legge che «gli uomini nascono e rimangono liberi e eguali nei diritti» ovvero lo *Statuto Albertino* del 1848 dove all'art. 24 si legge che «tutti i regnicoli [...] godono egualmente i diritti civili e politici e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalla legge». Un esempio concreto del secondo tipo di concezione è invece rinvenibile nell'art. 3, co. 2, della Carta costituzionale italiana del 1948 ove si legge che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana». Questa impostazione è emersa in modo alquanto evidente nei lavori dell'ONU in relazione all'adozione o meno di determinate tecniche a favore dei gruppi minoritari: vedi in dottrina B. MAYER, «Le Nazioni Unite e la protezione delle minoranze», in *Rivista di studi politici internazionali*, 31, 1964, pp. 536-564.

Naturalmente, come abbiamo già evidenziato nel corso del lavoro, è evidente che la tutela delle minoranze in campo politico può essere effettivamente confermata attraverso principi derogatori, che permettano, quanto meno, per i membri delle minoranze e per i loro partiti, di disporre di una garanzia minima di rappresentanza, specialmente laddove la frammentazione territoriale o l'esiguità numerica accentuata non ne favoriscano, secondo le normali regole, una concreta probabilità di rappresentanza.

Formalmente, infatti, un trattamento eguale è sufficiente ad assicurare anche ai cittadini appartenenti a minoranze nazionali le medesime opportunità rispetto al resto della popolazione: ma ciò è plausibile solo in situazioni sostanzialmente eguali; in mancanza di tali condizioni risulta necessaria l'adozione di particolari trattamenti volti ad assicurare una piena ed effettiva eguaglianza⁸⁴. Sostanzialmente, infatti, una completa garanzia ai diritti e alle libertà nonché alla vita democratica delle minoranze nazionali non può passare solo attraverso l'adozione di misure di tipo negativo, cioè attraverso generali divieti o obblighi di *non facere* (ovvero mediante la mera adozione del principio di non discriminazione vale a dire dell'*eguaglianza in senso formale*), ma, soprattutto, attraverso obblighi di *facere* (ovvero mediante l'adozione del principio dell'*eguaglianza in senso sostanziale*) nonché strutturali determinazioni alle regole della partecipazione politica orientate a favore dei gruppi etnici⁸⁵.

Si comprende, da quanto detto, come il principio di eguaglianza (nella sua duplice veste di principio formale e sostanziale dello Stato democratico e pluralista) costituisca il *deus ex machina* di quegli altri principi, quali, nel caso delle minoranze, la libertà di associazione⁸⁶ e la libertà di espressione⁸⁷ (sia con particolare riguardo all'accesso agli strumenti di radiodiffusione e telecomunicazione⁸⁸ sia con riguardo all'uso della lingua

⁸⁴ Vedi a proposito le considerazioni apportate da G. CAROBENE, "Il principio di «non discriminazione» e la tutela delle minoranze religiose in diritto internazionale", in *Il diritto ecclesiastico*, 2, 1997, pp. 503-517.

⁸⁵ I recenti orientamenti giurisprudenziali europei tendono a favorire la seconda delle opzioni suddette, ammettendo una differenza di trattamento quando questa risulta necessaria a perseguire uno scopo legittimo (cfr. Corte europea dei diritti dell'uomo, *sent.* 26 aprile 1979, *Sunday Times c. The United Kingdom*, causa 6538/74) ovvero se esiste una relazione ragionevole di proporzionalità tra mezzi adottati e gli obiettivi che si vuole perseguire (cfr., a proposito, Corte europea dei diritti dell'uomo, *sent.* 8 ottobre 1980, *Uberschar c. Bundesversicherungsanstalt für Angestellte*, causa 810/79 e *sent.* 11 giugno 2002, *Willis c. United Kingdom*, causa 36042/97) e, comunque, non inficiano i diritti degli appartenenti a maggioranze (cfr. Corte europea dei diritti dell'uomo, *sent.* 2 ottobre 2001, *Stankov and the United Macedonian Organisation Ilinden c. Bulgaria*, causa 29221/95 e causa 29222/95); cfr. F. CIANCI, *L'etnomosaico europeo...*, cit., in particolare pp. 49-59; A. H. E. MORAWA, "The evolving human right to equality", in *European Yearbook of Minority Issues*, 1, 2001/2, pp. 157-205.

⁸⁶ Cfr. *supra* nota n. 30.

⁸⁷ Il principio di eguaglianza e di non discriminazione comporta anche la libera possibilità dei membri delle minoranze di manifestare il proprio pensiero e ciò non soltanto con riferimento al *quid* del pensiero stesso che si esterna, ma in ragione dello stesso *modus* di manifestare tali convinzioni, scaturente dall'oggettiva condizione di tali gruppi, ovvero dalla possibilità di utilizzare la propria lingua materna come estrinsecazione materiale della libertà di espressione: cfr., per tutti, le importanti considerazioni apportate da A. PIZZORUSSO, "Libertà di lingua e diritti linguistici: una rassegna comparata", in *Le Regioni*, 6, 1987, pp. 1329-1347.

⁸⁸ Si comprende come la libertà di espressione assuma una veste del tutto peculiare per le minoranze nel campo istituzionale: affinché venga assicurato un efficace pluralismo è necessario che tali gruppi

nelle Assemblee legislative e negli organi della Pubblica amministrazione⁸⁹), dal cui *favor* non si può prescindere per una corretta ed effettiva tutela giuridica, che garantisca una piena e completa partecipazione delle minoranze etnonazionali e linguistiche ai processi politici e decisionali dello Stato⁹⁰.

possano ricevere una corretta informazione nella lingua materna, e ciò sia attraverso la possibilità di creare propri strumenti di informazione ovvero attraverso il servizio pubblico (giornali, radio, televisioni o qualunque altra forma che ne assicuri la libertà di ricevere e fornire informazione), sia attraverso la garanzia ad utilizzare in seno agli organi legislativi o governativi, ma anche in quelli amministrativi, la propria lingua materna sia nelle discussioni orali sia negli atti scritti. Da un'analisi comparata si può evidenziare come solo in Macedonia la legislazione abbia imposto al servizio pubblico l'obbligo di mandare in onda una certa quota di trasmissioni per le minoranze. Un caso simile si riscontra in Serbia, anche se non sono state prescritte quote per la programmazione di trasmissioni per le minoranze linguistiche; qui il servizio pubblico deve essere adeguato agli *standard* linguistici non solo della maggioranza della popolazione, ma, anche, in maniera proporzionale alle minoranze linguistiche e ai vari gruppi etnici nelle aree in cui i programmi sono trasmessi. In tutti gli altri paesi, le emittenti pubbliche sono solo genericamente obbligate a includere tale programmazione nei palinsesti. È il caso dell'Ungheria, in cui le trasmissioni per le minoranze devono essere considerate «programmi pubblici» e della Romania in cui sul servizio pubblico grava un generico obbligo di dedicare parte della programmazione alle minoranze. In Slovacchia, la legge obbliga le emittenti pubbliche a garantire la trasmissione di programmi per le minoranze e in Slovenia, il gestore del servizio pubblico televisivo deve solo assicurare che la programmazione per le minoranze raggiunga il 90% delle aree abitate da minoranze italiane e ungheresi. In tema vedi F. SALERNO, «Prospettive internazionali sull'impiego del mezzo radiotelevisivo e minoranze linguistiche nazionali», in *Le istituzioni del federalismo*, I, 2006, pp. 185-197.

⁸⁹ Per quanto concerne invece l'utilizzo della lingua materna nei lavori dei vari organismi istituzionali, la disciplina in materia è molto più consistente: così accanto a regimi linguistici tipicamente incentrati sul principio del *separatismo linguistico*, secondo cui la lingua da utilizzare è quella specifica del gruppo linguistico dell'individuo, si affiancano modelli improntati sulla coesilenzialità delle lingue come il *bilinguismo perfetto* (ovvero la parità tra le due o le più lingue) e il *bilinguismo imperfetto* o del *conservatorismo linguistico*, dove, pur essendo le lingue minoritarie riconosciute, esse sono escluse dall'ufficialità di alcuni atti giuridici dello Stato, ma consentite nei dibattiti parlamentari. L'utilizzo della lingua minoritaria nei lavori assembleari è previsto, ad esempio, in Galles dove il *Welsh Language Act* del 1993 ha statuito la parità tra l'inglese e il gallese, garantendo l'uso della lingua gallese nelle diverse tipologie di atti dell'Assemblea legislativa, dagli *standing orders* fino agli atti strumentali e procedurali; in Nuova Zelanda lo *standing order* 107/1996 ha attribuito la facoltà ai membri della popolazione indigena maori di esprimersi in inglese o nella lingua indigena nei lavori dell'organo legislativo. Inoltre, alcuni provvedimenti successivi, hanno consentito l'utilizzo della lingua degli aborigeni per la presentazione di petizioni e, su richiesta dello *Speaker*, gli atti legislativi e non, adottati dalla Camera, possono essere tradotti in una lingua diversa da quella originale o ufficiale, in modo da favorirne l'accessibilità ai membri delle popolazioni indigene. In Italia, la legge 482/1999, ha disposto che nei comuni delle popolazioni soggette a tale legge, i membri dei consigli comunali e degli altri organi a struttura collegiale dell'amministrazione possono usare, nell'attività degli organismi medesimi, la lingua ammessa a tutela. Tale facoltà si applica altresì ai consiglieri delle comunità montane, delle province e delle regioni, i cui territori comprendano comuni nei quali è riconosciuta la lingua ammessa a tutela, che complessivamente costituiscano almeno il 15% della popolazione interessata. Tuttavia, la legge in questione non conferisce validità giuridica agli atti prodotti da tali organi se non in lingua italiana, mostrando la sterilità della disposizione. Su quest'ultima legge si rimanda oltre che a F. CIANCI, *La tutela delle minoranze linguistiche*,...cit., p. 32 *et passim* anche agli importanti lavori di V. PIERGIGLI, «La legge 15 dicembre 1999, n. 482, («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche») ovvero dall'agnosticismo al riconoscimento», in *Rassegna Parlamentare*, 3, 2000, pp. 623-657 ed E. MALFATTI, «La legge di tutela delle minoranze linguistiche: le prospettive e i problemi ancora aperti», in *Rivista di diritto costituzionale*, I, 2001, pp. 109-141.

⁹⁰ Ciò nonostante è opportuno ricordare che se il divieto di discriminazione per motivi di etnia,

In assenza di tale volontà o di specifiche previsioni volte a derogare alle normali regole della rappresentanza, bisogna, per completezza, ricordare come alcuni meccanismi abbiano permesso ugualmente l'elezione (naturalmente) in forma indiretta da parte di membri appartenenti ai gruppi minoritari⁹¹.

Questa eventualità si prospetta in modo particolare con riguardo ai sistemi maggioritari improntati sul voto cumulativo (il cosiddetto *Panachage*), dove ogni elettore ha a disposizione non un solo voto, ma una pluralità di voti, il cui numero può arrivare fino alla totalità dei seggi da attribuire a un singolo distretto elettorale. In questo caso, i membri elettorali di una minoranza possono concentrare il numero dei voti a proprio favore verso un solo candidato (per l'appunto di minoranza o, comunque, rappresentante gli interessi della minoranza) con la conseguenza di vedersi eletto (seppur in forma mediata) un proprio delegato. Se in questa modalità si tratta di una scelta indotta da parte dei membri delle minoranze, in altri Stati, invece, i membri della minoranza si appoggiano a coalizioni o a partiti di carattere nazionale, che inseriscono all'interno delle loro liste elettorali membri appartenenti a minoranze. In quest'ultimo caso siamo di fronte ad una strategia volta a favorire un processo socio-integrativo, oltre che politico, tra maggioranze e minoranze volto a superare le divisioni etniche, anche se in alcuni casi è il frutto di una mera strategia politica dettata dalla semplice convenienza elettorale (a volte reciproca)⁹².

In altri casi, invece, gli appartenenti a minoranze nazionali sono privati dei normali diritti politici. Ora, sul punto, senza volerci addentrare in tutte le sfaccettature che presenta la problematica in questione, è ovvio che il primo presupposto logico, affinché possa realizzarsi il diritto alla rappresentanza politica delle minoranze, consiste nella titolarità da parte dei membri delle stesse di godere degli elementari diritti politici.

All'*humus* di tale garanzia si pone il concetto di cittadinanza, che costituisce da un lato una nozione «strategica» e «centrale» nel campo della concezione liberale della

lingua e religione è oggi generalmente riconosciuto come principio cardine inviolabile, rimane, però, sempre controversa e alquanto annosa la questione, circa la possibilità di obbligar uno Stato ad attuare discriminazioni positive in favore di gruppi minoritari; cfr. sul punto le considerazioni apportate da F. PALERMO, "The Use of Minority Languages: Recent Developments in EC law and Judgments of the ECJ", in *Maastricht Journal of European and Comparative Law*, 3, 2001, pp. 299-318. Vedi ulteriori considerazioni in A. CERRI, "Libertà, eguaglianza, pluralismo nella problematica della garanzia delle minoranze", in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 2, 1993 pp. 289-314.

⁹¹ Un esempio del genere si è verificato in alcuni Stati americani, in particolare in Illinois tra il 1880 e il 1980, con riguardo l'elezione di corpi quali i *Corporate Boards of Directors* o gli *School Boards* e che ha permesso l'elezione di rappresentanti della comunità ispanica e afroamericana.

⁹² Casi, in cui si predilige quest'ultimo aspetto, si verificano, ad esempio, in Svizzera, nei *Länder* tedeschi di Sassonia e Brandeburgo con specifico riferimento alla minoranza soraba e in Austria dove, sia nelle elezioni statali sia in quelle dei *Länder* di Stiria e di Carinzia, i partiti includono nelle proprie liste alcuni candidati della minoranza linguistica slovena; casi invece volti a favorire il superamento delle lacerazioni etnonazionali si rinvencono in Belgio, in quei partiti, la cui ideologia non è fortemente improntata sul fattore etnico e che optano per una partecipazione multiethnica all'interno delle proprie liste, favorendo così uno sviluppo multiculturale della rappresentanza.

democrazia⁹³, e dall'altro assume (soprattutto) una forte connotazione «politica»⁹⁴. In questo senso, la nozione di cittadino⁹⁵ – così come quella di «popolo»⁹⁶ o quella (ancora più empirica) di «Nazione»⁹⁷ – è una concezione «convenzionale», nel senso che «è indissociabile dall'atto politico costitutivo della sfera dell'appartenenza»⁹⁸. Sul punto risulta significativo il pensiero del sociologo inglese T. H. Marshall, il quale definisce la cittadinanza come la «forma di uguaglianza umana fondamentale connessa con il concetto di piena appartenenza ad una comunità», dalla cui concezione discernono, nel tempo, una serie di diritti a favore dell'individuo⁹⁹.

La nozione di cittadinanza non può, dunque, prescindere dall'appartenenza politica ad una comunità¹⁰⁰ e in questo tracciato ideologico-nozionistico si apre il solco tra l'inclusione e l'esclusione dell'individuo¹⁰¹.

⁹³ Cfr. D. ZOLO, «La strategia della cittadinanza», in ID. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 3-46.

⁹⁴ A proposito vedi V. MURA, «Sulla nozione di cittadinanza», in ID. (a cura di), *Il cittadino e lo Stato*, Angeli, Milano 2002, pp. 13-36.

⁹⁵ Alcune osservazioni introduttive sul concetto vedile anche in S. LANARO, «La cittadinanza tra semantica e storia», in C. SORBA (a cura di), *Cittadinanza. Individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea*, «Quaderni della rassegna degli archivi di Stato», 101, Ministero per i beni e le attività culturali, SISSCO, Roma 2002, pp. 3-11.

⁹⁶ Un documento dell'Unesco definisce un *popolo* come un gruppo di individui accomunati da una serie di caratteristiche distintive rispetto ad altri gruppi umani, quali una comune tradizione storica, stessa identità razziale o etnica, omogeneità culturale, unità linguistica e religiosa, affinità ideologica, un riferimento territoriale definito e una vita economica comune, nonché la coscienza e la volontà di essere popolo: cfr. Unesco, doc. SHS-89/CONF. 602/7, Parigi, 22 febbraio 1990. Il documento in questione è riportato da S. MANCINI, *Minoranze autoctone e Stato. Tra composizione dei conflitti e secessione*, Giuffrè, Milano 1986, p. 245. La nozione del documento è reperibile in «Seminario di esperti dell'UNESCO - Diritti dei popoli», in *Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli*, 1, 1990, p. 91.

⁹⁷ Sull'idea di Nazione si veda quanto detto anche nel § 2 di questo lavoro e in particolare in nota n. 23 per i rimandi bibliografici nonché *infra* in nota n. 107.

⁹⁸ V. MURA, *Sulla nozione di cittadinanza...*, cit., p. 15.

⁹⁹ T. H. MARSHALL, *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino 1976, p. 7.

¹⁰⁰ Ciò è evidente con riferimento all'elettorato attivo e passivo. Ad esempio, per quanto riguarda l'ordinamento italiano, se si considera il caso sudtirolese, con riguardo all'esercizio del diritto elettorale per ciò che concerne le elezioni regionali e quelle comunali della Provincia autonoma di Bolzano, è stabilita una particolare forma di cittadinanza di tipo territoriale: secondo lo Statuto regionale l'elettorato attivo e passivo si acquista soltanto dopo quattro anni di ininterrotta residenza nel territorio regionale: cfr. art. 25, co. 4 e art. 63 St. spec. Trentino-Alto Adige. Vedi, in dottrina, A. CERRI, «Il diritto elettorale e la sua storia nel Trentino-Alto Adige con riferimento alla tutela delle minoranze», in *Le Regioni*, 2-3, 1997, pp. 311-328.

¹⁰¹ In verità, fino all'affermazione del *principio del suffragio universale*, peraltro, la nazionalità era condizione necessaria alla cittadinanza, ma non sufficiente per il possesso dei diritti politici: ad esempio, nella Costituzione giacobina la cittadinanza attiva era rimessa solo ai cittadini maschi adulti paganti una determinata imposta prefissata dalla legge; nel Regno Unito la *Legge sullo status del British Citizen* del 1870, distingueva la cittadinanza tra *cittadinanza civile* e *cittadinanza politica*, stabilendo che la prima apparteneva a ogni individuo residente in Gran Bretagna e nelle Colonie dell'Impero (aldilà della nascita), mentre la seconda era rimessa ai soli individui maschi, che, oltre a godere di determinate caratteristiche censuali, fossero di origine britannica. Sul punto rileva emblematicamente A. ZANFARINO, *Il pensiero politico dall'umanesimo all'illuminismo*, Morano, Napoli 1991, p. 366, come la concezione illuminista, in opposizione al modello feudale, pose dunque l'individuo come una entità in perfetta simbiosi con lo Stato, sovrapponendo

Ora, tuttavia, una cosa è riferirsi alla *cittadinanza/citizenship/citoyenneté/Bürger-schaft* ovvero la piena appartenenza a una comunità politica correlata di diritti e doveri, un'altra cosa è, invece, evocare la nozione di *nazionalità/nationality/nationalité/Staatsangehörigkeit* ovvero l'appartenenza a uno Stato sulla base dell'*ethnòs*¹⁰². Per comprendere i termini della questione, sembra opportuno richiamare la distinzione posta dal filosofo tedesco Jürgen Habermas tra la *cittadinanza politica* e l'*identità nazionale*: la prima indica l'appartenenza allo *Staatsbürgerschaft*, che trova la sua specifica identità «nella prassi [dei] cittadini che esercitano attivamente i loro diritti democratici di partecipazione e di comunicazione»; la seconda, invece, indica l'appartenenza a una comunità, che si svincola completamente «dall'appartenenza ad una comunità prepolitica, integrata in base ad una discendenza genetica, tradizioni condivise e linguaggio comune»¹⁰³.

Questa distinzione – che ha trovato nelle note *Leggi di Norimberga* del 1935, emanate dal governo nazista di Adolf Hitler, la sua somma espressione¹⁰⁴ – ci conduce necessariamente a porre una questione fondamentale per la comprensione del nostro oggetto di trattazione: se la cittadinanza coincide con la nazionalità, allora – ci potremmo domandare – alle minoranze etnonazionali (*rectius* ai membri di queste) non spetterebbe alcun diritto politico e la cittadinanza (qualora questa fosse concessa) sarebbe essenzialmente civile, essendo, i membri appartenenti a minoranze nazionali, individui di Nazioni viventi *all'interno di* ma *con* una Nazione diversa organizzata in Stato sovrano?

Senza addentrarci troppo sulla questione, che meriterebbe, per la sua importanza e la sua complessità, una trattazione a parte, in questa sede ci preme ricordare come a causa della ricchezza di significati simbolici, i termini nazione (o nazionalità), popolo e minoranza vengano tra loro utilizzati e interscambiati in maniera vicendevole, non spesso privi di combinazioni e sovrapposizioni tra loro, che rendono la loro stessa concettualizzazione indefinibile, praticamente priva di dogmi assoluti, ma la cui delimitazione, almeno nel campo delle scienze giuridiche, risulta pressoché inevitabile e necessaria a causa delle conseguenze non solo teoriche ma, soprattutto, pratiche che ne conseguono per gli individui a seconda della fattispecie di riferimento¹⁰⁵.

In breve, nel linguaggio politico, i termini «Nazione» e «popolo» vengono spesso tra loro indifferentemente utilizzati come equivalenti, ma il primo denota a differenza

i concetti di *citoyenneté* e *nationalité*, creando così il presupposto teorico dello Stato nazionale come espressione della volontà popolare: «il simbolismo della volontà generale», [prospettato da Rousseau, venne] «ben congegnato per valorizzare l'idea di Nazione come comunità etica e politica dotata di un patrimonio di ideali condivisi e accomunata in uno stesso destino».

¹⁰² Vedi alcune considerazioni anche in E. W. BÖCKENFÖRDE, *Diritto e secolarizzazione...*, cit., p. 161 ss.

¹⁰³ Cfr. J. HABERMAS, *Morale, diritto, politica*, Einaudi, Torino 1992, p. 109 ss.

¹⁰⁴ Le *Leggi di Norimberga* del 1935 privarono la comunità ebraica del *Terzo Reich* dei diritti politici: i membri di questa, a causa delle dette leggi, vennero considerati *Staatsangehörigen* (cioè membri dello Stato germanico) e come tali soggetti alla sovranità della Germania, ma non *Reichsbürger* (ovvero cittadini), in quanto – naturalmente tralasciando tutti gli aspetti pseudo-ideologici del regime nazista – diversi per *ethnòs* (ma anche per *demòs* e per religione) e come tali vennero privati dei diritti politici a cui poi si aggiunsero le privazioni civili che portarono a quell'immane tragedia che il mondo conosce come l'Olocausto.

¹⁰⁵ Sulla definizione del termine minoranza si veda quanto detto *supra* in nota n. 5.

del secondo, oltre che una certa connotazione politica, anche uno stretto legame con criteri legati all'etnia o, quantomeno, a una comunanza di lingua, una comune discendenza storica e perfino religiosa oltre a delle peculiari caratteristiche sociali¹⁰⁶.

Viceversa, nel linguaggio giuridico invece «popolo» e «Nazione» sembrano quasi coincidere: ad esempio, nella (classica e, pressoché, generale) espressione «*nel nome del popolo*» pronunciata all'inizio di ogni sentenza dall'autorità giudiziaria, sono inglobati tutti i cittadini, al di là della loro appartenenza etnica, delle loro convinzioni religiose e della loro lingua materna.

Ora, se riprendiamo la distinzione fornita da Habermas, possiamo notare come la doppia concezione di cittadinanza coincida con la più classica dicotomia tra la *Nazione culturale* – tipica del pensiero pangermanico prospettato da Johann G. Herder e, in seguito, ripresa dal nazionalismo panslavistico – e la *Nazione politica* – tipica invece del pensiero liberale francese prospettato da Ernest Renan e ripresa (anche) dalla migliore tradizione repubblicana italiana¹⁰⁷.

¹⁰⁶ A proposito, è facilmente rinvenibile uno stretto legame tra la definizione di minoranza quella di popolo, rispettivamente offerte *supra* in nota n. 5 e n. 96.

¹⁰⁷ Brevemente, ciò che distingue formalmente i due pensieri risiede nel fatto che se per J. G. HERDER, *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità*, Einaudi, Torino 1971, p. 33 ss. la Nazione è presente nella storia da millenni e risiede nella consapevolezza del legame etnico e nella riscoperta culturale che un popolo realizza della stessa, al di là dell'esistenza o meno di uno Stato – bisogna a proposito tenere presente la situazione politico-istituzionale del popolo tedesco, al tempo diviso in differenti statielli, ognuno dei quali rivendicanti una propria legittimità e particolarità – per E. RENAN, *Che cos'è una Nazione*, Donzelli, Roma 1993, invece, i tratti etnici, linguistici e culturali, pur necessari (ma non del tutto fondamentali), poco servono se non vi è una decisione politica del popolo (che è la Nazione) di dar vita ad un'entità politica che è per l'appunto lo Stato nazionale: «la Nazione – secondo il celebre motto reniano – è un plebiscito quotidiano». Un compromesso tra la teoria della Nazione culturale, tipica della cultura germanica, e della Nazione politica, tipica invece della cultura francese, è stata invece elaborata con estrema chiarezza dallo storico valdostano F. CHABOD, *L'idea di Nazione*, cit., *ivi* p. 3 ss., p. 17 ss. e p. 61 ss., il quale sostiene come l'idea di Nazione sia anzitutto un «fatto spirituale» ancorché una «entità politica» ovvero di uno «Stato alla Macchiavelli». Prendendo spunto dalla teoria pangermanica e da quella francese dell'illuminismo, Chabod pone l'idea di Nazione da un punto di vista vichiano: «dire senso di nazionalità, significa dire senso di individualità storica. Si giunge al principio di Nazione in quanto si giunge ad affermare il principio di individualità, cioè ad affermare, contro tendenze generalizzatrici ed universalizzanti, il principio del particolare, del singolo». Tuttavia – continua Chabod – l'idea di Nazione sarà coniugata nei primi anni del XIX secolo con il principio di nazionalità, che ne costituirà l'applicazione concreta in campo politico, ovvero tradurrà in pratica il corollario per «trasformare la Nazione culturale in Nazione territoriale». C'è chi, come M. VIROLI, *Per amore della Patria...*, cit., p. IX ss. – per enfatizzare la tradizione repubblicana italiana – ha addirittura tracciato anche una distinzione tra il concetto di Nazione e quello di Patria. Per l'A. si tratta fondamentalmente di due concetti politici distinti, caratterizzati dal fatto di aver un rapporto col potere non reversibile. In sostanza la differenziazione sta nell'animo del significato che si attribuisce al rapporto tra cittadini e territorio politico nel quale essi vivono. Così l'*amor di Patria* si caratterizza per il fatto che ad emergere è il tentativo della classe politica nel cercare di rafforzare l'attaccamento dei cittadini alla repubblica per mezzo del buon governo, senza mettere a repentaglio il pluralismo culturale, ideologico e religioso. Chi invece cerca di irrobustire la Nazione deve necessariamente operare per rafforzare l'unità culturale del popolo e questo comporta una ricerca esasperata volta a ridurre le differenze religiose, culturali e ideologiche, con l'ovvia conseguenza di favorire la stigmatizzazione del diverso e l'intolleranza. Per Virolì, dunque, Patria e Nazione sono concettualizzazioni dell'*agir politico*, di cui la prima è tipica dell'età risorgimentale e la seconda invece del «gretto nazionalismo» dell'epoca degli imperialismi e dei totalitarismi.

In quest'ultimo senso, la cittadinanza politica è intesa (da Habermas) come il passaggio fondamentale da un'organizzazione statale basata sulla mera appartenenza etnica, linguistica e culturale a un'organizzazione statale fondata sulla volontà dei suoi stessi elementi costitutivi e che trova nel rispetto della legge e delle regole istituzionali la coesione dei cittadini, al di là della loro origine etnica o nazionale. Con ciò – per rispondere alla domanda di cui sopra – non si vuole dire che l'esercizio dei diritti politici spetterebbe a chiunque condivide gli ideali politici di uno Stato; bensì si vuole sostenere come la premessa posta all'inizio di questo paragrafo, ovvero l'appartenenza come confine tra esclusione e inclusione e come presupposto alla partecipazione politica, assuma una veste ben delimitata secondo il modello di cittadinanza di riferimento¹⁰⁸ e ciò perché non sempre il *demòs* coincide con l'*ethnòs*.

In sostanza, se si assume il concetto della cittadinanza fondato sull'appartenenza politica si comprenderà, pertanto, come (anche) le minoranze etnonazionali debbano essere incluse nei processi decisionali e come i loro membri possano fruire, alla pari degli altri cittadini, dei medesimi diritti, in quanto cittadini del medesimo Stato, al di là della propria origine, e come tali detentori della sovranità nazionale; nel caso contrario, la cittadinanza fondata sulla mera appartenenza etnica costituirebbe il presupposto all'esclusione di quella parte di popolazione diversa per caratteristiche etnonazionali e linguistiche al resto della componente etnonazionale maggioritaria dello Stato: in quest'ultima ipotesi le minoranze nazionali verrebbero qualificate alla stregua degli «stranieri» e alle problematiche legate a tale fattispecie¹⁰⁹.

Alla luce di quanto detto, l'auspicio è che i singoli legislatori nazionali, anche sulla scia dei principali documenti internazionali ed europei volti in tal senso, offrano alle minoranze, che costituiscono un ideale comune per la cui realizzazione tutti i popoli e Nazioni devono sforzarsi, degli strumenti di partecipazione attiva ai vari processi legislativi ed istituzionali, tendenti non all'esclusione discriminante e frazionante delle varie identità, ma ad un'inclusione partecipativa, nel rispetto delle singole diversità, di tutti i gruppi appartenenti a quell'entità politica più ampia che è lo Stato: in questo senso la rappresentanza costituisce un aspetto fondamentale (se non decisivo) alla tutela delle minoranze¹¹⁰.

¹⁰⁸ Sul fatto che l'acquisizione del diritto di cittadinanza e il principio di uguaglianza concorrano a configurare il diritto alla partecipazione delle scelte politiche di una comunità si vedano le preziose considerazioni apportate nello scritto di F. LANCHESTER, "Voto (diritto di)", in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLVI, Giuffrè, Milano 1993, pp. 1107-1333.

¹⁰⁹ Vedi, in generale, sulla questione della cittadinanza europea e dei diritti politici degli stranieri E. GROSSO, *La titolarità del diritto di voto. Partecipazione e appartenenza alla comunità politica nel diritto costituzionale europeo*, Giappichelli, Torino 2001, in particolare p. 61 ss. Ancora importanti riflessioni su varie tematiche riguardanti gli stranieri li si vedano in L. MELICA, "Lo straniero extracomunitario. Valori costituzionali e identità culturale", in S. BARTOLE, N. OLIVETTI RASON, L. PEGORARO, *La tutela giuridica delle minoranze*, op. cit., pp. 189-224. Come è noto, la questione della concessione di diritti politici agli stranieri (cosiddetti *non-cittadini*), pur regolarmente residenti è alquanto controversa – specie in Europa in virtù anche del concetto di cittadinanza europea – e dibattuta sia in sede dottrina sia in sede politica.

¹¹⁰ Sul punto sembra laconico il pensiero del sociologo canadese W. KYMLICKA, *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna 1999, *ivi* p. 301 ss., il quale sostiene con fermezza che, all'interno delle società plurinazionali, il senso di appartenenza, in mancanza di una comune discendenza storica, nazionale, linguistica, religiosa e culturale, potrà essere elevato solo allorché l'identità nazionale di ogni componente venga sviluppata anziché ostacolata. Si veda anche *supra* nota n. 7.

SAŽETAK

Zaštita manjina kroz instrument predstavničkih tijela: komparativna pravna analiza i (još uvijek) otvorena teorijska pitanja

U ovom se prilogu razmatra pitanje posebnih prava, tendencijalno stalnih, kojeg su manjine zatražile zbog političkog sudjelovanja i institucionalne zastupljenosti pripadnika manjinskih skupina. Ovaj aspekt predstavlja snažnu problematiku za liberalne demokracije, tipične za države Zapada, koje tradicionalno priznaju prava pojedincima, ali ne i skupinama kao takvima, temeljeći ovaj posljednji oblik zaštite na običnom pravu jednakosti i nediskriminiranju pojedinaca. Uistinu izgleda, kao što proizlazi iz pažljive analize, da je priznavanje tih posebnih prava posve spojivo sa liberalnom ideologijom te da odobravanje posebnog načina sudjelovanja u političkom odlučivanju koje se ne temelji samo na primjeni principa jednakosti – iako je to logičan i racionalan preduvjet implementacije instrumenata zaštite manjinskih skupina – nudi mogućnost značajnog smanjivanja etničkih sukoba, pogotovo u državama istočne Europe u kojima etnička raštrkanost i naglašene nacionalne podjele predstavljaju značajnu problematiku.

Ključne riječi: manjina, narod, zastupljenost, većinski princip, princip jednakosti, državljanstvo, demokracija, nacija.

POVZETEK

Zaščita manjšin s pomočjo svojih predstavnikov: primerjalna analiza prava in nerešena teoretična vprašanja

Ta razprava se sooča s težavo, ki jo je sprožila težnja po posebnih pravicah manjšine in njenih predstavnikov v političnem življenju, in posledično v številu političnih predstavnikov. To dejstvo predstavlja velik problem v različnih modelih liberalne demokracije, značilnih na območju zahodnih dežel, ki že tradicionalno priznavajo posameznikove pravice in ne posebej pravic skupnosti, z utemeljitvijo, da že obstoječi zakoni uveljavljajo načelo enakosti in ne dovoljujejo diskriminacije posameznika. Kakor je razvidno iz natančne analize, je uveljavitev teh pravic resnično v skladu z liberalno ideologijo in koncesija posebnih oblik garancije za proces odločanja, ki se ne ustavlja le ob izvajanju principa enakosti – čeprav vsebuje predvideno logično in razumsko izvajanje postopkov, ki ščitijo manjšine – uspeva zmanjševati etnične konflikte, posebno v vzhodnih evropskih deželah, v katerih razkosane etnične skupine in poudarjena nepovezanost narodov predstavlja dovolj pereč problem.

Ključne besede: manjšina, narod, predstavništvo, načelo večine, načelo enakosti, državljanstvo, demokracija, narodnost.

LA MINORANZA ITALIANA IN ISTRIA E L'INGRESSO DELLA SLOVENIA IN EUROPA: SITUAZIONE, SCENARI FUTURI ED OPPORTUNITÀ

MASSIMILIANO ROVATI*
Udine

CDU 323.15(497.4/.5-3ISTRIA)(=50)+327(497.4)
Saggio scientifico originale
Ottobre 2008

RIASSUNTO: Nel suo incessante e multiforme divenire politico e sociale, l'Istria rappresenta un fenomeno dalla cui osservazione nel corso degli ultimi 50 anni si sono tratte parole, contrassegnate a volte da troppi pregiudizi ideologici e preconcetti di parte. Nonostante le diverse posizioni e situazioni, gli eventi degli ultimi decenni hanno portato alla svolta decisiva verso un'organizzazione sociale e politica pluriculturale e pluriethnica, come riportato nello Statuto della Regione Istriana. Questo anche grazie alla presenza autoctona, operosa e tenace di una minoranza Italiana che, nel meccanismo di progresso di questa regione così speciale, rappresenta il valore aggiunto anche per chi come noi, sta a guardare dall'altra parte di un "border" oramai evaporato politicamente, presente solo come rifugio di comodo e frontiera mentale per chi non vuole o non riesce a comprendere il nuovo linguaggio europeo. Questo saggio intende offrire un punto di osservazione scevro da qualsiasi considerazione o giudizio di carattere storico o politico, cercando invece di muoversi attraverso le tante questioni che si presentano per chi vive questa terra ed in questa terra, alla luce dei suoi trascorsi e soprattutto delle opportunità future. Un modello di regionalismo europeo, dentro il quale la nostra minoranza, grazie proprio a quel concetto di "istriaità" che ha contribuito in modo decisivo al passaggio attraverso mutamenti politici, istituzionali, sociali a volte anche cruenti, ha sedimentato una specialità che di giorno in giorno cresce di spessore. Questa, in sostanza, la ricchezza più grande in un modello di convivenza che molti stanno imparando a conoscere scoprendo che la nuova Europa, dove le "transborder policies" rappresentano le nuove "issues", nasce proprio nel cuore della vecchia Mitteleuropa, ancora oggi definita culla e modello di civiltà.

Parole chiave: minoranza italiana, Istria, confine, esuli, rimasti, tutela, Unione Europea.

*Massimiliano Rovati (Trieste, 1965), laureato in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Trieste con una tesi in Teoria Politica sul tema della minoranza italiana in Istria, è dottorando di ricerca in "Transborder Policies for the daily life" presso l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG) e la IUIES - International University Institute for European Studies.

1. Introduzione

1.1. Frontiera ideologica e minoranza

A causa della posizione strategica della penisola, che si affaccia sull'Adriatico e occupa una posizione centrale nel continente europeo, l'Istria è stata sin dalle sue origini ambita preda di molti. Nel corso di questi lunghi secoli la struttura compositiva della popolazione istriana ha subito forti mutamenti: il gruppo etnico-linguistico latinizzato è stato, infatti, affiancato da quello slavo, differenziatosi poi tra Sloveni e Croati.

Attraverso le differenti dominazioni susseguitesi durante i secoli, si è delineata nella regione una particolare cultura che racchiude elementi di tutte le influenze alternatesi, senza identificarsi compiutamente con nessuna in particolare, mentre infiniti legami si sono intrecciati tra le diverse componenti etnico-linguistiche autoctone, quella italiana, quella slovena (a nord) e quella croata.

L'equilibrio e la convivenza tra queste componenti hanno subito nel corso della storia profondi cambiamenti: all'indiscusso primato culturale italiano, unito ad un lento ed inconsapevole processo di acculturazione ed assimilazione dell'élite della componente slava durante la dominazione veneziana, è seguita, nell'epoca risorgimentale, l'affermazione di identità nazionali su base etnica, portando così alla contrapposizione degli italiani a croati e sloveni.

Il tentativo attuato durante il regime fascista di risolvere la questione istriana con la repressione di tutto ciò che nella regione ricordasse le sue connotazioni slave ha compromesso la posizione del nostro Paese dopo la Seconda Guerra Mondiale ed è all'origine della diffidenza e dell'emarginazione nei confronti del Gruppo Nazionale Italiano, spesso (e a volte tuttora) considerato la "quinta colonna" dell'irredentismo.

La revisione del confine orientale, avutasi con il Trattato di pace e con l'Accordo di Londra, ha determinato l'abbandono dell'Istria, Fiume e Dalmazia da parte di circa 300-350 mila italiani secondo le cifre fornite da alcuni studiosi e dall'Unione degli Istriani, di circa 200 mila secondo altri ricercatori e storici. Un esodo, comunque lo si guardi massiccio, che ha sconvolto totalmente a livello etnico e sociale la penisola istriana, dove la componente italiana è divenuta una piccola percentuale della popolazione: una delle tante minoranze all'interno della Federazione jugoslava.

Dalla fine del secondo conflitto mondiale, ulteriori e gravi problemi hanno funestato la componente italiana in terra d'Istria: la sua assimilazione progressiva ed il tentativo di emarginazione dalla vita sociale e politica, hanno infatti generato nei nostri connazionali un senso di sradicamento, quasi una presa di coscienza nel considerarsi "stranieri in patria".

La crisi jugoslava e la guerra hanno rischiato poi di aggravare ulteriormente una situazione precaria, mettendo a repentaglio la sopravvivenza e l'esistenza di questa minoranza, già segnata dalla firma del Trattato di Osimo del 1975, in un crescendo di incertezza, rassegnazione e pessimismo.

I fatti degli ultimi 20 anni, con il dissolvimento dei residui baluardi del comu-

nismo in terra europea e l'implosione della Jugoslavia, dove rigurgiti improvvisi ed incontrollati di nazionalismo a macchia di leopardo hanno causato periodi di instabilità e conflitti tuttora in essere, se da un lato hanno portato ad una sorta di europeizzazione di gran parte dei Paesi balcanici, dall'altro hanno generato nuove problematiche per una realtà minoritaria italiana, che di fatto si trova ora divisa da un nuovo confine, quello che separa Slovenia e Croazia.

Lo scopo di questo lavoro non è quello di aggiungere ulteriori considerazioni onde perorare una causa che solo da poco gli studiosi e gli storici iniziano ad osservare nella sua importanza con occhio attento ed obiettività scientifica. Dopo anni di contrapposizione dettata da una sofferta linea di confine geografico e politico, una *frontiera ideologica*¹ che ha a volte obnubilato intellettuali di ambo le parti, il nostro desiderio è fondamentalmente quello di descrivere la situazione generale di una realtà etnica, sociale e culturale che si chiama *minoranza italiana* in Istria.

Capire quali sono i suoi problemi attuali, i suoi progetti e le sue prospettive, alla luce dei mutamenti nell'assetto geopolitico di questa Mitteleuropa da sempre ricca di storia controversa, nella quale, come emerge dalla letteratura istriana, l'incubo del passato - l'esodo - visto da parte di chi ha valicato il confine e da chi invece è rimasto in quelle terre, pesa comunque e ancora come un macigno sul presente.

Quando si parla di minoranze, generalmente si ha poca dimestichezza con tutto quel complesso di norme codificate, anche a livello internazionale, tese a tutelarle; le generalizzazioni ed i luoghi comuni a volte hanno il sopravvento e rischiano di fuorviare e distorcere opinioni e giudizi. Eppure l'esistenza delle minoranze nazionali, etniche, linguistiche, religiose, offre a molti Stati europei una serie di opportunità irrinunciabili, indubbiamente foriere di possibili conflitti o di arricchimento, a seconda del ruolo e dell'accezione che a loro si vuole riservare.

1.2. *Le due anime dell'italianità in Istria: un dialogo difficile*

Fin dai primi anni del dopoguerra, i rapporti fra gli "esuli" ed i "rimasti" sono stati caratterizzati da un'aperta diffidenza, quando non addirittura da un mal soffocato rancore. Per molti esuli era infatti ancora troppo fresco il ricordo della patria perduta² e delle ingiustizie ed atrocità subite ad opera dei partigiani filo-titini, in alcuni casi spalleggiati dagli stessi comunisti italiani, nell'interesse "superiore" del comunismo mondiale.

Da parte dei rimasti, permaneva invece una sorta di orgoglio volto a dimostrare che la scelta operata, da sempre condannata dagli esuli che li consideravano dei traditori per non essere partiti ed aver così rinnegato la madrepatria, era stata in realtà la scelta

¹ R. PUPO, *Il confine scomparso*, IRSML, Trieste 2007, Cap. I, p. 30.

² "... e rimasero lì per mezzo secolo, condannati a guardare ogni giorno le loro case, nitide oltre un braccio di mare che sembra un lago, nelle quali non sarebbero tornati più". R. PUPO, *Il lungo esodo*, BUR, Milano 2005, p. 247.

giusta. I tempi non parevano allora assolutamente maturi per un riavvicinamento ed oltretutto lo scontro fra le due componenti la realtà italiana in Istria, si incastrava perfettamente nella tormentata situazione politica dell'epoca. Il mondo intero si trovava infatti diviso in due blocchi, separati dalla cosiddetta "cortina di ferro", il primo dei quali si riconosceva negli Stati Uniti ed in valori come il liberalismo e l'imperialismo, il secondo nell'Unione Sovietica e nel suo comunismo stalinista.

A complicare ulteriormente la situazione, soprattutto nell'area del centro Europa, la "terza via" scelta dal maresciallo Tito: un netto rifiuto alla sottomissione politica nei confronti dell'Unione Sovietica, costato alla Jugoslavia la scomunica del grande ex alleato e da parte dell'insieme dei partiti comunisti, compreso quello italiano, riuniti nel Cominform.

Per entrambe le componenti degli istriani italiani, la preoccupazione fondamentale era comunque quella di migliorare le condizioni della propria esistenza, su ambo i versanti. Bisogna ricordare infatti che nei primi anni '50 per molti esuli la realtà si chiamava ancora "campo profughi" e che i rimasti si trovavano invece a subire il primo forte tentativo di assimilazione in seguito alla diatriba Tito-Pella per l'assegnazione del mai costituito Territorio Libero di Trieste.

In quegli anni, gli esuli si raccolsero intorno all'"Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia"³ (ANVGD), che fin dal primo dopoguerra tentò di accorpare le varie leghe ed associazioni, sorte sullo slancio emotivo del momento e con l'esigenza di "fare comunità" in una terra ancora inospitale.

A cavallo degli anni '60 videro la luce i cosiddetti "Liberi Comuni di Fiume, Zara e Pola" in esilio, con sede a Padova e Gorizia; all'origine della nascita di questi organismi, un'insoddisfazione diffusa per l'azione svolta fino a quel momento dall'ANVGD, accusata da più parti di inerzia e subalternità nei confronti di alcune forze politiche. La nascita e la più accentuata vitalità di queste nuove associazioni acuì la crisi di rappresentatività di cui iniziava a soffrire l'ANVGD; l'associazione perse infatti il ruolo di catalizzatore di tutti gli esuli giuliani, fiumani e dalmati, al punto da diventare una fra le tante realtà complesse scaturite dall'esodo.

Tra le altre organizzazioni che si riproponevano come fine di tenere viva la memoria dell'esodo e rappresentare la numerosa e complessa realtà degli istriani, vanno citate anche l'Unione degli Istriani⁴, con sede a Trieste e la Federazione delle Associazioni degli Esuli, nata però al termine degli anni Ottanta, la quale si propose all'atto della sua creazione come organo di collegamento delle precedenti, per il raggiungimento di una migliore unità d'intenti.

I Liberi Comuni di Pola, Zara e Fiume nacquero per raggruppare i profughi di queste città e dei centri limitrofi; come accennato, l'incipit per la loro fondazione fu

³ Associazione che accoglie ed unisce i giuliani, fiumani e dalmati ed i connazionali che sentono e vivono i loro stessi problemi; essa persegue fini patriottici, morali, culturali ed assistenziali.

⁴ Fondata da Lino Sardos Albertini, l'Unione degli Istriani è nata a Trieste il 28 novembre 1954, poco dopo la firma del Memorandum di Londra che aveva stabilito la definitiva divisione del Territorio Libero di Trieste, con l'assegnazione della Zona A all'amministrazione italiana e della Zona B a quella jugoslava.

dato dalla scarsa grinta che essi rimproveravano all'ANVGD, la quale a loro parere, in quanto eccessivamente politicizzata, non si batteva a sufficienza per conseguire quelli che erano in ultima istanza gli scopi degli esuli, cioè il recupero dei beni abbandonati o quantomeno un equo indennizzo e soprattutto il ripristino della verità storica riguardo ai fatti che insanguinarono la Venezia Giulia nel secondo dopoguerra.

Il fiorire di associazioni con scopi e idee politiche differenti non impedì però a questi organismi di acquisire una posizione abbastanza netta nei confronti dei rimasti. Pur con varie sfaccettature, le associazioni degli esuli non si dichiararono infatti disponibili ad alcun rapporto ufficiale con l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) o chi per essa, pur lasciando ai loro affiliati piena libertà per quanto riguardava i rapporti interpersonali. Un aspetto indubbiamente decisivo in tal senso, fu contrassegnato dal fatto che soltanto alcune forze politiche italiane, in particolare l'MSI di Giorgio Almirante ed alcune forze locali triestine ispirate comunque a criteri conservatori, sostenevano all'epoca le rivendicazioni degli esuli, connotando politicamente la questione⁵.

Anche in Jugoslavia la situazione politica non concedeva agli italiani molti spazi per cercare il dialogo con la Nazione Madre e con quelli che fino a pochi anni prima erano stati i loro fratelli, parenti ed amici. La pressione assimilatoria esercitata dal Governo federale tollerava a malapena anche il rapporto che l'UIIF aveva iniziato con l'Università Popolare di Trieste (UPT). Non va inoltre dimenticato che era ancora ben vivo, specialmente tra i più anziani, il ricordo degli avvenimenti bellici e post bellici, da un lato le foibe e dall'altro le violenze fasciste. Tutto ciò creava un muro letteralmente invalicabile.

La prospettiva di un dialogo con i rimasti si andò definendo concretamente appena nel corso del 1989, quindi oltre quarant'anni dopo il termine della Seconda Guerra Mondiale, in concomitanza con il crollo della Jugoslavia e con la fine formale del regime comunista che in essa esercitava il "dominio". Alcune delle associazioni degli esuli, in primo luogo il Libero Comune di Fiume, superando una serie di resistenze interne, decisero di dare attenzione alla componente dei rimasti, insistendo soprattutto sulla via di un "ritorno culturale" nelle terre d'origine. Per attuare ciò, intrapresero contatti con alcune meritorie associazioni culturali, come la Società di Studi Fiumani, nata a Fiume nel 1923 e ricostituitasi a Roma nel 1964 grazie alla volontà dello stesso Libero Comune ed all'opera di alcuni intellettuali fiumani esuli in Italia, sottolineando così l'assenza di velleità irredentistiche.

Il delegare un possibile avvio dei rapporti ad associazioni culturali, poteva sicuramente facilitare il decollo degli stessi, facendo sì che un'eventuale ripresa fosse vista con meno sospetto dai neonati Stati domiciliari nei quali, specialmente in Croazia, trionfavano all'epoca partiti di idee nazionaliste.

Il resto è storia attuale, un continuo divenire all'interno del processo di transizione democratica, come possiamo leggere nelle pagine che seguono.

⁵ Punto di riferimento politico per gli esuli fu senza dubbio la DC triestina, che seppe assumersi la cura degli interessi materiali integrando al suo interno la classe dirigente istriana. R. PUPO, *Il lungo esodo*, BUR, Milano 2005, p. 223.

2. Le origini della tutela giuridica delle minoranze nell'ordinamento internazionale e gli accordi tra Italia, Jugoslavia, Croazia e Slovenia

2.1. *Il dopoguerra: da Parigi a Londra*

Il primo documento che prende in esame la tutela giuridica della minoranza italiana in Istria è il Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947, che all'articolo 19, paragrafo quattro, regola la questione delle "opzioni". Oltre a ciò, lo stesso articolo impegna la Jugoslavia ad "assicurare conformemente alle sue leggi fondamentali, a tutte le persone che si trovano nel territorio stesso senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi comprese la libertà di espressione, di stampa, di diffusione, di culto, di opinione politica e di pubblica riunione".

Per trovare una tutela più articolata dobbiamo aspettare il 1954 quando a Londra viene firmato, il giorno 5 ottobre, il cosiddetto "Memorandum d'Intesa" contenente un allegato dedicato proprio al tema delle minoranze. Questo allegato, composto da otto articoli, per diversi anni ha rappresentato la vera e propria "carta dei diritti" della nostra minoranza, nonché della minoranza slovena abitante nell'allora Zona A.

All'articolo 1 di tale documento era previsto che le autorità italiane e jugoslave, nell'amministrare le rispettive zone, avrebbero dovuto conformarsi ai principi della "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo", adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Tali diritti venivano precisati dall'articolo 2, che prevedeva tra l'altro la parità tra italiani e slavi nella sfera dei diritti politici e civili, nonché nell'esercizio dei pubblici servizi e delle pubbliche funzioni, l'uguaglianza di accesso ai pubblici uffici, l'uguaglianza di trattamento nell'esercizio dei loro mestieri e delle loro professioni e l'uguaglianza di trattamento nel settore dell'assistenza sociale.

L'articolo 4 prevedeva la salvaguardia del carattere etnico e del libero sviluppo culturale dei due gruppi, concedendo ad essi il diritto a stampare libri e giornali nella propria lingua madre; lo stesso articolo, al paragrafo B, si occupava di regolamentare le organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive di entrambi i gruppi etnici, parificandole nel trattamento alle corrispettive organizzazioni fondate dal "gruppo di maggioranza". Di grande importanza il paragrafo D, che permetteva la creazione di asili, scuole elementari, secondarie e professionali con insegnamento nella lingua madre; queste scuole avrebbero conservato, se già esistenti, o ottenuto, se di futura creazione, un'uniformità di trattamento con le altre scuole dello stesso tipo.

Nelle stesse scuole inoltre, avrebbero dovuto insegnare, ove possibile, docenti con la stessa lingua madre degli alunni.

L'articolo 5 prevedeva la libertà d'uso della madrelingua per i due gruppi etnici, nei rapporti tanto personali quanto ufficiali nei riguardi delle autorità amministrative e giudiziarie delle due Zone. Gli atti pubblici concernenti gli appartenenti ai due gruppi etnici, comprese le sentenze dei tribunali, avrebbero dovuto essere accompagnati da una traduzione nella rispettiva lingua. Nei comuni delle Zone nei quali gli appartenenti al

gruppo etnico "straniero" costituivano un elemento rilevante (almeno un quarto) della popolazione, le iscrizioni sugli enti pubblici e i nomi delle località e delle strade avrebbero dovuto essere bilingui.

Nell'allegato era prevista anche, segnatamente all'articolo 6, un'equa ripartizione dei mezzi finanziari disponibili, onde facilitare lo sviluppo economico delle popolazioni rimaste oltre confine. Agli Stati era fatto inoltre obbligo di non mutare le circoscrizioni delle unità amministrative fondamentali.

Infine, l'articolo 8 prevedeva l'istituzione di una speciale, anche se poi rivelatasi alquanto fantomatica, "Commissione mista italo-jugoslava" con compiti di assistenza e consultazione sui problemi relativi alla protezione dei due gruppi etnici; la Commissione avrebbe dovuto altresì esaminare reclami e questioni sollevate dagli appartenenti alle minoranze in merito all'esecuzione dell'intero allegato. I due Governi si sarebbero dovuti impegnare a negoziare immediatamente un particolareggiato regolamento relativo al suo funzionamento ed avrebbero dovuto facilitare le visite reciproche nelle due Zone.

L'allegato al Memorandum d'Intesa, pur essendo giuridicamente inappuntabile e prescindendo dall'effettiva applicazione (pessima) che di esso fu data dalle autorità jugoslave, conteneva un problema di fondo che avrebbe segnato l'esistenza della nostra minoranza in Istria: le sue disposizioni infatti si applicavano solamente alla parte di essa che viveva nella Zona B (Capodistria, Umago, Buie), lasciando senza alcun tipo di tutela internazionale coloro che vivevano al di fuori di questa ristretta zona, cioè la gran parte dei componenti della minoranza.

In un'analoga situazione si trovò anche la minoranza slovena residente nelle Province di Udine, Gorizia e Trieste, protetta da tutela internazionale soltanto per una parte limitata, cioè relativamente agli abitanti dei pochi comuni della Provincia di Trieste ubicati nella Zona A.

2.2. *Il Trattato di Osimo*

Il 10 novembre del 1975 Italia e Jugoslavia sottoscrissero nella cittadina marchigiana di Osimo, in Provincia di Ancona, un accordo che si proponeva di comporre definitivamente il contenzioso territoriale generato dalla Seconda Guerra Mondiale; fino a questa data l'Italia aveva infatti mantenuto la sovranità sulla Zona B, anche se sostanzialmente il territorio si trovava completamente sotto il controllo jugoslavo.

L'Italia, col Trattato di pace rinunciò alla sovranità anche sul Territorio Libero; firmando il Trattato essa accettava come confine statale la linea che terminava nei pressi di Monfalcone. Al comma 2 dell'art. 21 infatti, la disposizione era esplicita, non lasciando adito a dubbi: con esso si rinunciava alla sovranità su tutto il territorio ad oriente della nuova linea che ad est avrebbe confinato con la Jugoslavia e con il Territorio Libero di Trieste. Il fatto che l'ente indipendente del TLT non ebbe in realtà a formarsi, lasciò impregiudicata la sua sovranità, anche se questa non ebbe mai ad esercitarsi, rimanendo di fatto sempre sotto occupazione militare da parte angloamericana e jugoslava, a tito-

lo quasi fiduciario nell'interesse dell'ente nascituro⁶. Il Memorandum di Londra sotto questo punto di vista si configurava implicitamente come un tacito accordo fra tutti i ventuno Stati firmatari del Trattato di pace, tra i quali, soprattutto Stati Uniti e Regno Unito, avevano apertamente dichiarato che non avrebbero più dato sostegno all'una o all'altra parte in merito ad ulteriori rivendicazioni.

Il Governo italiano che si adoperò per la stipula del Trattato di Osimo, rappresentato nella fattispecie dal presidente del Consiglio Aldo Moro e dal ministro degli affari esteri Mariano Rumor, sottolineò la necessità di conferire con ciò solidità giuridica ad una soluzione che di fatto rimaneva provvisoria nei nostri confronti ed inoltre un "sostegno" alla Jugoslavia, di cui si temeva la disintegrazione, con i tanti possibili interrogativi che l'approssimarsi della morte del maresciallo Tito avrebbe sollevato. Entrambe queste tesi appaiono oggi, alla luce degli avvenimenti degli anni successivi alla stipula, decisamente opinabili e ricche di una lungimiranza di facciata, difficile da far digerire, come allora, soprattutto agli abitanti della Venezia Giulia.

Ciò che probabilmente ha colpito sin dall'inizio l'opinione pubblica in maniera negativa è stata la volontà da parte del Governo italiano di considerare l'Accordo di Osimo come una grande conquista della diplomazia, insistendo in taluni casi su particolari invero risibili e fuorvianti quasi a sottolinearne l'importanza per gli abitanti della nostra regione, come ad esempio il recupero delle famose "sacche", la vetta del monte Sabotino⁷ ecc., arrivando addirittura a falsare la verità in qualche caso.

In realtà non vennero recuperati integralmente nemmeno i 6 chilometri quadrati occupati abusivamente nei mesi successivi all'entrata in vigore del Trattato di pace. Dopo 30 anni, si dovette per forza di cose provvedere alla stabilizzazione di situazioni ormai cristallizzate dallo stato di fatto.

Il Trattato di Osimo si componeva di un Trattato politico, un Accordo sulla cooperazione economica, un Atto finale ed un nutrito scambio di corrispondenza. Oltre a regolare la questione confinaria ed occuparsi di aspetti economici (ad esempio prevedeva la creazione di una zona economica franca a cavallo tra Ferneti e Sesana, di circa 25 chilometri quadrati ripartiti equamente tra i due Stati, zona che non fu mai creata per la forte opposizione locale), tornava sulla questione della tutela giuridica accordata alle due minoranze e precisamente lo faceva nell'art. 8. L'articolo in questione intendeva specificare quanto già dichiarato nell'art. 7, vale a dire la cessazione degli effetti del Memorandum di Londra del 1954 nei rapporti italo-jugoslavi, all'entrata in vigore del Trattato di Osimo.

La specificazione si rendeva necessaria dal momento che, allegato al Memorandum, vi era uno Statuto speciale riguardante la tutela delle minoranze. L'articolo 8 dichiarava infatti decaduto il suddetto Statuto speciale, sottolineando però che ciascuna Parte avrebbe dovuto mantenere in vigore le misure interne già adottate in applicazione

⁶ M. UDINA, *Gli Accordi di Osimo*, Lint, Trieste 1979, p. 11.

⁷ Non appare esatta l'affermazione del ministro degli esteri, secondo cui la vetta del Monte Sabotino sarebbe tornata all'Italia, come rileva M. UDINA, *op. cit.*, p. 26.

del menzionato Statuto ed inoltre assicurare, nell'ambito del suo diritto interno, il mantenimento del livello di protezione dei membri dei due gruppi etnici rispettivi, previsto dalle norme dello Statuto speciale decaduto. Il Memorandum, con allegato Statuto, non venne però nemmeno pubblicato in Italia ed in nessuno dei due Parlamenti fu sottoposto a ratifica. Ciò ha comportato l'assenza di una legislazione organica di tutela per tutto il complesso della minoranza slovena in Italia, dando applicazione, sia pur parziale, al Memorandum nella sola ex Zona A.

Quanto alla Jugoslavia, se a parole la minoranza italiana era riconosciuta e tutelata, nei fatti, la differenza tra ex Zona B e resto dell'Istria, dove vi fu opera di snazionalizzazione prolungata, fu pressoché nulla. A tale mancanza, da parte italiana si è sopperito per mezzo di provvedimenti normativi di carattere legislativo, o in via amministrativa, dando luogo ad un complesso di atti inorganico e derivante da una molteplicità di fonti. È convinzione di alcuni giuristi italiani che, nonostante l'assenza di una normativa unitaria, esista comunque una legislazione adeguata nei confronti della minoranza slovena⁸.

Il riferimento costante dell'art. 8 allo Statuto speciale del Memorandum è lecito interpretarlo come indicazione di conservazione delle misure già adottate e come mantenimento del livello di protezione previsto dallo Statuto medesimo; d'altra parte, può essere inteso come "l'esplicitazione dell'opportunità di dare corso ad un più compiuto adeguamento della situazione interna agli accordi del 1954" ed in tal senso premono senz'altro le combattive dichiarazioni degli esponenti della minoranza slovena, secondo le quali non vi è mai stata adeguata attuazione dello Statuto, da parte del Governo italiano.

Dall'altro lato del confine, la minoranza italiana, dopo decenni di intimidazioni, chiedeva molto meno all'amministrazione statale. Essa si accontentava di veder preservata la propria autonomia scolastica e di non vedersi sostanzialmente depauperati dalla tassazione i fondi destinati dallo Stato italiano, tramite l'Università Popolare di Trieste, all'Unione degli Italiani, organo rappresentativo della minoranza. Ancora una volta però, nonostante la dirigenza dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume premesse per questo da molti anni, dalla tutela giuridica veniva esclusa la maggior parte dei componenti dell'etnia italiana, poiché l'Accordo di Osimo non allargava in alcun modo l'estensione geografica dell'area "tutelata" dall'allegato al Memorandum d'Intesa, cioè l'ormai ex Zona B.

Aldilà delle varie ipotesi circa l'attuabilità o meno della tutela globale è interessante notare che in realtà, i due Stati hanno preferito continuare a dare applicazione, nell'ambito delle due ex Zone, alle disposizioni dell'abrogato Statuto speciale, evitando così di turbare situazioni distensive di interesse reciproco.

Sarebbero di fatto dovuti trascorrere altri vent'anni ed avvenire il crollo di un regime per ottenere, almeno sulla carta, questa uniformità di trattamento per tutti i membri delle due minoranze presenti a cavallo del confine.

⁸ G. BEVILACQUA, *La minoranza slovena a Trieste*, Ed. Lint, Trieste 1984, p. 25.

2.3. Il Memorandum d'Intesa tra Italia, Croazia e Slovenia sulla tutela della minoranza italiana

La dissoluzione dell'ex Jugoslavia, a dispetto della visione geopolitica dei Governi italiani dagli anni '50 in poi, è stata salutata positivamente dalle popolazioni presenti nella Venezia Giulia.

Per la Comunità Nazionale Italiana (CNI) presente in Istria, essa ha significato un'indubbia possibilità di rinnovamento, ma dall'altro lato un'ulteriore divisione della Comunità stessa, oltre alla possibilità di essere sottoposta (come poi è puntualmente accaduto), alla diffidenza ed all'arroganza del nazionalismo sloveno e soprattutto croato, non più limitato dalle esigenze accentratrici dello Stato jugoslavo. Tutto ciò, con il rischio di ridurre ulteriormente la consistenza e la resistenza sociale e linguistica di un gruppo già piccolo e sottoposto a continue vessazioni, al contrario del battagliero e compatto gruppo sloveno presente in Italia.

Il nuovo confine di Stato, tracciato sul fiume Dragogna, ha visto la minoranza italiana spaccarsi in due tronconi di diverso peso numerico e con una differente tutela giuridica interna. Le rivendicazioni del gruppo dirigente minoritario (da poco l'UIIF si era trasformata in Unione Italiana) si basarono allora sulla richiesta di un'uniformità di trattamento per gli italiani, sottolineando il carattere storicamente unitario della CNI e soprattutto i numerosi trattati internazionali intercorsi proprio per garantire quale fondamento della tutela, la non disgregazione amministrativa del gruppo, già suddiviso comunque tra le Repubbliche di Croazia e Slovenia e nella prima, tra Regione Istriana e Regione Litoraneo-Montana (oltre alla minuscola e mai riconosciuta dal diritto interno jugoslavo e croato, presenza residua italiano-dalmata a Zara e Spalato).

La dirigenza richiedeva soprattutto una tutela attraverso accordi interstatuali bilaterali, tra Slovenia e Croazia, o trilaterali, comprendendo anche l'Italia, i quali avrebbero dovuto estendere la tutela prevista dal Trattato di Osimo a tutto il territorio istriano e Fiume.

Il 15 gennaio del 1992, l'Italia, all'atto del riconoscimento delle nuove Repubbliche successorie della Jugoslavia, si è impegnata con la Slovenia e la Croazia un Memorandum d'Intesa sui diritti della minoranza italiana; questo documento, ispirato in gran parte ai documenti finali della Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa, alla Carta di Parigi e ad alcuni documenti della Conferenza CSCE di Copenhagen riguardanti i diritti umani e delle minoranze, ha confermato il carattere autoctono e le caratteristiche specifiche che aveva assunto la CNI in seguito all'esodo. I tre Stati si impegnavano con esso a concludere il più presto possibile i trattati bilaterali rispettivi, relativi alla tutela della minoranza, i quali avrebbero dovuto basarsi sugli accordi internazionali e sul requisito dell'autoctonia.

Venne così riconosciuto il carattere storicamente unitario della minoranza italiana residente nell'ex Jugoslavia ed oggi nei due Stati successori: la Slovenia (4 mila italiani) e la Croazia (36 mila).

In modo particolare, all'articolo 2 si sottolineò il riconoscimento della rappresentatività legale nell'ambito delle leggi di Croazia e Slovenia, per la più importante associazio-

ne della minoranza italiana, cioè l'Unione Italiana. È di facile comprensione che il primo passo per riconoscere l'uniformità di trattamento fu proprio quello di scegliere lo stesso interlocutore, in questo caso l'Unione Italiana, da parte di tutti e due gli Stati interessati.

All'articolo 3 vi fu la consueta conferma sui diritti acquisiti allora esistenti, compresi quelli che derivavano da strumenti internazionali, nonché i nuovi diritti derivanti dagli atti costituzionali ed altre leggi della Croazia e della Slovenia.

All'articolo 4 venne garantita, nelle aree di entrambi gli Stati dove risiedeva la minoranza, la libertà di movimento per i cittadini croati e sloveni appartenenti alla CNI; oltre a questa libertà si concesse anche la libertà di lavoro a coloro i quali erano impegnati in attività quali le istituzioni, le scuole, i mass-media.

Nell'ultimo paragrafo di questo documento, venne prevista la sua entrata in vigore dopo l'apposizione della firma di almeno due delle parti contraenti, rimanendo comunque aperto alla firma dell'altra.

Esso però venne sottoscritto solamente da Italia e Croazia, mentre da parte slovena, sei mesi dopo la sottoscrizione bilaterale, l'ambasciatore sloveno, a nome del suo ministro degli esteri Rupel, si premurò di consegnare al ministro degli esteri italiano Colombo una serie di note verbali con le quali il suo Paese dichiarava di subentrare all'ex Jugoslavia in alcuni accordi bilaterali, tra i quali quello di Osimo del 1975, aderendo così anche agli impegni del Memorandum pur non avendolo firmato per motivi interni.

La diplomazia italiana accettò all'epoca le dichiarazioni slovene con ingenua soddisfazione. Aniché contribuire alla chiarezza, questo scambio di note ebbe infatti l'effetto di rendere ancora più debole la posizione dell'Italia, dotata a questo punto di minori argomenti per sostenere la necessità di nuovi accordi per la protezione delle minoranze, una volta confermata la validità di quelli già in essere.

Il problema della tutela delle minoranze si incrociò allora con altre due questioni che tormentavano i rapporti bilaterali tra Roma e Lubiana: quello della restituzione delle case agli esuli e quello dell'adesione della Slovenia all'Unione Europea (UE), alla quale l'Italia, con atto del ministro Martino, confermato da Susanna Agnelli nel Governo successivo, aveva reiteratamente posto il veto.

Gli ordinamenti di Slovenia e Croazia, infatti, impedivano ai non cittadini di acquistare beni immobili nei loro territori, soprattutto nelle zone di confine dove questo principio appariva inderogabile e questo costituiva sicuramente motivo d'imbarazzo per la Slovenia nel regime di libera circolazione di beni, persone e capitali in Europa e per la Croazia che aspirava sin da allora ad entrarvi.

Tutto ciò non contribuì alla chiarezza della situazione giuridica della nostra minoranza, né alla sua uniformità di trattamento; essa subì invece la degradante condizione di "merce di scambio" con l'Italia, usata all'interno di un contenzioso il cui esito avrebbe mutato di poco la sua condizione.

I Governi croato e sloveno contestarono la mancanza di una clausola di reciprocità riguardante la minoranza slovena e la minuscola minoranza croata in Italia. Per questo motivo, i croati non ratificarono al Sabor il Memorandum e gli sloveni alla fine si defilarono anche dalla sua firma.

2.4. *Il Trattato tra Italia e Croazia sui diritti delle minoranze*

Il 5 novembre del 1996, Italia e Croazia conclusero un ulteriore accordo, conferendo carattere di reciprocità allo stesso, sui diritti delle rispettive minoranze. Ciò fu determinato in particolare dalle insistenze croate e dalla mancata ratifica del precedente Memorandum, di fatto rimasto inapplicato. La Croazia, in conformità alla sua Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali del 1991, confermava il riconoscimento del carattere autoctono e dell'unità della CNI, compresa quella parte che si trovava in territorio a sovranità slovena e si impegnava a prendere le misure necessarie per la sua protezione in conformità ai suddetti principi.

Da parte italiana si è avuto cura di evitare, fin dal titolo, di dover accedere – secondo le insistenti richieste della controparte croata - ad un richiamo al principio della reciprocità quale sarebbe risultato da un espresso riferimento alle due minoranze e quindi, alla minoranza croata accanto a quella italiana. Peraltro, nel preambolo, viene fatto riferimento soltanto alla minoranza italiana in Croazia e non a quella croata di antico insediamento, la quale è menzionata esclusivamente all'art. 8 (che è la sola disposizione, circoscritta alla materia culturale e limitata alla sola tutela conservativa e non promozionale, riferita alla minoranza autoctona croata, stanziata da secoli sul territorio italiano, e precisamente nel Molise). La posizione di principio sostenuta fin dall'inizio del negoziato da parte italiana è infatti che questo Trattato intende dare attuazione alle disposizioni del "Memorandum d'Intesa" del 1992 concernente esclusivamente la minoranza italiana in Croazia (e Slovenia).

Lo Stato croato, in base a questo documento, garantisce i diritti acquisiti dalla minoranza italiana in base ai trattati internazionali, nonché i nuovi diritti acquisiti dopo la creazione della Repubblica stessa. Il Trattato assicura alla Comunità Nazionale Italiana storicamente stanziata sul territorio croato (all'epoca circa ventimila persone, residenti in maggioranza in Istria) una tutela globale, conforme ai più elevati standard internazionali⁹.

Esso è redatto in lingua inglese ed è composto da un preambolo e da otto articoli: gli artt. 1-7 riguardano la tutela della minoranza italiana in Croazia, mentre l'art. 8 concerne la protezione della minoranza croata in Italia. L'evidente sproporzione nell'entità delle disposizioni non è dovuta alla diversa consistenza numerica dei due gruppi minoritari (quello croato consta di circa tremila unità stanziate in territorio italiano), bensì alla volontà di rimediare alle conseguenze della divisione della minoranza italiana in due Stati distinti.

All'articolo 1, la Croazia riconosce l'autoctonia, l'unitarietà e la specificità della minoranza italiana e si impegna ad adottare le misure necessarie per la protezione della stessa¹⁰.

⁹ Il dato sulla consistenza numerica della minoranza italiana sul territorio croato è tratto dal censimento del 2001.

¹⁰ Legge costituzionale sui diritti e le libertà dell'uomo e sui diritti delle comunità etniche e nazionali o minoranze nella Repubblica di Croazia del 4 dicembre 1991.

Nell'articolo 2, appare chiaro il tentativo da parte italiana di ripristinare il livello di tutela conseguito dalla minoranza italiana, precedente alla proclamazione della Repubblica di Croazia, per ridurre l'effetto di una progressiva *deminutio* ad opera della legislazione e della pratica amministrativa croata. Contiene l'impegno della Croazia a garantire il rispetto dei diritti acquisiti (in particolare in materia di bilinguismo e di scuole) della minoranza italiana nell'ordinamento giuridico jugoslavo, come pure il rispetto dei nuovi diritti della minoranza stessa contenuti nell'ordinamento giuridico della Repubblica di Croazia.

All'articolo 3, il più significativo dell'intero Trattato, la Croazia si impegna ad uniformare al più elevato livello possibile nel suo ordinamento giuridico, il trattamento della minoranza italiana. Tale uniformità avrebbe dovuto essere raggiunta attraverso una graduale, sospirata, estensione del trattamento garantito nell'ex Zona B alle altre aree. Veniva così finalmente risolto uno dei più annosi problemi per gli appartenenti alla Comunità Nazionale Italiana.

L'articolo 4 riconosce l'Unione Italiana come organizzazione rappresentante la minoranza, conferendole personalità giuridica; viene inoltre confermata agli articoli 5-6-7 la libertà di movimento e di lavoro per i membri, cittadini sloveni, impegnati nelle istituzioni, nelle scuole e nei mass-media della CNI.

La Slovenia, come visto sopra, non è vincolata dalla norma del Memorandum del 1992 che prevedeva questa importante prerogativa. Lo Stato sloveno infatti predilige come interlocutore un'altra figura di diritto pubblico da esso creata: le CAN (Comunità Autogestite della Nazionalità Italiana), che possono assumere, su delega, competenze di livello statale. Tali organismi sono ad esempio cofondatori, insieme ai comuni, degli asili, delle scuole elementari e medie inferiori, ed insieme allo Stato, delle scuole medie superiori. Pur essendo mediamente il livello di tutela sloveno più elevato di quello croato, ciò costituisce chiaramente una violazione al caposaldo dell'uniformità di trattamento, che la dirigenza dell'Unione Italiana (UI) e la Repubblica Italiana lottano per affermare.

Esse chiedono pertanto allo Stato sloveno di riconoscere l'UI quale interlocutore principale, come già avviene in Croazia, dove l'UI può, a onor del vero, contare su una base di iscritti assai più massiccia.

Un altro problema, proprio di tutti i trattati, consiste nell'applicazione concreta di quanto disposto dalla norma; a questo proposito non si può dire che la Croazia abbia brillato nei primi anni per l'impegno in tal senso. Gran parte delle battaglie dell'UI sono indirizzate da sempre proprio a questo scopo.

L'articolo 8, come si è detto, pone l'accento sulla tutela della minoranza croata stanziata nei tre comuni del Molise (Montemitro, Acquaviva Collecroce e S. Felice del Molise), una tutela volta a salvaguardarne l'identità e le tradizioni culturali, nonché l'uso della madrelingua in privato ed in pubblico, prendendo come riferimento lo statuto molisano. Tra l'altro, questo articolo non contiene sostanziali concessioni innovative rispetto a quanto non sia già contenuto nello statuto regionale, il cui articolo 4 afferma che la regione "tutela il patrimonio linguistico e storico e le tradizioni popolari delle comunità

etniche esistenti nel suo territorio e d'intesa con i comuni interessati, ne favorisce la valorizzazione".

Questa disposizione va oltre gli impegni del Memorandum del 1992, i quali gravavano sulla sola Croazia. Essa è risultata, per quanto discutibile e pretestuosa possa sembrare la scelta di definire "minoranza" una popolazione ridottissima e sperduta tra le colline appenniniche, indispensabile per poter addivenire alla conclusione del Trattato, in quanto la parte croata ha ripetutamente sottolineato che un Accordo che non contenesse un minimo di parallelismo e non menzionasse quindi anche la minoranza croata, certamente non sarebbe stato ratificato dal Sabor¹¹.

Va comunque sottolineato che la tutela prevista dall'art. 8, come già rilevato, è una tutela meramente conservativa e non promozionale, limitata alla materia culturale. Essa pertanto resta molto al di sotto di quella stabilita dai molteplici strumenti internazionali di cui l'Italia è parte o che la impegnano politicamente.

2.5. Una sintesi sullo stato dei rapporti internazionali per la tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia

La minoranza italiana in Slovenia e Croazia si configura come una tipica minoranza nazionale, ossia una comunità di cittadini di uno Stato che si riconosce nel gruppo nazionale maggioritario di un altro Stato, con il quale condivide storia, cultura, lingua e talvolta religione. Sovente, come nel caso in ispecie, accade che si tratti di uno Stato contiguo territorialmente, costretto a cedere parte del territorio su cui è stanziata la minoranza, in seguito ad accordi post-bellici. Il problema fondamentale, sorto dall'evaporazione della Jugoslavia, consta ora nell'analisi comparata tra le due realtà statuali nelle quali la minoranza italiana si trova stanziata, ossia Slovenia e Croazia, ed in particolare dell'insieme di norme internazionali che proteggono la stessa minoranza.

Risalendo all'analisi storica del quadro, dal dopoguerra ad oggi, il dato fondamentale da cui partire è la conseguenza diretta del Memorandum di Londra e dell'annesso Statuto speciale, che ha visto in origine gli abitanti stanziati nella cosiddetta Zona B, decisamente più protetti rispetto a quelli insediati nei territori ufficialmente ceduti alla Jugoslavia.

Con il Trattato di Osimo del 1975, il Memorandum ed i suoi allegati vennero abrogati, pur impegnandosi le due Nazioni a mantenere in vigore le misure interne già adottate ed a garantire nei propri ordinamenti il medesimo livello di protezione dei due gruppi etnici, stanziati rispettivamente in Italia ed in Jugoslavia.

Il 15 gennaio 1992 la Comunità Europea ha ufficialmente riconosciuto le due nuove realtà, Slovenia e Croazia, proclamatesi indipendenti da ciò che rimaneva della Repubblica Socialista Federativa Jugoslava, il 25 giugno 1991. L'Italia, in quel contesto,

¹¹ Parlamento croato.

si preoccupò immediatamente di negoziare e sottoscrivere un accordo teso a tutelare la minoranza italiana, nella sua nuova dimensione di insediamento in due Stati, divisa da un confine internazionale. Lo stesso Memorandum d'Intesa sulla protezione della minoranza italiana in Croazia e Slovenia, firmato il 15 gennaio 1992 a Roma dai Governi italiano e croato, entrò in vigore nonostante la mancata sottoscrizione da parte slovena. Era comunque sufficiente l'apposizione della firma da parte di due dei tre contraenti per la validità dell'atto.

Il Memorandum, una volta riconosciute da parte italiana le due nuove realtà, Slovenia e Croazia, impegnava i tre Governi a concludere trattati bilaterali per la protezione della minoranza italiana, sulla base di alcuni principi fondamentali, uniti naturalmente all'applicazione dei parametri europei in merito alla circolazione di persone e lavoro negli ambiti sloveno e croato. Dichiarandosi allora la Slovenia "subentrante" all'ex Jugoslavia in tema di trattati bilaterali, al momento della firma del trattato con la Croazia era quindi da ritenersi ancora valido quanto stabilito all'art. 8 del Trattato di Osimo.

2.6. Esuli e rimasti: accordi da ridiscutere per guardare avanti

Nel mese di marzo del 2008, non sono mancate ulteriori e nuove prese di posizione in merito agli Accordi di Roma del 1983, che hanno dato attuazione a quanto stabilito ad Osimo. In particolare, ancora una volta le posizioni di esuli e rimasti hanno dimostrato che la strada per giungere ad un allineamento ed unione delle forze è ancora ostacolata da reciproche rivendicazioni. La soluzione prospettata per porre fine alla diatriba perenne si è ricercata nel campo legislativo, ambito dal quale hanno effettivamente avuto origine anche le annose questioni che dividono tuttora le due realtà.

Per i rimasti in particolare, lo strumento legislativo utile ad ottenere soddisfazione è già stato identificato, si tratta della "legge di tutela d'interesse permanente". Tale iniziativa, che dovrebbe essere varata dal Parlamento italiano, ha ricevuto addirittura il placet del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, durante una sua recente visita a Lubiana. Si tratta di una norma chiamata non solo a garantire sicurezza ai finanziamenti riservati all'Unione Italiana, ma che deve rappresentare anche un riconoscimento morale di quanto svolto dai nostri connazionali in quelle terre, sin dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Come ha infatti sottolineato in quella sede il presidente della Giunta esecutiva dell'UI, Maurizio Tremul, tale provvedimento legislativo rappresenterebbe per i rimasti un riconoscimento dal significato pari al "Giorno del Ricordo" per gli esuli.

Una norma che garantisca quell'unitarietà che dopo l'indipendenza di Slovenia e Croazia si vede oggi ancor più minata dall'estensione dell'Area Schengen lungo il fiume Dragogna. In merito, sarà a breve creato un tavolo tecnico tra l'UI e la Farnesina per redigere materialmente il documento da presentare al Parlamento italiano.

A parere dello stesso Tremul, la "legge d'interesse permanente" presenterebbe numerose importanti valenze ed avrebbe un grande valore morale in quanto riconosce-

rebbe il contributo che la Comunità Nazionale Italiana ha fornito negli anni alla permanenza dell'identità e della lingua italiana in Istria, così come la legge sul "Giorno del Ricordo" riconosce il contributo ed il sacrificio degli esuli e della loro drammatica storia. Con tale legge inoltre, si aprirebbero notevoli possibilità di sviluppo delle relazioni all'interno dell'area istriana nei processi integrativi europei, sottolineando le opportunità offerte anche dalla cooperazione transfrontaliera attraverso l'Obiettivo III dal 2007 al 2012, tra Slovenia, Italia e Croazia; cooperazione dove l'Unione assumerà un ruolo da protagonista.

In questo contesto, risulta quanto mai fondamentale superare le difficoltà sorte dal dopo Schengen tra Slovenia e Croazia, che rischiano di diventare un fattore di divisione per la Comunità Nazionale Italiana. La ricetta con cui condire il provvedimento legislativo si chiama quindi ingresso ed integrazione della Croazia nell'Unione Europea. L'unitarietà della minoranza, senza ulteriori confini, è un fattore vitale. E tale unitarietà viene adeguatamente espressa proprio dall'UI.

Dall'altra parte c'è il discorso di chi l'Istria è stato costretto a lasciarla. Gli esuli infatti non si arrendono e continuano a chiedere la revisione degli Accordi di Roma del 1983, strumento attuativo del Trattato di Osimo del 1975. Accordo che, anche secondo gli stessi esuli non va comunque toccato, così come non si chiedono revisioni di confini. L'oggetto del contendere sembra invece puntare decisamente verso la restituzione dei beni ed in particolare in direzione dell'indennizzo.

I rappresentanti delle associazioni, per voce del presidente dell'Unione degli Istriani, Massimiliano Lacota, ribadiscono infatti tuttora la scarsa concretezza messa in campo sino ad oggi dal Governo italiano.

2.7. Il concetto di "istriantità", quale espressione tradizionale dell'appartenenza regionale contenuta nello Statuto Istriano

Il fatto che molti cittadini dell'Istria si riconoscano nell'appartenenza regionale, relativa ad una terra non più da riclassificare o assegnare dentro ai confini di tre Stati, bensì terra di confronto e di reciproco rispetto, ha determinato sempre più negli ultimi anni una presa di coscienza allargata ad un'accezione regionale e non unicamente etnica del proprio "essere istriani". Un sentimento comune condiviso da tutti e tre i popoli autoctoni, derivazione di tre culture (slava, latina e germanica), che riesce ad eliminare le differenze ed evidenzia invece la tolleranza.

In occasione della, per ora, definitiva stesura dello Statuto Istriano¹², la tutela viene così disposta: "la Regione Istriana provvede all'istriantità quale espressione tradizionale dell'appartenenza regionale della sua pluriethnicità", una formulazione dal carattere meramente dichiarativo, che da un lato assicura la volontà di tutela delle tradizioni,

¹² Avvenuta a Pisino, il 3 luglio 2006, in sostituzione della precedente versione del 30 marzo 1994.

mentre dall'altro non vuole essere un'espressione discriminatoria per gli altri cittadini della Regione Istriana, non riconoscibili in essa, fatto che in sede di prima stesura provocò la reazione del Governo croato in merito alla possibile discriminazione degli abitanti di questa terra non ricompresi in tale definizione. Ne seguì un contenzioso pluriennale con richiami alle convenzioni internazionali firmate dalla Croazia, ancora fresca di riconoscimento quale Stato sovrano, dal quale uscì vincitore lo spirito istriano pluriculturale e multilingue. Da qui l'applicazione di un bilinguismo puramente amministrativo e non geografico, cosa che altrimenti avrebbe provocato sicure rimozioni da parte delle altre realtà minoritarie presenti in terra croata (serbi ed ungheresi su tutti).

Permangono comunque tuttora da parte croata alcune problematiche inerenti l'effettivo riconoscimento della legittimazione di quanto stabilito dallo Statuto. Anche nel 2008, in occasione della celebrazione della Giornata dello Statuto regionale, a ricordo del 30 marzo 1994, data in cui venne approvata la Carta della Regione Istriana, malgrado i proclami sul bilinguismo e sulla pariteticità della lingua italiana, non ha preso la parola alcun rappresentante della Comunità Nazionale Italiana, nonostante per Statuto uno dei due vicepresidenti della Regione appartenga proprio alla CNI.

Secondo quanto dichiarato nell'occasione dal presidente della Regione Istriana, Ivan Jakovčić, "lo Statuto ha sancito il modello istriano di convivenza interetnica". Il suo discorso si è incentrato soprattutto sul presente e sul futuro dell'Istria, affermando che si tratta della Regione più sviluppata, con il più basso tasso di disoccupazione e con lo standard di vita migliore. Per quel che riguarda le aspettative future, lo stesso Jakovčić ha sottolineato come entro la fine del decennio, secondo previsioni realistiche, l'Istria sarà una moderna regione europea con standard sociali ed infrastrutturali molto alti.

3. Prospettive e scenari futuri: dall'ingresso della Slovenia nell'UE al cammino della Croazia

3.1. La Slovenia in Europa: cosa cambia per la minoranza italiana?

Formalmente ancora oggi risulta mancante un trattato che assicuri alla Comunità Italiana storicamente presente sul territorio sloveno, una tutela globale analoga a quella prevista da quanto ratificato con la Croazia. La Slovenia non sembra infatti, al momento, ravvisare l'urgenza di addivenire ad una sottoscrizione formale¹³, nonostante le dichiarazioni di manifesta disponibilità.

Come per ogni accordo internazionale, vi è da sottolineare inoltre che il Trattato italo-croato, vincola in linea di principio soltanto le parti contraenti, sollevando appunto la Slovenia da qualsiasi obbligo. Nonostante nei diversi articoli dello stesso si ritrovino chiari e ricorrenti riferimenti ai rapporti inerenti alla libera circolazione ed alla possibi-

¹³ N. RONZITTI, *Il Trattato tra Italia e Croazia sulle minoranze*, p. 689.

lità di lavoro riservata alle persone di nazionalità slovena appartenenti alla minoranza italiana all'interno dello stesso territorio croato, non vi è una reciprocità da parte della Slovenia per i soggetti appartenenti alla CNI di cittadinanza croata, almeno fino a quando - in ossequio all'armonizzazione con le norme comunitarie - la Croazia sarà definitivamente entrata in Europa e quindi anche i suoi cittadini avranno libertà di movimento, di impiego e di impresa, come in qualsiasi altro stato dell'Unione.

Al momento permane dunque, di fatto, l'importanza ed il vigore di quanto stabilito all'art. 8 del Trattato di Osimo, con il quale la Slovenia è vincolata, in qualità di successore della Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia, al mantenimento delle misure previste dallo Statuto speciale annesso al Memorandum di Londra del 1954, ossia a riconoscere alla minoranza italiana il medesimo livello di protezione previsto dallo Statuto stesso. A ciò va aggiunto che la Slovenia si è dotata negli ultimi anni di una Carta Costituzionale e di una legislazione interna tra le più avanzate d'Europa in materia di tutela delle minoranze. Di tali garanzie beneficia quindi formalmente anche la Comunità Italiana insediata sul territorio sloveno, nonostante a detta di molti studiosi e soprattutto a detta degli appartenenti alla stessa Comunità, si registri ancora una certa discrasia tra l'enunciazione di tali garanzie e la loro concreta applicazione.

In questo quadro bisogna sottolineare il rinnovato interesse con il quale il Governo ed i mass-media italiani stanno considerando i problemi delle minoranze, non solo in Italia, ma anche all'estero. Riguardo alla nostra Comunità Nazionale, si reitera ciclicamente l'ormai logora considerazione che la minoranza italiana possa giocare il ruolo di "ponte" nell'ambito dei rapporti economici e politici fra Italia, Slovenia e soprattutto Croazia.

A nostro parere le minoranze dovrebbero essere tutelate in quanto tali, senza interessate dichiarazioni d'intenti, stimulate prevalentemente da motivazioni contingenti di carattere economico e/o ideologico; intensificando la cooperazione transfrontaliera e fornendo dinamismo ad un'importante area di confine.

Un passo importante da parte italiana, che ha suscitato purtroppo qualche polemica oltreconfine, è stato senza dubbio l'istituzione del "Giorno del Ricordo"¹⁴, cosa richiesta da anni sia dagli esuli che dai rimasti. La reazione croata in merito è stata più pacata, mentre da parte slovena la risposta è giunta con l'istituzione della "Giornata dell'Annessione del Litorale Adriatico", una sorta di ripicca, a dimostrazione dell'evidente fraintendimento circa la volontà dei promotori italiani. Il "Giorno del Ricordo" dovrebbe infatti riunire idealmente giuliani, fiumani e dalmati di tutto il mondo, significando la riappacificazione tra italiani stessi e valorizzando, grazie ai rimasti, la possibile convivenza con croati e sloveni in un contesto dove non ci sia spazio per i nazionalismi esasperati.

Un domani, che si accinge a grande velocità a divenire oggi, si porrà per l'Italia e gli altri Paesi, il problema di affrontare una dimensione più vasta, quella europea; dove

¹⁴ Il "Giorno del Ricordo" in Italia si celebra il 10 febbraio, in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale del secondo dopoguerra. Istituito con la Legge n. 92 del 30 marzo 2004, concede anche un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.

l'italiano e le singole lingue nazionali non saranno più considerate lingue maggioritarie delle istituzioni rispetto agli altri idiomi comunitari. Se non si vuole subire a livello comunitario alcuna prevaricazione dei propri diritti culturali e linguistici, sarà bene dare l'esempio già nella propria azione di Stato nazionale. Anche per questo, si dovranno incoraggiare la ricerca, la cultura ed il rispetto reciproco fra membri di diversi gruppi linguistici.

Quasi ogni Stato nazionale, benché taluni non lo riconoscano legalmente, ha infatti al suo interno minoranze alloglotte; quindi proteggere la propria cultura all'estero e quelle minoritarie all'interno dei confini, diviene automaticamente un'azione necessaria e reciproca, da intensificarsi con azioni di documentazione, divulgazione ed informazione nelle scuole, con l'uso nell'amministrazione e nei mezzi di comunicazione di massa. Fino a pochi anni orsono, questa dimensione era poco chiara, ma la sensibilità degli Stati e delle persone che li compongono è decisamente aumentata. La sfida per le minoranze, soprattutto quelle che hanno vissuto in contesti autoritari come nel caso jugoslavo, sono tante. Le diffidenze reciproche da superare sono molteplici, ma probabilmente questo è il periodo storico, in Europa, più favorevole per avere in un futuro prossimo modelli di tutela soddisfacenti nel quadro degli attuali confini nazionali.

Sicuramente in passato vi è stata riluttanza a sollevare la questione delle minoranze interne, così come quella italiana all'estero con tutti i suoi precedenti storici. Per molti decenni la coscienza nazionale italiana ha rimosso entrambe le questioni, che sono riesplose, non a caso, proprio negli ultimi anni, lasciando molti cittadini e soprattutto i ricercatori, gli storici sino ad oggi troppo sicuri e fermi sulle loro teorie, spiazzati da visuali nuove.

Questo, in sintesi, il cammino della Slovenia fino all'ingresso nell'Area Schengen:

- il 10 giugno 1996 la Slovenia presenta la domanda di adesione;
- dal 31 marzo 1998 al 13 dicembre 2002 si tengono i negoziati di adesione tra la Slovenia e l'UE;
- il 23 marzo 2003, mediante un referendum popolare, gli sloveni approvano la ratifica del Trattato di adesione;
- il 14 aprile 2003 il Consiglio Europeo approva l'adesione della Slovenia che il 16 aprile ad Atene firma il Trattato di adesione;
- il 1° maggio 2004 la Slovenia diventa membro dell'Unione Europea;
- il 2 marzo 2006 la Slovenia presenta richiesta di essere sottoposta all'esame sulla convergenza;
- il 15 e 16 maggio 2006 la Banca Centrale Europea e la Commissione pubblicano le loro relazioni sul rispetto dei criteri di convergenza da parte della Slovenia;
- il 16 giugno 2006 il Consiglio Europeo autorizza l'adozione dell'Euro;
- i Ministri dell'economia e delle finanze (Ecofin), l'11 luglio 2006, abrogano la deroga di cui la Slovenia gode per l'adozione della moneta unica il 1° gennaio 2007, fissando il seguente tasso irrevocabile di conversione: 1 euro = 239,640 tolar (talleri) sloveni;
- il 21 dicembre 2007 la Slovenia entra nello spazio Schengen;
- dal 1° gennaio al 30 giugno 2008 la Slovenia presiede il Consiglio dell'Unione Europea.

3.2. Anno 2008: Schengen e l'ultimo confine della discordia

Dal 21 dicembre 2007, anche la Slovenia è entrata nell'Area Schengen, le sbarre ai confini si sono finalmente alzate per non scendere più. L'Europa allargata ha incluso Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia ed Ungheria. Per chi ha sempre vissuto con il confine alle spalle, a pochi chilometri da casa, è un passaggio importante; per chi l'ha sempre contestato, la sua cancellazione è un passaggio avvenuto in ritardo.

In questi ultimi anni sono state molte le realtà che da ambo i versanti chiedevano il superamento di quella barriera, segno di una nuova società che trovava in quella linea un inutile sbarramento alla libertà di movimento, imposto da una storia ormai stanca e logora.

Convivere con un confine come quello italo-sloveno ha segnato le comunità e le vite di molte persone, crescere con una cortina di ferro addosso e tutto intorno non è cosa da poco, non lo è stato almeno per chi vi ha trascorso gli anni del dopoguerra e quelli successivi della guerra fredda. Lo si vede attraversando le città, lo si vede nello sguardo di certe persone.

C'è chi ha sempre varcato quella linea, concependo un territorio diviso come un unico spazio e chi invece non ha mai guardato oltre, come si trattasse di un territorio sconosciuto, pericoloso, di cui diffidare. Una differenza che si nota soprattutto fra le diverse generazioni. Sono moltissimi i giovani che hanno vissuto gli ultimi anni di confine come una cosa inutile, retaggio ingombrante della storia, noiosa arroganza alla quale bisognava esibire un documento, una sorta di sterile dimostrazione di forza delle istituzioni.

Il bilinguismo e la circolazione quotidiana delle persone stanno modificando la società di questi territori, vecchi preconcetti e rancori vengono superati da nuove generazioni che vivono il confine e la divisione come una cosa a loro estranea.

L'allargamento dell'Area Schengen, che ha voluto dire concreto abbattimento delle frontiere interne, allo stesso tempo vuole ribadire come l'Istria moderna sia da considerarsi, per posizione, tradizioni e culture, la roccaforte contro tutti i nazionalismi. Una regione, simbolo naturale di convivenza nel contesto europeo.

Con il completamento ed allargamento dell'Area Schengen, sono caduti i confini terrestri tra i "vecchi" ed i "nuovi" Paesi dell'Unione Europea. Anche lo spazio aereo dell'UE è ora senza confini: in Slovenia, l'abolizione dei controlli di frontiera nel traffico aereo interno dell'Europa comunitaria (escluse Gran Bretagna, Irlanda, Romania, Bulgaria e Cipro, ma incluse le "extracomunitarie" Norvegia e Islanda) è stata celebrata all'aeroporto "Jože Pučnik" di Lubiana¹⁵, alla presenza di numerosi ospiti, tra cui il premier sloveno Janez Janša, il commissario europeo per la scienza e la ricerca Janez Potočnik ed il ministro dell'interno portoghese Rui Pereira.

Lo spazio Schengen, come ribadito nell'occasione dal premier sloveno Janša, è uno dei pilastri della libertà e della collaborazione all'interno dell'UE. In partico-

¹⁵ "In Slovenia anche negli aeroporti entra in vigore l'accordo di Schengen", *Il Piccolo*, 03/04/2008, p. 11 – Istria.

lare, Janša ha sottolineato l'intenzione di allargare lo spazio della stabilità politica ed economica all'area dei Balcani occidentali, vedendo in tale proposito l'unico modo per porre fine agli scontri etnici e far cessare definitivamente il linguaggio delle armi e dei nazionalismi esasperati, ancora in corso nell'ambito balcanico. Il periodo intercorso dall'abbattimento dei confini terrestri ad oggi, secondo Janša, ha dimostrato inoltre che l'abolizione dei controlli non ha voluto significare meno sicurezza.

Il principale vantaggio dell'essere parte dell'Unione Europea, ha sottolineato invece nel suo intervento il commissario europeo per la ricerca e la scienza Janez Potočnik, non è collegato tanto alla caduta delle barriere fisiche ed alla possibilità di circolare liberamente all'interno di un unico spazio, bensì al crollo delle barriere mentali, processo messo in atto lentamente ma incessantemente.

Le novità, anche sotto il profilo procedurale ed istituzionale che Schengen ha conferito all'ambito europeo allargato, coinvolgono com'è logico anche quanto stabilito dagli accordi del passato, che in taluni casi si trovano a divenire lettera morta in un panorama del tutto nuovo. L'ambasciatore italiano a Zagabria, Alessandro Pignatti Morano di Custoza, ha sollecitato in tal senso un interessamento diretto di Bruxelles sulla validità del Trattato di Udine, alla luce dell'allargamento dell'Area Schengen.

In particolare, l'Italia ha intrapreso alcuni percorsi nel tentativo di rimediare agli effetti causati dall'abolizione dei lasciapassare quale effetto dell'entrata della Slovenia nell'Area Schengen a partire dall'anno in corso, inviando a Bruxelles la richiesta di verifica giuridica della validità degli Accordi di Udine di cui i lasciapassare sono un risultato importante¹⁶. È stata coinvolta naturalmente anche Lubiana, in modo da concertare nell'immediato una soluzione pragmatica al problema, che sicuramente sta creando grosse difficoltà alla popolazione dell'area confinaria nei suoi spostamenti giornalieri.

Anche in terra croata permangono tuttora delle problematiche che non debbono essere sottaciute, nella fattispecie in merito alla tutela della lingua italiana per la nostra Comunità Nazionale stanziata in Istria e a Fiume. In particolare, da un esame dell'apparato giudiziario è stato rilevato come il 99,99% delle cause vengano celebrate in croato, pur avendo i nostri connazionali diritto alla causa in italiano.

Sono state inoltre prospettati ed annunciati provvedimenti tesi allo snellimento delle procedure per l'acquisizione della cittadinanza italiana con la prospettiva, a brevissimo termine, dell'assunzione di nuovi dipendenti a contratto presso i consolati.

3.3. Euroregione: realtà o miraggio? Due punti di vista diametralmente opposti

La prospettiva di una stretta cooperazione europea transfrontaliera per un'Euro-regione¹⁷ Istria si è riproposta a più riprese. Per i promotori e supporters di tale iniziativa,

¹⁶ "L'Italia non esclude la reintroduzione del lasciapassare", *Il Piccolo*, 02/04/2008, p. 11 – Istria.

¹⁷ Nella politica europea, un'Euroregione (Euregio) è una struttura di cooperazione transnazionale

il futuro della minoranza italiana in Istria si lega anche e soprattutto ad una prospettiva che, oltre a tutelare l'identità linguistica e culturale di questo gruppo, riporti l'Istria al centro di dinamiche economico-sociali legate all'integrazione europea. Superata la fase delle contrapposizioni etniche, l'Istria infatti può tornare ad essere una regione di convivenza basata sulla pienezza dei diritti per tutti i suoi cittadini e di sviluppo in chiave allargata.

La possibilità concreta di inaugurare una nuova stagione di convivenza che chiuda definitivamente il secolo della contrapposizione etnica, collocandosi nella prospettiva di un'Euroregione Istria, ovvero di una zona di stretta cooperazione fra territori frontalieri appartenenti a Stati diversi, rappresenta una delle soluzioni prospettate dai sostenitori di tale tesi.

Attualmente le Euroregioni tendono a trovare larga diffusione in Europa; tra le poche eccezioni si trova proprio l'Istria, sito dove le vicende storiche più recenti hanno paradossalmente moltiplicato i confini piuttosto che ridurli. Rimane comunque da ricordare che, nell'ambito dell'ex Jugoslavia, l'Istria ha conosciuto già una sorta di Euroregione denominata Alpe Adria, una cooperazione a "grande scala" tra regioni frontaliere e non.

Alpe Adria, creatura forse troppo enfatizzata al momento della sua istituzione, ha avuto il difetto di essersi caratterizzata per una visione politica troppo generalista e diplomatica dei problemi. Le Euroregioni di oggi, invece, devono sapersi distinguere e muovere piuttosto sotto il profilo operativo, facendo sì che i diversi territori collaborino con i propri vicini in base a progetti concreti, un "fare sistema" che non rimanga solo sulla carta.

Il discorso relativo all'Euroregione trova però anche dei fieri oppositori ad un modello definito troppo "surreale" o semplicemente utilizzato per meri scopi elettorali. Tra questi, in particolare, il deputato triestino di Alleanza Nazionale Roberto Menia¹⁸, il quale a più riprese ha sottolineato il suo dissenso per un'operazione definita "di facciata", bollando l'Euroregione con capitale Trieste come una "favola per il popolo". Secondo Menia, infatti, l'Euroregione non è più tale fin dalla firma dei primi accordi: si tratta, più modestamente, dei cosiddetti "GECT" (Gruppi Europei di Collaborazione Transfrontaliera), che nulla prevedono se non la possibilità di gestire i fondi comunitari per le politiche di confine.

Ma soprattutto, il dato contrastante è rappresentato dal fatto che dalla firma per l'accordo è uscita proprio la Slovenia, unico Stato nazionale che, negli annunci, avrebbe

fra due o più territori collocati in diversi Paesi dell'Unione Europea o del continente in genere. Le Euroregioni solitamente non corrispondono ad alcuna istituzione legislativa o governativa, non hanno potere politico e il loro operato è limitato alle competenze delle autorità locali e regionali che le costituiscono. Le Euroregioni sono solitamente costituite per promuovere interessi comuni che travalicano i confini e per cooperare per il bene comune delle popolazioni di confine.

¹⁸ Roberto Menia, nato a Pieve di Cadore il 3 dicembre 1961, è deputato di Trieste al Parlamento dal 1994: porta il suo nome la legge che ha istituito il 10 febbraio come "Giorno del Ricordo" dedicato ai martiri delle foibe ed agli esuli istriani, fiumani e dalmati.

dovuto prendere parte all'intesa. Manca inoltre - ed è cosa di non poco conto secondo Menia - l'approvazione del Governo italiano, che avrebbe dovuto recepire entro agosto 2007 il regolamento comunitario sui Gruppi Europei di Cooperazione Transfrontaliera. Ma così non è stato.

L'Euroregione, a detta di Menia, dunque, non c'è. Quello che in realtà c'è, è una pseudo Euroregione, in cui manca il requisito principe della "contiguità territoriale", che si assume esista per via di mare, per mettere assieme il Friuli Venezia Giulia, la Carinzia ed il Veneto con le Regioni Istriana e Litoraneo-Montana in Croazia. Un ulteriore problema è poi indubbiamente rappresentato dal fatto che, secondo gli sloveni, la capitale dovrebbe essere "naturalmente" Lubiana.

Al proposito, un'ulteriore autorevole voce fuori dal coro è quella di Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica "Limes", il quale dalle pagine del periodico ha anch'egli espresso parere decisamente sfavorevole, affermando quanto segue: "Mi sembra che l'unico interesse che spinge i soggetti coinvolti in questo progetto sia la possibilità, attraverso l'Euroregione, di attrarre finanziamenti europei che altrimenti mai arriverebbero da Bruxelles. Non riesco a capire come le realtà coinvolte, che presentano livelli di organizzazione istituzionale completamente diversi, come tre Regioni, uno Stato nazionale e delle Contee, possano dar vita ad una struttura omogenea e veramente integrata. L'Euroregione rischia solamente di creare nuove frontiere all'interno del continente europeo".

3.4. Il percorso della Croazia verso l'UE ed il possibile veto sloveno

Il cammino della Croazia verso l'ingresso nell'Unione Europea non sembra privo di ostacoli, che paradossalmente risultano provenire proprio dal Paese confinante, ossia la Slovenia. Se il contenzioso sloveno-croato sui confini non si risolverà, non è escluso infatti che Lubiana decida di porre il veto all'ingresso della Croazia nell'Unione.

Nel mese di marzo 2008, alla vigilia del dibattito sui progressi compiuti da Zagabria nel suo percorso verso l'Europa comunitaria, il premier sloveno Janez Janša¹⁹ ha lanciato in tal senso un nuovo monito al Paese vicino.

Nel corso di un'intervista televisiva, in occasione dei primi tre mesi della presidenza slovena dell'Unione Europea, alla giornalista che gli chiedeva se Lubiana sarebbe disposta ad usare il diritto di veto per impedire l'ingresso della Croazia nell'UE qualora la questione confini non dovesse risolversi, Janša ha risposto lasciando chiaramente intendere che se il problema non sarà risolto, o perlomeno avviato verso la soluzione con reali probabilità di raggiungere un buon compromesso, in Slovenia tutto sarà possibile, visto che l'allargamento dell'Unione Europea deve essere ratificato dal Parlamento.

¹⁹ "Lubiana pronta al veto alla Croazia nella UE", *Il Piccolo*, 09/04/2008, p. 11 - Istria.

Janša ha ricordato inoltre che in ogni momento è consentito per tale decisione anche il ricorso al referendum confermativo, trattandosi di un diritto costituzionale. Per la prima volta il premier sloveno si è dunque espresso apertamente a favore dell'ipotesi referendaria, ipotesi sostenuta finora soltanto dal Partito Nazionale e da quello dei Popolari. Le reazioni da parte croata, tendono comunque a sdrammatizzare, indicando tale opzione interpretabile nel contesto del clima pre-elettorale dei mesi scorsi in Slovenia.

Del resto, come ha sottolineato il capo del Governo croato Ivo Sanader, la Slovenia fa parte di quel gruppo di Stati che ha sostenuto l'entrata della Croazia nella NATO (North Atlantic Treaty Organization – Organizzazione del Trattato Nord Atlantico). L'Alleanza Atlantica, ricordiamo, ha formalizzato la decisione di includere nelle proprie file la Croazia e l'Albania al recente vertice di Bucarest. Sanader dunque minimizza, nonostante tra Zagabria e Lubiana, in questo momento, i rapporti non siano certo idilliaci.

Anche il presidente croato, Stjepan Mesić, ha apertamente accusato Lubiana di essere parzialmente responsabile per la mancata apertura di due capitoli negoziali della trattativa tra la Croazia e l'Unione Europea. "Ostacolare il negoziato non ha alcun senso" - asserisce Mesić – "visto che i due Paesi hanno già deciso di rivolgersi alla Corte internazionale dell'Aia se non riusciranno a risolvere da soli il problema-confine".

Anche secondo il presidente croato, su questi temi, è in corso attualmente in Slovenia una battaglia politica interna, quasi una competizione su chi si dimostrerà più deciso a difendere gli interessi nazionali. In un clima simile nessuno si dichiara disposto a rivedere le proprie posizioni pubblicamente espresse e sono quindi alte le probabilità che vedono un ricorso finale al tribunale internazionale.

Anche Zagabria però non è esente da colpe se i negoziati con l'Unione procedono a rilento, ha ammesso lo stesso Mesić, riferendosi in particolare ai ritardi nella riforma della giustizia ed alla lotta contro la corruzione.

Per parte italiana, da segnalare l'intervento dell'ambasciatore a Zagabria, Pignatti Morano di Custoza²⁰, il quale ha rimarcato ed incoraggiato lo sforzo che la Croazia sta compiendo per entrare in Europa, sottolineando l'appoggio da parte dell'Italia.

L'Unione Italiana e le Comunità degli Italiani, in particolare, avranno in tutto ciò un ruolo fondamentale. Entrare in Europa significa acquisire la cittadinanza europea e soprattutto condividere i valori di democrazia, convivenza e multiculturalità che l'UI ha da sempre portato avanti. In futuro, è stato detto, si punterà anche su una maggiore cooperazione tra i porti dell'Alto Adriatico ed in campo turistico.

4. Conclusioni

Analizzando in sequenza vicende storiche, istituzioni, accordi e trattati riportati in questo saggio, l'immagine che si riesce a ricavare risulta quanto mai sfaccettata ed in

²⁰ "La minoranza aiuterà la Croazia ad entrare nell'UE", *Il Piccolo*, 01/04/2008, p. 11 – Istria.

continuo divenire nelle sue molteplici accezioni. Forse il destino stesso di chi nasce su un confine, “vive” un confine e “sente” un confine in modo così speciale, è un destino che non potrà mai trovare una definizione/collocazione ideologica o di pensiero, tale da potersi permettere uno schieramento aperto con una delle fazioni che hanno messo mano a questi “lavori in corso perpetui” per la costruzione della Mitteleuropa del terzo millennio.

Gli stessi studiosi di casa nostra, probabilmente gli unici in grado da qualche anno a questa parte di trasmettere in maniera corretta storia ed esperienze scevre da interpretazioni di parte, riescono a mandarci qualche messaggio a volte subliminale, che non sempre si coglie nella ridondante mole di documenti, cui ognuno assegna importanza e ruoli sempre nuovi e diversi. Il problema di queste terre e dei popoli che le abitano consta forse proprio in quella “specialità a due facce”, che da una parte gli “esuli” e dall'altra i “rimasti” trasmettono a chi si trova loro di fronte.

Inoltre, l'Istria è da sempre parte di un importante sistema di comunicazione tra genti, allo stesso tempo una sorta di “limite” di qualcosa, un confine naturale tra Stati, lingue, a volte religioni, culture soprattutto. Qui, dai tempi di Venezia, si “chiude l'Italia” ed inizia il “mondo slavo”, un insieme di peculiarità a noi misteriose, che hanno però come costanti il Mediterraneo, l'Europa centrale e sud orientale. Un *essere tra*, uno stare al confine oppure *sul* confine di qualcosa, in maniera perenne.

In questa terra, infatti, la storia ha provveduto a spostare confini, popoli, torti e ragioni, quasi a sottolinearne il ruolo centrale, un nucleo definito a più riprese “laboratorio politico” dai mass-mediologi e politologi moderni, a ribadire che qui si è già vissuto ciò che sarebbe accaduto successivamente e probabilmente dovrà ancora accadere altrove.

Forse è questa la peculiarità più grande di chi nasce su un confine, soprattutto se può accadergli di svegliarsi un giorno e trovarsi dall'altra parte, oppure scoprire di avere dei vicini mai visti prima. Una *ricchezza* che viene difficilmente compresa nel suo significato da chi ci guarda da lontano e, nonostante i mezzi a volte potenti a sua disposizione per osservare, non riuscirà mai a comprendere cosa essa rappresenti.

Anche per questo motivo, la composizione di questo mosaico ancora mancante in alcune sue tessere, che periodicamente la storia, oppure semplicemente le intuizioni ed i ragionamenti portano a galla, non deve essere assolutamente un pretesto per assegnare patenti di giustizia o ragioni, bensì un continuo ed apprezzabile percorso fatto di convivenza, rispetto, collaborazione e crescita.

Altrimenti, potrà esserci un giorno in cui ci renderemo conto che affannarci a cercare con tutte le nostre forze il senso di un confine che è andato sempre più a scomparire dai nostri orizzonti, è stata energia sprecata.

Ed allora potrebbe essere troppo tardi, in quanto, nonostante i nostri intricati ragionamenti avranno contribuito a farci chiarire le idee, la *storia*, senza attenderci, sarà già andata avanti.

Bibliografia

- AA.VV., *Istria nel tempo – manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Collana degli Atti n. 26, CRS Rovigno, UI–UPT, Rovigno, 2006.
- AA.VV., *L'autocrazia divisa – la tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, CEDAM, Padova, 2005.
- AA.VV., *Università Popolare di Trieste 1899-1999*, UPT, Trieste, 2000.
- Almagià R., *Fondamenti di geografia generale*, Cremonese, Roma, 1958.
- Anderini S., *L'Istria e la minoranza italiana nella crisi jugoslava (1974-1994)*, Prospettiva editrice, Civita-vecchia, 2006.
- Bartole S., "Tutela della minoranza linguistica slovena ed esecuzione del Trattato di Osimo", in *Rivista di Diritto Internazionale*, 1977.
- Bevilacqua G., *La minoranza slovena a Trieste*, Edizioni Lint, Trieste, 1984.
- Churchill W., *The Second World War*, Edizione italiana, Mondadori, Milano, 1970.
- Dassovich M., *Italiano in Istria e a Fiume 1945-1977*, Edizioni Lint, Trieste, 1990.
- De Castro D., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Edizioni Lint, Trieste, 1981.
- Esposito M., *La comunità nazionale italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, UPT, Trieste, 1996.
- Giuricin L., *La memoria di Goli Otok – Isola Calva*, CRS Rovigno, UI–UPT, Rovigno, 2007.
- Ivetic E., *L'Istria moderna – un'introduzione ai secoli XVI–XVIII*, CRS Rovigno, UI–UPT, Trieste–Rovigno, 1999.
- Monica L., *La scuola italiana in Jugoslavia*, CRS Rovigno, UI–UPT, Trieste–Rovigno, 1991.
- Pupo R., *Il confine scomparso - saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, IRSML FVG, Trieste, 2007.
- Pupo R., *Il lungo esodo – Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, BUR, Milano, 2005.
- Rocchi P. F., *L'Esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Roma, Difesa Adriatica, IV Edizione, 1998.
- Ronzitti N., *Il Trattato sulle minoranze tra Italia e Croazia e la sua attuazione nell'ordinamento italiano*, Luiss University Press - Giuffrè, Roma–Milano, 2005.
- Rumici G., *Fratelli d'Istria*, Mursia, Milano, 2001.
- Tazzer S., *Tito e i rimasti – la difesa dell'identità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2008.
- Udina M., *Gli Accordi di Osimo*, Edizioni Lint, Trieste, 1979.
- Valussi G., *Il confine nordorientale d'Italia*, Edizioni Lint, Trieste, 1962.

Varie e web

<http://www.crsrv.org>
<http://www.edit.hr>
<http://www.ids-ddi.com>
<http://ilpiccolo.repubblica.it>
<http://www.irsml.it>
<http://www.leganazionale.it>
<http://www.osservatoriobalceni.org>
<http://www.robertomenia.it>
<http://www.silvanozilli.com>
<http://www.trattatodiosimo.it>
<http://www.unione-italiana.hr>

SAŽETAK

Talijanska manjina u Istri i pristupanje Slovenije Europskoj Uniji: stanje, budući scenarij i mogućnosti

U svom neprekidnom i mnogolikom političkom i društvenom nastajanju, Istra predstavlja fenomen čije je promatranje tijekom posljednjih pedesetak godina proizvelo fraze ponekad obilježene sa previše ideoloških predrasuda i pristranih mišljenja. Usprkos različitim pozicijama i situacijama, zbivanja posljednjih desetljeća dovela su do odlučujućeg preokreta prema višekulturalnoj i višeetničkoj društvenoj i političkoj organizaciji, kao što je uostalom i navedeno u Statutu Istarske županije. Sve je to bilo moguće zahvaljujući i prisustvu autohtone, radišne i uporne talijanske manjine koja unutar dinamike napretka ove toliko specifične regije predstavlja dodatnu vrijednost i za nas koji sve to promatramo s druge strane neke "granice" koja je politički isparila, ali koja je prisutna, kao zgodno utočište i granica, u glavama svih onih koji ne žele ili ne mogu shvatiti novi europski duh. Namjera ovog eseja je da ponudi drugačije gledište ove problematike, oslobođeno od bilo kakvog povijesnog i političkog promišljanja ili suda, pokušavajući razmatrati mnogobrojna pitanja koja se postavljaju onima koji žive u toj zemlji i s njom, imajući u vidu njenu prošlost, a pogotovo njene buduće mogućnosti. To je model europskog regionalizma unutar kojeg je naša manjina razvila određenu posebnost koja iz dana u dan stječe sve veću težinu, zahvaljujući upravo pojmu "istrijanstva" koji je odlučujuće olakšao prelazak kroz razne političke, institucionalne i društvene promjene, ponekad i krvave. To je, u biti, najveće bogatstvo jednog modela suživota kojeg mnogi počinju proučavati, otkrivajući da se nova Europa, u kojoj "prekogranična suradnja" predstavlja jedno od osnovnih ciljeva, rađa upravo u srcu Srednje Europe, još i danas smatranoj kolijevkom i modelom civilizacije.

Ključne riječi: talijanska manjina, Istra, granica, ezuli, preostali, zaštita, Europska Unija.

POVZETEK

Italijanska manjšina v Istri in vstop Slovenije v Evropsko unijo: trenutno stanje, njene možnosti v prihodnosti

V nenehnem političnem in družbenem spreminjanju predstavlja Istra pojav, o katerem se je v zadnjih 50 letih veliko pisalo, včasih z ideološkimi in vnaprej neosnovanimi predsodki. Kljub vsemu so različna mnenja in dogodki zadnjih desetletij prinesli velike spremembe v političnem in družbenem življenju multikulturalnega in multietničnega prostora, kot je zapisano v Statutu Istre. Ta dosežek je treba pripisati avtohtoni italijanski skupnosti, ki aktivno in odločno skrbi za napredek tega posebnega geografskega prostora. Uspeh predstavlja vrednoto tudi za vse tiste, ki ne želijo

biti politično aktivni in prepoznavni. Pasivnost žal ovira lastni napredek in zapira možnost razumevanja novega evropskega jezika. Razprava želi ponuditi svojstven pogled brez političnega in zgodovinskega omejevanja, želi iskati odgovore na vprašanja, ki se pojavljajo tistim, ki jim ta dežela veliko pomeni in želijo v njej živeti in ustvarjati. Možnosti so v modelu evropsko zasnovane regionalnosti, znotraj katere bi ravno manjšina ob političnih, pravnih in družbenih spremembah utrjevala svojo specifičnost. To je v današnji Evropi največje bogastvo, ki ga odkrivamo ravno v sožitju različnih kultur, ki so vir novih pobud in idej. Zibelka tega novega sveta je prav v stari srednjeevropski civilizaciji.

Ključne besede: italijanska manjšina, Istra, državna meja, izseljenci, prebivalci, ki so ostali na domačih tleh, zaščita, Evropska unija.

APPROCCIO INTEGRALE ALLO SVILUPPO DEL BRAND E ALLO SVILUPPO ECONOMICO DELLE CITTÀ, IN CONDIZIONI DI CONCORRENZIALITÀ GLOBALE

MARKO PALIAGA
LENKO URAVIĆ
Pola

CDU 352:338
Saggio scientifico originale
Ottobre 2008

RIASSUNTO: Oggigiorno non sono solo le destinazioni famose e le località turistiche a comprendere quanto sia importante cambiare il concetto di marketing, di promozione e di branding, visti quali mezzi e strumenti di rafforzamento della propria concorrenzialità. Le città con brand potenti sono vere e proprie portatrici di sviluppo economico globale, luoghi in cui si concentrano gli investimenti stranieri e in cui si crea sviluppo economico di livello nazionale. Il progresso economico di una città dipende, senz'ombra di dubbio, anche da una pianificazione attenta del proprio sviluppo economico. Sono tali le città che nell'ambito dei confini nazionali e territoriali ricoprono il ruolo di portatrici di sviluppo economico e culturale, spingendo gli stati ai quali appartengono a crescere e a progredire. Una buona gestione deve saper riconoscere i cambiamenti fondamentali dell'ambiente sia esterno sia interno e, attraverso un piano economico locale e con la creazione di un proprio brand, deve istituire le condizioni adatte alla concretizzazione della strategia di sviluppo e di progresso della gestione cittadina, rendendone possibile l'attuazione. Prendendo spunto dalle esperienze di pianificazione strategica e di branding già presenti nel mondo degli affari, come pure da quelle concernenti la creazione di marche per il mercato, nel presente lavoro viene proposto un modello strategico di creazione e di gestione del brand cittadino che se applicato correttamente, può contribuire ad una maggiore concorrenzialità delle città in Croazia sul mercato globale. Sviluppando e applicando un modello strategico di creazione e di gestione del brand cittadino, determinate città genereranno e rafforzeranno, a livello di comunità locale, lo sviluppo economico, incrementeranno l'occupazione, daranno una spinta agli investimenti cittadini, svilupperanno il settore turistico, aumentando anche il numero degli arrivi turistici, ovvero in una parola sola, diventeranno più concorrenziali rispetto a quelle città che non applicano un modello di tale tipo. In tal senso nel presente lavoro viene proposto e illustrato anche l'approccio sistematico che sta alla base delle ricerche successive e della verifica delle affermazioni attraverso la prassi.

Parole chiave: brand cittadino, brand di abitati, gestione del brand, sviluppo economico locale.

2. Ruolo del brand (della marca) e del branding nello sviluppo cittadino locale

Le città sono sempre state dei brand (della marche)¹². Fatta eccezione per il caso in cui qualcuno non viva in una città particolare oppure se una determinata città non abbia scelto di vivere la propria vita basandosi sullo studio duraturo delle proprie caratteristiche, delle circostanze storiche e delle opportunità o dei difetti tipici del luogo, è un dato di fatto che le città, come avviene anche per altri prodotti e servizi, vengono scelte dagli uomini in base ad alcuni attributi concernenti lo standard di vita, a determinate promesse, o in base ad una storia ad esse legata, o ancora esclusivamente in base ad un insieme di percezioni positive o negative, a pareri e a credenze riportati dai mass-media. Tutte le nostre decisioni, a prescindere dalla loro scarsa importanza, iniziando da quelle relative alla spesa quotidiana e fino a quelle sulla scelta del luogo di vacanza o della città nella quale intendiamo trasferire la nostra attività lavorativa, sono razionali, ovvero basate su un insieme di dati raccolti e disponibili, solo parzialmente, perché in verità sono in gran parte dei casi frutto della nostra emotività, di quanto nascosto nel profondo delle nostre coscienze, che a loro volta sono il prodotto di varie situazioni culturali, sociali, religiose e di altro carattere. Tale parte emotiva non ha origine esclusivamente nella nostra comunità, nelle nostre famiglie e nelle convinzioni familiari che ci vengono imposte sin dall'infanzia, ma viene plasmata anche da una politica branding proattiva di singoli leader politici del luogo, che sanno far apparire il loro luogo come qualcosa di speciale. Il porre in evidenza la propria peculiarità, la qualità straordinaria di qualcosa, è il fondamento di creazione e di esistenza di una città-marca. La gestione eccellente e responsabile di una determinata città e della sua economia, ovvero della sua politica economica e di sviluppo, non si misura esclusivamente in base ai mezzi disponibili nel suo bilancio o enumerando i progetti in corso alla vigilia delle elezioni, ma con tutta una serie di contributi concreti della politica cittadina alle variabili fondamentali del proprio sviluppo, quali ad esempio: la crescita dello standard di vita locale, l'aumento della qualità dei servizi comunali e, assolutamente, l'aumento dell'occupazione e della produttività, naturalmente sempre a livello cittadino. Vantando condizioni di tale tipo, determinate città diventano attraenti. Chi non desidererebbe vivere in una città nota per l'alta qualità del suo servizio sanitario, per l'aria pulita, per i bellissimi parchi e i ricchi contenuti ricreativi, per l'enorme patrimonio storico, in una città che crea autonomamente nuovi posti di lavoro e che sostituisce tecnologie ormai superate, che non hanno più alcuna prospettiva, con la nuova tecnologia? Parigi è luce, Parigi è romantica. New York è multiculturalità, energia, ventiquattro ore di divertimento. Tokio è tecnologia, modernità, sviluppo veloce¹³. Barcellona è cultura. Venezia è arte, acqua, resistenza alla natura. Roma è storia. Rio è divertimento che dura tutta una vita¹⁴. Černobyl è inquinamento. Sisak è

¹² CEOs for Cities, *Branding your City*, www.ceosforcities.org/rethink/research/files/CEOsforCitiesBrandingYourCity2006.pdf, consultato il 25.02.2008.

¹³ CEOs for Cities, *Branding your City*, www.ceosforcities.org/rethink/research/files/CEOsforCitiesBrandingYourCity2006.pdf, consultato il 25.02.2008.

¹⁴ Ibidem.

pericolosamente minacciato dallo smog. Rovigno è un luogo multiculturale e preservato. Nel mondo d'oggi, caratterizzato da rapporti internazionali complessi, nei quali s'intrecciano il dominio di singoli stati dalle politiche aggressive, ogni luogo, ogni città concorre per un numero limitato di potenziali abitanti, di turisti, di lavori disponibili (export/import), di investimenti diretti e di capitale accessibile. Le città nel loro ruolo di portatrici di sviluppo statale e locale, in queste condizioni variabili e instabili, devono impegnarsi per attirare le risorse, i fondi e la fama carenti, il tutto allo scopo di garantirsi l'esistenza. Per ottenere determinati mezzi finanziari dai fondi europei, in Croazia le città non concorrono più a livello nazionale, ma a livello di regione più ampia, di un circondario più grande. Per attirare i turisti le nostre città non concorrono più esclusivamente sul Mediterraneo, con i vicini di casa, ma la partita è diventata più globale. Ad un tratto Shanghai, Hong Kong, Bangkok sono diventate accessibili alla classe media dei nostri principali mercati emissivi, la Spagna, Malta e il Portogallo lo sono già da tempo, la Turchia è sempre più attraente dal punto di vista dei prezzi. Sono presenti, infatti, concorrenti nuovi, forti e attraenti. La realtà è questo mondo che ci circonda e tutto succede ora, in questo preciso momento. Si deve perciò reagire, il che significa che il successo e la concorrenzialità futuri delle nostre città dipenderanno dalla misura in cui oggi esse si sviluppano in senso territoriale ed economico, da come si presentano e comunicano le proprie diversità (le diversità sono le premesse fondamentali del branding cittadino).

A dire il vero le città sono come le imprese. Quelle con un brand forte piazzano meglio i propri prodotti e servizi locali su altri mercati e in altre città, attirano più facilmente i turisti, hanno più successo nell'attrarre capitale a basso prezzo, maggiori investimenti stranieri rivolti al loro sviluppo economico, generano con più facilità posti di lavoro e soprattutto e in un'unica parola, hanno maggior successo. Il brand o marca basato su vantaggi veri e sulla qualità della vita, del lavoro e dell'occupazione in una determinata città darà una spinta anche allo sviluppo complessivo. Affinché ciò avvenga, tutti coloro che hanno poteri decisionali devono conoscere gli elementi di base della creazione e dell'istituzione di una propria marca cittadina, per poter realizzare, attraverso le ambizioni e i programmi politici, l'indispensabile: innanzitutto tutte quelle condizioni elementari di sviluppo delle proprie imprese e della propria industria, utili a spronare la produzione locale a livello cittadino, stimolando progressivamente il programma locale di esportazione e agendo positivamente sul proprio circondario, per unire a sé restanti unità d'autogoverno locale, allo scopo di garantire mezzi economici sufficienti che alla fin fine garantiranno una vita piacevole a tutti gli abitanti di una determinata comunità locale.

3. Sviluppo locale, branding e ruolo dell'amministrazione locale in Croazia

Il decentramento è una delle sfide più grandi e significative che le unità d'autogoverno locale incontrano nel passaggio all'economia di mercato e alla democrazia. Sempre più unità d'autogoverno locale, soprattutto città, diventano coscienti non solo della decentralizzazione, ma anche dei cambiamenti globali, della globalizzazione e del-

la concorrenza mondiale. In condizioni di tale tipo, le città sono esposte a cambiamenti continui e veloci. Visto che le condizioni di sviluppo economico locale cambiano sempre più in fretta e considerato che sin dall'inizio del processo di transizione tutti i governi statali dei paesi circostanti in via di transizione, e specialmente la Croazia, hanno ridotto o quasi annullato la propria responsabilità verso lo sviluppo economico locale, le amministrazioni moderne e la classe dirigenziale cittadina progressista devono far proprio il modo di pensare del mercato e comprendere il mondo degli affari che le circonda. Per raggiungere un vantaggio concorrenziale in questa lotta mondiale, i luoghi, le città e i loro governanti devono esser capaci di attirare con forza e di mantenere in loco le migliori organizzazioni, i migliori professionisti, tecnici e investitori, avendo come obiettivo principale la scelta di partner strategici – investitori giusti, che con i loro investimenti garantiscono crescita e sviluppo. Nel futuro questi fattori del mondo del lavoro diverranno il fondamento e la colonna portante dello sviluppo locale, naturalmente a condizione che essi e i loro prodotti o servizi abbiano successo e diventino concorrenziali sul mercato globale. Un importante anello della catena descritta sopra è certamente la capacità di riconoscere l'esigenza di dare un brand alla propria città. Solamente agendo in tale modo le amministrazioni cittadine possono indirizzare correttamente le risorse e le forze disponibili nello sviluppo economico locale. Ed è per questo motivo che nel presente lavoro si propone un tale insieme di strumenti di lavoro, ovvero il modello strategico di creazione della marca cittadina, basato sul piano di sviluppo economico locale, con il quale deve interagire e che ha come compito quello di aiutare tutte le strutture di governo che desiderano costruire una città concorrenziale.

4. Sviluppo economico locale quale modello di riforma delle città croate e processo di branding cittadino in interazione reciproca

Il processo di riforma economica locale delle città in Croazia ha davanti a sé grandi sfide, quale risultato dell'attuale decentramento di determinate e importanti risorse statali, dell'odierno decentramento locale e del trasferimento di poteri, obblighi e attività statali a livello locale, dei cambiamenti politici nell'attuale struttura e ordinamento delle unità d'autogoverno locale, dei processi di regionalizzazione, dell'organizzazione interna e di altri cambiamenti e processi chiave.

Le sfide fondamentali che le città in Croazia affrontano sono innanzitutto la mancanza di mezzi e di capacità proprie, di sapere e di maestria per lo svolgimento di singole attività amministrative, una pessima struttura organizzativa all'interno delle amministrazioni locali che è insufficientemente flessibile ai cambiamenti, la resistenza esistente tra i funzionari cittadini verso i cambiamenti che potrebbero minacciare il loro posto di lavoro a causa di scarso sapere e di incomprensione dei cambiamenti stessi e in linea generale, l'insufficiente livello di professionalità e di qualifica degli stessi funzionari cittadini, una definizione carente delle priorità locali in materia di elaborazione

della documentazione di pianificazione territoriale, vista come previa condizione fondamentale per stimolare adeguatamente lo sviluppo economico locale.

Definiamo lo sviluppo economico locale quale processo di sviluppo locale visto dalla comunità, quale processo che abbraccia l'autogoverno locale – città e comuni, gli imprenditori e gli artigiani locali e la cittadinanza nella creazione di un potenziale economico comune e di un modo per raggiungere tale traguardo. Esso deve mobilitare le risorse pubbliche e private, per realizzare una visione di sviluppo con la quale va creato un clima imprenditoriale positivo, che a sua volta spingerà gli imprenditori locali ad ampliare le aziende esistenti, a crearne di nuove e a rafforzare la propria concorrenzialità.

Naturalmente, non è possibile realizzare quanto detto sopra senza l'indirizzamento e il desiderio del governo locale di dare una spinta alla crescita e allo sviluppo della propria comunità. Considerato che i buoni auspici e una forte volontà non sono sufficienti, vanno preventivati anche determinati mezzi finanziari di bilancio. Ed è proprio la spesa implicita di mezzi finanziari pubblici nei progetti di stimolo e di sviluppo del progresso economico locale, che richiede l'emanazione di delibere sulle basi di circostanze note e di riconoscimento dei fabbisogni locali. Una volta approvati ed elaborati la strategia, il piano di sviluppo e le modalità di incentivazione dello sviluppo economico locale, si deve avviarne quanto prima l'attuazione concreta e ciò impone la presenza di mezzi finanziari di bilancio ed esterni al bilancio già assicurati. Per i programmi a lungo termine va previsto un finanziamento duraturo nel tempo, pluriennale. I peggiori progetti sono proprio quei progetti di cui non sono stati identificati i problemi chiave dei fruitori ultimi presenti sul territorio di un'unità d'autogoverno locale. Perciò è di primaria importanza affrontare la pianificazione dello sviluppo economico locale in maniera sistematica, metodica, pianificata, affinché essa rappresenti l'input di base per l'elaborazione di una strategia qualitativa di sviluppo del brand di una determinata città. Solamente un brand così definito e sviluppato esprimerà riconoscibilità, flessibilità, garantendo ad una comunità locale concorrenzialità duratura sul mercato globale.

Il miglioramento, ovvero il progresso di una comunità locale (città) voluto solo mediante la definizione e la formalizzazione di un determinato piano di sviluppo locale, senza che esso sia stato precedentemente trasformato in brand cittadino, non potrà migliorare di per sé lo sviluppo locale e nemmeno aumentare il livello di concorrenzialità della città stessa. Il peggior approccio possibile al processo branding è quello che consiste nell'annunciare l'avvio dell'elaborazione di un determinato brand cittadino, nel momento in cui tale elaborazione concreta si fonda esclusivamente sul design, sullo sviluppo del simbolo, dello slogan e della campagna promozionale. Purtroppo, è proprio un tale approccio ad aver preso forma qui da noi, nelle città di Varaždin¹⁵ e di Pola¹⁶ (Pola +). Sia il processo branding di una determinata città, che il suo sviluppo economico locale, vanno assolutamente definiti e formalizzati attraverso un piano comune e integrale, tentando di

¹⁵ K. KOVAČ, "Kako se prilagoditi najvećima, a ostati svoj", Strani Brandovi - inserto della rivista *Business HR*, 12.07.2007, pp. 10-11.

¹⁶ Z. ANGELESKI, "Pula je svaki pojedinac koji u njoj živi", *Glus Istre*, inserto - Zoom, 12.07.2008, p. 3.

¹⁷ M. PALIAGA, *Branding i konkurentnost gradova*, edizione personale, Rovinj-Rovigno, 2007, p. 157.

osservarli come un unico insieme e in interazione reciproca. Qui da noi le componenti chiave di un approccio di tale tipo sono generalmente analizzate o chiarificate in misura insufficiente. Fino ad oggi gli autori del presente lavoro non sono riusciti a individuare né in Croazia né nell'area più ampia, né mediante ricerche proprie e nemmeno nella letteratura disponibile, un approccio interattivo uguale a quello descritto sopra.

Considerando quanto detto sopra, la seguente tabella mette a confronto i due concetti.

Tabella 1 – Confronto del modello di sviluppo economico locale e del modello di branding

PIANO – MODELLO DI SVILUPPO ECONOMICO LOCALE	PIANO – MODELLO D'INTRODUZIONE DEL PROCESSO BRANDING NELLE CITTÀ
Analisi strutturale – SWOT ("revisioni", analisi dello stato) - input fondamentali del circondario	<i>PREPARATIVI PER LA COSTRUZIONE DEL BRAND</i> <i>DATI FONDAMENTALI DI ENTRATA PER IL MODELLO</i> • Analisi della situazione e dei trend del circondario - SWOT • Definizione della missione, della visione e degli obiettivi di base della città • Definizione dei gruppi mirati e ricerca sulle esigenze dei fruitori di servizi • Definizione dell'identità cittadina e ricerca sull'immagine cittadina attuale
Identificazione dei problemi chiave economici locali - definizione degli obiettivi e indirizzi d'azione (direttive strategiche) - definizione dei consigli generali per le attività da intraprendere e per l'attuazione degli obiettivi (orientamenti strategici)	<i>COSTRUZIONE DEL BRAND</i> • Definizione del prodotto cittadino a seconda dei gruppi mirati, della strategia di posizionamento della città e scelta delle strategie di progresso del luogo • Costruzione e design della marca cittadina (design del logotipo, scelta dello slogan del brand, creazione dell'identità del brand, educazione dei dipendenti)
Elaborazione della documentazione di attuazione-valutazione del processo di sviluppo - elaborazione del piano delle attività per i singoli settori economici cittadini - identificazione dei progetti prioritari per singoli settori - piano finanziario e budget basato sul progetto	<i>DEFINIZIONE DELLE STRATEGIE CHIAVE</i> • Scelta della strategia di costruzione dell'aspetto della marca cittadina • Scelta della strategia promozionale della marca cittadina
Elaborazione della documentazione tecnica per i progetti prioritari e valutazione dell'attuabilità - verifica della conformità di priorità e obiettivi al budget, fondatezza dell'attuazione rispetto ai mezzi investiti	<i>IMPLEMENTAZIONE</i> • Misurazione del successo della marca e valutazione del valore della marca dal punto di vista della città • Comunicazione di ritorno e correzioni costanti
Attuazione delle misure scelte - realizzazione	
Autovalutazione dei risultati ottenuti, controllo e comunicazione di ritorno	

Fonte: autori, la parte sullo sviluppo locale come da *Vodič za izradu strateških razvojnih programa na lokalnoj razini*, Istituto di economia di Zagabria, 2003.

Dalla tabella precedente risulta chiaro che i due modelli hanno delle parti in comune che è possibile porre in interazione reciproca e inserire in un modello unico, che sarebbe di per sé maggiormente operativo. Per una buona interazione reciproca e per l'attuazione di entrambi i modelli, sia unitamente che distintamente, accanto all'adattamento e alla creazione del modello per ogni singola città, va precedentemente garantito il decentramento nel processo decisionale interno alla stessa unità d'auto-governo locale, l'esistenza di collaborazione attiva con le unità locali circostanti e la collaborazione attiva dei governi locali con tutti i fattori economici, culturali, turistici e sociali del luogo. Pure essendo lo sviluppo economico decisivo per la qualità della vita in una comunità locale, esso è comunque solo una delle componenti dello sviluppo locale complessivo (le rimanenti componenti abbracciano le questioni sociali, il campo della tutela ambientale, lo sport e l'educazione, ecc.). Queste ulteriori componenti vanno analizzate e considerate nell'elaborazione e nel modellamento del brand cittadino. L'integrazione dei due modelli è un'ottima via per mettere tutti i quesiti importanti entro un'unica cornice comune, all'interno della quale vanno identificati i modi migliori per ottenere uno sviluppo cittadino di successo. L'attuazione dello sviluppo economico locale non è un compito semplice. Per avere uno sviluppo di successo duraturo è necessario un approccio integrale ai problemi, che comporta l'analisi di questioni sia economiche sia sociali, di problemi legati alla tutela ambientale e la partecipazione attiva di tutti gli attori rilevanti.

5. Esempio di modello integrale di costruzione della marca da parte di città in Croazia nell'ambito del piano di sviluppo locale

In base a quanto già esposto, qui di seguito si propone il modello integrale che potrebbe diventare, dopo una necessaria verifica, un esempio di prova da applicare poi in prassi. Per poterlo fare, è necessario sottoporre il modello integrale ad una prova di verifica in diverse città e in diversi ambiti, per eliminarne le mancanze e solo allora, una volta svolte tutte le verifiche necessarie si potrà metterlo in pratica. Il presente lavoro intende elaborare solamente l'idea iniziale e stabilire i presupposti utili per l'elaborazione di un modello integrale pratico, che potrebbe rappresentare un elemento utile per migliorare la gestione quotidiana delle risorse cittadine e per indirizzare lo sviluppo del luogo.

Tabella 2 – Esempio di modello integrale di sviluppo economico locale e di branding

MODELLO INTEGRALE
• Analisi strutturale di tutti gli ambienti e prodotti cittadini, analisi dello stato mediante il metodo SWOT • Definizione della Missione, della Visione e degli Obiettivi fondamentali della città RISULTATO: ANALISI SCRITTA dei problemi chiave locali, con particolare accento sull'economia quale forza motrice principale dello sviluppo locale
• Definizione dell'identità cittadina e ricerca sull'attuale immagine cittadina (determinazione dell'influsso del settore economico sull'identità e sull'immagine cittadina) • Definizione dei gruppi mirati e ricerca sulle esigenze degli utenti di servizi, in base ai problemi chiave identificati RISULTATO: ANALISI SCRITTA E CONCLUSIONI DELLE RICERCHE SVOLTE
• Creazione del prodotto cittadino (servizi di base, turismo, infrastruttura, sport, cultura, settore sociale e sanità) in base all'identità stabilita, alla visione, all'immagine futura voluta e alle esigenze degli utenti di servizi riscontrate • Elaborazione preliminare della documentazione e definizione del "prezzo" di costo (soluzioni fattibili) • Scelta delle priorità e dei "fattori di progresso" chiave dell'identità e dell'unicità di una determinata città e del suo prodotto cittadino • Delibera sul budget • Strategia promozionale dell'intero progetto e relazioni con il pubblico • Analisi stakeholder (identificazione di tutti i partecipanti rilevanti che possono influire sul successo del progetto) • Suddivisione dei compiti e delle responsabilità RISULTATO: PIANO D'AZIONE E BUDGET
IMPLEMENTAZIONE DEL PIANO D'AZIONE • Elaborazione della documentazione tecnica, verificando la conformità delle soluzioni tecniche al piano delle attività e al budget • Correzione del piano d'azione, nuova conformazione al budget, alla visione cittadina, alle priorità di sviluppo locale stabilite (con particolare accento sull'economia) e ai fattori che migliorano il livello di riconoscibilità della città • Conformazione ai nuovi <i>stakeholder</i> (tutti i partecipanti che influiscono o che partecipano al progetto) • Elaborazione del design e dell'immagine della marca cittadina (design del logotipo, scelta dello slogan del brand, costruzione dell'identità del brand, educazione) • Elaborazione della documentazione progettuale, ottenimento dei permessi necessari e della rimanente documentazione operativa RISULTATO: PIANO D'AZIONE OPERATIVO
REALIZZAZIONE (costruzione, andamento del progetto, correzioni)
• Promozione della marca di una città • Misurazione del successo di tutte le misure attuate • Misurazione del successo del brand (incremento del valore del brand cittadino) • Misurazione dei cambiamenti d'immagine cittadina nei fruitori finali dei servizi cittadini (confronto con i dati preliminari) • Controllo e risultati di collegamento di ritorno

Fonte: autori, parte relativa allo sviluppo locale come da *Vodič za izradu strateških razvojnih programa na lokalnoj razini*, Istituto di economia di Zagabria, 2003.

I valori fondamentali del modello proposto nel presente lavoro prendono spunto da quanto qui di seguito riportato:

1. il modello sostiene l'approccio integrale (vengono sfruttate le parti migliori di entrambi gli approcci);
2. il modello ci fa risparmiare concretamente (riduce le ripetizioni, le discussioni che di solito sono numerose, concentra l'azione sugli elementi più importanti);
3. il modello permette un'azione comune e la partecipazione di tutti gli *stakeholder* chiave;
4. il modello permette di verificare costantemente le sue fasi, la sua applicazione e di misurarne i risultati finali;
5. il modello è flessibile, ben adattabile a qualsiasi città indipendentemente dal suo grado di sviluppo.

Difetti di base:

1. il modello richiede una verifica attraverso la prassi (gli elementi proposti non sono stati controllati in esempi concreti);
2. il modello richiede ulteriori valutazioni e correzioni basate sulle esperienze e sull'applicazione pratica;
3. il modello è complesso, richiede il coordinamento di un gran numero di attori e di partecipanti (*stakeholder*);
4. il modello richiede l'investimento di ingenti somme durante la sua applicazione, soprattutto nella parte concernente l'integrazione del prodotto cittadino (può dimostrarsi caro per singole città);
5. il modello dipende fortemente dal consenso di tutti i fattori rilevanti, perché probabilmente è difficile attuarlo nell'ambito di un unico mandato politico (4 anni).

6. Osservazioni conclusive e ulteriori impostazioni di ricerca

La globalizzazione e la regionalizzazione sono fenomeni che caratterizzano la nostra epoca e che determinano il nostro sviluppo, soprattutto quello locale. Grazie alla globalizzazione, tutti i paesi, le regioni e le città di questo mondo sono diventati parte di scambi economici mondiali, di scambi di beni, di servizi, di sapere e di informazioni. Sono proprio questi scambi globali, interstatali che rendono accessibile a tutti il locale. La connessione in rete a livello internazionale e le nuove tecnologie mobili permettono oggi che il "locale" divenga accessibile a tutti, perché l'internazionalizzazione del commercio mondiale esiste già da centinaia di anni, perché gli scambi commerciali a livello mondiale sono ormai prassi comune, ma mai fino ad ora gli scambi di informazioni chiave, in base alle quali si prendono decisioni importanti, erano così veloci. I nuovi mezzi di trasporto, i treni ad alta velocità e gli aerei hanno reso la forza lavoro e il loro sapere mondialmente mobili. L'Internet ha reso la prima ancor più accessibile da qualsiasi angolo della terra, senza che ci sia l'esigenza di spostarsi da una determinata località. Considerando tutti questi aspetti, la chiave del successo e della presenza di

singole città o regioni sul mercato globale e della loro sopravvivenza in esso, è fondata nel successo che una comunità locale ha nella creazione di una nuova società locale creativa, nella costruzione del brand cittadino e nella cura del proprio sviluppo economico locale.

Gli investimenti futuri nella nuova tecnologia, il rafforzamento dell'esportazione locale, la creazione di parchi tecnologici locali, di basi del sapere e di educazione professionale, integrati da un livello garantito di riconoscibilità attraverso il branding, renderanno possibile a determinate città di rafforzare la propria concorrenzialità. È ormai alle nostre spalle l'epoca di sviluppo arido e pianificato di città e di economie locali, basato esclusivamente sulla documentazione di pianificazione territoriale obbligatoria, senza che ci siano una visione, una missione e degli obiettivi ben chiari, in assenza della volontà di far diventare ben riconoscibile una città attraverso una sua marca. Le città e i loro governanti devono prender coscienza dei nuovi cambiamenti presenti in tutti gli ambiti: da quelli economici a quelli sociali, culturali e tecnologici. Dobbiamo saper riconoscere i nuovi cambiamenti e la nuova epoca che sta davanti a noi. Le attrazioni e lo sviluppo di una determinata comunità locale non significano e non dipendono più esclusivamente dal numero di centri commerciali attirati in loco o dal numero delle piccole imprese artigianali operative sul territorio, o ancor peggio dagli stimoli dati ai servizi di massaggio attraverso l'incubatore imprenditoriale. Sono concetti sbagliati e superati, che servono esclusivamente all'auto-illusione politica. Solamente le città creative, con un brand, quelle che spronano e che riescono a creare unicità sul proprio territorio, a risvegliare la propria identità locale, a porre in evidenza i propri vantaggi, le città che sviluppano e creano imprese locali flessibili con tecnologie e servizi nuovi, potranno contribuire ad un futuro coronato dal successo e dallo sviluppo della loro comunità locale.

In tal senso, nel presente testo è stato proposto un modello integrale che unifica il concetto di branding e il concetto di identificazione e di incentivazione dello sviluppo dell'economia locale. Ed è proprio con un tale approccio unificato che si tenta di correggere e di armonizzare lo sviluppo economico locale con l'identità e l'immagine, attraverso la creazione del brand cittadino. Agendo in tale modo le giunte cittadine hanno la possibilità di abbracciare uno spettro più ampio di problematiche, di tenere bene in vista l'immagine cittadina complessiva e di garantire un successo durevole e un'alta concorrenzialità alla propria comunità locale sull'ampio mercato, attraverso attività e cambiamenti concreti in senso fisico (modifica del prodotto cittadino, edificazione, ampliamento e creazione di nuovi contenuti, sviluppo di parchi tecnologici e di infrastruttura moderna), in senso economico (spinta allo sviluppo locale, sovvenzioni agli innovatori e agli imprenditori moderni) e in senso di marketing (costruzione del brand).

Da tutto quanto esposto, in base alle concezioni e alle valutazioni del modello, si deve avviare un'ulteriore ricerca mediante la verifica pratica del modello proposto, per poi correggerlo dipendentemente dai dati raccolti e sottoporlo a nuova valutazione prima di metterlo concretamente in uso.

Bibliografia:

1. Allan Malcom, "Why brand places?", rivista *Agenda for local development*, n. 64, febbraio 2004.
2. Angeleski Zoran, "Pula je svaki pojedinac koji u njoj živi", *Glas Istre*, inserto - Zoom, 12.07.2008, p. 3.
3. Baker Bill, *Destination branding for small cities*, Creative Leap Books, Oregon, USA, 2007.
4. CEOs for Cities, *Branding your City*, March 2006, www.ceosforcities.org/rethink/research/files/CEOsforCitiesBrandingYourCity2006pdf, consultato il 25.02.2008.
5. Dibb Sally - Lyndon Simkin - William M. Pride - O. C. Ferrell, *Marketing*, Mate d.o.o., Zagabria, 1991.
6. Grbac Bruno - Dlačić Jasmina - First Ivana, *Trendovi marketinga*, libro di testo dell'Università di Fiume, Facoltà di economia, Fiume, 2008.
7. Henning von Verigge, *Gradovi kao brandovi*, Gesamtverband Kommunikationsagenturen, Associazione agenzie di comunicazione, congresso: Città brand, Francoforte, Main, Germania, 2004.
8. Jakovljević Robert, *Grad kao proizvod*, IDC, Zagabria, 2000.
9. Karzen Mirna, *Decentralizacija, reforma lokalne samouprave i razvoj tržišta konzultanata*, USAID, Progetto di riforma dell'autogoverno locale, www.trenerskiforum.hr/admin/fckeditor/File/Clanak%20o%20lok%20sam_finalni_MK_5.02.doc, 2007.
10. Kenneth Roman - Jane Maas, "Kako oglaševati", *Zbirka Virgo Advertising*, Radovljica, 1995.
11. Kotler Philip - Gertner David, "Country as a brand, product and beyond: a place marketing and brand management perspective", in N. J. Morgan - A. Pritchard - R. Pride, *Destination branding*, second edition, Elsevier Butterworth Heinemann, Oxford, UK, 2004.
12. Kotler Philip - Lee Nancy, *Marketing u javnom sektoru*, Mate d.o.o., Zagabria, 2007.
13. Kovač Krešimir, "Kako se prilagoditi najvećima, a ostati svoj", *Strani Brandovi* - inserto della rivista *Business HR*, 12.07.2007.
14. Paliaga Marko, *Branding i konkurentnost gradova*, edizione personale, Rovinj-Rovigno, 2007.
15. Smidt-Jensen Soren, *City Branding - Lessons from medium sized cities in the Baltic Sea Region*, Danish Centre for Forest, Landscape and Planning, KVL, Interreg project, 2008.
16. Williams Peter - Gill Alison M. - Chura Neil, "Branding mountain destinations. The battle for Placefulness", *Tourism review*, n. 59, 1/2004.

SAŽETAK

Integralni pristup prema razvoju brenda i ekonomskom napretku gradova u uvjetima globalne konkurencije

U današnje vrijeme nisu samo poznata odredišta i turistička mjesta ta koja shvaćaju važnost promjene u konceptu marketinga, promociji i brendingu, kao sredstvu i instrumentu za jačanje vlastite konkurentnosti. Gradovi sa snažnim brendovima postali su stvarni nosioci globalnog ekonomskog razvoja, mjesta u kojima dolazi do koncentracije stranih ulaganja i u kojima se stvara gospodarski razvoj na nacionalnom planu. Ekonomski napredak određenog grada ovisi, bez sumnje, i od pažljivog planiranja vlastitog gospodarskog rasta. To su gradovi koji unutar državnih i teritorijalnih granica vrše ulogu nosioca ekonomskog i kulturnog razvitka, potičući rast i napredak država kojima pripadaju. Kvalitetna uprava mora znati prepoznati temeljne promjene unutarnjeg i vanjskog ambijenta te putem lokalnog ekonomskog plana i stvaranjem vlastitog brenda treba us-

postaviti adekvatne uvjete za konkretizaciju razvojne strategije i napretka u upravljanju gradom, omogućujući njihovo ostvarivanje. Uzimajući u obzir postojeća iskustva u svijetu biznisa po pitanju strateškog planiranja i brendinga, kao i ona koja se odnose na stvaranje brendova za tržište, u ovom je djelu predložen strateški model stvaranja i upravljanja gradskim brendom koji, uz uvjet korektne primjene, može doprinijeti povećanju konkurentnosti hrvatskih gradova na globalnom tržištu. Razvojem i primjenom strateškog modela u kreiranju gradskog brenda i upravljanju s njime, određeni će gradovi stvarati i osnažiti, na nivou lokalne zajednice, ekonomski razvoj, povećavajući zaposlenost, potičući gradske investicije, a razvijat će se i turistički sektor kroz dolazak uvećanog broja gostiju. Ukratko, postat će konkurentniji u odnosu na one gradove koji ne primjenjuju model takvog tipa. U tom se smislu u ovom djelu predlaže i obrazlaže sistematski pristup koji je temelj za daljnja istraživanja i za provjeru ovih tvrdnji kroz praksu.

Ključne riječi: gradski brend, brend za naselja, upravljanje brendom, lokalni gospodarski razvoj.

POVZETEK

Celovita podpora v razvoju gospodarstva in prepoznavnosti mest znotraj globalizacije

V današnjem času se zavedajo, kako pomembna je promocija lastne prepoznavnosti vsi kraji in dežele, ne le tisti, ki so že turistično ali kako drugače zanimivi. Pomembna je konkurenčnost, saj so mesta s svojo prepoznavnostjo mogočni nosilci globalnega gospodarskega razvoja, v katera se zliva tuj kapital in stopnjuje razvoj na državni ravni. Gospodarski napredek nekega mesta je brez dvoma odvisen od dobrega načrtovanja. Veliko mest na narodnostnih in državnih mejah vzpostavlja stike na kulturnem in gospodarskem področju, kar vodi države v napredek. Treba je prepoznati odločilne spremembe doma in v svetu ter z uspešnim lokalnim gospodarjenjem omogočiti mestom realizacijo dobrih projektov. V svetu so že uveljavljene strategije, ki uspešno delujejo v poslovnem svetu. Te lahko prenesemo na domača tla, na katerih moramo ustvarjati prepoznavne znamke, ki bodo uvrstila hrvaška mesta na globalni trg. Strateško razvijanje in uveljavljanje prepoznavnosti mest bo le-ta utrdilo na lokalni ravni, nudila bodo več delovnih mest in odprla možnosti za investicije, razvijala turizem, povečevala število gostov in postala konkurenčna drugim, ki takega modela ne uresničujejo. V ta namen nastajajo predlogi, ki imajo vso podporo za preverjanje njihove uspešnosti v praksi.

Ključne besede: prepoznavnost mesta in njegovih prebivalcev, upravljanje za doseg prepoznavnosti, lokalni gospodarski razvoj.

QUATTRO IDENTITÀ A CONFRONTO

L'esperienza letteraria di Marisa Madieri, Nelida Milani-Kruljac, Anna Maria Mori e Graziella Fiorentin

ELIANA MOSCARDA MIRKOVIĆ
Gallesano

CDU 325.2:82-3(497.5-3)ISTRIA"194/195"
Saggio scientifico originale
Aprile 2009

RIASSUNTO: Nelle opere letterarie di Marisa Madieri, Anna Maria Mori, Nelida Milani Kruljac e Graziella Fiorentin, memoria e ricordo collegano il vissuto individuale, alla coscienza (o autocoscienza) storica basata sulle esperienze storiche collettive (memoria collettiva). Il passato viene attualizzato e interpretato acquisendo, così, il carattere di una «storia» dotata di senso e di significato. L'interesse delle scrittrici s'incentra su un concreto avvenimento storico e sociale del secondo dopoguerra, quello dell'esodo, drammatica esperienza vissuta dalle autrici in prima persona. Queste testimonianze, pur non avendo il peso di documenti storici, possono considerarsi testi che, inserendosi nella tradizione, nell'eredità culturale e nelle nuove vicende politico-sociali della regione istro-quarnerina, hanno saputo trasportare l'esperienza personale delle autrici nella dimensione di una visione spesso alternativa alla realtà storica ufficiale. Una risorsa di conoscenza aggiuntiva, che privilegia le sensazioni e le emozioni, per capire le dinamiche di quanto è accaduto in questo territorio in un passato non ancora troppo remoto.

Parole chiave: letteratura femminile, dopoguerra, esodo, regione istro-quarnerina.

I luoghi della memoria

Il concetto di *lieu de mémoire* è stato coniato da P. Nora ¹, che vede nella dissoluzione di memorie comuni formatesi spontaneamente, la ragione della nascita dei luoghi della memoria. Secondo Nora, tramite i luoghi della memoria si tenta di colmare il divario, sempre crescente a partire dal passaggio dalla società tradizionale a quella moderna, tra spazio dell'esperienza e orizzonte dell'attesa. Nora descrive i luoghi della

¹ Cfr. NORA P., "Das Abenteuer der Lieux de Mémoire", in: François E. (a cura di) *Nation und Emotion*, Göttingen, 1995, pp. 83-92.

memoria come sempre oscillanti tra storia e memoria. In quanto relitti del passato, essi sono allo stesso tempo il risultato di una volontà di conservare qualcosa. Tali luoghi devono possedere un'eccedenza semantica, che renda possibile una metamorfosi delle attribuzioni di significato.

Pur avendo sempre una dimensione materiale, funzionale e simbolica, i luoghi della memoria organizzano il ricordo in particolare sulla base della loro materialità, dandogli una dimensione spaziale.

Nelle opere letterarie che ci accingiamo a prendere in esame, ai luoghi della memoria viene attribuita una specifica capacità di suscitare occasioni di ricordo. «Tanta forza evocativa hanno i luoghi!» diceva Cicerone nel *De finibus bonorum et malorum*. E possiamo partire da questa frase per interrogarci sulla memoria e sul potere vincolante posseduto ed esercitato dai luoghi.

Fiume è in *Verde acqua* di Marisa Madieri (Einaudi, 1987) il cronotopo d'avvio delle reminescenze in cui il soggetto lirico di Marisa Madieri si dirama². Sin dalle prime righe, è la città natale ad aprire la porta alla dimensione della sua infanzia vissuta spensieratamente nella Fiume italiana degli anni Quaranta.

Fiume, e soprattutto gli anni trascorsi in via Angheben, divenuta successivamente Zagrebačka ulica, sono associati ad anni di giochi sfrenati, di felicità, di libertà, proiettati con gli occhi infantili in un mondo fantastico, in cui un misero ed angusto giardino può rappresentare il mondo intero, in cui i gradini dell'abitazione della portinaia diventano la scalinata di una reggia, in cui anche la tragedia della guerra diventa una curiosa avventura che non minaccia, ma solo movimentata la vita. Anche la fine della guerra viene vissuta con occhi diversi, quelli dell'ingenuità, che si crea un mondo parallelo in cui rifugiarsi, un universo irreali nel quale estraniarsi da ogni sofferenza, nel quale scampare alle atrocità di un simile evento.

*Il mio giardino, che ho rivisto da adulta trovandolo misero e angusto, ai miei occhi infantili era il mondo intero, era l'avventura. Le sue siepi di ligustro erano una foresta, i gatti che vi si nascondevano, i passeri, le formiche e le lucertole tutti gli animali dell'Eden, i sassi e i vetri colorati sparsi sul terreno tesori e pietre preziose, i gradini che portavano all'abitazione della portinaia la scalinata di una reggia*³.

I primi ricordi che affiorano sono quelli legati alla casa della nonna paterna, dove i genitori dell'autrice erano andati ad abitare per motivi economici poco prima della nascita della figlia e vi erano rimasti per due anni. Della casa la Madieri ricorda i minimi particolari, persino le venature dei mobili, descritti con un cadenzato lirismo ricco di musicalità. «Io amavo seguire con lo sguardo quegli arabeschi sfumati, quei disegni sempre nuovi come nuvole fuggevoli in un cielo di primavera»⁴. Soprattutto la sala

² BAČIĆ-KARKOVIĆ D., "Nostalgia fiumana u «Vodnozelenome» Marise Madieri", in: Zbornik *Riječki filološki dani*, n. 4, Fiume, 2002, p. 20.

³ MADIERI M., *Verde acqua. La radura*, Torino, Einaudi Tascabili, 1998, p. 12.

⁴ Ivi, p. 8.

da pranzo rimarrà nella memoria dell'autrice come «una terra mitica ed inesplorata»⁵, l'Atlantide della sua infanzia. «Il primo spazio avventuroso della mia vita, dunque, fu quello delle esplorazioni fatte carponi nei labirinti domestici [...]»⁶.

Marisa ricorda quando, allo scoppio della guerra, inizierà a spingersi oltre i confini della sua città prima di allora sconosciuti, ma questi approcci lasceranno in lei un segno indelebile.

*È così che ricordo la mia Fiume -le sue rive ampie, il santuario di Tersatto in collina, il teatro Verdi, il centro dagli edifici cupi, Cantrida- una città di familiarità e distacco, che dovevo perdere appena conosciuta. [...]. Io sono ancora quel vento delle rive, quei chiaroscuri delle vie, quegli odori un po' putridi del mare e quei grigi edifici*⁷.

Alla fine della guerra la narratrice vedrà la sua Fiume spopolarsi⁸.

*Con Branko e Mile e tanti altri bambini slavi che frequentavano il mio giardino imparai rapidamente ad esprimermi in croato, ma poi altrettanto rapidamente dimenticai ogni cosa, dopo aver lasciato Fiume. Mi galleggiano nella memoria, come relitti in un oceano, solo alcuni frammenti di filastrocche infantili, di cui conosco il suono ma di cui mi sfugge il significato [...]. Forse per inseguire questi significati perduti ho ripreso da due anni a studiare il serbo-croato*⁹.

E successivamente se ne andranno in massa anche le famiglie italiane e la città verrà snaturata «[...] da nuovi costumi e nuove facce, dai balli folcloristici, quali il kolo, danzati nelle piazze e sulle rive [...]»¹⁰.

I ricordi della Madieri dei cinque anni di scuola elementare trascorsi nella Fiume non più italiana sono curiosamente sfocati e sgradevoli, legati soprattutto alla matematica che lei definisce la sua Waterloo e al suo difficile rapporto con la storia.

La vecchia casa di Fiume vicina al porto Baross e quella della nonna Quarantotto vicina a piazza Dante, rimarranno sempre ben vive nei ricordi di Marisa Madieri

⁵ Ivi, p. 10.

⁶ Ivi, p. 3.

⁷ Ivi, p. 43.

⁸ Il cosiddetto «esodo nero» ebbe luogo subito dopo l'armistizio fra Italia e Alleati, a partire dall'8 settembre 1943 e vide coinvolti soprattutto gli italiani implicati in diversi modi con il fascismo. Si trattava di persone che facevano parte dell'apparato statale, che erano coinvolte direttamente con il regime o che si erano compromesse con esse e che erano apertamente anticomuniste e antijugoslave. Fatte salve eccezioni, la prima «ondata» dell'esodo riguardò i territori passati sotto la sovranità jugoslava dopo il 1947, dei quali facevano parte sia alcune aree già pervenute sotto il controllo jugoslavo nella primavera del 1945 - come la maggior parte dell'Istria - sia altre realtà, come quella di Pola, fino a quel momento amministrate da un Governo Militare Alleato. In questo iniziale flusso migratorio, la prima città ad essere stata quasi completamente abbandonata dalla popolazione italiana è Fiume, dove le autorità jugoslave erano presenti già dalla primavera del 1945. Vedi anche ĐUKOVSKI D., *Rat i mir istarski. Model povijesne prijelomnice (1943.-1955.)*, cit., pp. 218-224 e PUPO R., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, Del Bianco Editore, 1999, pp. 203-217.

⁹ MADIERI M., *Verde acqua. La radura*, cit., p. 14.

¹⁰ Ivi, p. 38.

adulta, che troverà invece difficoltà nel collocare nella nuova Fiume la casa della nonna Madieri:

*Essa è solo un punto sospeso e irrelato nella memoria, un piccolo universo che contiene e non è contenuto. Così Atlantide rimane perduta in fondo al mare, coperta d'alghe e di conchiglie, lucenti come frutti di vetro colorato*¹¹.

Nella scrittura di Anna Maria Mori e Nelida Milani (*Bora*, Frassinelli 1998) i luoghi della memoria rinviano ad esperienze autentiche, ma non si limitano a fissare i ricordi e a certificarli, ancorandoli a una localizzazione territoriale, bensì rappresentano un qualcosa che serve anche alla ricostruzione degli spazi culturali del ricordo. In questi luoghi il ricordo individuale si amplia nel ricordo comune.

Nella memoria delle autrici i luoghi assumono spesso una dimensione fiabesca. La loro descrizione inizia con i luoghi nei quali sono cresciute.

Così, ad esempio, la villa rossa a due piani, con la pergola e il giardino in via Cesia a Pola, viene ricordata dalla Mori come un posto esotico.

E sono luoghi della memoria per la Milani (legati al trascorrere dell'infanzia e dell'adolescenza) la pasticceria in via Sergia, il viale dell'Arsenale, il quartiere operaio delle Baracche in via Piave. Luoghi delle prime marachelle innocenti, ma anche delle prime stragi: come quella avvenuta dietro l'orto di Capolicchio, quando ad un compagno di giochi di Nelida scoppiò in mano una bomba.

Sono luoghi della memoria anche i piccoli appartamenti in cui i parenti «andati» hanno cercato di ricostruire oltre frontiera l'ambiente casalingo polesano, pezzo per pezzo, angolo per angolo, mobile per mobile.

Per Anna Maria Mori i luoghi hanno il profumo delle bacche di ginepro, di salvia e di rosmarino; quelli di Nelida hanno il sapore dell'uva addolcita all'aria forte del mare, delle pannocchie lessate, del *refosco* frizzante che il poeta romantico Pasquale Besenghi degli Ughi cantò: «Un re più dolce io non conosco del buon Re Fosco!»¹².

I ricordi personali legati ai luoghi della memoria di Graziella Fiorentin in *Chi ha paura dell'uomo nero?* (Lint, 2000) hanno subito una forma di distorsione, uno scherzo della memoria: organizzati centrando sul proprio vissuto di bambina, i luoghi rivisti dall'autrice adulta hanno un aspetto completamente diverso.

*Ricordavo estensioni enormi, strade senza fine che percorrevamo con mia madre nelle nostre avventurose passeggiate, e il paese allegro, popoloso, civettuolo... Tutto, invece, sembra il plastico di un villaggio Disneyland. Non brutto, ma strano. [...] Ora vedo le cose come allora le vedevo guardando con il binocolo alla rovescia*¹³.

Il sentimento predominante nell'impatto con la sua Canfanaro è quello della malinconia, quasi un rifiuto inconscio di fissare un ricordo in grado di accogliere ciò che è

¹¹ Ivi, p. 130.

¹² MORI A. M., MILANI N., *Bora*, Como, Frassinelli, 1998, p. 193.

¹³ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, Trieste, LINT Editoriale Associati, 2004, p. 17.

irrevocabilmente passato e non può più essere recuperato. Con la volontà irrealizzabile di poter tornare «al momento in cui tutto si è interrotto»¹⁴. Siamo al cospetto di una modalità di difesa messa in atto per fronteggiare il dolore subito, motivata dall'insofferenza per le mortificazioni e le delusioni che si riferiscono all'esperienza dell'abbandono di quei luoghi tanto amati nell'infanzia. Malgrado l'amarezza a stento trattenuta, alla fine nell'autrice si fa strada un sentimento di pacatezza. Il richiamo di quei luoghi è ancora forte, e sarà eterno.

Particolareggiata è anche la descrizione della casa natia, di cui l'autrice ricorda anche l'angolo più remoto. «Casa» è forse il termine che ritorna più spesso nella memoria e nelle pagine della Fiorentin, «[...] La casa natale come il nido pascoliano, il luogo perduto che rappresenta la propria identità, nel quale ci si riconosce e al quale si appartiene per sempre. Le case successive nelle quali la Fiorentin ha abitato sono state invece solo ripari.»¹⁵.

*Già! A casa ... era questa la parola che mi faceva tremare. Breve parola e insieme ampia come un respiro, dolce come la panna, scintillante come una pietra preziosa, tranquillizzante come le braccia di una mamma*¹⁶.

Ogni pietra della casa di Canfanaro è legata indissolubilmente alla sua vita. Ogni piccolo oggetto in essa contenuto ha una storia comune ai membri della sua famiglia e troverà sempre un posto fisso, anche dopo l'esodo, nell'allestimento del presepe natalizio. Guardandola per l'ultima volta prima di abbandonare la sua Canfanaro, le sembrerà già di sentirla estranea, lontana, abbandonata, morta.

Persone, casa, alberi, fiori, cielo, terra erano allora chiuse in un cerchio magico tracciato dall'amore e mai più avrei potuto sentire dentro e intorno a me un'aura così meravigliosa.

*La mia casa meravigliosa, il mio mondo sereno, il cielo limpido e splendente, il mio pittoresco paese accoccolato fra il verde, la fragranza dei fiori, i sapori della frutta matura... Finito! Finito tutto! Li avrei più rivisti?*¹⁷

Assumono una dimensione fantastica così l'orto e il giardino antistante la casa, dove Maddalena bambina aveva scelto come suo regno l'enorme noce centenaria che ricopriva tutto il prato. Come pure la soffitta e le sue tre stanze magiche.

La Fiorentin, sempre a proposito di luoghi della memoria, dopo l'esodo applica anche il meccanismo dell'oblio motivato, per estraniarsi in quel difficile, faticoso, insoddisfacente adattamento al nuovo ambiente chiozzotto. Come mezzo usa la musica e la lettura, che riescono a darle sensazioni intense, risvegliare ricordi e riempire la sua vita, riuscendo a trasmetterle pace e dimenticanza (anche la Madieri afferma in *Verde acqua* di essere riuscita ad estraniarsi dallo squallore del Silos grazie alla lettura, tanto da aver avuto la sensazione di aver vissuto quegli anni come separata dagli eventi).

¹⁴ Ivi, p. 20.

¹⁵ MARCOLIN P., "Lungo flash-back di memorie lontano dal mondo di casa", in: *Il Piccolo*, Trieste, 24 novembre 2001, p. 28.

¹⁶ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 252.

¹⁷ Ivi, p. 142.

Graziella Fiorentin confida il suo sbalordimento e sconforto quando si è trovata a vivere nel sobborgo di Sottomarina, nel pianterreno e nello scantinato di una villetta di proprietà di una famiglia amica degli zii di Chioggia.

A Chioggia assumono la dimensione di oggetti della memoria i mobili portati via da Canfanaro e riscoperti dopo che per mesi rimarranno chiusi in un magazzino. La loro familiare quotidianità provocherà nell'autrice un senso di struggimento.

*La nostra grande, luminosa casa sulla collina era ormai lontana mille anni luce. Miamadre aveva recuperato, dai mobili depositati in un magazzino, solo la stanza da letto, la cucina economica, una credenza, tavolo e sedie, e alcuni mobili per l'ambulatorio. La cucina era un locale decisamente brutto, piccolo e malsano. Sulle pareti, rifinite grossolanamente, l'umidità e la salsedine avevano lasciato enormi macchie umide su cui prosperava la muffa, e in poco tempo i mobili cominciarono a coprirsi di muffa a loro volta e a sfasciarsi*¹⁸.

La situazione non migliorerà con il trasferimento nel territorio della condotta. La casa assegnata ai Fiorentin sarà sì spaziosa, ma grigia e amorfa, con in bella vista un cartello con scritto: acqua non potabile. Il primo desiderio di Maddalena, intenso e sconvolgente, sarà quello di fuggire.

*In quella casa non si poteva parlare certo di comodità, ma lo spirito di adattamento dell'uomo è di sicuro più forte di qualsiasi ostacolo. Ma la serenità e la gioia sono ben altra cosa della rassegnazione, e quelle io non le avevo*¹⁹.

*Mi stavo accorgendo che non soltanto la casa avevo perduto, ma mi ero lasciata dietro alle spalle qualcosa di più importante. Si era dileguata la convinzione che qualcosa di arcano circondasse la mia famiglia: quel cerchio magico, che nulla e nessuno poteva oltrepassare per nuocerci, si era infranto*²⁰.

Nella nuova dimora i mobili e le suppellettili della casa di Canfanaro riprenderanno un loro posto stabilito, ma sembreranno all'autrice non essere più gli stessi, avendo sempre ben impresso nella mente com'erano nell'altra casa.

Il momento contemporaneamente più dolce e triste sarà quando Maddalena tirerà fuori dai bauli la sua scatola di cianfrusaglie: una volta aperta si sprigionerà nell'aria il profumo indimenticabile della sua casa istriana.

Parla così l'autrice, ritornata al presente, della sua attuale casa di Padova.

*Mio Dio, certo, è una bella casa, con il suo giardino curato, in un quartiere dignitoso. Ma non spazia su prati smeraldini e pendii boscosi e profumati. In lontananza non luccica il mare*²¹.

Nei testi qui trattati, il concetto di paese natio viene essenzialmente fatto risa-

¹⁸ Ivi, p. 156.

¹⁹ Ivi, p. 196.

²⁰ Ivi, p. 197.

²¹ Ivi, p. 269.

lire al passato, ad un tempo vissuto secondo la modalità del ricordo. Ciò si evidenzia soprattutto nel fatto che l'esperienza vissuta della patria, nella dimensione temporale, è abbinata in maniera particolare alle esperienze dell'infanzia. Il paese natio rappresenta per le autrici quell'unità, in primo luogo territoriale, per la quale sussiste un sentimento di forte attaccamento. La patria ricorda un ancoraggio, spesso delimitato nel tempo, di natura sociale, temporale e spaziale.

Nel libro *Bora* il paese natio diventa uno spazio di compensazione per la perdita di un mondo che si credeva assoluto ed eterno.

[...] Perché, salvo avvenimenti straordinari, il luogo del nascere sarà anche quello del vivere in seguito: insensatamente si pensa, quasi senza saperlo, quasi senza pensarlo, che sarà il luogo del «sempre», non mettendo in conto, come si dovrebbe, che gli eventi straordinari sono, al fin fine, l'ordinario del vivere ²².

La scoperta della patria è legata prevalentemente alla condizione deficitaria della sua mancanza, che genera un sentimento affine alla nostalgia, nel senso di sofferenza per la perdita del paese natio.

La patria si realizza non solo nel ricordo degli individui, ma è un punto di riferimento essenziale per la storia di gruppi ed etnie e riceve corrispondenti istituzionalizzazioni (ad esempio associazioni in cui vengono rivissute tradizioni ad essa legate).

Così la Fiorentin, nelle ultime pagine del suo romanzo, perviene ad una presa di coscienza che le darà la forza di accogliere ogni sfida della vita.

Mi invase la consapevolezza, profonda e indelebile, che non era un territorio, un paese o una casa a determinare un popolo o un essere umano, ma la famiglia in cui ciascuno di noi vive. La famiglia in cui si allevano e mantengono vivi i principi etici, le tradizioni; in cui si crescono i figli insegnando loro i valori della vita umana e dell'amore. Ovunque si viva, nel paese dove si è nati o in capo al mondo, la civiltà non conosce confini: ogni famiglia se la porta dietro e la diffonde intorno a sé. Una gioia intensa, quasi dolorosa, mi invase e mi sentii pronta a vivere ovunque ci fosse la mia famiglia ²³.

L'origine

Ogni essere umano manifesta la necessità di stabilire quello che possiamo definire il suo inizio temporale, il suo punto d'avvio. La possibilità di definire la propria origine è un segno di potenza. L'interesse per l'origine si spiega con il desiderio di sapere rivolto alla propria provenienza e destinazione, in quanto espressione di un «permanere uguale» ²⁴ che resiste a tutti i cambiamenti.

²² MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 3.

²³ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 267.

²⁴ SCHOTTLAENDER R., "Das Interesse an «Ursache» und «Ursprung»", in: *Wiener Jahrbuch der Philosophie*, Band I, Berlin-Ost, 1968, p. 46.

Nel turbinio degli anni trascorsi, Marisa Madieri va alla ricerca delle proprie origini (che scopre essere multiple: croate, slovene, ungheresi, italiane) e al ritrovamento e riappropriazione di se stessa, sia nel passato sia nel presente.

Sente la necessità di scoprire ciò che sta al di là della frontiera, rendendosi conto così di far parte anche di quel mondo, di essere anche dall'altra parte. E all'interno delle sue memorie la diversità culturale, la multiculturalità che è propria dei vari personaggi, diventano momenti di arricchimento non certamente di svantaggio.

Anche se ha bisogno di dipanare il filo d'Arianna legato alla sua origine per tentare di capire chi erano i suoi genitori e le famiglie da cui provenivano, Anna Maria Mori dice di avere rinnegato le proprie radici in un tentativo di fuga dal presente.

Io: ho salvato la mia individualità, e vorrei dire la mia integrità, nascondendomi o, meglio, nel fare come San Pietro, che rinnegò Cristo tre volte. Io: ho rinnegato ben più che tre volte la mia origine istriana; per decenni, fino a cinque anni fa più o meno, alla domanda "dove sei nata?", ho continuato a rispondere "a Firenze, dov'è nato mio padre", e ho evitato illazioni, luoghi comuni, idee standardizzate, ma radicatissime come solo possono esserlo le idee ricevute e standardizzate ²⁵.

Anche nel ricordare la propria origine può subentrare il meccanismo dell'oblio motivato (come già menzionato nel capitolo inerente i luoghi della memoria). Le esperienze negative, come gli insuccessi personali o le mortificazioni, possono essere represses al punto tale da non venire più ricordate. L'oblio nelle parole di Anna Maria Mori viene inteso come un meccanismo di autoprotezione, che provvede a scacciare dalla memoria le esperienze troppo angosciose.

L'adolescente prima della classe e bulimica; la ragazza emancipata anzitempo [...]; la trentenne che spericolatamente ha poi cercato di coniugare professione e maternità [...], queste tre creature femminili in una, si sono dedicate per cinquant'anni, succedendosi l'un l'altra, a cancellare la bambina da cui tutte e tre avevano preso inizio: hanno cercato di non vederla, di non sapere ²⁶.

Ma le informazioni rimosse nell'arco del tempo non sono andate perdute, si sono solo rese indisponibili per un periodo di tempo, per poi ritornare prepotentemente a galla. Sono stati pertanto inutili, afferma la scrittrice, tutti i tentativi di rimozione dei ricordi, il suo porsi in modo indifferente e insofferente a tutto ciò che era «Polina», il mentire sulla propria origine ed affermare di essere nata a Firenze, per evitare sguardi di commiserazione e di cattiva ironia.

²⁵ MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 8.

²⁶ Ivi, pp. 4-5.

L'infanzia

Se volessimo cercare la definizione di *infanzia* potremmo definirla quella fase della vita temporalmente limitata che va dalla nascita fino al quattordicesimo anno e che viene collegata ad attributi quali naturalezza, integrità e purezza.

Se alcuni sostengono la tesi che l'infanzia possieda un particolare dono del ricordo, che farebbe sì che anche da grandi si possa descriverla, altri concordano sul fatto che nell'infanzia si avrebbe a che fare con un «tempo perduto», come diceva Marcel Proust, che non può essere richiamato volontariamente, ma solo in brevi momenti di ricordo involontario ²⁷.

Se si pensa all'Antichità, è abituale ritrovarvi una completa trascuranza dei primi anni di vita. Ed è naturale pensando che il fulcro dell'esistenza risiedeva non nell'«io», ma nelle relazioni familiari e sociali che lo costituivano. L'uomo antico era «interamente pubblico» e si risolveva completamente nella vita sociale adulta. Ricordiamo ad esempio che Dante sceglie di omettere nella *Vita Nova* i primi nove anni, di cui ha ricordi confusi; Petrarca, dal canto suo, in una celebre lettera a Guido Sette (*Seniles*, X, II) esplicita il suo disinteresse per il periodo della vita in cui l'uomo non possiede che un «*exiguum lumen ... rationis animique*» (*Prose*, p. 1092). Philippe Ariès²⁸ colloca l'inizio di un'attenzione nuova per l'infanzia alla fine del Seicento, nello stesso periodo in cui l'infanzia si inserisce anche entro i confini del narrabile con le *Confessioni* di Sant'Agostino. L'infanzia è qui tuttavia segnata dall'impronta del peccato, e considerata in funzione del ravvedimento futuro. Soltanto nel XVIII secolo l'infanzia comincia ad assumere una fisionomia specifica e le vengono riconosciute autonome forme di vita ²⁹.

Oggi, nella società contemporanea, le fasi della vita hanno subito notevoli modifiche: sono andati perduti quei riti di transizione che in passato avevano chiaramente diviso le tappe della vita. Così, anche l'età dell'infanzia si è temporalmente ampliata.

Sta di fatto, comunque, che l'infanzia rappresenta il tempo mitico per eccellenza e che le dimensioni più importanti della nostra esistenza sono pur sempre quelle delle prime due decadi della vita.

Nei ricordi delle nostre autrici l'infanzia assume un'ulteriore visione temporale: l'infanzia rappresenta una precisa scansione del tempo. È il mondo di «prima», ordinato e sicuro, a cui seguirà il periodo della guerra, quando cadrà ogni loro certezza e punto di riferimento. Nella dimensione del «dopo» cercheranno di riannodare i fili spezzati della propria esistenza.

Si può vivere senza la bambina o il bambino che si è stati, poco o tanto tempo fa,

²⁷ Cfr. ARIÈS P., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 11-152.

²⁸ Cfr. ARIÈS P., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, cit., pp. 11-152.

²⁹ D'INTINO F., *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 212-213. Sul territorio italiano comunque non mancano interessanti eccezioni: nel Cinquecento l'infanzia è presente in alcune pagine celliane e in un frammento di Raffaello Sinibaldi di Montelupo, mentre nel Seicento nell'autobiografia di Cecilia Ferrazzi.

*senza i suoi luoghi e magari anche i luoghi comuni della sua infanzia, [...] impossibili da dimenticare, pena la cancellazione non dirò di Proust, ma sicuramente di Freud e di tutta la sua scienza?*³⁰.

Con gli occhi dell'infanzia si riesce a vedere il mondo da un'altra prospettiva e gli uomini, gli animali e le cose sembrano integrati e fusi insieme in qualcosa che rasenta la perfezione.

Graziella Fiorentin si renderà conto di averla persa una prima volta, e con lei il più bello e forse l'unico periodo felice della sua vita, in una grigia sala d'aspetto della stazione di Venezia, in attesa di prendere un vaporetto per Chioggia. Una seconda volta sentirà sottrarsi un altro periodo della sua infanzia dopo il trasferimento da Chioggia nella condotta assegnata al padre medico. E si sentirà presa dalla paura per quello che la attenderà.

[...] e mi colpì come uno schiaffo la sensazione che non eravamo arrivati nel paese delle meraviglie, tutt'altro. Ed io non ero Alice che si risveglia nel suo mondo, dopo tante avventure...

*Un altro mondo, ancora sconosciuto, un'altra vita, probabilmente ancora triste, mi aspettavano. Mi sentii stringere il cuore, mi sedetti su una valigia e piansi in silenzio*³¹.

La dura realtà dell'esilio scalfirà anche le innocenti certezze legate all'infanzia, come quella di credere che i genitori siano un baluardo invalicabile contro tutte le tempeste della vita, con la facoltà di risolvere tutti i problemi e le difficoltà.

Maddalena, *alter ego* dell'autrice, inizierà a non sentirsi più al sicuro, protetta dal padre e dalla madre. Vedrà disciogliersi quell'aurea magica attorno ai genitori, in cui aveva creduto ciecamente, in quanto rei di non aver potuto impedire di essere cacciati dalla propria terra e soprattutto di non poter farvi ritorno. Perfino la madre, vista sempre dagli occhi della figlia come un'amazzone, come una guerriera senza paura, «si era rivelata una tigre senza artigli»³².

Il cerchio magico attorno alla sua famiglia si riformerà solo alla fine della guerra.

Ero delusa! Delusa e infuriata! [...] Chi aveva il potere di cancellare con un veloce colpo di spugna tutti i sogni, le convinzioni, le sicurezze, la serenità di una bambina? Chi aveva il coraggio perfido e perverso di distruggere l'infanzia di tanti bambini? Perché, ne ero sicura, quello che provavo io dovevano provarlo tutti i bambini che stavano soffrendo in questa stupida guerra, in ogni inutile, nefasta guerra³³.

I due anni della seconda guerra mondiale, come abbiamo visto, sconvolgeranno l'infanzia dell'autrice e di molti altri bambini, e come afferma la Fiorentin, il quadro

³⁰ MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 5.

³¹ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 142.

³² Ivi, p. 197.

³³ Ivi, pp. 197-198.

dolcissimo, serenamente bucolico della sua vita si era trasformato in un crogiolo ribollente di passioni e di orrori, una sorta di cerchio dantesco. E riprende la metafora del «moncherino», già incontrato in *Bora*.

Non si può spezzare così di netto un'infanzia. È come una gamba o un braccio amputati: non ci sono più, ma si continua a sentirli come una cosa reale, si sentono ossa, nervi, dita e anche il dolore. Altrettanto quando l'infanzia è tranciata violentemente. Essa non c'è più, ma rimangono le sensazioni, le emozioni, i desideri insoddisfatti in un guazzabuglio inestricabile ³⁴.

Un altro meccanismo tipicamente attribuibile all'età dell'infanzia è quello della difesa. Secondo la teoria di Sigmund Freud, in quanto componente del modello conflittuale psicoanalitico, è l'antagonista di una certa disponibilità a percepire qualcosa, a rendere presente qualcosa attraverso il ricordo e ad agire in modo finalizzato ³⁵. La difesa è messa in atto contro una percezione, un ricordo, oppure un impulso ad agire, quando il confronto consapevole con essi è fonte di dispiacere.

La difesa in Nelida Milani ed Anna Maria Mori nell'infanzia, e poi nell'età adulta, risponde a un'esigenza interna di regolazione: respingono l'appropriazione di eventi fisici e psicosociali, onde evitare un alto grado di dispiacere e dolore.

Nelida bambina così applica un atto di difesa per scongiurare eventi spiacevoli, gridando ad alta voce il contrario di quanto desiderato nel suo cuore.

E quante volte già per ingannarlo avevo fatto finta di non desiderare ciò che invece desideravo con tutte le mie forze, dicendo a voce alta che desideravo il contrario ³⁶.

La Mori ha fatto propria la fuga come mezzo di difesa. Dopo essere scappata ancora bambina verso la campagna lasciando la mano sicura della nonna, sotto la minaccia delle bombe che cadevano su Pola, ha continuato a scappare per tutta la vita.

Dopo quella prima volta, sono scappata, e in maniera assai più definitiva, una seconda volta: dal mio gatto nero, dal cane che le bombe stupide e violente mi avevano ucciso [...]; scappo dal rosso della facciata della mia casa (ma la passione del rosso ho continuato a coltivarla ...); dal mio giardino e dalla mia città ³⁷.

Da Pola poi è fuggita con i genitori a Firenze, una città non troppo benevola nei confronti degli «immigrati» ³⁸, che l'autrice definisce troppo sicura di sé e piena di privi-

³⁴ Ivi, p. 242.

³⁵ BOOTHE B., "La difesa", in: PETHES N., RUCHATZ J. (a cura di Andrea Borsari), *Dizionario della memoria e del ricordo*, cit., pp. 141-143.

³⁶ MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 19.

³⁷ Ivi, p. 43.

³⁸ L'integrazione nella società italiana delle città d'arrivo per la maggior parte degli esuli è stato un processo molto lungo e doloroso, accompagnato spesso da un senso di amarezza e delusione. Fu infatti la fine di un sogno inseguito, poiché la realtà che trovarono fu ben diversa dalle aspettative coltivate prima della partenza, e fu l'inizio di un incubo, caratterizzato da episodi di rifiuto, pregiudizio e aperta ostilità. È noto ad esempio l'episodio avvenuto alla stazione di Bologna, quando il treno che trasportava i profughi fu bloccato per ore dai

leggi, una città che vuole imporsi più che farsi accettare e che la porterà, molti anni dopo, ad un'altra fuga, questa volta alla ricerca di un adattamento a Roma.

*Scelto una prima volta l'esilio, lo si continua a scegliere tutta la vita. Io l'esilio (o esodo), è come se lo portassi impresso nelle cellule: lo identifico con la libertà, e la libertà mi è più essenziale della certezza dei luoghi e delle persone*³⁹.

L'identità

Le persone si contraddistinguono non solo per il fatto che la loro esistenza permane nel tempo, ma anche perché posseggono una coscienza della propria identità in un punto del tempo e lungo il trascorrere del tempo. L'elaborazione dell'identità deve partire dall'interpretazione dei propri ricordi.

Questo processo, che mira a costruire un progetto coerente di sé, avviene nella dimensione sociale, con la cui offerta di valori e di senso, la persona si rapporta in termini riflessivi. Con ciò, a fianco del carattere attivo dell'identità, emerge anche una dimensione sociale dell'identità personale, che si costituisce attraverso rapporti di riconoscimento reciproco.

Il divenire temporale e il trascorrere sono propri di ogni essere vivente (come individuo). Al tempo stesso, ogni persona preserva una certa continuità e identità che ne assicurano la capacità di sussistere. Perciò qualcosa che assomigli alla memoria si trova in tutti gli organismi, già in forma biologica e naturalistica. Un fluire che impedisca l'identità è dunque scongiurato dalla stessa evoluzione biologica⁴⁰.

La difesa dell'identità degli Italiani rimasti in Istria, è invece stata messa a dura prova ancora prima della fine della seconda guerra mondiale.

La Milani ricorda due episodi in cui si è sentita vittima innocente sin da bambina: due momenti di discriminazione linguistica, in un periodo della vita in cui non si ha nemmeno cognizione della differenza fra le lingue, in cui parlare nel proprio idioma è la cosa più logica del mondo.

Il primo episodio è legato alla figura di una nuova vicina di casa:

Anche la gente sciocca è dindia e attacca, la signora Sciricolò venuta ad abitare in via Cappellini nell'appartamento dei Cipolla, ogni volta che m'incontrava non mancava di ammiccare con uno strappo gutturale di acredine "tu taliana, tu fa-

ferrovieri che si opponevano al loro arrivo. L'equiparazione tra esuli e fascisti era infatti ben più estesa e non si limitava solamente ad alcune realtà locali, ma era presente anche nelle file della sinistra a livello nazionale. Gli esuli infatti rappresentavano una componente fortemente reazionaria, ma anche un pericoloso bacino di utenza per le forze moderate e per quelle della destra restauratrice. (Cfr. PUPOL R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 204-224, e MILETTO E., *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 39-43).

³⁹ MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 44.

⁴⁰ Cfr. JANSSEN P., "La caducità", in: PETHES N., RUCHATZ J. (a cura di Andrea Borsari), *Dizionario della memoria e del ricordo*, cit., pp. 64-66.

scista" menando per l'aria un dito minaccioso, come se l'essere italiana fosse una bella birichinata contro la sua ribollente affermazione nazionale ⁴¹.

Il secondo riguarda un fatto accaduto vicino alla scuola elementare «Vladimir Gortan», che rimarrà impresso come un segno indelebile nella fanciullezza di Nelida.

[...] un uomo stava fermo con un grosso cane, ma noi non riuscivamo a mettere completamente a fuoco l'immagine. Gli andavamo incontro, ignari. Quando gli fummo vicini, lui ci guardò con occhi cupi e fermi nella faccia larga e pelosa e ci disse: « Se vi sento ancora una volta parlare italiano, mollo il cane che vi divori. Ve la faccio passare io la voglia di parlare questa lingua fascista» ⁴².

La paura derivante dall'accaduto, porterà la Milani ad accettare come una volontà suprema il cambiamento di classe del fratello, che di punto in bianco, dal venerdì al lunedì, passerà dalla terza classe elementare italiana a quella croata.

Quello sopra accennato è un esempio di come molti Istriani videro in quell'epoca messa in discussione la loro identità. Questo fatto ebbe come risultato la disposizione a soffrire e l'accettazione anche in seguito di mortificazioni e umiliazioni. Come quella di vedere cancellata la realtà della propria città. Osservare e non poter far altro che assistere inermi alla perdita di nomi di insegne, vie, edicole, cartelloni.

Se è vero che i nomi hanno la funzione di designazione e di identificazione, che solo il nome consente di avere un'identità, di stabilire l'appartenenza al gruppo, la sopravvivenza nella memoria, cosa può significare perderlo? Se la generazione postbellica era riuscita ad uscire dalla scuola da italiana come era entrata, quella successiva, per ordine del potere popolare, dovette frequentare quella croata. Conseguenza? Cancellazione dell'identità italiana confermata anche nelle pagelle dall'apparire di nomi scritti nella versione croata: Dijego, Klavdijo, Enco. La dose verrà rincarata con il rilascio delle nuove carte d'identità: il potere popolare le rilascerà solo con i nomi e cognomi scritti in croato. Un modo, afferma la Milani, per umiliare e sottomettere le persone e annientarle lentamente e sistematicamente.

Un gran trambusto in questa testa. Cominciai a soffrire molto del complicato sistema di relazioni che si era stabilito tra me e tutto ciò che c'era dietro la parola "italiano". Sarei stata abbastanza forte da sostenere questa eterna condanna espressa e inespressa? ⁴³ ■

E afferma così la Fiorentin:

Quante reazioni diverse aveva visto sul viso degli altri nel sentire il suo cognome? Era incredibile quanto fosse importante, ora, al fine di vivere o morire, un nome! Essere giovane o vecchio, buono o cattivo, colto o ignorante, era nulla a paragone del nome ... Era diventato indispensabile che il cognome

⁴¹ MORI A. M., MILANI N., Bora, cit., p. 18.

⁴² Ivi, p. 41.

⁴³ Ivi, p. 211.

*me finisse per "ch". Allora avevi una probabilità in più di rimanere in vita*⁴⁴.

Anna Maria Mori sente man mano crollare i pilastri della sua identità istriana sin dalle prime fasi del suo esodo: dapprima si sente odiata per la sua italianità nella sua città natale, Pola, invasa dai partigiani slavi, tanto da essere costretta ad accettare l'esilio assieme alla sua famiglia. Successivamente si sentirà odiata anche dagli Italiani della Madre Patria, questa volta per la sua origine istriana: prima dai contadini veneti della pianura di Castagnole, che non volevano condividere con gli esuli un pezzo del loro pane e poi a Firenze, dove approderà in un bel collegio di suore su intercessione del vescovo di Pola, ma qui verrà continuamente umiliata con la frase «T'abbiamo presa per pietà»⁴⁵, per non farle mai dimenticare la sua condizione di profuga.

In futuro alla domanda «Nata a...?» la risposta tarderà ad arrivare. Prima di fronte al professore delle medie, poi del liceo, dopo ancora all'impiegato degli uffici amministrativi dell'Università e via continuando. Alla titubanza della Mori nel rispondere Pola-Istria, seguirà di volta in volta un'esitazione dall'altra parte, con qualche secondo di silenzio imbarazzante. E poi:

*«Ah, in Jugoslavia... Lei è jugoslava». «Veramente no: io sono italiana. Sono nata in Italia». Un'illuminazione: «Ah già, dimenticavo... Allora lei è profuga». E chissà perché la cosa, «lei è profuga», faceva così ridere il professore, la professoressa, l'impiegata del comune o dell'anagrafe che me lo chiedevano. A me veniva da piangere. Anche e soprattutto perché gli altri ridevano*⁴⁶.

La stessa testimonianza, con un seguito simile a quello della Mori, viene riportata anche dalla Fiorentin. Inizia a sentirsi diversa subito dopo la fuga da Canfanaro. Nella nuova realtà ambientale e sociale inizia a sentirsi infelice e sola, ad avere la convinzione di essere disprezzata, derisa, trascurata.

*Per la prima volta cominciai a chiedermi se per caso non fossi diversa dalle altre bambine e iniziai a esaminarmi allo specchio con aria critica*⁴⁷.

A Chioggia si ritroverà in un ambiente completamente estraneo: con un dialetto e delle abitudini dissimili nonché un aggettivo, «profuga», appiccicato addosso come un vestito, tanto da avere la sensazione di essere osservata come un fenomeno da baraccone.

Sarà durante una lezione a scuola che finalmente capirà il motivo per cui gli abitanti di Chioggia le riservavano solo sguardi malevoli e ostili.

Bambini, - aveva appena detto la maestra, - imparate da Maddalena l'italiano. Sono stanca di ripetervelo: non si dice "Sono dietro di fare"... Si deve dire "Sto facendo"!

Ci fu un mormorio di insofferenza, poi un ragazzino saltò su con voce irosa: - Sempre Maddalena ... Maddalena è brava, Maddalena è diligente ... Mio padre dice

⁴⁴ Ivi, p. 65.

⁴⁵ Ivi, p. 160.

⁴⁶ Ivi, p. 227.

⁴⁷ Ivi, p. 154.

*che questi slavi dovevano stare a casa loro e non venire a rubarci il pane!*⁴⁸ ■

Con il tempo l'avversione verso i profughi aumenterà. Quando, qualche anno più tardi, verrà deciso che le terre istriane sarebbero appartenute alla Jugoslavia, gli Italiani che esulano verso l'Italia, troveranno ad attenderli alle stazioni folle di gente che li minaccerà e li inciterà a tornare sui loro passi.

Questi avvenimenti muteranno la percezione dell'identità della Fiorentin. L'essere profuga, all'inizio, lo sentirà come un segno di distinzione, «come aver preso una medaglia»⁴⁹ per la grande sofferenza subita, per aver perso la casa, i soldi, la terra, per aver corso il pericolo di essere uccisi in nome dell'italianità della sua famiglia. Ben presto quell'essere profuga diventerà quasi un marchio d'infamia, un qualcosa di cui doversi vergognare.

*[...] e che disturbava grandemente questa gente che non aveva dovuto perdere nulla, che poteva continuare a vivere nella propria casa... Ne rimasi talmente turbata, sbigottita, che da allora nascosi a tutti di essere profuga: se qualcuno mi chiedeva dove fossi nata, nominavo un paese qualsiasi purché fosse molto al di qua di Trieste, e nemmeno da adulta volli mai accettare le facilitazioni che ai profughi vennero offerte*⁵⁰.

Un'identità comune può anche realizzarsi in mondi concreti non condivisibili, in due orizzonti concettuali privi di punti di contatto.

*Solo il mondo affettivo è condivisibile, quello della nostra infanzia e adolescenza. E i mondi immaginari. Il mondo istriano come te lo immagini tu da lontano, il mondo italiano come lo immagino io. Ci sono molti aspetti della realtà italiana che mi sfuggono o non mi interessano. Però rimane per me il paese ideale. Italia, sognata Atlantide, di cui porto una molecola nella mia lingua! Quello che m'interessa è conservarne quest'immagine poetica, non m'importa scoprirne e accettarne il vero volto*⁵¹.

Per l'autrice di *Chi ha paura dell'uomo nero?*, ritrovare la propria identità significa riconoscere le strade, i prati, la casa in cui si è nati. Riconoscere un nesso costante nello spazio e nel tempo; una struttura causale, unitaria e continua (*natura non facit saltus*), che garantisca un legame del presente con il passato.

Con lo sguardo rivolto all'indietro, partendo da un punto d'avvio, la Fiorentin stabilisce una concatenazione fra le sequenze di eventi quotidiani, biografici, culturali e storici, entro la quale ognuno di noi può collocarsi come ultimo anello della catena.

Ma determinati eventi possono spezzare questa continuità e far piombare un individuo in una dimensione astratta, in cui le radici del proprio essere diventano inconsistenti.

⁴⁸ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 164.

⁴⁹ Ivi, p. 165.

⁵⁰ Ivi, pp. 165-166.

⁵¹ MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 224.

Ed è quanto è accaduto anche alla Fiorentin, che dopo l'esodo non è riuscita a raccogliere gli anelli spezzati della sua identità, che tenta di ricomporre con un viaggio di ritorno al paese natio.

*Perciò avevo deciso di tornare, per una volta, là dove ero nata. Dovevo assolutamente dimostrare che anche per me bambina c'era stata una casa, un tempo; che avevo camminato per strade reali, che avevo avuto, per otto anni, una vita intensa, splendida, felice, ma avevo pure vissuto avvenimenti terribili che avrebbero segnato la mia vita per sempre. Volevo ritrovare con loro le fondamenta della mia vita perché quello che consideravo fiaba si tramutasse in realtà, in consapevolezza e, speravo, solidarietà*⁵² ■

Ma sin da subito si instaura in lei un timore: quanto della realtà il ricordo avrà deformato? Sono effettivamente così vive e forti quelle radici che lei ha fatto crescere ed alimentato per lunghi anni? Sarebbe mai più potuto rinascere quel piccolo universo lucente andato in cocci tanti anni fa?

*[...] quando un vaso di cristallo va in frantumi, i cocci non rendono più la bellezza, la luce, la preziosità dell'insieme e anche se si riesce a riaggiustarlo non è più lo stesso*⁵³ ■

*Era incredibile: la «mia» guerra era scoppiata e si era estinta in due anni soltanto! E a me era parsa eterna!*⁵⁴ ■

La nostalgia impressa nel paesaggio

Nonostante la derivazione greca della parola «nostalgia» (dal prefisso *nostòs* e il suffisso *algēa*, ritorno e voce) e i suoi riferimenti al doloroso desiderio di Ulisse per il ritorno ad Itaca (a cui anche tutte le nostre autrici fanno spesso riferimento), il concetto di «nostalgia» fu coniato, nel 1688, dal medico svizzero Johannes Hofer per la sua tesi di laurea in medicina all'Università di Basilea, per dar nome ad una malattia. Con «nostalgia» Hofer indicava il cambiamento di condizione corporea e psichica, causato dalla perdita della patria e dal cambio di clima, dei soldati svizzeri di servizio nell'esercito francese⁵⁵.

A metà Ottocento il termine «nostalgia» è passato dal lessico medico a quello letterario: *Nostalgia* è il titolo di una poesia delle *Rime Nuove* di Giosuè Carducci e di una poesia di Giuseppe Ungaretti dalle trincee del 1915.

Questo sentimento nelle nostre autrici si configura in un confluire di immagini e di sensazioni che danno coesione al ricordo del paesaggio in cui hanno trascorso la loro infanzia.

⁵² FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 12.

⁵³ Ivi, p. 88.

⁵⁴ Ivi, p. 242.

⁵⁵ Cfr. PRETE A. (a cura di), *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Milano, Raffaello Cortina, 1992.

La nostalgia ha come proprio baricentro il tempo. Mentre si può tornare indietro da un luogo dove siamo stati, non si può tornare verso un tempo che abbiamo già vissuto, perché il tempo è irreversibile. Questo contrasto tra un tempo impossibile da recuperare ed uno spazio possibile da percorrere, crea una sorta di ansietà, che altro non è se non nostalgia.

La loro nostalgia non si propone però come una completa fuga dal presente. Piuttosto, essa trasforma il presente, lasciando emergere oggetti, suoni, immagini, sapori e gusti, che si attribuiscono al passato. Le reminescenze così evocate costruiscono un'atmosfera diffusa di sano mondo passato, come oasi di pace, da cui la personalità frammentata riceve un senso di equilibrio interiore, di continuità e di identità coesa.

Il sentimento della nostalgia è riuscito ad addolcire e a nobilitare i ricordi del travagliato passato della Mori.

*Solo qualche flash, bello e felice: mia madre pericolosamente in cima a un enorme albero di ciliegio davanti alla casa, con al braccio un cesto per la raccolta dei frutti; i filari di tulipani fioriti sotto la pergola di moscato rosa; le pareti di roselline bianche con il cuoricino crema; [...]*⁵⁶

Così l'autrice ricorda ancora con nostalgia il carnevale a Pola, il sapore degli gnocchi con il cuore di susina rossa, quello aspro, forte e denso delle marasche, le piccole susine color dell'oro, le aragoste di Saccorgiana, la terra rossa del giardino e dell'orto.

Sempre a proposito del legame tra uomo e paesaggio, M. Kahn⁵⁷ riferisce che a Wamira (sud-est di Papua in Nuova Guinea) esiste un mito di due fratelli che, al loro arrivo a Wamira, si sono trasformati in massi. Questi massi sono il segno dei viaggi degli antenati che si stabilirono a Wamira, «sono» gli antenati, e costituiscono pertanto un presupposto importante per l'identificazione degli uomini con il loro passato mitico e la loro terra.

Quindi i ricordi e le immagini individuali e specificatamente culturali sono in vari modi legati a dei luoghi. Il paesaggio definisce il rapporto tra uomo e ambiente, che viene condizionato da elementi mnemonici, simbolici e cognitivi.

La lingua inglese, ad esempio, distingue tra un'idea astratta di «spazio» (*space*) e la sua concreta attuazione nella forma del «paesaggio» (*place*). Tale dicotomia implica la distinzione, corrente in Occidente, tra lo spazio oggettivo e geometrico e il paesaggio vissuto in maniera soggettiva, che si trova in continuo cambiamento.

Nelle opere prese in esame il paesaggio è sempre «soggettivo», diventa un processo dinamico, un'iscrizione di ricordi che possono trasformarsi nel corso del tempo, essendo modellato dalle storie individuali delle autrici e anche dagli investimenti di senso culturale.

In *Verde acqua*, gli spazi in cui si muovono la stessa Marisa e i suoi personaggi sono principalmente ambienti chiusi, come le piccole celle dette box del Silos di Trieste

⁵⁶ MORI A. M., MILANI N., *Bora*, cit., p. 22.

⁵⁷ KAHN M., "Stone-faced ancestors. The spatial anchoring of myth in Wamira, Papua New Guinea", in: *Ethnology*, 29, 1990, pp. 51-66.

o la casa degli zii Alberto ed Ada al Lido di Venezia. O ancora l'Istituto Campostrini, con fugaci descrizioni dei luoghi di vacanza o dei territori attraversati dai tanti nonni che affollano l'opera.

In particolar modo vogliamo in questo ambito far riferimento ai toccanti frammenti che in questo libro ricordano la situazione degli esiliati al Silos, edificio immenso di tre piani, costruito all'epoca dell'imperatore Francesco Giuseppe come deposito di granaglie, quando Trieste era uno dei porti più importanti dell'Impero austroungarico. Qui al momento dell'esodo furono accolti migliaia di profughi e in questo crocevia di lingue, culture e corpi che vagavano nell'ombra, la famiglia dell'autrice trascorrerà sette anni. Ogni singolo piano dell'edificio, che presentava «un'ampia facciata ornata da un rosone e due lunghe ali che racchiudevano una specie di cortile interno, dove i bambini andavano a giocare a frotte e le donne stendevano i panni»⁵⁸, era suddiviso da pareti di legno in tanti piccoli scomparti, come celle di un alveare, detti «box», dove mancavano la luce e l'aria. Gli scomparti erano numerati e alcuni avevano anche un nome. I box più ambiti erano quelli vicini alle poche finestre o quelli del terzo piano, in cui attraverso il tetto filtrava la luce del giorno.

La prima impressione dell'autrice arrivando a Trieste sarà quella di trovarsi in una terra promessa, ma ben presto la Madieri verrà paracadutata nell'angosciosa realtà con l'invio al campo di raccolta del Silos in qualità di profuga.

*Se la vita di ciascuno è fatta di lunghe stagioni in cui nulla sembra accadere, separate da improvvise sconvolgenti fratture, la mia prima stagione terminò bruscamente quel giorno d'estate con la diaspora della mia famiglia*⁵⁹.

Infatti, appena Marisa si trasferirà con i genitori in un vero appartamento, si giocherà a carte con la sorella il diritto di dormire accanto alla finestra. «Le finestre infatti ci parevano il lusso più grande della nuova casa»⁶⁰.

Al Silos i disagi delle estati troppo calde e degli inverni troppo freddi scandivano i ritmi della vita dei profughi con rintocchi di profonda desolazione. La convivenza e l'intimità erano fattori molto complicati da gestire. I mesi che passavano per le tante anime che vi abitavano, proiettate verso un futuro di mera distruzione e angustiate dal problema della disubicazione, erano tutti uguali.

*Entrare al Silos era come entrare in un paesaggio vagamente dantesco, in un notturno e fumoso purgatorio*⁶¹.

La dolorosa esperienza di quegli anni può essere riassunta in questa lapidaria frase: «La bambina partita da Fiume giunse a Venezia adolescente»⁶².

Anche dopo il 5 ottobre 1954, quando verrà firmato a Londra il «Memorandum

⁵⁸ MADIERI M., *Verde acqua. La radura*, cit., p. 68.

⁵⁹ Ivi, p. 46.

⁶⁰ Ivi, p. 126.

⁶¹ Ivi, p. 68.

⁶² Ivi, p. 46.

d'Intesa» che affiderà la Zona A del Territorio Libero di Trieste all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia, i profughi al Silos continuarono ad essere guardati con sospetto, «considerati spesso scomodi ed estranei concorrenti ai pochi posti di lavoro che offriva la città»⁶³. Dal Silos molte famiglie partirono per un secondo e ancor più radicale esilio verso l'Australia.

*Anche al Silos era questo l'odore che, giungendo in qualche modo nell'area dei servizi, annunciava la fine dell'inverno. Intensificavo allora le mie visite ai lavandini e qualche volta mi portavo dietro un libro per studiare vicino ad una finestra, finché non arrivava altra gente. L'acqua dei rubinetti aveva un sapore e una freschezza nuovi. Se ero sola, me la facevo scorrere a lungo fra le dita, senza pensare a nulla*⁶⁴.

*[...] Per il resto al Silos i mesi passavano tutti uguali. Solo le estati cominciavano a sembrarmi più lunghe, più luminose. Talvolta la sera, verso le undici, [...] mi recavo, per l'ultima volta prima di coricarmi, alla finestra dei servizi. [...] Mi accostavo alla finestra e guardavo fuori la notte tiepida e serena. [...] Dentro, le gocce d'acqua che cadevano nei lavandini di zinco dai rubinetti allineati risuonavano forte nell'oscurità, con ritmo variato, a volte regolare, a volte esitante e sincopato, che io cercavo invano di prevedere*⁶⁵.

In questi paragrafi la Karković individua due immagini complementari di sentimenti. L'area dei servizi diventa per l'autrice un rifugio, un asilo nell'asilo (esilio), dove si lascia andare alla fenomenologia delle gocce d'acqua. Le «visite ai lavandini» (con il libro in mano) sono un'immagine emblematica, un luogo di catarsi e passaggio. Il libro e la finestra sono generalmente *topoi* poetici che indicano un passaggio. Il libro è una finestra (sul mondo). Ma il libro è anche una finestra verso l'interno. Il libro ha una funzione di rifugio, ma anche di avventura, è il veicolo di passaggio dalla realtà al sogno. La ricca ma anche angosciata coscienza della giovane con una breve fuga e un rapido rifugiarsi ai servizi da sola, mentre gli altri dormono, chiede aiuto a se stessa. È un grido (silenzioso e impercettibile) che invoca un cambiamento, è un viaggio fantastico dall'altra parte. Così la finestra, l'acqua, le gocce diventano simboli di un passaggio, un ponte tra lo spazio interno e quello esterno. Quest'acqua non è torbida e sporca come ci si potrebbe aspettare in relazione al limbo da cui sgorga e in cui vive la Madieri: quest'acqua è un'acqua riconciliatrice, le sue gocce donano «un sapore e una freschezza nuovi»⁶⁶.

L'edificio del Silos è tutt'oggi visibile vicino alla stazione ferroviaria ed è adibito a parcheggio. Nel 2004 vi è stata posta una targa commemorativa con scritto:

In questo Silos passarono migliaia di fratelli italiani esuli da Istria, Fiume e Dalmazia accolti a Trieste dal 1947 dopo il drammatico abbandono delle loro amate terre natie. Il comune di Trieste a perenne memoria pose 10 febbraio 2004.

⁶³ Ivi, p. 117.

⁶⁴ Ivi, p. 112.

⁶⁵ Ivi, pp. 118-119.

⁶⁶ BAČIĆ-KARKOVIĆ D., «Nostalgia fiumana u «Vodnozelenome» Marise Madieri», *cit.*, p. 22.

Questa targa ha la funzione di ricordare, a nome della collettività, quegli accadimenti storici dolorosi e le loro vittime. Lo scopo è di esortare a ricordare il sacrificio dei protagonisti di quegli eventi, ma anche di intendere gli eventi stessi come esemplari, che ammoniscono l'umanità nel suo complesso. Un monumento commemorativo che può essere considerato anche come un'ammissione di colpa storica.

Nella scrittura della Fiorentin è spesso dominante la rappresentazione del paesaggio istriano idealizzato, spesso arcadico, «quasi onirico nella sua reale irrealtà»⁶⁷ come scrive Nelida Milani in *Bora*; che si lega al motivo della vita appagata, alla condizione di felicità vissuta nell'infanzia.

*[...] si provava una sensazione arcana, come penetrare in una bolla del tempo dove i giorni si fossero fermati per l'eternità. Mille anni prima, ora, domani*⁶⁸.

Sarà il paesaggio, sin dall'inizio del suo viaggio, a confermare il senso di ineluttabile appartenenza dell'autrice a quei luoghi tanto amati e troppo presto abbandonati. La prima definizione che ci dà della terra d'Istria è la seguente: «la mia terra del latte e miele»⁶⁹. La Fiorentin attribuisce un valore particolare ai luoghi in cui ha trascorso l'infanzia. Canfanaro diviene il centro di un complesso quadro simbolico nel nucleo di questa fase vitale e la trama a questo punto assume una struttura topica bipolare in cui il luogo prevale quasi sul soggetto. La forma narrativa sembra estinguersi per lasciare il posto a una «topografia autobiografica»⁷⁰.

Non a caso gli ambienti in cui si muove la protagonista sono soprattutto spazi aperti, che assumono un'ulteriore dimensione: il paesaggio entra in ogni vicenda vissuta dall'autrice intriso di lirismo, per attenuare il grado di orrore derivante da determinate situazioni e alleviare il dolore emerso nel ricordare ancora una volta quegli eventi.

*Per fortuna il resto è rimasto come tanti anni fa. [...] gli stessi declivi ricoperti di boschi, gli stessi lembi di mare azzurro, la punta del campanile che spunta fra gli alberi, il cielo blu cobalto, luminoso, limpido. È rimasto uguale questo angolo di mondo così vario, mutevole nello scorrere del giorno, eppure eterno, mentre il mio piccolo mondo personale era stato distrutto e spazzato via in pochi, tragici giorni di guerra*⁷¹.

La Fiorentin si sente spesso parte integrante del paesaggio, avverte un filo indissolubile, una sorta di linfa vitale che la lega alla Grande Madre.

*Mi sentivo parte di quella struttura architettonica che Dio aveva inventato: ordinata, ricorrente, ma non ripetitiva, anzi, fantasiosa e varia, avvincente come un caleidoscopio dove, con poche tessere, si formano arabeschi meravigliosi, possibilità infinite*⁷².

⁶⁷ MORI A. M., NELIDA M., *Bora*, cit., p. 44.

⁶⁸ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 77.

⁶⁹ Ivi, p. 14.

⁷⁰ D'INTINO F., *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, cit., p. 166.

⁷¹ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 34.

⁷² Ivi, p. 84.

In rare occasioni la natura diventa partecipe dello stato d'animo di sconforto della piccola Maddalena di fronte ad avvenimenti più grandi di lei.

*Anche la natura mi sembrava trasformata, come sotto il tocco malefico di una strega. I boschi mi sembravano più cupi e infidi: dietro ogni albero poteva esserci un nemico in agguato, uno di quegli uomini sconosciuti di cui parlava l'Elvira. Persino il rosso infuocato dei tramonti mi faceva pensare al bagliore degli incendi*⁷³.

Ma il paesaggio riprende quasi subito la funzione di alleviare il dolore:

*La natura, almeno, non mi aveva tradita. Tutto il male che covava nel cuore dell'Uomo non avrebbe mai potuto scalfire la bellezza di quel mattino donatoci da Dio*⁷⁴.

Completamente diverso da quello del paese natio è invece l'ambiente che la attende oltre l'Adriatico, a Chioggia. Una cittadina molto antica, ma contemporaneamente molto chiusa e diffidente verso gli estranei, in cui le case erano appicciate le une alle altre, in cui le voci, i rumori, gli odori di una casa si mischiavano a quelli della casa accanto e a quelli della casa di fronte. Qui tutto era in comune, perfino il filo della biancheria teso da una finestra all'altra attraverso le calle. Una promiscuità forzata che creava continue tensioni fra vicini, come nelle *Baruffe chiozzotte* goldoniane.

Anche il clima era molto più umido rispetto a quello di Canfanaro, tanto da far penetrare nelle ossa un gelo diffuso. Il ricordo della pace e della serenità dei luoghi in cui è cresciuta si stempera così in nostalgia di qualcosa che sembra non essere mai esistito se non in forma di sogno.

La descrizione degli spazi chiusi la troviamo soprattutto nella seconda parte del romanzo, quando l'autrice parla del suo difficile adattamento al nuovo paesaggio veneto. L'appartamento degli zii, dove la sua famiglia troverà ospitalità subito dopo l'esodo, era la tipica casa veneziana con poco spazio, dove tutti dormivano accatastati in una stanza che si affacciava al canale.

Quanto mai desolante e triste è il paesaggio che Maddalena si trova dinnanzi, dopo essersi trasferita con tutta la famiglia in campagna, dopo che il padre, disoccupato, accetterà l'incarico di medico condotto in una vasta zona che andava dalla laguna fino all'Adige.

*Era invece una distesa sconfinata, a perdita d'occhio, di terra grigiastra, interrotta soltanto dalle macchie più scure della torba affiorante. Le proprietà, sempre molto estese, erano divise da filari di salici scheletrici che nascevano sui bordi dei fossati di irrigazione coperti di canne e da nugoli di zanzare che stazionavano sull'acqua stagnante, limacciosa e putrida*⁷⁵.

Le case coloniche avevano una parvenza di vecchiaia, squallore e disfacimento, tanto che era difficile definirle case. Erano piuttosto delle capanne costruite con la torba tagliata a blocchi, con tetti spioventi fatti di graticci di canne legate con le stoppie, minu-

⁷³ Ivi, p. 88.

⁷⁴ Ivi, p. 103.

⁷⁵ Ivi, p. 185.

scole finestre e la porta appena sufficiente a far passare una persona chinata. Gli interni erano composti da un camino, il tavolo e le sedie e qualche branda. Le poche masserizie presenti erano esposte su mensole di fianco al camino. In quegli ambienti angusti vivevano tutti i membri della famiglia.

Se possibile, nelle valli la situazione era ancora peggiore. Per arrivare ai *casoni* sparsi sulle fangose terre emerse della laguna era necessaria la barca.

Esistevano anche le ville e le case antiche dei ricchi proprietari terrieri, circondate da alberi centenari, erette nei luoghi più elevati e salubri. Ma qui i proprietari arrivavano all'inizio dell'estate e vi rimanevano fino al principio dell'autunno, per poi far ritorno alle loro case di città.

Il paesaggio che assume invece una particolare valenza è quello marino: il mare diventa una dimensione prenatale a cui tutte le autrici prese in esame fanno spesso riferimento e al quale è maggiormente legato il loro senso di nostalgia. Perciò ritroveremo spesso nei loro testi più che una *laus urbium* della città natale, una *laus maris*.

Riportiamo alcuni passi di *Verde acqua* in cui Marisa Madieri, sradicata dal territorio primigenio, parla con amore indefettibile e con una memoria indelebile del suo mare natio. Nell'«acqua infinita»⁷⁶ del mare l'autrice sente spesso la liberazione dal vuoto del tempo, dall'angoscia di esistere, dallo squallore dell'esilio, dalla ferita dell'esodo. Nell'abbraccio confortante del mare essa ritrova una completa presa di coscienza di se stessa e della sua nuova casa, in cui ha saputo mettere solide radici.

*Il mare si fa d'oro, le cicale tacciono d'improvviso e i gabbiani non volano più. I sassi della spiaggia, nell'aria subito fresca, cominciano a restituire lentamente l'ardore del giorno e nell'immobile silenzio solo la risacca ansima sommessa e pare il respiro del cielo, che trascolora in un cavo pallore*⁷⁷.

*Tutto era così diverso dai profili e dai colori intensi della mia terra e del mio mare*⁷⁸.

*Il mare era basso e ad ogni passo si intorbidiva. [...] Il mio mare era casto e profondo e i ciottoli delle mie spiagge bianchi e levigati come candide perle dall'ovale perfetto scintillanti nel sole*⁷⁹.

*[...] mi fermai d'improvviso e vidi sopra di me un cielo dilatato, cavalcato da grandi nuvoloni che il vento sfilacciava ai bordi in lunghi filamenti azzurrini, simili alle venature del tavolo di marmo della nonna paterna, e trasportava verso un orizzonte trasparente come il cristallo. In fondo, alla fine del golfo, si stagliavano in nitidi e ravvicinati i contorni delle case e del campanile di Pirano. Un po' più lontano, oltre l'Istria, pensai, c'era la mia città, sopra la quale quei nuvoloni sarebbero presto arrivati. Ma non provai rimpianto. Qui c'erano le stesse onde, lo stesso cielo, lo stesso vento. Mi sentii d'un tratto a casa*⁸⁰.

⁷⁶ Omero, *Odissea* (a cura di Hainsworth J. B.), trad. Privitera G. A., Milano, Fondazione Valla/Mondadori, 1999, libro V, vv. 100-101, p. 15.

⁷⁷ MADIERI M., *Verde acqua. La radura*, cit., p. 130.

⁷⁸ Ivi, p. 51.

⁷⁹ Ivi, p. 72.

⁸⁰ Ivi, p. 119.

In *Bora*, Nelida Milani sottolinea con non celata soddisfazione che se i nuovi arrivati a Pola alla fine della guerra si sono impadroniti della terra, delle case, degli stabilimenti, essi stenteranno a prendere dimestichezza con il mare. Per loro resterà sempre un infido straniero.

*Loro si impadronivano delle case, noi scendevamo in apnea sul fondo di Valcane, di Stoia, di Valsaline, del Bianco, di Saccorgiana, del Rosso, loro cambiavano i nomi degli stabilimenti balneari, noi tornavamo nel grembo materno, solcavamo in silenzio le nostre lagune, conoscevamo il mare a memoria nei nomi sillabati dai nostri padri, ogni scoglio, ogni grotta, ogni trampolino, ogni molo, ogni pesce, il mare ci aveva addestrati da cuccioli, era una lingua di madre lupa che ci leccava, ci sorvegliava, ci sollecitava a battere un crawl instancabile, da marzo a ottobre [...]. il mare era nostro come il respiro della bora che lo increspava, dello scirocco che ci spruzzava addosso la sua spuma*⁸¹.

Il mare sarà anche la prima tappa del ritorno alla propria terra d'origine di Anna Maria Mori, verso l'inizio degli anni Sessanta. Un mare, che con la sua bellezza quasi innaturale, tanto trasparente da sembrare finto, restituirà l'autrice alla sua solitudine, ad un sentimento doloroso di un'identità non comunicabile e non condivisibile.

Gli odori, i rumori, i sapori che legano l'individuo al paesaggio e al luogo natio, fanno parte del suo vissuto culturale e lo determinano in maniera indelebile.

Sarà a Castagnole, vicino a Treviso, la prima tappa del suo esodo, che Anna Maria Mori prenderà coscienza di quanto lasciato in Istria. Si ritroverà di fronte un orizzonte diverso da quello che era abituata a guardare, un cielo meno celeste e meno trasparente, alle spalle le colline rocciose e averse di verde. Per lei, che aveva da sempre avuto davanti il mare, quello sarà un panorama a dir poco inconsueto.

*Qui è tutta pianura: grano, granoturco, avena, erba e qualche orto. Sembra più dolce. Invece tutta quella calma chiara e troppo uguale, è come in qualche modo chiusa in se stessa: ostile*⁸².

Il profumo intenso del mare invaderà prepotentemente Graziella Fiorentin appena giunta a Trieste. E sempre la distesa azzurra diventerà per l'autrice, in esilio nella provincia di Chioggia, un amico con cui confidarsi, immaginando di poter trovare conforto fra le sue braccia morbide e cedevoli. La distesa acquorea le darà la sensazione primordiale di un ritorno alla sua casa istriana. La fusione tra il mare e la piccola Maddalena sarà completa, perché dotati di un linguaggio comune.

*Prepotentemente, il mare era entrato nella mia vita. Lentamente, superato il trauma del primo impatto, giorno dopo giorno, il mare mi conquistò, mi fece capire che ero simile a lui, che si parlava la stessa lingua. L'equilibrio sereno dell'Eden era tramontato: gli instabili umori del mare erano entrati in me. Anche una brezza leggera, che a terra faceva malapena muovere le cime degli alberi, poteva, in breve, trasformare il mare in un essere rabbioso e travolgente. Quanto le montagne, le colline, le rocce, i boschi sembravano solennemente ed eternamente immutabili, tanto era vivo, guizzante, emotivamente instabile, il mare*⁸³.

⁸¹ MORI A. M., NELIDA M., *Bora*, cit., p. 195.

⁸² Ivi, p. 153.

⁸³ FIORENTIN G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*, cit., p. 159.

SAŽETAK

Usporedba četiri osobnosti. Književno iskustvo Marise Madieri, Nelide Milani-Kruljac, Anne Marije Mori i Grazielle Fiorentin

U književnim djelima Marise Madieri, Anne Marije Mori, Nelide Milani-Kruljac i Grazielle Fiorentin pamćenje i uspomene povezuju individualno životno iskustvo sa povijesnom sviješću (ili samosviješću) temeljenom na kolektivnim povijesnim iskustvima (kolektivno pamćenje). Prošlost je aktualizirana i interpretirana te tako dobiva obilježje "povijesti" koja ima smisao i značenje. Zanimanje spisateljica usmjereno je na jedan konkretan povijesni i društveni događaj drugog poraća, na egzodus, dramatično iskustvo kojeg su one osobno doživjele. Ova svjedočanstva, iako nemaju težinu povijesnih dokumenata, mogu se smatrati djelima koja su uključivanjem u tradiciju, u kulturno naslijeđe i u nova društveno-politička zbivanja u istarsko-kvarnerskoj regiji, znala prenijeti osobno iskustvo spisateljica u dimenziju često alternativne vizije u odnosu na službeno tumačenje povijesne stvarnosti. To je dodatni izvor spoznaje koji privilegira osjećaje i emocije da bi se shvatio tijek zbivanja na ovim prostorima u prošlosti koja još uvijek nije tako davna.

Ključne riječi: ženska književnost, poraće, egzodus, istarsko-kvarnerska regija.

POVZETEK

Primerjava štirih osebnosti. Literarna izkušnja Marise Madieri, Nelide Milani-Kruljac, Anne Marie Mori in Grazielle Fiorentin

Literarna dela Marise Madieri, Nelide Milani-Kruljac, Anne Marie Mori in Grazielle Fiorentin povezujejo spomini in lastne izkušnje. Vanje vključujejo individualno in zgodovinsko zavest doživetega, kar smiselno vrednotijo in povezujejo s sedanostjo. Pisateljice zanima konkretno dogajanje po drugi svetovni vojni, posebej usoda izseljencev, ki so jo na lastni koži doživele tudi same. Ta pričevanja se, čeprav niso zgodovinsko dokumentirana, zlivajo v tradicijo, v kulturno dediščino, v novo družbeno politično realnost Istre in Kvarnera; in skupaj z uradnim zgodovinopisjem približajo bralcem svoja doživetja še ne pozabljenega polpreteklega časa na tem ozemlju.

Ključne besede: ženska literatura, poveljni čas, izseljenstvo, Istra-Kvarner.

VIVERE DA SUPERSTITI. L'ESODO ISTRIANO COME ESPERIENZA DEL PRESENTE NEL MONDO ASSOCIATIVO TRIESTINO¹.

STEFANO PONTIGGIA*
Cantù (Como)

CDU 325.2(497.4/5-3ISTRIA):06(450.361)“654”
Saggio scientifico originale
Maggio 2009

RIASSUNTO: Questo articolo intende ragionare attorno a una serie di pratiche discorsive legate alla produzione e riproduzione di retoriche sull'esodo istriano a Trieste all'interno del contesto istituzionale delle associazioni esuli, narrazioni e pratiche a cui io stesso ho partecipato. Il testo trae spunto da una ricerca durata circa tre mesi e condotta nel capoluogo giuliano nella primavera 2007, con ulteriori brevi periodi di permanenza nella primavera-estate 2008. Esso trova il suo centro nella storicità delle relazioni intrattenute sul campo (Matera 2006), ed è a partire da esse che svilupperò la mia riflessione. Mostrando esplicitamente le condizioni della mia ricerca e le strategie messe in campo nella relazione con i miei interlocutori (Clifford, Marcus 1997), cercherò di rendere evidente il legame che a mio avviso intercorre tra le pratiche del ricordo, la creazione di una prospettiva e un'immaginativa politica (Assman 1997) e, per finire, la produzione di una località in grado di rendere coerenti l'esperienza quotidiana dell'esodo e il luogo in cui tale esperienza si incorpora. Analizzerò inizialmente alcuni temi fondativi della narrazione di memoria sull'esodo istriano e in seguito mostrerò come la prospettiva narrativa sia insufficiente a cogliere la forte complessità che assume la vita in associazione. Lungi dall'essere un oggetto del mondo reale, un qualcosa da tramandare e preservare, la “memoria” dell'esodo si presenta infatti come un campo di pratiche e discorsi in grado di produrre un senso, continuamente negoziato, all'esperienza quotidiana di una vita da esuli.

Parole chiave: antropologia, Istria, confine, esuli, rimasti, memoria, Trieste.

¹ Desidero ringraziare la prof.ssa Tatjana Sekulić, mia relatrice di tesi, per l'attenta lettura e i consigli riguardo la stesura del presente testo.

* Stefano Pontiggia (Cantù, 1979), laureato al corso specialistico in Scienze Antropologiche ed Etologiche all'Università degli Studi di Milano – Bicocca con la tesi dal titolo “Storie nascoste. Pratiche del ricordo e immaginativa politica al confine orientale d'Italia”, incentrata sul tema delle pratiche memoriali legate all'esodo dall'Istria in Italia nel secondo dopoguerra.

Prologo. Scritture di un presente perduto.

Il ricordo si costruisce a distanza come un'opera d'arte, ma come un'opera d'arte già lontana che ha acquistato di colpo lo statuto di rovina perché, a dire il vero, il ricordo, per quanto esatto possa essere nei suoi particolari, non è mai stato la verità di nessuno: né di colui che scrive, perché egli ha bisogno di un temporaneo arretramento per riuscire a vederlo, né di coloro che egli descrive, perché quel ricordo è tutt'al più il disegno inconscio della loro evoluzione, l'architettura segreta che viene scoperta solo a distanza.

(Augè 2004)

L'impresa antropologica ha conosciuto negli ultimi trent'anni una svolta epistemologica importante, che l'ha portata da paradigmi funzionalisti a quelle che sono state definite come "svolta interpretativa" e "svolta dialogica". Molte correnti si sono intrecciate dialogando tra loro, spesso in modo polemico, dagli albori della disciplina; si possono citare, tra le tante, le teorie sull'antropologia sociale di Alfred Reginald Radcliffe-Brown (1967) oppure i lavori funzionalisti di Bronislaw Malinowski (2004). Parallelamente all'opera condotta da Claude Lévi-Strauss (1966), a partire dagli anni Settanta la disciplina antropologica si è interrogata in modo esplicito e sistematico sulle sue capacità di indagine e rappresentazione dell'alterità (Clifford, Marcus 1997, Geertz 1990) nonché sui suoi stessi statuti epistemologici (Geertz 1988).

Un tema che per lungo tempo non è stato preso in considerazione dagli antropologi, e con cui la relazione è sovente risultata problematica, è quello della memoria intesa come oggetto specifico di ricerca. Secondo Alice Zelda Franceschi (in Agazzi, Fortunati 2007: 581-603) la causa di tale disinteresse risiede nella riluttanza mostrata dagli etnografi nel prendere in considerazione *altre* forme di antropologia: la supposta assenza di una "esegesi nativa", dunque anche di forme di organizzazione della memoria e di narrazione del passato, avrebbe relegato la questione in secondo piano.

Nata alla fine del Diciannovesimo secolo e istituitasi come disciplina scientifica in epoca coloniale, la pratica antropologica si concentrò inizialmente sullo studio delle cosiddette società "fredde" (Lévi-Strauss 1967), primitive, senza storia, descritte come caratterizzate da una temporalità eterna e ciclica e da una mentalità pre-logica (Lévi-Bruhl 1970, 1971). Queste società erano le popolazioni "esotiche" colonizzate dalle potenze occidentali e rappresentate come imbricate in un eterno presente improvvisamente squarciato dall'arrivo dei bianchi e fatto oggetto di indagine da una prospettiva metodologica ed epistemologica che cercava la sua legittimità avvicinandosi alle procedure di indagine proprie delle scienze naturali.

Lo stesso impatto della colonizzazione sulle società assoggettate portò l'antropologia ad assumere per sé il compito di salvarle e preservarle dall'estinzione, attraverso una ricerca di campo e una scrittura che nascondesse le implicazioni politiche del dominio imperiale per mostrare in tutta la sua evidenza una supposta autenticità culturale,

il cui aspetto di perpetua reiterazione era esposto e insieme legittimato dall'uso del presente nei testi etnografici.

La metodologia di ricerca prevedeva la raccolta di ricordi, memorie e storie di vita di un tempo precedente al contatto con gli europei. Queste memorie fungevano poi da banche-dati per la scrittura dei testi, nei quali spariva lo "straniero", fosse esso il colonizzatore o lo stesso etnografo, per dare spazio e visibilità a una "cultura locale" cristallizzata e naturalizzata (Gruber 1970): in questo senso, in un'ottica postmoderna è possibile dire che quelle "culture" erano in qualche modo inventate (Wagner 1992).

A seguito della svolta postmoderna dei primi anni '80 la memoria ha assunto un ruolo centrale nella produzione etnografica, sebbene alcuni lavori pionieristici fossero già stati pubblicati qualche anno prima (Bastide 1970, Goody 1972). Seguendo un percorso che ha coinvolto in modo simile anche le discipline storiche (Assman 1997, Nora 1984, Vansina 1985), recentemente sono stati pubblicati numerosi studi etnografici e teorici sull'argomento (Candau 1998, Climo, Cattell 2002, Olick, Robbins 1998).

Secondo David Berliner (2005) assistiamo attualmente a una sorta di abuso degli studi antropologici sulla memoria, che di fatto rimettono al centro dell'interesse, sotto mentite spoglie, il tema della continuità e della riproduzione culturale. Questo uso estensivo del termine, che a volte sembra raggiungere una perfetta coincidenza con la stessa idea di cultura, può provocare incomprensioni e allontanare la disciplina da quello che dovrebbe essere lo scopo precipuo di un'antropologia della memoria, vale a dire la comprensione del modo in cui le persone ricordano o dimenticano il loro passato.

A questi problemi ne va aggiunto un altro, che riguarda specificamente la scrittura dell'alterità. Ogni testo etnografico, essendo scritto *a posteriori* rispetto al lavoro di campo, assume necessariamente lo *status* di produzione e sistematizzazione scritta di ricordi e di impressioni catturate quando si era "là". Nei mesi che separano dal lavoro di campo, l'etnografo recupera appunti, registrazioni, immagini raccolte nel tempo per mescolarle con i ricordi conservati e dare vita a un testo. In questo senso ha ben ragione James Clifford (1999) quando afferma che solo attraverso la scrittura l'antropologia diventa comprensione, perché scrivere è prima di tutto distanziarsi dall'esperienza, anche temporalmente, per produrne una descrizione sintetica e analogica (Matera 2004). La scrittura etnografica, nel momento in cui assume per sé il compito di parlare di pratiche e retoriche del ricordo, acquista così il doppio *status* di memoria di una ricerca e di un'antropologia della memoria.

Partendo da queste riflessioni, intendo ragionare attorno all'idea di memoria non nel senso generale di cui giustamente Berliner diffida, ma nel senso specifico del modo particolare in cui un determinato segmento di popolazione produce, rammemora e rivive nel presente una serie di eventi storici, l'esodo istriano-giuliano-dalmata e l'instaurazione di un regime socialista nella regione istriana, il cui impatto dirompente si è riversato sulla biografia individuale. Questo articolo riguarda, dunque, non tanto lo studio di una continuità culturale quanto il suo opposto, l'elaborazione di una discontinuità storica e biografica e i tentativi in atto di ricostruire una coerenza di senso nell'esperienza del quotidiano come dello spazio sociale e urbano.

La scoperta di una storia e la storia di un evento.

La mia ricerca ha avuto inizio in modo fortuito circa tre anni fa. Stavo sonnecchiando davanti al televisore quando fu mandato in onda un documentario che parlava dell'esodo da Pola/Pula nel febbraio 1947. Il filmato, presentato in studio dal giornalista Vittorio Zincone, catturò immediatamente la mia attenzione perché raccontava una storia di cui avevo sentito parlare solo vagamente e per sommi capi. Nutrendo interesse nei confronti del passato del mio Paese, in particolare per il Ventennio fascista e la successiva fase repubblicana, decisi di farne oggetto di ricerca e riuscii in breve tempo a costruire una bibliografia storiografica che permettesse di approfondire le mie scarse conoscenze in merito². Accompagnato dalla spirito-guida di Pamela Ballinger (2003) mi stabilii a Trieste ai primi di marzo 2007, determinato a inserirmi in una realtà che alcuni interlocutori interpellati prima della partenza dicevano essere diffidente se non addirittura ostile con gli "estranei".

I primi contatti, a onor del vero, mi erano sembrati confermare le descrizioni che avevo ascoltato; ricordo ancora le parole di una signora: "Ah ma guardi, noi quelle cose non le organizziamo, quelle cose le organizza la destra, noi non abbiamo niente a che fare con loro"³. Chi mi parlava di "noi" era la responsabile regionale del settore dello SPI-CGIL, contattato come altri enti per fissare un appuntamento in vista del mio primo soggiorno temporaneo, a cavallo della Giornata del Ricordo 2007. "Quelle cose" erano le manifestazioni commemorative organizzate in occasione del 10 febbraio dalle associazioni esuli triestine, le quali erano evidentemente avverse alla mia interlocutrice telefonica.

Lo scopo iniziale del mio lavoro era quello di contattare direttamente i singoli esuli, evitando di avvicinarmi troppo al mondo istituzionale delle varie associazioni. Obiettivo del lavoro era, infatti, cercare di comprendere i meccanismi attraverso i quali venisse tramandata la memoria del periodo bellico e della fuga dalla regione istriana. Considerando la concreta possibilità, qualora mi fossi rivolto al mondo associativo, di imbattermi in una narrazione oramai ben definita e cristallizzata nei suoi temi portanti, ritenevo che avrei potuto meglio scardinare questa stessa narrazione nel momento in cui mi fossi rivolto verso ambienti meno formali. Spinto dagli stimoli lanciati da Maurice Halbwachs (Halbwachs 1987, 1997), avevo individuato nel nucleo familiare l'elemento sociale "primario" da utilizzare come fonte di informazioni, e di famiglie istriane mi misi alla caccia pochi giorni dopo il mio approdo in riva all'Adriatico⁴.

La ricerca dei miei interlocutori si rivelò più difficile del previsto. Tra appunta-

² Mi sono concentrato in particolare su alcuni testi accademici e, successivamente, su pubblicazioni storiche esterne al mondo universitario: Cattaruzza, Dogo, Pupo 2000, Crainz 2005, Nemec 1998, Petacco 1999, Pupo 2005, Volk 2004. Altro nome che ho trovato interessante è quello di Marta Verginella, che col suo testo *Il confine degli altri* (2008) ha raccontato la storia del confine vista "dall'altra parte della barricata". Anche la letteratura è piena di racconti, romanzi e memorie sull'evento; segnalo tre titoli: Milani, Mori 1998, Madieri 1987, Tomizza 2000.

³ Note, febbraio 2006.

⁴ Note, marzo 2007.

menti mancati, reticenze e silenzi⁵, compresi abbastanza in fretta che non avrei avuto la possibilità di evitare il confronto con il mondo associativo. Partecipai a manifestazioni, messe, fiaccolate e visite al campo-museo di Padriciano, vecchio campo profughi vicino a Trieste al centro di una politica museale della memoria⁶, ma le risposte più loquaci che ricevevo dai miei potenziali interlocutori erano sempre le stesse: “Si rivolga alle associazioni”⁷. Grazie alla loro collaborazione potei contattare i miei primi interlocutori, il cui nome mi era suggerito in base alla presenza di particolari capacità retoriche, storie esemplari da raccontare o atteggiamenti e posizioni pittoresche.

Le associazioni che lavorano attorno alla questione dell'esodo sono numerose, tendenzialmente hanno sede a Trieste e un bacino di attività che si estende al massimo al Goriziano. Descriverò molto brevemente quelle con cui ho avuto più stretti legami. L'associazione territorialmente più estesa è l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGd), nata nel 1947. Ha sede a Roma ed è costituita da una serie di sezioni locali presenti in molte città italiane che furono sedi dell'arrivo di profughi; vanta alcune migliaia di iscritti. La sezione triestina si occupa prevalentemente della gestione delle pratiche aperte dai suoi iscritti relativamente all'indennizzo dei beni di proprietà rimasti su territorio ex-jugoslavo; in città si appoggia al Centro di Documentazione Multimediale per quanto riguarda la parte più “culturale”: incontri, convegni, pubblicazioni di vario genere, feste patronali.

Vi è poi l'Associazione delle Comunità Istriane, sorta dal vecchio Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria (CLNI). È organizzata in “famiglie”, vale a dire in sezioni relativamente autonome rappresentanti ognuna un paese istriano, senza che tuttavia siano rappresentati tutti; oltre alle riunioni del direttivo, si tengono incontri delle varie famiglie a scadenza fissa. Anche in questo caso, a un lavoro di concertazione e negoziazione legale si affianca un'opera di produzione di testi e momenti di riflessione sui temi legati alla storia dell'esodo.

Struttura simile è caratteristica anche di una terza associazione, l'Unione degli Istriani – Libera Provincia dell'Istria in esilio, fondata nel 1954. La particolarità di questa associazione consiste nel fatto che da qualche anno ha aperto un Gruppo Giovani, formato dai figli e nipoti degli esuli “di prima generazione”, poco più che bambini all'epoca del trasferimento. Con tale gruppo ho mantenuto nel corso della ricerca un rapporto particolarmente stretto, anche perché in questi ultimi anni è stato molto attivo: all'interno di questa sezione è nata per esempio l'idea del campo-museo di Padriciano. Unione degli Istriani lavora a stretto contatto con l'Istituto Regionale per la Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata (IRCI), protagonista di pubblicazioni ed eventi e impegnato attualmente nel finanziamento di un Museo della Cultura Istriana localizzato in piazza Hortis, nella Città Vecchia.

Tutte le associazioni offrono una pubblicistica periodica, veicolo di una produzione memorialistica che si snoda attraverso racconti, testimonianze, vecchie foto, com-

⁵ Note, marzo 2007.

⁶ Note, febbraio 2007.

⁷ Note, febbraio 2007.

menti di profughi stabilirsi all'estero⁸, annunci funebri, nonché commenti sui fatti di più stringente attualità relativamente a ciò che si dibatte attorno e all'interno della realtà delle associazioni. Interessante per esempio risulta il fatto che tali riviste sono cassa di risonanza per le numerose polemiche che ciclicamente sorgono tra le varie associazioni.

Una volta attivati i contatti, iniziai a raccogliere le prime interviste, che erano sempre introdotte dal racconto della propria personale biografia; questo, da una lato, mi permetteva di mettere maggiormente a loro agio i miei interlocutori, di cui non sempre sapevo se avessero già vissuto altre esperienze di intervista, mentre dall'altro la raccolta delle storie di vita e delle avventure mi avrebbe permesso, pensavo, di cogliere qualche tema utile alla mia ricerca.

Cosa non sorprendente, i racconti personali, messi a confronto e analizzati nella loro struttura, presentavano un evidente aspetto narrativo. In modo non dissimile da quanto aveva già notato Pamela Ballinger (1997, 2003), queste memorie condividevano una serie di *topoi* narrativi, abbastanza comuni sia tra gli interlocutori associati che avevo la possibilità intervistare come tra chi non frequentava il mondo associativo.

Spesso il racconto si apriva con un'introduzione tesa a enfatizzare la lunga durata della permanenza della famiglia, e di una più vasta comunità italiana, sul suolo istriano. Attraverso la genealogia si costruiva l'identità di un territorio che si definiva italiano. Alcuni interlocutori datavano l'origine della propria famiglia all'epoca in cui la costa istriana era sotto il dominio della Repubblica di Venezia⁹; ricordo una signora riferirsi durante l'intervista a "questa povera Capodistria che dopo duemila anni di romanità, di ... venezianità, di italianità, è diventata città dei Balcani ..." ¹⁰. Altre persone introducevano il loro racconto con una data precisa, solitamente l'anno di nascita dei genitori: "Allora, la nostra famiglia di origine, noi siamo nati tutti quanti a Pirano d'Istria, mio papà era nato nel 1910, mia mamma nel 1922, io unico figlio nel 1946 ..." ¹¹.

Un argomento utilizzato per dimostrare la predominante presenza italiana in Istria, o almeno in alcune delle sue parti, era quello dell'esistenza di lapidi e iscrizioni latine o italiane nei cimiteri:

Io vedo epigrafi tutto scritto in latino, vedo fuori dalle chiese tutto scritto in italiano, non vedo scritte in croato, o sloveno, magari, gli darei anche ragione, ma non c'è ... non c'è, non c'è ... le tombe, ma le tombe, ma vai a vedere le tombe, di Ragusa, delle corporazioni ... le tombe in croato e sloveno sono solo nel dopoguerra, non c'erano, sì c'erano uno o due, nelle campagne c'erano ma nelle città non c'erano ... ¹²

In un mondo rurale, scandito da ritmi legati alla terra e alla vita nei campi (Nemec

⁸ Queste riviste vengono spedite alle varie comunità in giro per il mondo.

⁹ Note, marzo-aprile 2007.

¹⁰ Intervista, aprile 2007.

¹¹ Intervista, marzo 2007.

¹² Intervista, aprile 2007.

1998) e caratterizzato da una temporalità ciclica e omeostatica (Papo de Montona in AA. VV. 1995: 43-52), irrompe la storia con il volto dell'esercito jugoslavo e dei partigiani di Tito. Il loro arrivo rappresenta il momento di rottura dell'equilibrio iniziale, trasformando immediatamente l'Istria del ricordo in un orizzonte morale di felicità perduta. Seguendo una logica di occupazione degli spazi vitali, i partigiani producono la sensazione di un rovesciamento del mondo così come era stato "naturalmente" esperito (Nemec in Cattaruzza 2003):

... e allora prima cosa la mia casa che per fortuna era molto grande e aveva molte stanze, piano piano ci hanno occupato otto stanze, prima la mia stanza da letto quindi io piccolina se volevo andare in bagno mi trovavo il militare col cane lupo e con la rivoltella in tasca ...¹³

Un'altra signora mi raccontò un episodio molto simile. Proprietari di due case di cui una di ragguardevoli dimensioni, vennero espropriati della casa più grande; l'appartamento fu dato in gestione ad alcuni soldati:

... dopo 40 giorni ci hanno buttati fuori di casa, ci hanno mandato in una casa sempre di nostra proprietà magari, ma molto più piccola e l'hanno dato ai suoi, perché era la casa abbastanza signorile del paese, e ci hanno mandato fuori e ci hanno messo dentro chi interessava a loro ... insomma gente che comandava ...¹⁴

Dai racconti di alcune persone emergeva come a risultare straniante non fosse solamente l'occupazione di uno spazio privato e la perdita delle proprietà, ma anche la privazione della libertà di azione e i rischi conseguenti per la personale integrità fisica:

... anch'io da piccola a dieci anni, dalla quinta elementare alla prima media mi hanno messa in prigione tre volte ... anche questo non è da poco perché due genitori con una figlia ... in prigione voleva dire una giornata, mezza giornata, ovvio che uno a dieci anni non potevano metterlo in prigione per tanto, però ...¹⁵

La paura suscitata dall'arrivo dei soldati jugoslavi e dei partigiani comunisti diveniva la molla che, secondo i miei interlocutori, spingeva la gente alla fuga. Nello spezzone riportato qui sotto la paura del regime è al centro di un tentativo di analisi dei motivi dell'esodo; la conseguenza, espressa utilizzando quella che Ballinger definisce "metafora agricola" (Ballinger 2003: 183), è la perdita delle radici, del legame con la terra:

... secondo me, analizzando un po' la situazione, il novanta per cento è venuto via contro voglia chiaramente perché abbandonavi la terra, le radici

¹³ Intervista, aprile 2007.

¹⁴ Intervista, marzo 2007.

¹⁵ Intervista, aprile 2007.

eccetera, ma soprattutto terrorizzato da quello che poteva essere il regime che c'è stato e cioè il regime comunista sotto Tito eccetera ... riflettendo oggi, magari a mente fredda, può darsi che più della metà di quella gente non sarebbe venuta via, non l'avrebbe fatto ... chiaramente all'epoca non è che noi avessimo grosse possibilità di accedere alle informazioni, radio, giornali, quindi per sentito dire, la paura era tanta anche per i fatti che erano successi, e quindi tutta questa gente si è convinta che anche andando verso l'ignoto sarebbe stato più opportuno ...¹⁶

Molte altre volte si affiancavano a questa delle motivazioni affatto differenti, in una lettura *a posteriori* che enfatizzava il carattere ideologico, nel senso di un sentimento di appartenenza all'Italia, alla base della partenza. La scelta di abbandonare l'Istria era descritta come un atto di adesione a un'idea di Patria italiana che li rendeva, come spesso dicevano i miei interlocutori, "più italiano degli italiani d'Italia"¹⁷. Tali affermazioni sono coerenti con la descrizione della regione istriana, o almeno della sua parte costiera, come caratterizzata da una presenza egemonica italiana.

Altri interlocutori, che non avevano vissuto la vicenda dell'esodo perché non originari della regione istriana, ipotizzavano o asserivano che in realtà l'esodo avrebbe rappresentato un'opportunità per la Democrazia Cristiana nel Territorio Libero di Trieste, sia per scopi elettorali che nazionali:

... ma quella volta è stata impostata, secondo me, una grossa campagna per farli venire qui perché, la DC che era quella volta il partito più grosso aveva tutto l'interesse di far venire gente da fuori proprio per contrastare quella che poteva essere la sinistra di Trieste, che era molto forte a quei tempi, probabilmente più forte di adesso, insomma ... e, allora hanno dato loro tutta una serie di opportunità ...¹⁸

Il racconto generalmente subiva poi un cambio di scena. Analizzando il materiale da me raccolto, sono arrivato alla conclusione che la memoria dell'esodo non sia avvicinata al racconto di un viaggio più o meno forzato, ma che viva sulla contrapposizione tra due orizzonti dell'immaginario: l'Istria pre-bellica regno della serenità e della pace e successivamente del silenzio, che si sovrappone alla regione così come si presenta attualmente (Ballinger 2003: 183), e la Trieste contemporanea rappresentata e costruita come la "capitale morale dell'esodo", per usare le stesse parole dei miei interlocutori.

È anche possibile affermare che mentre l'Istria è il teatro in cui si ambienta la vita spensierata e libera interrotta dalla violenza, a Trieste si mette in scena il racconto della cattività: una volta rientrati in Italia, i profughi vedono assottigliarsi gli spazi vitali e sono costretti a inventare svariate soluzioni per sopravvivere. Qualcuno aveva dei contatti in Italia, e una volta varcato il confine cercava un lavoro. Interessanti sono le

¹⁶ Intervista, aprile 2007.

¹⁷ Note, marzo 2007.

¹⁸ Intervista, aprile 2007.

parole di un mio interlocutore di origine slovena, il cui padre aveva dei campi vicino alla frontiera; durante un'intervista a casa sua mi raccontò l'arrivo dei profughi:

Quindi tu hai visto le persone che sono arrivate ...

Eh sì perché, uno appena arrivava o conosceva qualcuno o si appoggiava, alla famiglia di qualcuno che era già qui che era andata via prima, o comunque, insomma, venivano senza mezzi, per i campi, l'Istria non era ricca, era povera ... [...] quando arrivavano avevano bisogno di soldi, no? noi avevamo un po' di campagna e allora venivano da noi a zappare più che altro ... fare dei lavori di fatica, e questi qui, io ero ragazzino gli portavo la merenda qualcosa da bere, li seguivo io quando ero a casa, così mi hanno raccontato un po' le loro storie insomma ...¹⁹

Altri mi raccontavano della vita in campo profughi. L'immagine del campo simboleggia in modo eloquente il percorso discendente dalla libertà alla dipendenza, non solo da un punto di vista assistenziale ma anche lavorativo. Ancora, il mio interlocutore di origine slovena mi raccontò di un uomo che aveva conosciuto:

- ... io mi ricordo per esempio uno che era uno scalpellino, è venuto qui, quello proprio bestemmiava ogni giorno perché ha detto, io non è che stavo, che ero ricco, però avevo una mia casetta piccola, un piccolo orto, facevo lo scalpellino per quattro paesi limitrofi, non mi mancava niente, invece son venuto qui, ho dovuto andare in campo profughi, poi lavoro sotto padrone, invece a casa mia ero padrone della mia vita, questo era uno dei tanti ...²⁰

Il ricordo della vita nei campi era uno dei maggiori motivi della rabbia che talvolta i miei interlocutori esprimevano; in altri casi ad essere enfatizzata era la dignità e la compostezza dei profughi, che veniva individuata come una caratteristica precipua del "popolo dell'esodo":

... ti dico, quando mio papà è andato a lavorare ci sono andata anch'io, subito in fabbrica, una fabbrica di conserve alimentari di pesce, un lavoro orribile [...], e questo non solo io, ti parlo che è così per il novanta per cento [delle persone], hanno fatto tutti i lavori più umili pur di poter mettere a parte qualche soldino per cercare di migliorare la situazione, decorosamente, senza chiedere niente, senza fare cose brutte o disoneste ... questo ti parlo per tutti gli istriani, sai?²¹

Un altro motivo di rabbia, maggiormente condiviso rispetto al precedente, riguardava la mancata risoluzione delle questioni economico-legali collegate ai cosiddetti "beni abbandonati", le proprietà private abbandonate nel 1947 e nazionalizzate dal regime jugoslavo,

¹⁹ Intervista, aprile 2007.

²⁰ Intervista, aprile 2007.

²¹ Intervista, marzo 2007.

ma difese dal Trattato di pace, e i beni abbandonati dopo il 1954, il cui *status* è più incerto. Molte persone accusavano di truffa le istituzioni italiane, per non aver difeso nell'immediato dopoguerra le proprietà individuali e per non averle risarcite nei decenni successivi. La questione è talmente sentita che attualmente i due obiettivi del lavoro del mondo istituzionale dell'esodo sono produrre e diffondere una narrazione congruente con le idee associative e risolvere in modo definitivo la questione del risarcimento dei beni privati.

Dall'autenticità ai processi di autenticazione. L'esodo come esperienza del quotidiano

Il racconto delle violenze, l'arrivo a Trieste, l'accoglienza in città e i problemi legati alla casa, al lavoro e al sostentamento generale, formavano un lungo filo rosso che univa a sé gran parte delle interviste. Notai molto in fretta che l'inserimento nel contesto associativo assumeva i connotati di una fusione tra una memoria individuale e la proposta narrativa delle associazioni esuli. Attualmente, le persone che più attivamente collaborano alla vita istituzionale del mondo dell'esodo sono in maggioranza persone che abbandonarono la regione in tenera età, e che durante le interviste affermavano di non avere avuto ricordi molto chiari né una comprensione profonda di quanto era accaduto; ricordo una signora dirmi con molta chiarezza: "Quella volta, quando siamo venute via, nessuno capiva ..." ²².

Il momento di maggior consapevolezza della propria biografia coincideva sovente con l'ingresso nel mondo associativo; la conoscenza di persone dal simile percorso vitale, la lettura dei testi editi in ambito istituzionale (Gabrielli 2004), la partecipazione a incontri, convegni e gite avevano come conseguenza la creazione di uno spazio in cui la proposta narrativa e politica dei responsabili associativi si univa ai ricordi degli affiliati ²³.

Sicuramente la partecipazione a un contesto istituzionalizzato favoriva l'insorgere di ricordi che i miei interlocutori ritenevano perduti, e dunque in questo senso si può affermare, citando il lavoro di Maurice Bloch (in Borutti, Fabietti 1998), che il processo del rievocare può essere scatenato non solo dalla vicinanza fisica ai luoghi del ricordo ma anche dalla presenza di un ambiente morale in grado di favorire il riemergere di esperienze passate. Molte persone mi dicevano che, grazie alla possibilità di partecipare in associazione, erano entrati in contatto con altre persone provenienti dalle stesse cittadine, con le quali erano scattati meccanismi di riconoscimento, nonché di narrazione e rievocazione del passato che se da un lato avevano favorito una maggiore quantità di ricordi, dall'altro avevano dato loro la sensazione di sentirsi a casa ²⁴.

La scrittura assumeva, in questo senso, un ruolo importante. Essa non solamente si faceva promotrice di un resoconto dei fatti che potesse eventualmente fornire un quadro di coerenza alla cui luce riorganizzare i ricordi individuali, ma ne dava un'interpretazione in una direzione politica e ideologica ben definita. A detta di molti, era soprattutto

²² Intervista, marzo 2007.

²³ Note, marzo 2007.

²⁴ Note, marzo 2007.

to la produzione scritta all'interno del mondo associativo ad essere utile e reperibile:

Tu hai dei libri che, ripensandoci, puoi dire che ti hanno aiutato a capire?
Certamente, però quello che è sconcertante è che sono tutti libri che hanno fatto loro, solo loro, solo ...

Un testo in particolare, scritto dal professore in pensione Itali Gabrielli, considero interessante; mi era stato consegnato dai miei interlocutori con l'assicurazione che tra le sue pagine avrei trovato tutto ciò che dovevo sapere²⁵. Esso presentava una serie di temi che avrei poi incontrato molte altre volte durante il mio *fieldwork*: l'asserzione di una presenza italiana in Istria che si perde nel passato più remoto, partendo dagli insediamenti romani per passare attraverso la dominazione veneta; il carattere di pulizia etnica che, secondo molti dei miei interlocutori, assunsero le violenze belliche e dell'immediato dopoguerra; la presa di distanza da un regime fascista che viene comunque definito come avente una scala di violenza inferiore a quella perpetrata dall'esercito nazista e da quello jugoslavo; l'idea di un sacrificio della popolazione italiana della regione in nome di una Patria che, dimenticandoli a se stessi, ha fatto degli esuli le uniche vittime italiane della seconda guerra mondiale ad aver pagato per tutti.

La proposta associativa riguardo a una storia dell'esodo era dunque una discriminante importante da tenere in considerazione, date le implicazioni sulla stessa conoscenza dei fatti a disposizione dei miei interlocutori, e soprattutto perché il discorso prodotto dal mondo associativo creava una cornice di senso e di valutazione politico-ideologica dei fatti che andava oltre il semplice processo cognitivo di ricordo, memoria e accresciuta conoscenza dei fatti. Chi leggeva i testi prodotti nel mondo associativo era in grado, a mio giudizio, di riconoscersi non solo in una storia ma nel significato politico che ad essa veniva attribuito. Aderire a quella narrazione significava, dunque, accettare e riprodurre un'immaginativa politica (Assman 1997) relativamente al sé e alla comunità immaginata di riferimento, il "popolo dell'esodo". Trovando interessante questo processo di adesione narrativa, decisi se non di dislocare lo sguardo (Marcus 1988), quantomeno di operare uno scarto laterale, e focalizzai la mia attenzione sulle retoriche del passato prodotte in ambito associativo quale nuovo oggetto della mia ricerca.

Passando il tempo, e aumentando i contatti con i miei interlocutori, mi rendevo sempre più conto che fermarmi a un'analisi cognitiva dei processi del ricordare mi avrebbe impedito di analizzare numerose altre dinamiche, altrettanto importanti, che avevo ritrovato sul campo e che mal si prestavano ad essere interpretate secondo categorie mentaliste. Appiattirmi sulla semplice riproposizione dei temi narrativi che avevo individuato avrebbe avuto il solo scopo di immaginare i miei interlocutori come soggetti passivi inseriti in un processo di riorganizzazione dei ricordi e della conoscenza dell'esodo sul quale poco potevano agire.

²⁵ Note, marzo 2007. Presentandomi come studente, e quindi implicitamente come una persona che poco sapeva sull'esodo e la storia della regione istriana, diedi la possibilità ai miei interlocutori di proporsi come voce auto-narrante, produttori di un racconto su di sé inserito in un gioco di rispecchiamenti e rappresentazioni che vedeva tra i protagonisti le associazioni, l'accademia e me medesimo.

La proposta narrativa riscontrabile nelle associazioni assumeva un ruolo determinante nel gioco di definizioni e autodefinizioni che potevo osservare; una signora che avevo conosciuto all'inizio del mio periodo di campo fu esplicita in tal senso. Eravamo a fine aprile, e stavamo partecipando alla festa del patrono di Capodistria nella sede di una delle associazioni esuli²⁶. Chiacchierando del più e del meno, la conversazione cadde sui ricordi che la signora conservava dei festeggiamenti nella sua città natale, in uno spiazzo erboso davanti al mare presso il santuario della Beata Vergine delle Grazie di Semedella.

Mi disse che quella celebrazione, che aveva ormai perso il suo senso dopo la partenza dall'Istria, sarebbe definitivamente sparita alla morte della sua generazione. "Ma come", le dissi, "voi avete dei figli, non fanno parte del popolo dell'esodo?". Immaginavo infatti che definirsi esuli trovasse la sua ragione nella geografia e nell'esperienza personale. "Vedi", mi disse, "sono loro a non sentirsi tali, conoscono la storia ma a loro non interessa ... morti noi morirà il popolo istriano, ecco perché diciamo che è genocidio ..."²⁷. Credevo, sbagliando, che autodefinirsi esuli dipendesse dalla provenienza geografica, diretta o mediata dalle generazioni precedenti. Diversamente, esule si definiva chi aderiva a una storia, quella della fuga dall'Istria così come narrata nel contesto associativo, che si presentava anche come una scrittura politica del passato, ben testimoniata dall'idea di genocidio connessa alla morte dei miei interlocutori.

Questo tentativo di ricostruzione di una realtà perduta non si concretizzava solo attraverso momenti di commemorazione pubblica quali celebrazioni, messe e raduni; esisteva anche un'opera privata del ricordo che passava attraverso la materialità degli oggetti che i miei interlocutori plasmavano. C'era chi collezionava vecchie immagini del paese natale, chi allestiva piccole stanze piene di busti, litografie, cartoline, chi scriveva le sue memorie e andava in radio a sottoporsi a interviste di testimonianza, chi intraprendeva dispute con l'apparato burocratico statale per l'emissione di francobolli commemorativi di qualche particolare evento legato alla regione istriana, e molto altro ancora.

Un giorno di aprile 2007 avevo concordato un'intervista con due signori tendenzialmente vicini all'Unione degli Istriani, una delle associazioni più visibili nel complesso mondo associativo dell'esodo; uno dei due signori, che ho rivisto con piacere anche recentemente, talvolta porge un aiuto nella gestione del campo-museo di Padriciano. Essi avevano allestito una piccola stanza poco illuminata nel retro della bottega artigiana di uno dei due; solevano nominarla "il bunker". L'ingresso al locale si trovava sul muro antistante alla porta d'entrata della bottega, spostata verso il lato destro del locale. La stanza era piccola, lunga circa quattro metri e larga tre, fiocamente illuminata da una lampada posta su un tavolo appoggiato contro la parete della porta. Sul lato opposto all'ingresso erano appesi piccoli drappi festivi, varie foto di Capodistria negli anni Trenta e Quaranta, e sopra una mensola ci fissava un busto di Nazario Sauro. Sul tavolo erano presenti alcune foto di famiglia mentre sul lato più lontano dalla porta, guardando verso sinistra, potevo vedere altri drappi appesi al muro insieme a un manifesto di Unione degli Istriani dedicato a un Raduno Nazionale degli Alpini.

²⁶ Note, aprile 2007.

²⁷ Note, aprile 2007.

I due signori mi dissero che il materiale che potevo osservare era stato raccolto da loro; quando si incontravano e l'argomento scivolava sulle passate esperienze in Istria, sovente il luogo di ritrovo era quella stanza. Sebbene sia difficile rendere in un testo certe esperienze, rischiando di essere fumosi e superficiali, credo che in qualche modo esistano dei luoghi in cui è più semplice percepire certi sentimenti, quali la tristezza o la nostalgia; quando lo scopo dell'allestimento di una stanza è quello di creare uno spazio del ricordo, ed esso è frutto di un lavoro condiviso, anche i sentimenti diventano il risultato di una interazione sociale. Nel "bunker", seduto di fronte ai due uomini in lacrime, potevo vedere bene come i sentimenti e le emozioni abbiano una forte componente di riproduzione sociale; esse diventano strumenti discorsivi attraverso i quali riappropriarsi simbolicamente di luoghi perduti attraverso la co-costruzione di un immaginario, l'Istria in questo caso, e di una lettura "sentimentale" della propria esperienza (Abu-Lughod in AA. VV. 2005: 15-35).

L'insieme di queste pratiche, di cui già Pamela Ballinger rende conto nel suo *History in Exile* (2003), era uno degli strumenti attraverso cui la regione storicamente vissuta e abbandonata da un numero ingente di persone perdeva i suoi legami con la contemporaneità per trasfigurarsi nel paradiso perduto, un orizzonte morale e ideologico alla cui luce ricostruire l'esperienza quotidiana di una vita in esilio. Alcune persone avevano puntualizzato la questione, affermando che più che l'esodo in se stesso, era l'esperienza contemporanea dell'esilio a provocare dolore e nostalgia²⁸.

A mio avviso, le iniziative private e personali dei singoli affiliati alle associazioni si fondono senza soluzione di continuità con quanto avviene nello stesso mondo associativo. Gli strumenti simbolici e morali con cui rendere pensabile l'esperienza quotidiana dell'esodo sono giocati allo stesso modo nelle interazioni con i responsabili associativi durante gli incontri formali, come all'interno di attività meno strutturate.

Un momento durante il quale mi fu possibile riscontrare vari elementi di interesse è un viaggio in Istria condotto una domenica insieme al Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani²⁹. Avevo accettato molto volentieri l'invito a unirmi a una gita in pullman nella parte interna della regione; prima di compiere la mia ricerca, infatti, non mi ero mai recato al confine orientale d'Italia e l'idea di poter osservare alcuni paesi di cui tanto avevo letto e sentito parlare attirava la mia curiosità. Mi piaceva, inoltre, l'idea di replicare in piccolo il *memory trip* che la stessa Pamela Ballinger aveva compiuto alcuni anni or sono (Ballinger 2003: 72-75).

Percorremmo un tratto di strada costiera, passando vicino a centri come Isola/Izola o Pirano/Piran; la voce del presidente alternava racconti e memorie a considerazioni politiche sui fatti accaduti tra la fine del conflitto bellico e l'immediato dopoguerra. Mi colpiva il fatto che, man mano che apparivano alla vista nuovi paesi, le persone si spostassero alternativamente su uno dei lati del pullmino per osservare, individuare la propria casa, raccontare ricordi d'infanzia³⁰. Sapendo che molti dei miei compagni di

²⁸ Intervista, aprile 2007.

²⁹ Note, maggio 2007.

³⁰ Note, maggio 2007.

viaggio avevano sviluppato relazioni che duravano da anni, era evidente che in quell'occasione lo scopo dei racconti non fosse tanto una semplice esposizione dei fatti, quanto un atto di commemorazione corale e sociale.

Un posto centrale assumeva, ancora una volta, la nostalgia per ciò che era stato perduto; essa, come altre emozioni o sentimenti, era dunque chiaramente un prodotto sociale, un costrutto con cui marcare l'ambivalenza di un legame etnico e geografico con la regione insieme a una simultanea e fondamentale lontananza, sia ideologica che esperienziale, dal suo orizzonte contemporaneo. Il carattere sociale e il valore semantico di questi sentimenti è confermato dalle parole di alcune persone, le quali mi dissero che la possibilità di condividere i propri ricordi con gli altri, durante gli incontri delle varie associazioni, avevano reso più leggero il fardello della nostalgia e del senso di inferiorità provati per la propria condizione di profughi; condividere e co-costruire una prospettiva sul passato anche di tipo sentimentale aveva, in certi casi, "aperto il cuore"³¹.

La nostalgia non era l'unico strumento morale elaborato nel mondo associativo; assumevano forte importanza anche i temi dell'orgoglio e del riscatto. Il processo di vittimizzazione del "popolo dell'esodo", infatti, se da un lato apre alla possibilità di ritagliare uno spazio di unicità all'esperienza collettiva (ricostruita) dell'abbandono della regione istriana, dall'altro lato, promuovendo un passato ideologicamente connotato, favorisce l'insorgere di spazi di *agency* che si condensano attorno all'impulso morale dell'affermazione di una "verità" storica e della difesa di interessi collettivi anche di natura economica. Durante la gita citata in precedenza, ricordo il presidente dell'associazione dirmi che, più che i fatti accaduti in Istria, a provocare rabbia era stato il comportamento delle istituzioni italiane, ree a suo parere di aver dimenticato gli esuli e di non averli risarciti per la perdita dei beni privati rimasti oltreconfine³².

Queste retoriche morali erano giocate con frequenza, e sovente in modo quasi improvviso. All'inizio di maggio 2007 si sarebbe tenuto a Trieste un vertice del G8 sul tema dell'ambiente, e l'Unione degli Istriani aveva intenzione di chiedere il permesso alle autorità comunali per una manifestazione pubblica; questo, tuttavia, era stato negato. Eravamo nella sede dell'associazione, in giorno di riunione del Gruppo Giovani, quando il presidente entrò con aria arrabbiata per annunciare il rifiuto del permesso a manifestare. Invitò tutti i presenti a mostrare rabbia e sconcerto per quello che considerava un ennesimo schiaffo agli esuli, e rivolgendosi a me disse che aveva molta voglia di leggere la mia tesi, e che in essa avrei dovuto mettere tutta la loro rabbia³³. Proseguì affermando che occorreva continuare a diffondere il loro messaggio, che anzi lo sforzo andava ulteriormente accentuato; chiuse dicendo che stava scrivendo un libro in cui avrebbe attaccato le istituzioni italiane, e che definì "un manuale di verità"³⁴. Detto questo, uscì dalla stanza dichiarandosi più istriano che italiano, prendendo dunque le distanze da istituzioni accusate di ostacolare il lavoro degli esuli.

³¹ Note, marzo 2007.

³² Note, maggio 2007.

³³ Note, maggio 2007.

³⁴ Note, maggio 2007.

Retoriche dell'esodo e istanze di giustizia. Il caso dei "beni abbandonati".

La costante, a volte quotidiana frequentazione delle associazioni, il continuo fare di quell'esperienza l'oggetto di discussioni e riflessioni, il lavoro di diffusione di una certa conoscenza storica sull'argomento erano alcuni tra i meccanismi che permettevano a questo mondo di essere un cantiere continuamente aperto. I soggetti che ho avuto la possibilità di conoscere erano interamente coinvolti in questo orizzonte, anche da un punto di vista emotivo. Se talvolta per qualcuno era difficile proseguire nel racconto delle proprie peripezie, perché la commozione prendeva il sopravvento, in molti altri casi si palesava un sentimento di rabbia e indignazione suscitato dalla convinzione di essere stati dimenticati sia dalle istituzioni italiane, per quanto riguarda le questioni legali dei beni abbandonati e del loro risarcimento, che dal paese intero in relazione all'effettiva conoscenza della storia del dopoguerra al confine orientale.

È in questo quadro che assume significato anche il lavoro svolto dalle associazioni per risolvere una serie di questioni legali, ad esempio la problematica delle carte d'identità e dei passaporti ma soprattutto il contenzioso riguardante i "beni abbandonati"; uso l'espressione tra virgolette a causa delle critiche all'espressione portate dai miei interlocutori: questi beni, a detta loro, non furono abbandonati ma espropriati dalle autorità jugoslave³⁵. Notavo un legame molto forte tra la pratica sociale di produzione di un passato e della sua significazione in senso morale e politico, da una parte, e la costante attenzione a un'idea di giustizia che assumesse una materialità economica, dall'altro. Parecchie persone confermarono che la mia impressione era giusta; tra questi, uno dei pochi trentenni che partecipava alla realtà associativa, cresciuto ascoltando le storie dell'esodo:

... c'è proprio la volontà di, di ricordare, di andare avanti, però adesso si è aggiunta non solo la voglia di ricordare ma all'interno dell'associazione, [...] hanno deciso anche appunto forse, anche legate alle persone più giovani, che vogliono combattere per la memoria ma vogliono anche avere giustizia, si è legata una fase di ricordo e basta come poteva essere quella di vent'anni fa, a una fase in cui c'è una risposta critica ai governi attuali, ai governi del nostro Paese ma anche ai governi di Croazia e Slovenia, sul futuro degli indennizzi e sulla voglia di riscatto morale ma soprattutto di vera giustizia, per cui si è passati dalla fase del ricordo alla fase della giustizia, e le due cose dovrebbero andare a braccetto e stanno andando tuttora a braccetto ...³⁶

Un certo numero di persone mi aveva già confessato che la partecipazione al mondo istituzionale dell'esodo aveva fatto sorgere un desiderio di riscatto morale, nei confronti non solo della propria persona ma anche dei genitori. Il perseguimento di obiettivi concreti dal punto di vista legale, dunque, traeva il suo significato proprio dal

³⁵ Note, aprile 2007.

³⁶ Intervista, maggio 2007.

mondo morale creato dai miei interlocutori, e permetteva loro di ricostruire un legame con la propria genealogia, inserendosi appieno in una linea di discendenza idealmente interrotta dai numerosi silenzi che le generazioni più anziane sovente hanno steso sulle esperienze vissute nella regione istriana. Là dove non poteva arrivare la parola di chi non c'era più, arrivava dunque l'azione politica; il ricordo si espandeva dalle sole pratiche memoriali alle richieste di risarcimento dei beni privati andati perduti, assumendo dunque una materialità del tutto nuova.

Spesso il contatto con le associazioni avveniva per caso, al termine della vita lavorativa, perché restava la sensazione di qualcosa di irrisolto nella propria esperienza o perché si trovavano documenti attestanti la proprietà di qualche masserizia ancora depositata nel Porto Vecchio; l'ingresso in un mondo che esplicitamente si dichiara in via d'estinzione, e che voleva raggiungere risultati legali in breve tempo, dava così la spinta per un lavoro di rivendicazione che passava attraverso dichiarazioni pubbliche, manifestazioni, piccole pubblicazioni³⁷.

La storia dei "beni abbandonati" è ambigua e in certi aspetti, confusa. Nelle sue linee generali, è possibile dire che il punto 9 dell'Allegato XIV al Trattato di pace del 1947 afferma che i beni privati non potevano essere alienati o nazionalizzati, né utilizzati per abbattere il debito di guerra contratto con la Jugoslavia socialista. Pare che di fatto questa asserzione non sia stata rispettata, e che molto presto, una volta stabilizzato il controllo territoriale, le autorità jugoslave abbiano iniziato ad espropriare e nazionalizzare le terre e i beni; in qualche caso furono spostate intere ditte in altre parti della Jugoslavia. Sorte simile, anche se in questo caso non c'era una chiara copertura legale nel testo del Memorandum di Londra del 1954, sarebbe toccata anche ai beni della ex-Zona B del Territorio Libero di Trieste (TLT) nel momento in cui questo passò sotto controllo jugoslavo. A seguito di alcuni Trattati internazionali si arrivò al compromesso di una compensazione tra i debiti di guerra che l'Italia doveva saldare alla Jugoslavia e i soldi che questa avrebbe dovuto elargire per indennizzare i beni privati. In questo modo, dunque, i beni sarebbero entrati in modo diretto nel processo di compensazione e pagamento dei danni di guerra, cosa che il Trattato di pace impediva esplicitamente. A quel punto, saldare il debito coi proprietari sarebbe diventato compito delle istituzioni italiane.

Il ricordo di questi avvenimenti si è a poco a poco venuto a configurare come un prodotto sociale attivamente costruito all'interno del contesto associativo. Ricordo in più occasioni affermazioni intese a mostrare come l'azione più diretta non fosse da svilupparsi contro le istituzioni slovene e croate per una restituzione dei beni, bensì contro i governi italiani rei di non aver adeguatamente compensato in denaro la perdita delle proprietà che erano garantite dal Trattato di pace del 1947³⁸. Molte persone mi dissero che le istituzioni italiane avevano rubato i beni degli esuli, utilizzandoli per abbattere il debito di guerra aperto nei confronti dell'ex Jugoslavia, e portavano a sostegno di questa tesi la presenza di documenti di affidamento dei beni privati alle istituzioni. Tali documenti sarebbero la prova del furto dei "beni abbandonati" compiuto a danno dei miei interlocutori. L'ambiguità

³⁷ Note, aprile 2007.

³⁸ Note, maggio 2007.

di queste affermazioni sta nel fatto che mentre esistono documenti di esproprio prodotti dalle autorità jugoslave, che alcuni interlocutori mi mostrarono³⁹, l'atto di alienazione dei beni che sembra fosse stipulato tra le istituzioni italiane e i proprietari è il più delle volte introvabile, e sembra essersi perso col passare delle generazioni:

... io so che chi affidava il proprio bene firmava una carta ... della mia famiglia io so che ho in corso una pratica, quella della nostra casa, una villetta borghese, io personalmente non ce l'ho più, perché prima ce l'aveva mio nonno, poi deve essere passata a mio padre, ammesso che sia passata a mio padre, ma io non l'ho mai avuta, e questo è un altro dei problemi sui quali gioca il governo ...⁴⁰

Al di là dell'effettiva esistenza di tali documenti, che non sono mai riuscito a vedere, risulta molto interessante notare come esista un gioco di legittimazione reciproca tra l'affermazione del danno subito, sostenuta dall'evocazione "incantatoria" del documento (Kilani 1997), e il documento stesso, che assume il valore di prova proprio in virtù del racconto di tale furto. Le versioni che mi venivano fornite, inoltre, erano contrastanti: mentre alcuni mi dicevano che gli espropri erano iniziati subito e successivamente erano stati stipulati contratti di alienazione, altri mi raccontavano che le nazionalizzazioni erano partite molto tardi, negli anni Settanta, e il seguente accordo tra lo Stato e i privati era stato stipulato in modo informale e nascosto.

Il valore sociale di questa ricostruzione, in ogni caso, è a parer mio dimostrato dal fatto che al di là delle incoerenze riscontrate nel racconto, la conclusione ponesse invariabilmente l'accento sull'importanza di ottenere un riscatto storico anche grazie a un risarcimento considerato equo e definitivo:

... io preferirei che ci fosse una risoluzione definitiva del discorso degli indennizzi e basta, almeno di questa parte non se ne parla più [...] io ti ripeto, se riuscissero a indennizzare definitivamente qui le cose si annacquerebbero ... una volta finito quello piano piano si abbasserà la tensione ...⁴¹

Posso affermare con una certa sicurezza che le dinamiche riscontrate nel mondo associativo siano peculiari di quella parte istituzionalizzata del mondo dell'esodo. Avendo svolto alcune interviste anche con soggetti che hanno scelto di non partecipare alla vita associativa, ho avuto la netta impressione che questi fossero esterni al mondo morale e immaginato dell'Istria perduta riscontrato altrove. Il tono delle dichiarazioni era maggiormente distaccato, e questioni centrali all'*agency* del mondo associativo, come la richiesta di risarcimento, erano assenti nelle risposte che ricevevo. Quando ponevo domande circa le possibili soluzioni per risolvere la questione in termini di una giustizia che potesse essere definita come accettabile, la risposta prendeva in considerazione quasi esclusivamente ipotesi di dibattiti pubblici dal taglio storico:

³⁹ Note, maggio 2007.

⁴⁰ Intervista, maggio 2007.

⁴¹ Intervista, aprile 2007.

... è importante che se ne parli, e allora vediamo come storia, perché la storia venga raccontata con la pacatezza che deve avere un libro di storia insomma, è una storia, e ormai appartiene alla storia, invece ci sono ancora persone che vivono nel passato ...⁴²

Una cosa interessante sta nel fatto che durante l'intervista con un affiliato accade l'esatto opposto; mentre io avevo chiesto cosa si potesse fare per diffondere la storia dell'esodo, la risposta si concentrò sulle questioni economiche:

Tu invece, potendo che cosa faresti per diffondere la conoscenza?

Mah guarda io dico una cosa, te la affronto sulla questione di questi benedetti beni abbandonati, no?⁴³

Mesi dopo la mia ricerca di campo, ero tornato a Trieste per salutare alcuni amici e aggiornare i miei interlocutori circa lo stato dell'arte del mio lavoro. Andai a prendere un caffè con un signore che non aveva mai partecipato alle attività delle associazioni esuli; tra una battuta e l'altra mi repeté le cose che mi aveva detto durante la nostra intervista, quasi un anno prima: il disinteresse per le questioni legali ed economiche, un'identificazione di sé e del legame con l'Istria in un senso geografico e non ideologico, l'importanza di una politica del passato che guardi all'esodo come a una delle storie di quella regione di confine, l'impressione che chi frequenta il mondo associativo visse "nel passato"⁴⁴.

Notavo che era differente la percezione dell'esperienza del quotidiano tra chi era "dentro" e chi stava "fuori". Nonostante fossero comunque rintracciabili alcuni elementi di comunanza nelle posizioni di tutti i miei interlocutori, veniva a mancare il riferimento all'Istria come orizzonte morale e ideologico produttore di senso identitario e politico:

Quanti istriani sono disponibili a ritornare in Istria? cioè io nella mia casa non ritornerei, anche se adesso è diventata una reggia, per dire, no? [...] a parte che non mi interessa, se voglio andare ad abitare da un'altra parte fuori da Trieste ho mille altri posti prima di ritornare a stare lì, non perché non mi piace, ma perché non mi ritrovo, io decido di andare a stare in Croazia, non in Istria ... è questo il discorso, Buie d'Istria è in Croazia, io non ho niente a che spartire, non c'entro, perché non andare a stare in Grecia? o in Spagna? per me ragionandoci un attimo, è la stessa cosa ...⁴⁵

Appariva evidente, a mio parere, che proprio l'intreccio delle interazioni quotidiane e ravvicinate all'interno del mondo associativo fosse lo spazio principe nel quale questa memoria viene sempre creata. Talvolta, durante i miei spostamenti in treno fra Milano e Trieste, mi capitava di incontrare persone che si erano spostati dalla regione

⁴² Note, aprile 2007.

⁴³ Intervista, aprile 2007.

⁴⁴ Note, maggio 2008.

⁴⁵ E. T., intervista, 23 marzo 2007.

istriana durante il periodo storico oggetto della mia indagine; erano il più delle volte soggetti dal percorso biografico complesso, che sovente si era concluso con l'acquisto di una residenza in luoghi molto lontani dall'Istria, anche al di là dell'Oceano Atlantico. Quando parlavano delle loro esperienze, non ascoltavo mai i temi retorici di cui riscontravo l'esistenza a livello del mondo istituzionale dell'esodo; come nel caso delle parole citate in precedenza, la provenienza istriana era esclusivamente una questione di geografia⁴⁶. Anche quando qualcuno tendeva a definirsi come esule, l'espressione non assumeva i significati morali e ideologici caratterizzanti le retoriche del mondo associativo:

... sono esule, son contento di essere esule, sono orgoglioso di essere nato a Pirano, mi ricordo dei miei nonni, dei miei zii, ci vediamo una volta all'anno coi miei cugini ma sono l'unico dei miei cugini che la vede molto lontana, io ho detto [loro] cugini carissimi, finiamola di piangere e di dirci che siamo dei disgraziati, non siamo disgraziati, siamo qua, stiamo bene siamo a casa nostra, siamo in Italia, anche quella era casa nostra, ma per i nipoti, perché i pronipoti non devono sentire raccontare menzogne, frottole, secondo come ti gira e secondo come hai votato perché poi, alla fine questa è una storia, mi dispiace dirlo è una storia politica ...⁴⁷

Epilogo. Antropologia, memoria e produzione della località.

Nel contesto associativo, dunque, le pratiche di memoria dell'esodo non sono mai semplici operazioni di mantenimento in vita di detti, ricordi, luoghi e quant'altro, non sono un oggetto da salvare ma un campo di processi creativi di riscrittura, di re-iscrizione di coordinate spaziali e temporali rimescolate, una fusione tra ricordo individuale e lo spazio di senso che un contesto istituzionale è in grado di offrire. Tutte le operazioni di memoria, e questa non ne fa eccezione, sono sempre processi creativi e pubblici, sociali, di selezione e fusione di segni e tratti a livello locale, operazioni performative di *bricolage* che creano il passato nel presente; esse sono ancorate nelle circostanze ideologiche attuali e nei corpi delle persone che attivamente partecipano a questa operazione di rimemorazione. Sono spazi abitati, pregni di senso e di significato, luoghi di espressione e produzione di identità collettive sempre articolate anche in senso politico; essendo retoriche incorporate, queste pratiche di memoria sono dunque storia viva (Malighetti 2004).

Inserirsi nella proposta narrativa delle associazioni esuli ha il valore dell'ingresso in un mondo morale continuamente prodotto, che diviene serbatoio simbolico per una definizione identitaria in quanto esule istriano. Tale definizione, se può assumere valore localistico in chi non frequenta le associazioni perché identifica nell'Istria poco più che il proprio luogo di nascita, diviene nel caso degli associati una questione di immaginativa politica (Assmann 1997), cioè pratica identitaria in costante movimento. La vita in

⁴⁶ Note, maggio 2008.

⁴⁷ Intervista, 21 marzo 2007.

associazione dota gli affiliati di una “cassetta degli attrezzi” con cui ridefinire la quotidianità anche in riferimento a una rappresentazione di sé in quanto esuli istriani.

Al contempo, la stessa identità esule collettiva è continuamente giocata e negoziata tramite le interazioni e le attività cui le persone partecipano: come l'idea di memoria dell'esodo, anche l'idea di un'identità esule, coi suoi richiami all'unicità della sofferenza, all'orgoglio di una scelta fatta per amor di Patria, alla voglia di riscatto non solo in un senso storico ma anche economico e strategico, non è data una volta per tutte ma è sempre al centro di negoziazioni e cambia col tempo. Esiste dunque una circolarità continua tra le pratiche del ricordo e le definizioni del sé: gli strumenti di creazione di questa “memoria”, necessari a legittimare un'identità esule, sono gli stessi che producono l'idea di un “popolo dell'esodo”.

Questi strumenti, e i prodotti cui danno forma, sono storicamente determinati e cambiano in base alle circostanze e alle necessità ideologiche della contemporaneità. Le definizioni di pulizia etnica e di genocidio, per esempio, sono formulazioni abbastanza recenti. Dice Pamela Ballinger (2003) che l'uso di definire le violenze delle cosiddette “foibe istriane” dell'autunno 1943, e del periodo di gestione jugoslavo della città di Trieste nella primavera 1945, come “pulizia etnica”, è stato mutuato dai commenti giornalistici e non, relativi alla guerra di dissoluzione della Jugoslavia socialista. In questo modo le violenze di sessant'anni fa sono definite come i prodromi della violenza scoppiata decenni dopo, in un processo di scrittura del passato della regione ideologicamente connotato dai temi di una “violenza slava” descritta in termini primitivisti e di una “natura pacifica” di un “popolo dell'esodo” riconfigurato come essenzialmente italiano. La situazione attuale, in cui le generazioni più anziane stanno lentamente sparendo, veniva invece definita dai miei interlocutori come genocidio: una volta abbandonate le terre di nascita, anche le pratiche culturali precedentemente agite svaniscono; questo processo legittima così il senso di urgenza che spinge le associazioni a produrre una “verità definitiva” sulla storia dell'esodo insieme al tentativo di raggiungere un accordo di tipo economico che risolva il contenzioso sui “beni abbandonati”.

Nel contempo, proprio l'urgenza morale a dotare di piena legittimità questa storia dell'esodo *dal punto di vista del mondo esule* si iscrive in una serie di pratiche tendenti a costruire una coerenza tra l'esodo come esperienza del quotidiano, da una parte, e lo spazio sociale e urbano in cui tale esperienza si incorpora, dall'altra. Si stanno moltiplicando, ultimamente, gli incontri, le manifestazioni, i convegni, insieme a una mappatura del territorio urbano che renda il passato di queste persone un segno materiale. Ultimamente sono stati inaugurati monumenti dedicati alla memoria di due personaggi cari al mondo dell'esodo; uno è Giuseppe Micheletti, medico polesano che prestò il suo soccorso nei giorni della strage di Vergarolla⁴⁸, mentre l'altro personaggio è Norma Cossetto, una ragazza divenuta con gli anni un simbolo delle violenze dell'autunno 1943. Anche la toponomastica mostra i segni di questo lavoro: alcune vie della città riportano il nome di

⁴⁸ Note, agosto 2008. Vergarolla è una località nei pressi di Pola. Il 18 agosto 1946, 28 mine antisbarco esplosero in mezzo alla gente, provocando decine di feriti. Solo recentemente si è avuta conferma che gli attentatori facevano parte delle forze socialiste jugoslave che al momento detenevano il controllo civile della città.

fatti o persone che fungono da riferimento nelle retoriche dell'esodo; due di questi sono ancora Norma Cossetto e don Francesco Bonifacio, curato di Villa Gardossi/Krasica che la sera dell'11 settembre 1946 sparì nel nulla.

Oltre a un legame tra pratiche del ricordo e definizioni identitarie, esiste dunque un secondo processo circolare tra le retoriche dell'esodo e lo spazio sociale in cui si inseriscono: le prime diventano "modelli per", orizzonti immaginari a partire dai quali è possibile inscrivere il passato negli stessi spazi sociali e urbani, dotando dunque questi stessi immaginari di una materialità propria (Appadurai 2001).

Questo processo è di fondamentale importanza per ogni gruppo umano che abbia il desiderio di mantenere e rinforzare le proprie definizioni identitarie. Lo spazio in cui si vive non è mai il semplice sfondo su cui si intrecciano le esperienze e le prospettive personali; esso al contrario è immaginato, creato e vissuto perché entri in risonanza con le particolari modalità di fare esperienza del mondo di cui le persone si dotano. In questo senso, i segni materiali che ci circondano assumono una doppia veste: da un lato rimandano continuamente l'immagine che il gruppo sociale crea di sé, contribuendo quindi a mantenere sempre attivo questo processo di definizione identitaria e, in un gioco circolare, a legittimare tale definizione proprio attraverso la traccia materiale.

D'altro canto, il segno nello spazio attribuisce un senso di storicità all'esperienza del vivere il luogo, creando una continuità temporale e generazionale. La materialità del passato nello spazio urbano, dunque, contribuisce a creare una mente locale (La Cecla 1993), un dialogo con un *proprio posto* in cui la riconoscibilità dei luoghi parla di una storia di continuità e in cui la produzione di una continuità storica si incorpora non solo nelle genealogie, ma anche negli stessi spazi urbani e sociali. Se questa coerenza viene a mancare, se si interrompe il legame tra un'esperienza del quotidiano e il luogo che ne dà forma e la sostiene, il rischio è la dispersione identitaria nel senso di una impossibilità a parlare di sé e di sentirsi a casa.

L'aspetto decisamente interessante di quanto sta avvenendo a Trieste, allora, sta nel fatto che è in atto un tentativo di superare questa frattura tra luogo e produzione identitaria. Attraverso l'intitolazione di vie, i pellegrinaggi, i monumenti e via scorrendo, si sta instaurando un processo di creazione e di "presa in possesso" di uno spazio urbano che permetta anche al mondo dell'esodo di riconoscersi come uno dei suoi membri. Il perno di questa operazione sta, a mio avviso, nella posizione centrale che assume non tanto la continuità storico-generazionale dei suoi "architetti" quanto la rottura storica avvenuta con l'esodo e l'abbandono della regione istriana. Se il mondo quotidiano, materiale, dell'Istria è abbandonato ed è ricostruito attraverso gli strumenti immaginativi che lo rendono un orizzonte morale, la Trieste contemporanea, assemblaggio di frammenti sparsi, è creata a uso e consumo di una differente esperienza quotidiana, quella della lontananza dai luoghi di origine, e si configura sempre più, per usare le parole ascoltate dai miei interlocutori, come la "capitale morale dell'esodo".

Occorre dire, per concludere, che questo processo non avviene indisturbato: voci diverse si levano da più parti per correggere, e a volte addirittura delegittimare, il racconto prodotto dalle associazioni esuli. Se i lavori accademici puntano a mostrare il carattere ideologico di certe retoriche e a considerare l'esodo alla luce di un più vasto

movimento di popolazioni seguito alla conclusione del secondo conflitto bellico (Cattaruzza, Dogo, Pupo 2000), altri autori di origine slovena arrivano a ipotizzare che questo massiccio spostamento di persone sia da imputare prevalentemente a una propaganda italiana marcatamente nazionalista, quando non apertamente fascista (Volk 2004). Interpreto queste differenze come segnali di un gioco di definizioni identitarie che coinvolge lo stesso territorio. Se esiste un carattere della località, infatti, esso si configura anche attraverso la scrittura/iscrizione dei passati nel suo paesaggio sociale e materiale. La polemica sotterranea tra storie contrastanti, allora, diventa il campo di un gioco di forza tra immaginari differenti sulla città di Trieste e sull'identità, se mi si passa il termine, di quella parte di confine orientale: da una parte la città liberata dall'esercito jugoslavo che trova nella Risiera di San Sabba un fortissimo centro simbolico, e dall'altra la Trieste "capitale morale dell'esodo", per dirla con i miei interlocutori, che si materializza in luoghi della memoria come la foiba di Basovizza o il campo profughi di Padriciano.

Bibliografia

- Dove presenti, sono segnate tra parentesi le date delle pubblicazioni in lingua italiana. Nel caso in cui i testi siano stati tradotti, le pagine citate fanno riferimento all'edizione italiana. In tutti gli altri casi, date e pagine si riferiscono all'edizione originale o a diverse edizioni.
- AA. VV., *Dai lunghi inverni*, Unione degli Istriani, Trieste, 1996.
- AA. VV., *Antropologia. Annuario*, anno V, n. 6, Meltemi, Roma, 2005.
- ABU-LUGHOD L., LUTZ C., "Emozione, discorso e politiche della vita quotidiana", in: AA. VV., *Antropologia. Annuario*, anno V, n. 6, Meltemi, Roma, 2005, pp. 15-35.
- AGAZZI E., FORTUNATI V., *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, 2007.
- APPADURAI A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001; ed. or. 1996, *Modernity at large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- ASSMANN J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino, 1997; ed. or. 1992, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München.
- AUGÉ M., *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004; ed. or. 2003, *Le temps en ruine*, Éditions Galilée, Paris.
- BALLINGER P., "Towards a comparative study of Displacement: some reflections on the semantics of exodus", relazione al convegno *Trasferimenti forzati di popolazioni nei due dopoguerra*, Trieste, 1997.
- BALLINGER P., *History in Exile: Memory and Identity at the borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 2003.
- BASTIDE R., "Mémoire collective et sociologie du bricolage", in: *Année Sociologique*, n. 21, 1970, pp. 65-108.
- BERLINER D., "The Abuses of Memory: Reflections on the Memory Boom in Anthropology", in: *Anthropological Quarterly*, n. 78, vol. 1, 2005, pp. 197-211.
- BLOCH M., "Memoria autobiografica e memoria storica del passato più remoto", in: Borutti S., Fabietti U., *Fra antropologia e storia*, Mursia, Milano, 1998, pp. 40-55.
- BORUTTI S., FABIETTI U., *Fra antropologia e storia*, Mursia, Milano, 1998.
- CANDAU J., *Mémoire et identité*, Presses Universitaires de France, Paris, 1998.
- CATTARUZZA M., DOGO M., PUPO R., *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, ESI (Quaderni di Clio, n.s., 3), Napoli, 2000.
- CLIFFORD J., MARCUS G. E., *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma, 1997; ed. or. 1986, *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press.
- CLIFFORD J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999; ed. or. 1988, *The Predicament of Culture: Twentieth-Century Ethnography, Literature and Art*, Cambridge: Harvard University Press.
- CLIMO J., CATTELL M., *Social Memory and History. Anthropological Perspectives*, Altamira Press, Walnut Creek, CA, 2002.

- CRAINZ G., *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2005.
- FRANCESCHI A. Z., "La memoria negli studi antropologici: il ruolo di storie di vita e autobiografie", in: Agazzi E., Fortunati V., *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, 2007, pp. 581-603.
- GABRIELLI I., *Dove l'Italia non poté tornare*, Editreg, Trieste, 2004.
- GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1988; ed. or. 1973, *The interpretation of Cultures*, Basic Books, New York.
- GEERTZ C., *Opere e vite: l'antropologo come autore*, Il Mulino, Bologna, 1990; ed. or. 1988, *Works and Lives: The Anthropologist As Author*, Stanford University Press.
- GOODY J., *The Myth of the Bagre*, Clarendon Press, Oxford, 1972.
- GRUBER J. W., "Ethnographic Salvage and the Shaping of Anthropology", in: *American Anthropologist*, n. 72, 1970, pp. 1279-1299.
- HALBWACHS M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987; ed. or. 1950, *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris.
- HALBWACHS M., *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium Libri, Napoli, 1997; ed. or. 1976, *Le cadres sociaux de la mémoire*, Mouton, Paris (prima edizione 1925).
- KILANI M., *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Edizioni Dedalo, Bari, 1997; ed. or. 1994, *L'invention de l'autre. Essais sur le discours anthropologique*, Editions Payot, Lausanne.
- LÉVI-BRUHL L., *Psiche e società primitive*, Newton Compton, Roma, 1970; ed. or. 1910, *Le fonctions mentales dans la société inférieures*, PUF, Paris.
- LÉVI-BRUHL L., *La mentalità primitiva*, Newton Compton, Roma, 1971; ed. or. 1922, *La mentalité primitive*, Plon, Paris.
- LÉVI-STRAUSS C., *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano, 1966; ed. or. 1958, *Anthropologie structurale*, Plon, Paris.
- LÉVI-STRAUSS C., *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino, 1967; ed. or. 1952, *Race et Histoire*, UNESCO, Paris.
- MADIERI M., *Verde acqua*, Einaudi, Torino, 1987.
- MATERA V., *La scrittura etnografica*, Meltemi, Roma, 2004.
- MATERA V., *Antropologia in sette parole chiave*, Sellcario, Palermo, 2006.
- MALIGHETTI R., *Il Quilombo di Frechal. Identità e lavoro sul campo in una comunità brasiliana di discendenti di schiavi*, Raffaello Cortina, Milano, 2004.
- MALINOWSKI B., *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004; ed. or. 1922, *Argonauts of the Western Pacific*, Routledge&Kegan Paul, London.
- MARCUS G. E., "The Constructive Uses of Deconstruction in the Ethnographic Study of Notable American Families", in: *Anthropological Quarterly*, vol. 61, n. 1, *The Center in American Culture: Analysis and Critique* (Jan., 1988), pp. 3-16.
- MILANI N., MORI A. M., *Bora*, Frassinelli, Roma, 1998.
- NEMEC G., *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, LEG, Gorizia, 1998.
- NORA P., *Le lieux de mémoire*, Gallimard, Paris, 1984.
- OLICK J., ROBBINS J., "Social Memory Studies: From Collective Memory to the Historical Sociology of Mnemonic Practices", in: *Annual Review of Sociology*, n. 24, 1998, pp. 105-140.
- PAPO DE MONTONA L., "L'ultima primavera", in: AA. VV., *Dai lunghi inverni*, Unione degli Istriani, Trieste, 1996, pp. 43-52.
- PETACCO A., *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano, 1999.
- PUPO R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.
- RADCLIFFE-BROWN A. R., *Struttura e funzione nella società primitiva*, Jaca Book, Milano, 1967; ed. or. 1952, *Structure and Function in Primitive Society*, posthumously.
- TOMIZZA F., *Materada*, Bompiani, Milano, 2000; ed. or. 1960.
- VANSINA J., *Oral Tradition as History*, Madison Wis., 1985.
- VERGINELLA M., *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma, 2008.
- VOLK S., *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine, 2004.
- WAGNER R., *L'invenzione della cultura*, Mursia, Milano, 1992; ed. or. 1975, *The Invention of Culture*, University of Chicago, Chicago.

SAŽETAK

Živjeti kao preživjeli. Istarski egzodus kao iskustvo sadašnjosti u svijetu tršćanskih udruga

Težnja ovog priloga je da razmotri onu govornu praksu koja je povezana sa proizvodnjom i obnavljanjem retorike o istarskom egzodusu u Trstu unutar institucionalnog konteksta ezulskih udruga. To su prepričavanja i praksa u kojima sam i sam sudjelovao. Tekst se temelji na istraživanju koje je trajalo približno tri mjeseca i sprovedeno je u Trstu tijekom proljeća 2007. i u kraćem razdoblju boravka u proljeće – ljeto 2008. Središte istraživanja su povijesno uspostavljeni odnosi na terenu (Matera 2006.) i na njima će se razvijati moja razmišljanja. U odnosima sa mojim sugovornicima (Clifford, Marcus 1997.) izričito sam prikazao uvjete istraživanja i primjenjenu strategiju, da bi pokušao učiniti očiglednom vezu, koja po mom mišljenju postoji, između sjećanja, stvaranje perspektive, političke predodžbe (Assman 1997.) i produciranja određenog mjesta u kojem svakodnevno iskustvo egzodusa postaje dosljedno te mjesto u kojem se to iskustvo utjelovljuje. U početku analiziram neke temeljne teme memorijalnih kazivanja o istarskom egzodusu, a zatim sam prikazao kako je pripovjedačka perspektiva nedovoljna da bi se shvatila velika složenost djelovanja u udrugama. Pamćenje o egzodusu nije predmet stvarnog svijeta, nešto što treba prenijeti i sačuvati, već se pojavljuje u praksi i govoru koji daje određeni smisao svakodnevnom životnom iskustvu ezula, a o kome se može stalno raspravljati.

Ključne riječi: antropologija, Istra, granica, ezuli, preostali, pamćenje, Trst.

POVZETEK

Življenje preživelih. Izgon Istranov, vpet v sedanjost associativo tržaškega območja

V članku razmišljam o različnih teorijah, povezanih z izgnanci iz Istre v Trst, ki nastajajo v različnih združenjih, o njihovem razmišljanju in izkušnjah. Članek je nastal na osnovi približno trimesečne raziskave spomladi 2007 na območju Julijske pokrajine, nadaljevala se je še spomladi in poleti 2008. Zgodovinsko ozadje sem raziskoval na taboru (Matera 2006), kjer sem našel temelje za svoje razmišljanje, s katerim sem natanko prikazal pogoje in postopek nastajanja svojega poročila s svojimi sogovorniki (Clifford, Marcus 1997). Doseči sem želel, da bi postala razvidna povezava med zgodovinskim spominom in politično vizijo v bodočnosti (Assman 1997). Istočasno je bila izražena želja ustvariti prostor, v katerega bi vkomponirali realnost izgnancev z vsakdanjim življenjem. Analiziral sem neizogibne teme iz spomina istrskih izgnancev in dokazal, da pripovedovanje zgodb teh ljudi ne zadostuje za razumevanje celotne problematike. Zagotoviti je treba, da se bo ta zgodovinska izkušnja prenašala na prihodnje rodove in postala del njihovega sveta.

Ključne besede: antropologija, Istra, državna meja, izgnanci, prebivalci, ki so ostali na domačih tleh, spomin, Trst.

IL MIMETISMO DI FRONTIERA. UN'INTERPRETAZIONE SOCIO-ECOLOGICA DEL SENSO DELL'ISTRIANITÀ

EMILIO COCCO¹
Teramo

CDU 316.4+327(497.4/5-3)ISTRIA"654"
Saggio scientifico originale
Maggio 2009

RIASSUNTO: Questo saggio propone un'analisi dell'istrianità di tipo socio-ecologico basata su una ricerca sul campo che ha puntato a ricostruire il senso relazionale del rapporto uomo-ambiente nell'Istria post-jugoslava. L'identità di frontiera istriana viene interpretata attraverso la categoria del mimetismo che si pone come un'alternativa sociologica alle più diffuse letture orientaliste dell'istrianità, che ne fanno una pratica di identificazione sociale basata sull'esclusione dell'altro. Diversamente, sono convinto che il senso dell'istrianità rimandi ad un meccanismo mimetico, di identificazione territoriale a scopo difensivo (di sopravvivenza sociale) che vada interpretato in una prospettiva che consideri la relazione conflittuale tra regionalismo e nazionalismo come risultato della territorializzazione del rapporto tra nazionalità e cittadinanza in Croazia. Infatti, la mia ipotesi è che il processo di state-building innescato dal "tudmanismo" abbia voluto introdurre una relazione diretta tra l'identità nazionale croata e il godimento dei diritti di cittadinanza, finendo per subordinare la fruizione dei diritti al grado di croaticità, ossia all'autenticità etnica dell'individuo, quale garanzia di lealtà politica al partito di governo. Tale processo ha condotto ad una identificazione viziosa tra cittadinanza, nazionalità e lealtà politica, che ha finito per discriminare i cittadini del neonato stato croato, poiché ha garantito diritti e privilegi ad una minoranza della popolazione (i "buoni croati", specialmente della diaspora), ed ha fomentato un senso di insicurezza in molti altri "croati sospetti".

Parole chiave: istrianità, mimetismo, orientalismo, frontiera, tudmanismo.

¹ Emilio Cocco (Bologna, 1974) professore di sociologia dell'ambiente e del territorio presso la Facoltà di scienze politiche dell'Università di Teramo. Dopo il Master in Central and East European Studies presso la School of Slavonic and East European Studies della University College of London, ha conseguito il Dottorato di Sociologia dei fenomeni territoriali ed internazionali presso l'Università di Trieste. Collabora con "Uniadrión" (rete di Università dell'Adriatico e dello Ionio), l'ISIG (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia) ed il CISCI (Centro Italiano Studi Conciliazione Internazionale, Roma). È stato visiting researcher presso l'University College of London, l'Università di Zagabria e l'Aleksanteri Institute for East European Studies, Helsinki.

Introduzione

Negli ultimi anni, il tema dell'Istria e dell'istrianità è stato oggetto di attenzione da parte di studiosi e ricercatori locali ed internazionali. Manca, come spesso accade, un quadro di riferimento teorico condiviso ed in particolare una linea di interpretazione prettamente sociologica delle relazioni etniche e del rapporto tra queste e l'elemento territoriale. Personalmente ritengo questa situazione non solo normale ma particolarmente positiva e favorevole a molte possibili evoluzioni. Infatti, fenomeni come l'istrianità sono stati tradizionalmente relegati ai margini del dibattito scientifico e culturale. Fino a una ventina di anni or sono, venivano romanticamente lasciati al dibattito locale e alla conflittualità politica di gruppi radicali, nella convinzione che ci fosse sostanzialmente poco da apprendere dallo studio dell'ennesimo caso di minoranze che non volevano perdere i loro privilegi o di regioni che aspiravano a diventare piccole nazioni. Il collasso della Jugoslavia ha riportato drammaticamente all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale l'esistenza di una realtà sociale variegata sul lato orientale dell'Adriatico ed ha inevitabilmente attirato l'attenzione della ricerca accademica. Superato il periodo inevitabile dell'indagine para-giornalistica e dissipatasi progressivamente la cortina fumogena creata dalle molte operazioni editoriali tipo "instant book", credo che oggi sia finalmente possibile iniziare un percorso di sistematizzazione selettiva e di riflessione critica sulla numerosa produzione scientifica e culturale dedicata all'Istria. Infatti, ritengo che solo a partire da questo tipo di indagine preliminare si possa tentare un'analisi più mirata e politicamente neutra dell'Istria e dell'istrianità.

Questo saggio, tuttavia, non si propone come una rassegna delle ipotesi e delle ricerche condotte sull'Istria: una quantità enorme di materiale statistico e bibliografico è facilmente reperibile. Va detto tuttavia, che la bibliografia sull'Istria per quanto abbondante è tuttora dominata da approcci che risentono in vario modo degli avvenimenti politici relativi alla prima e alla seconda guerra mondiale; pertanto, ci si imbatte spesso in resoconti storiografici che, benché accurati, finiscono per riflettere in modo parziale le esigenze politiche e nazionali dei diversi gruppi etnici e nazionali coinvolti, spesso dolorosamente, nelle vicende istriane. Analogamente, i maggiori testi relativi alla storia dell'Istria e di tutta la regione giuliana si concentrano quasi esclusivamente sui dibattiti relativi alle delimitazioni confinarie degli stati che hanno rivendicato il territorio istriano, con particolare attenzione alla questione di Trieste (si veda tra i molti: De Castro 1952; Durosè 1966; Novak 1970; Raben 1988; Schiffrer 1992; Valdevit 1986). Di conseguenza, non è facile rintracciare una linea di evoluzione storica dell'Istria condivisa a livello internazionale per le numerose ipoteche nazionali e ideologiche, spesso fittamente intrecciate. Mi limiterò in questa sede a fornire una mia lettura specifica del fenomeno dell'istrianità, mettendo momentaneamente da parte il dibattito storiografico che meriterebbe un maggiore approfondimento (si veda ad esempio Columbi et al. 1980; Dormuth-Tommasini 1993; Istituto Regionale Storia Friuli Venezia Giulia 1995; Ivetic 1999; La Perna 1993; Margetić 1996; Pacor 1964; Parentin 1992; Pupo 1989; Rametić 1944; Romano 1984; Rumici 2001; Sestan 1947; Valussi 2000).

Infatti, intendo proporre un'analisi dell'istrianità e del regionalismo istriano che

si distingue dalle principali interpretazioni fatte negli ultimi anni per la metodologia di ricerca adottata, che mantiene un'ispirazione fenomenologica. In pratica, ho cercato di ricostruire il senso dell'istrianità a partire da coloro che maggiormente contribuiscono a crearlo: gli istriani che vivono in Istria. Le testimonianze che ho raccolto aiutano a specificare ed articolare le varie dimensioni significative del concetto di istrianità, consentendo di formulare un'ipotesi generale su quello che è stato il senso dell'istrianità dal 1990 in poi. Infatti, nonostante il cambiamento di governo avvenuto nel gennaio 2000, la rilevanza dell'istrianità non sembra essere mutata per l'influenza persistente dei modelli politici degli anni Novanta sulle politiche dei primi anni del Ventunesimo secolo. La mia proposta è un'analisi dell'istrianità attraverso il rapporto tra nazionalità e cittadinanza; in altri termini, sono convinto che il senso dell'istrianità rimandi ad un meccanismo mimetico, di identificazione territoriale a scopo difensivo (di sopravvivenza sociale) che vada interpretato in una prospettiva che consideri la relazione conflittuale tra regionalismo e nazionalismo come risultato del rapporto tra nazionalità e cittadinanza in Croazia. Infatti, la mia ipotesi è che il processo di *state-building* innescato dal "tudmanismo" abbia voluto introdurre una relazione diretta tra l'identità nazionale croata e il godimento dei diritti di cittadinanza, finendo per subordinare la fruizione dei diritti al grado di croaticità, ossia all'autenticità etnica dell'individuo, quale garanzia di lealtà politica al partito di governo. Tale processo ha condotto ad una identificazione viziosa tra cittadinanza, nazionalità e lealtà politica, che ha finito per discriminare i cittadini del neonato stato croato, poiché ha garantito diritti e privilegi ad una minoranza della popolazione (i "buoni croati", specialmente della diaspora), ed ha fomentato un senso di insicurezza in molti altri "croati sospetti".

Pertanto, sulla base delle informazioni che ho raccolto e analizzato, direi che sia stata proprio questa lettura anomala del rapporto tra nazionalità e cittadinanza a creare le condizioni per la strumentalizzazione politica dell'istrianità in antitesi alla croaticità celebrata dal regime. In questo senso, l'istrianità è stata interpretata come un'identificazione che risponde alla necessità di garantire un senso di sicurezza e di tutela della realtà sociale specifica del territorio, che viene percepita come messa a "rischio" dalle nuove condizioni create con l'indipendenza croata. Difatti, la mia convinzione è che la particolare interpretazione del nazionalismo croato sviluppatasi nel corso degli anni Novanta, anche denominata "tudmanismo", abbia sostanzialmente mistificato la tradizione dei "diritti dello stato" a cui dichiarava di riferirsi, procedendo ad una lettura etnica della nazione che ha indotto a sua volta un processo di discriminazione sociale, economica, culturale e politica interna alla stessa popolazione croata. Quindi, il senso dell'istrianità nelle sue varie articolazioni e differenziazioni significative andrebbe ricondotto ad un sentimento di appartenenza locale che esprime un chiaro desiderio di protezione sociale e territoriale nei confronti delle prospettive disgreganti della transizione jugoslava ma che risulta ambivalente dal punto di vista politico. Infatti, l'istrianità riunisce al suo interno valori contrastanti quali l'attaccamento alla tradizione e la propensione al progresso, la difesa dello status quo e la voglia di sviluppo, la nostalgia comunitaria e la coscienza dei diritti dell'individuo. Tale senso si esprime politicamente nei termini di un discorso regionalista che cerca di contrastare la concezione strettamente "nazionale"

della cittadinanza difendendo il valore specifico del “territorio” quale fattore di differenziazione positiva alternativo all'etnia, ovvero alla nazionalità.

Questo saggio costituisce una sintesi di una ricerca compiuta tra il 1999 e il 2004 che aveva l'obiettivo di investigare il senso dell'identità istriana nel rapporto conflittuale tra regionalismo e nazionalismo croato degli anni Novanta². Nel primo capitolo introduco il rapporto tra l'Istria ed il tema della frontiera, distinguendo tra approcci orientalisti e approccio mimetico sulla base dell'interpretazione del fattore etnico. Nel secondo cerco di chiarire la complessità dei rapporti che intercorrono tra stato, etnia e territorio nel contesto della penisola istriana. Nel terzo capitolo tratto il tema del rapporto tra Europa e Balcani come elemento centrale per la costruzione di narrazioni nazionali esclusive nell'Europa Sud-Orientale. Nel quarto analizzo le caratteristiche più salienti del nazionalismo croato degli anni Novanta (tudmanismo) e gli effetti disgregativi sulla realtà sociale del paese ascrivibili al compattamento etnico. Nel quinto capitolo mi concentro sui caratteri specifici dell'istrianità e sull'interpretazione culturale della frontiera come luogo di convivenza pre-politica. Infine, ritorno sul tema del mimetismo di frontiera e cerco di dimostrare come il mimetismo sia un meccanismo di protezione sociale normale per una regione multi-etnica di confine e non si possa leggere semplicemente come una variante locale di nazionalismo.

1. L'Istria e la frontiera: orientalismo e mimetismo

A partire dagli anni Novanta, molti ricercatori si sono interessati all'istrianità e hanno formulato ipotesi alquanto sofisticate ed interessanti, che sicuramente vanno al di là della semplice ricognizione di dati empirici e della tassonomia delle lingue e culture minoritarie. Generalmente, la maggior parte di queste analisi mettono in evidenza due aspetti apparentemente contraddittori. Da una parte dipingono l'Istria come un luogo unico e un modello da seguire per la soluzione dei conflitti nei Balcani. In questa prospettiva, l'Istria post-jugoslava rappresenterebbe un caso felice di coabitazione interetnica nonostante le numerose sollecitazioni avverse; per questo il caso istriano è stato anche definito un laboratorio europeo di convivenza (Cherini 1997, 1996; Bergnach 1995; Bernardi 1992) in quanto non si sono registrati casi gravi di conflitto interetnico tra le numerose componenti nazionali, che hanno al contrario manifestato una volontà politica omogenea aderendo in gran parte al programma regionalista del partito IDS (Istarski demokratski sabor – Dieta democratica istriana), a testimonianza della volontà di privilegiare la specificità regionale rispetto a quella nazionale (Bogliun 1995: 95).

D'altra parte, vi sono una serie di ricerche che mettono in evidenza, chi più esplicitamente e chi meno, come l'istrianità nasconda una dimensione negativa e problematica (si veda ad esempio Baskar 1999; Ballinger 1998; Ashbrook 2001) che ne mette in

² Per una versione più completa si veda: Emilio Cocco, *Mimetismo di frontiera. Nazionalità e cittadinanza in Istria*, Gorizia, Quaderni di Futuribili, ISIG-IUIES, 2007.

luce gli aspetti esclusivisti legati all'atto di negazione dell'altro non istriano. In altre parole, queste indagini portano a domandarsi se l'istrianità non riproponga un meccanismo analogo a quello descritto come orientalismo di frontiera. Ossia, ad una politica di esclusione basata sulla strumentalizzazione di stereotipi negativi sul vicino balcanico non europeo, a partire dall'elaborazione del concetto di orientalismo (Said 1979) in rapporto all'orientamento culturale e al discorso politico elaborato nei paesi confinanti con l'ex-Impero ottomano (Gingrich 1996; Močnik 1996).

Ad esempio, secondo Pamela Ballinger, bisognerebbe cautelarsi nei confronti delle facili celebrazioni dell'ibridità culturale e della vita di confine poiché anche questi discorsi di sapore post-moderno nascondono retoriche nazionaliste. In altre parole, essendo l'Istria una regione divisa tra stati, le idee di regionalismo ed istrianità finiscono per dipendere strettamente dai simboli e dalle rappresentazioni prodotte dagli stati nazionali coinvolti (Ballinger 1998). In particolare, il senso dell'istrianità a volte sembra coincidere con la retorica di superiorità culturale accreditata spesso nei circoli degli esuli italiani dell'Istria su cui la Ballinger ha lavorato. Sinteticamente, tale retorica si traduce in una distinzione tra gli "istriani doc", ossia gli esuli italiani, di estrazione urbana e di tradizione marittima, rispetto agli slavi agricoltori dell'entroterra, che hanno usurpato oggi l'identità istriana (Ballinger 1996; 1998b). In questa prospettiva, anche gli istriani d'Istria si muovono sulla falsariga degli esuli sottolineando la loro prossimità all'Europa pacifica e lavoratrice *vis-à-vis* un'estraneità nei confronti dei loro vicini balcanici e guerrafondai.

Analogamente, Bojan Baskar affronta il tema delle paure che nascono dietro la visione istriana dell'identità mediterranea, che in realtà coprirebbe con il richiamo al multiculturalismo una serie di stereotipi negativi e di precisi interessi geopolitici (Baskar 1999). In questo senso, l'apparizione e lo sviluppo di un'identità territoriale istriana va attribuita, in gran parte, al lavoro di giornalisti e scrittori italiani, specialmente triestini; questi ultimi infatti hanno metaforicamente tracciato con i loro scritti l'autentico e genuino confine secolare tra il Mediterraneo e i Balcani, che Paolo Rumiz definisce: «Il confine reale, non politico ma culturale, che non ha niente a che fare con le mappe geografiche» (Rumiz 1994: 79-80). Tuttavia, fa notare Baskar questo confine: «Coincide miracolosamente con il vecchio confine austro-veneziano» (Baskar 1999: 129); quindi l'inclusione della regione istriana nella sfera geopolitica mediterranea e occidentale fa sì che venga costruito automaticamente un mondo contrapposto di tipo dinarico, culturalmente distante e altamente minaccioso. Di conseguenza, la rappresentazione di un'identità istriana regionale non si dovrebbe spiegare a partire da percezioni culturali del territorio più autentiche bensì dalla rinascita simbolica della frontiera immaginaria: «La frontiera secolare tra Venezia e l'Impero ottomano (e in parte austriaco) con la sua lunga storia di incursioni, fughe, evasioni, brigantaggio e pirateria» (ibid.: 131).

L'immagine della frontiera spiegherebbe le radici delle paure istriane e, sulla base di una selezione ristretta e specifica delle caratteristiche culturali e sociali del territorio, fornirebbe una giustificazione alla dimensione occidentale e mediterranea dell'istrianità. Per esempio, se il pescatore istriano è rappresentativo della cultura istriana, il latifondo (diffuso in tutto il mondo mediterraneo) viene associato al mondo balcanico che comincia nel Carso a pochi chilometri da Trieste. Quindi, Baskar sostiene che, attraverso un curioso

ribaltamento, il territorio celebrato dal geografo Cvijić come l'*habitat* naturale della razza jugoslava più autentica è additato dal giornalista triestino Rumiz come una fonte di minaccia per l'integrità dell'Istria e di Trieste. Alla stessa maniera, gli elementi italiani dell'identità istriana sono volutamente inflazionati in funzione pro-occidentale e anti-balcanica, come dimostrerebbero le parole dell'esule Guido Miglia: «Pola significa Istria marittima, Istria marittima significa Istria italiana, una regione che ha nutrito la civiltà mediterranea più feconda, come provato dai suoi monumenti e dalle sue tradizioni» (Miglia 1994: 78).

Pertanto, sia Ballinger che Baskar osservano criticamente le forme "orientaliste" del discorso regionalista istriano, mettendo in evidenza i richiami frequenti all'eredità veneziana e al ruolo della minoranza italiana quale ponte simbolico con l'Italia e quindi con l'Europa. Su questo aspetto, vale la pena ricordare come una ricerca piuttosto nota sulla comunità italiana in Istria e a Fiume (Bergnach 1995) abbia ipotizzato che le ragioni del forte sostegno economico e simbolico, ricevuto da queste comunità, si trovino nella presunta superiorità della cultura italiana in questa regione. Inoltre, la posizione geopolitica ed economica dello stato italiano costituirebbe un altro fattore di attrazione per un gran numero di istriani che si avvicinano alle strutture della minoranza italiana e, talvolta, si "riscoprono" italiani (Pavlić 1992). Così, non solo l'istrianità ma anche le stesse dinamiche di inclusione ed esclusione dal gruppo italiano di minoranza sembrano seguire il movimento di differenziazione tra Europa e non Europa, ossia la via di fuga dai Balcani. Sulla base delle osservazioni precedenti, si potrebbe pensare che l'istrianità rappresenti l'ennesima versione locale dell'orientalismo di frontiera, riproponendo in chiave locale le retoriche nazionaliste attraverso cui tentare di differenziarsi e fuggire dai Balcani che sono proprie anche del nazionalismo croato degli anni Novanta.

Tuttavia credo che il filone di ricerche di cui sopra, per quanto abbia contribuito a mettere a fuoco dimensioni cruciali del fenomeno, presti generalmente poca attenzione all'elemento relazionale e al rapporto con il territorio, interazione uomo-ambiente. Che sia concepita come il risultato di una sommatoria di scelte strategiche individuali, fatte da attori razionali per il proprio tornaconto politico-economico, o che venga rappresentata come una forma di iscrizione collettiva capace di creare una differenza positiva nei confronti del vicino orientale, le analisi dell'istrianità dimenticano spesso di mettere l'accento su quella che forse è la dimensione più importante, ossia quella relazionale della vita quotidiana.

Consequentemente, questo saggio vuole provare a colmare un vuoto presentando un'analisi del senso che l'identità regionale istriana ha assunto durante la transizione post-comunista e post-jugoslava in Croazia. Per fare ciò, ho indirizzato la mia attenzione verso l'analisi di quella categoria che nella Croazia degli anni Novanta ha espresso culturalmente e politicamente il carattere di questa appartenenza: *l'istrianità*. Per "senso" intendo un insieme di significati che sono attribuiti ad un fenomeno sociale dagli attori che ne fanno parte; in questa prospettiva l'interpretazione del senso richiede che l'osservatore si ponga dal punto di vista dell'attore che contribuisce a determinare il fenomeno stesso dal punto di vista spaziale, temporale e sociale (Bourdieu 1995: 71; Javeau 1987: 175; Schwartzs, Jacobs 1979: 7). Quindi, interpretare il senso dell'istrianità ha significato rappresentare una costellazione alquanto articolata di significati attribuiti all'identità regionale istriana dai soggetti coinvolti nella fase di trasformazione.

Inoltre, la mia proposta interpretativa mette al centro l'interazione uomo-ambiente, riprendendo un vecchio *leitmotiv* dei sociologi della Scuola di Chicago, che per primi avevano studiato le relazioni etniche attraverso l'analogia con i processi "biotici" e le categorie dell'ecologia umana. La mia pertanto è un'ipotesi socio-ecologica che precede l'istituzionalizzazione e la strumentalizzazione politica dell'istrianità e prova a spiegarne le motivazioni a prescindere da giudizi sulla natura politica del movimento regionale istriano. Differentemente, le argomentazioni socio-ecologiche sono spesso usate e sviluppate secondo la logica nazionalista, per la quale la vita politica dei connazionali di frontiera viene letta attraverso l'immagine mitica degli "eroi" che hanno saputo mantenere viva e proteggere l'identità nazionale in un ambiente ostile. Come ha mostrato Julie Mostov, le mitologie delle aree di frontiera nelle quali i membri della nazione affrontano continuamente la minaccia di attacchi fisici, culturali e morali da parte di elementi estranei alla comunità è un cliché delle politiche infervorate dei nazionalisti dell'ex-Jugoslavia, ed in particolare dei serbi. Per esempio, Biljana Plavšić, uno dei maggiori *leader* dei nazionalisti serbi di Bosnia, riteneva che gli abitanti serbi delle aree di frontiera avessero sviluppato e raffinato un'abilità e una sensibilità particolare verso le minacce nei confronti della nazione, imparando così a sviluppare meccanismi protettivi. Infatti, secondo la Plavšić, nella coscienza popolare si riteneva che i serbi di Bosnia fossero serbi migliori di quelli abitanti in Serbia perché, come tutti gli organismi viventi, le specie che vivono vicino al pericolo e sono sottoposte a minacce costanti sono quelle più capaci di adattarsi e sopravvivere (Mostov 1995: 517; 1999).

Ovviamente, una siffatta rappresentazione è estremamente problematica poiché carica emotivamente un'immagine di purezza etnica che non coincide con la realtà locale di contaminazione e ibridazione culturale delle aree di frontiera. Pertanto, a fronte di aspettative mitiche di redenzione e purificazione dei propri connazionali di frontiera, la negazione della reale complessità sociale si fa ancora più radicale poiché si tendono ad interpretare come forme di "tradimento" nazionale tutte le fuoriuscite dal confine etnico. Nomi, toponimi, linguaggio, stili di vita e abitudini che spesso riflettono la contaminazione frontaliera diventano conseguentemente oggetto di politiche di purificazione delle identità finalizzate all'eliminazione di elementi estranei e contaminanti. Come risultato, la popolazione di frontiera si trova nella condizione paradossale per cui a fronte di un valore mitico assegnatole dalle ideologie nazionali e dell'investimento emotivo nella sua redenzione, il carattere necessariamente ibrido dei riferimenti simbolici locali diventa motivo di sospetto e manipolazione, nonché fonte di discriminazione.

In questo contesto, la mia tesi è che l'identificazione con la regione possa anche funzionare come una forma di mimetismo che porta a confondersi con l'ambiente rappresentato dal contesto locale (regione). Una scelta che precede quella nazionale, a partire dalla quale si può sviluppare una diversa identità politico-istituzionale che prescinda dall'esclusività nazionale ma abbia la funzione di preservare il senso del vissuto di frontiera. Un meccanismo di protezione sociale per coloro che abitano al limite, sui confini, e che pertanto si sentono particolarmente esposti all'effetto dirompente delle partizioni nazionalistiche.

Più in particolare ciò viene sviluppato tra l'appartenenza istriana, con una propria storia, cultura, multipolarità etnica, e il senso della nazione del neo-stato croato che vuole

fondarsi sulla base etnica della croaticità. In queste condizioni si viene ad attivare una contraddizione tra l'identità nazionale croata (nazionalità) e il godimento dei diritti di cittadinanza. E tutto ciò succede perché, volendo creare una stretta relazione tra nazionalità (croata) e cittadinanza, il vissuto di frontiera istriano, non inquadrabile completamente nella nazionalità croata, risulta discriminato; e quindi l'istriano non sarà un "buon croato" ma piuttosto un "croato sospetto". Dal punto di vista della cittadinanza apparirà che questo "croato sospetto" vivrà in uno stato di insicurezza, al quale risponderà con un "mimetismo" di frontiera, nella cui area si opera una continua negoziazione di appartenenze territoriali locali e di identità etno-nazionali mai definite chiaramente e a priori.

2. Etnia, stato e territorio in Istria

I nazionalismi jugoslavi sono stati probabilmente i protagonisti principali dei processi di trasformazione istituzionale iniziati negli anni Ottanta e sviluppatisi pienamente negli anni Novanta con la dissoluzione della Repubblica socialista federativa. Tuttavia, il nuovo panorama politico-culturale dell'ex-Jugoslavia non è stato mai riducibile ad un insieme di conflitti tra le diverse ideologie nazionaliste - spesso rappresentati in termini di scontri di civiltà. Infatti, la transizione post-jugoslava ha dato anche dignità politica a rappresentazioni collettive basate sull'appartenenza multipla e sull'identità ibrida, che a livello locale hanno contrastato - con fortune alterne - l'effetto disgregante che le tendenze nazionaliste all'omogeneizzazione socio-culturale hanno avuto sui molti territori multietnici.

L'ipotesi principale di questo saggio è che le trasformazioni in scontro politico degli attriti tra le identità etno-nazionali e le appartenenze territoriali locali siano espressione di una relazione problematica tra il concetto di cittadinanza e quello di nazionalità negli stati nazione post-jugoslavi. Questa problematicità, che è particolarmente evidente in una regione come l'Istria, rimanda ad una serie di strumentalizzazioni politiche del concetto di nazionalità al fine di promuovere l'inclusione o l'esclusione sociale dei cittadini dei nuovi stati sulla base di una "scala etnica" - l'essere più o meno "nazionale" - che viene rinforzata da argomentazioni territoriali, ideologiche, religiose e sessuali.

Nel caso dell'Istria, una regione multietnica di frontiera situata alla periferia dello stato croato, ritengo che le incongruenze tra le categorie di nazionalità e cittadinanza alimentino anche una tensione spaziale particolarmente forte fra la dimensione dell'identità nazionale - che rimanda in questa parte del mondo soprattutto ad elementi etno-culturali - e quella dell'identità statale - che include aspetti territoriali e istituzionali. Dimensioni che, tra l'altro, raramente coincidono in regioni nelle quali lo stato-nazione moderno entra con ritardo nella scena politica (Kaplan 1994). In altre parole, mentre l'identità statale comporta l'inclusione, reale o immaginaria, in una comunità politica e una relazione di cittadinanza che deriva dall'integrazione in un sistema amministrativo e giuridico, l'identità nazionale rispecchia dei sentimenti più intensi e solitamente più ambigui, quali "l'attaccamento primordiale al suolo" (Grosby 1995) e "un paesaggio discorsivo" (Häkli 1999) dei quali è impregnata la coscienza

collettiva: la cosiddetta “memoria territorializzata” nelle parole di Anthony Smith (1996). Conseguentemente, per le popolazioni che vivono in regioni periferiche come l'Istria, dove le istituzioni centrali sono percepite come lontane e si è quotidianamente esposti alle molteplici influenze trans-frontaliere, l'identità di frontiera funge da strumento mimetico finalizzato alla gestione della tensione nazionalità-cittadinanza e al superamento di momenti critici dal punto di vista istituzionale. Infatti, l'identità di frontiera non nega né si oppone all'identità statale o a quella nazionale ma trasferisce la tensione tra nazionalità e cittadinanza in un contesto di ambivalenza e ibridismo cosmopolita, in cui l'appartenenza territoriale (per esempio, l'essere “istriano”) funziona come meccanismo mimetico poiché depotenzia la carica conflittuale delle contrapposizioni etno-nazionali subordinandole al *genius loci*. Sebbene l'identità di frontiera sia normalmente un concetto sfumato e indefinito, è piuttosto frequente che le élite politiche locali cerchino di istituzionalizzarla a livello sub-statale con rivendicazioni di autonomia regionale (Paasi 1996), specialmente se il territorio è abitato da minoranze nazionali e se lo stato centrale rinforza culturalmente e ideologicamente i propri confini come reazione ad un momento di crisi. Tutti questi elementi sono presenti nel caso dell'Istria post-jugoslava, dove la tensione spaziale tra gli elementi culturali e territoriali ha costituito lo sfondo per un confronto politico iniziato negli anni Novanta tra il movimento regionalista istriano e il nazionalismo croato di stato.

Il collasso della struttura statale della Repubblica jugoslava federale socialista ha fatto sì che la regione istriana si sia trovata profondamente coinvolta nei processi di ridefinizione delle lealtà politiche e dell'identità territoriale. Non a caso, il primo grande problema istriano ha riguardato significativamente la stabilizzazione dei confini politici internazionali post-jugoslavi in un territorio che si presentava a quel tempo molto integrato tanto dal punto di vista socio-economico che da quello culturale. Infatti, nel 1991 il riconoscimento internazionale dell'indipendenza delle Repubbliche di Slovenia e Croazia, che sono succedute alla Jugoslavia, ha portato alla costituzione di un nuovo confine internazionale che tuttora taglia l'Istria all'altezza del fiume Dragogna. In altri termini, i confini tra le Repubbliche di Croazia e Slovenia che precedentemente ripartivano il territorio principalmente da un punto di vista amministrativo, hanno successivamente acquisito lo *status* di frontiere politiche internazionali (Pavković 1997); tale processo non è stato indolore e ha incontrato una resistenza piuttosto intensa a livello locale sia per i disagi prodotti nella vita quotidiana e nella fruizione dei servizi sia per la necessaria militarizzazione del territorio comportata dall'istituzione di valichi di confine internazionali. In particolare, rimostanze accese sono state fatte dalla minoranza italiana che si è ritrovata separata nel suo territorio di insediamento autoctono. Tale situazione ha tra l'altro innescato un dibattito di tipo legale sulla legittimità di tale operazione e sulla sua compatibilità con i principi del trattato firmato nel 1975 da Italia e Jugoslavia ad Osimo (De Vergottini et al., in *“Istria oggi”*, 1993).

A partire dal 1990, anno delle prime elezioni libere e multipartitiche della Jugoslavia, la Repubblica di Croazia è entrata in una fase di transizione post-comunista difficile e caratterizzata da profonde trasformazioni (Bellamy 2000; Katunarić 2001).

I protagonisti principali di questo periodo sono stati il partito politico HDZ (Hrvatska demokratska zajednica - Comunità democratica croata) e il suo *leader*-fondatore Franjo Tuđman, primo presidente della neonata Repubblica di Croazia. Tale processo sembrava aver trovato una conclusione parziale con la morte di Tuđman, e con la vittoria della coalizione di centro-sinistra ("šestorka", il gruppo dei sei partiti: SDP, HSLS, IDS, LS, HSS, HNS) alle elezioni politiche del 2000 che ha segnato la fine del decennio di dominio politico quasi assoluto da parte dell'HDZ. Sebbene le difficoltà della transizione non siano affatto scomparse con l'entrata nel nuovo millennio, si può dire che il decennio passato ha costituito un periodo essenziale per la formazione dell'identità nazionale croata e per la costituzione della nuova struttura istituzionale. Infatti, il regime nazionalista di Tuđman ha favorito il consolidarsi di un'idea di nazione fortemente connotata in termini etnici piuttosto che politici, nella quale il patriottismo costituiva una variabile strettamente dipendente dalla purezza etnica (croaticità) piuttosto che da orientamenti morali o provato senso civico. Inoltre, l'identificazione del patriottismo croato con gli esponenti della comunità erzegovese e con il recupero controverso di simbologie "ustaša" ha contribuito a connotare negativamente il patriottismo di personaggi spesso coinvolti in episodi illeciti e in comportamenti illegali. Le stesse persone venivano infatti celebrate dall'ideologia nazionalista dell'HDZ come "grandi croati" ("veliki hrvati"): i croati puri e politicamente leali alle millenarie aspirazioni nazionali all'autodeterminazione politica. In questo senso, per Tuđman l'etnia precedeva la cittadinanza e implicitamente sollevava da responsabilità individuali in quanto il buon croato, rappresentato simbolicamente dal presidente Tuđman, era soprattutto un croato puro e, di conseguenza, un croato affiliato con l'HDZ, il partito di tutti i veri croati (MacDonald 2000: 100). Altre opzioni venivano denigrate in quanto sospette e potenzialmente dannose per l'interesse nazionale, che poteva essere salvaguardato solo garantendo una forte unità nazionale. Infatti, gli altri partiti politici non venivano considerati semplici avversari ma venivano emarginati ricorrendo alla psicologia del nemico interno, il traditore che dimostrava di non essere veramente croato in quanto metteva in discussione le aspirazioni del popolo.

Così, col passare del tempo, la questione della delimitazione frontaliere è diventata sempre più esplosiva poiché le partizioni territoriali erano tra i fattori maggiormente scatenanti le ostilità nazionali in altri territori dell'ex-Jugoslavia, quali la Bosnia-Erzegovina e la Krajina, nella stessa Repubblica di Croazia. In questo contesto, i gruppi etnici minoritari che venivano a trovarsi dall'altra parte del confine diventavano i candidati naturali ad essere teste di ponte per progetti di espansione territoriale e di conseguenza erano osservati con sospetto dalla maggioranza. In altre parole, lo scoppio della guerra serbo-croata ed in seguito serbo-croata-musulmana, ha finito per rendere ancora più critiche le condizioni di vita frontaliere ed il tessuto sociale multietnico della regione istriana è stato messo a dura prova dalla spirale di sospetto e di paura crescente che andava progressivamente espandendosi. In particolare, le memorie della violenza risalente alla seconda guerra mondiale erano tutt'altro che sopite e la presenza di una minoranza italiana culturalmente e socialmente molto attiva destava la preoccupazione delle élite nazionaliste al potere in Croazia e allo stesso tempo forniva un potenziale antagonista alter ego dei serbi, comunque funzionale all'omogeneizzazione etno-nazionale della popolazione contro il nemico.

Pertanto, con lo scoppio delle ostilità e l'instaurazione del governo di unità nazionale croato, in Istria si sono gettate le basi per un conflitto di lunga durata tra la leadership dell'HDZ e l'elettorato della regione istriana, rappresentato principalmente dall'IDS (Istarski demokratski sabor - Dieta democratica istriana), un partito di estrazione locale d'ispirazione regionalista che, senza presentare un programma particolarmente articolato, chiamava con successo a raccolta l'elettorato istriano sotto alcune parole chiave estremamente comprensibili: "Regionalismo = Democrazia", "Centralismo # Democrazia", "Essere padroni a casa propria", "Demilitarizzazione dell'Istria" (Milardović 1995: 28-29, 35). Tali posizioni suonavano come una dichiarazione di sfiducia nei confronti dell'HDZ e del progetto di "stato di tutti i croati" sognato dal presidente Franjo Tuđman. Infatti, a partire dal 1990, l'idea di un'identità regionale istriana, espressa ufficialmente dal concetto di istrianità, è stata oggetto di un dibattito piuttosto intenso specialmente per la nascita di un forte movimento regionale istriano che ha fatto dell'istrianità la propria bandiera. Conseguentemente, il tema dell'identità istriana ha assunto dei risvolti decisamente politici anche perché il movimento regionalista, guidato dal partito IDS si è posto per molti versi in maniera antagonista nei confronti del nazionalismo croato rappresentato dal presidente della Repubblica croata Franjo Tuđman e dal suo partito-movimento HDZ.

A questo proposito, si consideri che la categoria di "istrianità", secondo l'articolo 23 dello Statuto della Regione Istriana (*Statut Istarske županije* 2001) redatto dall'IDS, esprime l'appartenenza al territorio multietnico e plurilingue dell'Istria, una regione che per le alterne vicende storiche in cui si è trovata coinvolta ha sviluppato un tessuto sociale multiculturale condiviso da tutte le etnie. Al contrario, la Costituzione croata voluta dal partito nazionalista maggioritario HDZ non solo non riconosce una dimensione analoga di appartenenza territoriale ma mette in stretta relazione la categoria della nazionalità con l'istituzione dello stato, definito nel preambolo iniziale come l'obiettivo di un'aspirazione millenaria della nazione croata (*Ustav Republike Hrvatske* 1990). Sin dalle divergenze nei documenti fondamentali si profilano le caratteristiche del conflitto tra il regionalismo istriano e il nazionalismo croato, due strategie politiche conflittuali che si pongono in maniere discordanti sul problema dell'identità e della sua strumentalizzazione politica. Da una parte, il movimento regionalista in Istria privilegia il riconoscimento di una realtà locale specifica come base legittima della propria azione politica: infatti, il regionalismo si rivolge a chi vive in Istria, indipendentemente dall'affiliazione etnica. Dall'altra, il nazionalismo croato mira a mobilitare politicamente la nazione, e nel contesto dell'ex-Jugoslavia questo significa ragionare principalmente in termini di identità etnica. Infatti, nonostante i progetti nazionalisti tendano a combinare diversi tipi di argomenti (strategico, storico, legale, ecc.) con quello etnico, l'etnia ricopre un ruolo cruciale nella giustificazione dell'esercizio esclusivo del potere sul territorio, al punto che identità alternative vengono delegittimate e anche il regionalismo viene sospettato di essere un nazionalismo mascherato.

Questa lettura del conflitto è in realtà fallace in quanto sovrastima l'etnia quale valore assoluto nella spiegazione delle dinamiche di conflitto e di lealtà politica nell'ex-Jugoslavia. La proposta che avanzo è che la chiave di lettura etnica venga ampliata e sia

sostituita dalla prospettiva delle interazioni molteplici tra uomo e ambiente, ossia da un approccio multidimensionale al problema delle identità e delle loro funzioni politiche che consideri le relazioni tra le diverse forme d'identità ed in particolare la relazione con il territorio. Per fare ciò bisogna innanzitutto precisare le caratteristiche sociali che permettono di definire il territorio dell'ex-Jugoslavia, e quindi la Croazia, più in termini di una "società di frontiera" che in quello di una società divisa secondo "linee etniche primordiali". In questa prospettiva, l'identità etnica rappresenta solo una delle dimensioni di un più ampio "problema dell'identità" che coinvolge ulteriori riferimenti simbolici. In seguito, vanno sottolineate le dinamiche di identificazione specifiche di questo tipo di organizzazione sociale in cui fenomeni di "simulazione" e "mimetismo" sono molto diffusi e sono interpretabili in termini di strategie di "sopravvivenza"; infatti, in una società di frontiera come l'ex-Jugoslavia l'incertezza degli assetti istituzionali, la frequenza degli scontri militari e, negli ultimi due secoli, le dispute tra nazionalismi rivali per la redenzione di gruppi etnici "impuri" hanno fatto sì che la popolazione si convincesse dell'opportunità di mantenere un basso profilo per contrastare l'incertezza, sviluppando sistemi di appartenenza fluidi, incerti e spesso contraddittori. In questo contesto sociale e territoriale, va rilevato il ruolo primario dello stato (e della violenza delle sue azioni) come soggetto preposto all'omogeneizzazione etnica della popolazione etnicamente mista e alla stabilizzazione di un'identità nazionale esclusiva in un'area di grandi incertezze e contraddizioni. Con la dissoluzione della struttura statale jugoslava, l'etnia ha costituito lo strumento privilegiato per realizzare questo obiettivo di "stabilizzazione etnica"; nel medesimo processo, la retorica dell'appartenenza all'Europa e l'esclusione contemporanea dell'altro balcanico "non europeo" fornivano un valore simbolico aggiunto, funzionale alla stabilizzazione dei confini etnici della nazione.

3. L'Europa, i Balcani e la frontiera orientale

L'idea stessa di "Balcani" come area specifica è attraversata da innumerevoli differenze da cui scaturiscono tensioni contrastanti, a partire da confini macro-regionali che nessuno riesce a definire con precisione e da un nome che ogni paese a suo modo rifiuta. Nell'immaginario collettivo la società balcanica sembra appiattirsi sulle rappresentazioni letterarie e stereotipate di un mondo immutabile segnato da violenza e paura esistenziale, descritto da Maria Todorova come eredità letteraria della coscienza collettiva occidentale (Todorova 1997, 1994; Norris 1999). Infatti, come ricorda Stevan K. Pavlowitch, nei rapporti tra i Balcani e l'Europa: «Il problema è che allargare o restringere i Balcani - o l'Europa di conseguenza - è un esercizio politico più che geografico. Il termine Balcani non è più popolare attualmente e così l'espressione tedesca *Sudosteuropa* è ritornata in voga a dimostrazione che la regione è veramente parte dell'Europa. Comunque, che siano denominati con un nome o l'altro, la maggior parte dei Balcani aspira a liberarsene denominandosi in altro modo: mediterranei se non addirittura nord-atlantici, latini, centroeuropei, alpini (almeno prima di Jörg Haider)» (p. 141).

Di conseguenza l'operazione di delimitazione geopolitica della regione balcanica è un atto estremamente delicato e controverso per la consapevolezza non sempre esplicitata che l'Europa stessa perseguendo le proprie ambizioni politiche non risponde più soltanto a categorie geografiche ma aspira ad avere oltre ad un Est, un Ovest, un Nord e un Sud anche un "Centro". Questa prospettiva, come sottolineato da più parti, implica una visione dell'Europa non certo simmetrica e naturalmente: «influisce sull'ampiezza del suo presunto Sud-Est» (Bracewell, Drace-Francis 1999: 47). Infatti, il "centro" politico dell'Europa non coincide assolutamente con il suo centro geografico ma è nettamente sbilanciato a Nord-Ovest, proiettando il proprio Sud-Est, "*ai margini di un mondo senza centro*", come sostiene Pavlowitch citando Tomasi di Lampedusa. Pertanto, questa controparte negativa dell'Europa rischierebbe di costituirne l'immagine rovesciata in uno specchio. I Balcani concretizzando lo spettro del disordine europeo si troverebbero a giocare il ruolo di un mondo liminale in cui le definizioni geografiche cambiano, i confini sono ridisegnati da blocchi di potere contrapposti e da mutamenti demografici, e i paesi sono in perpetuo movimento (ibid.: 142). In questa prospettiva, i Balcani sarebbero il lato oscuro dell'Europa, secondo l'espressione suggestiva di Vesna Goldsworthy, quello in cui l'Europa occidentale si confronta con le proprie angosce profonde e non risolte (Goldsworthy 1998).

L'immagine di una periferia lontana dal centro e attraversata da un senso generalizzato di insicurezza rappresenta un fantasma geopolitico fortemente temuto in tutti i Balcani ed in particolare nei paesi più occidentali, che si trovano spesso nelle condizioni di giocare la carta della maggiore prossimità culturale e geografica all'Europa (il "Centro") a scapito dei propri vicini orientali. Lo spauracchio della "*véritable périphérie de la périphérie*" si rivela uno strumento di consenso politico estremamente efficace nelle mani delle *élite* nazionaliste locali che tentano spesso di giustificare le politiche in funzione di avvicinamento all'Europa. In questo compito, sono certamente facilitate dal fatto che nel processo di transizione post-comunista sono paradossalmente molto più chiari i fini (democrazia, libero mercato, diritti umani) di quanto non lo siano i mezzi (Campenau 2000; Offe 1996). Pertanto il punto di approdo all'Unione Europea coincide con una fuga dal proprio contesto regionale e dai propri vicini d'Oriente, cosicché l'europeismo dei movimenti nazionalisti si traduce in un'aspirazione a rinsaldare i legami con l'Europa in una corsa contro i vecchi membri delle compagnie multinazionali (Bianchini 1993: 311). In particolare, la corsa all'Europa della Slovenia, e soprattutto della Croazia, si identifica spesso con il rigetto da parte delle *élite* nazionaliste di ogni immagine di futura ricomposizione jugoslava o di qualsivoglia legame privilegiato a livello regionale. Nonostante il fatto che tali prospettive di cooperazione regionale siano fortemente sostenute a Bruxelles in quanto considerate indispensabili per la prosperità, la stabilità ed una pacificazione reale dell'area.

In altre parole, nel rapporto tra Europa e paesi balcanici si ripropongono spesso stati d'animo e preconcetti descritti nell'aneddoto di Hamilton Fish Armstrong nel suo reportage *Where the Orient Begins?*, riportato da Nicole Janigro (1993: 17), in cui un viaggiatore verso il sud-est europeo in ogni sua tappa (Trieste, Zagabria, ecc.) viene messo in guardia poiché sta attraversando l'ultimo baluardo di civiltà. A questo proposito, C. M. Hann ricorda come siano molteplici i resoconti, letterari e non, che rappresentano

l'Europa orientale come una sorta di "altro" generalizzato i cui confini esatti fluttuano a seconda del punto di vista dell'osservatore: «Il carattere relativo del confine si ripete per tutta l'Europa centrale e ancora nei Balcani. Questi segni distintivi continuano a ricevere una miriade di nuove legittimazioni nella vita quotidiana: per esempio, resoconti geografici, letteratura turistica e rapporti economici costantemente si riferiscono alle città più importanti come Varsavia, Budapest, Bucarest e Sofia come "le porte dell'Est", ma nessuno sa esattamente quando si raggiunga effettivamente l'Est» (Hann 1995: 2).

Sulla scia di tali considerazioni va notato con preoccupazione che i nazionalismi balcanici si dimostrano in grado di sfruttare con successo il carattere relativo del confine coniugando la flessibilità delle frontiere europee con la cultura del "sospetto" e del "nemico" di eredità comunista (sintetizzate nella formula di Stalin della "fortezza assediata"), la quale si fonde con le tradizionali tendenze autarchiche locali. Infatti, il senso di minaccia e la paura del ritorno agli eccidi e ai massacri della seconda guerra mondiale tra le nazioni costituenti la Federazione jugoslava non sono state mai affrontate direttamente al fine di rimuoverne le cause in termini di attribuzione di responsabilità storiche (per esempio, l'ideologia fascista). Al contrario la "paura" è stata mantenuta in forma di diffidenza etnico-genetica nei confronti della nazione vicina intesa nella sua totalità (Bianchini 1993: 307). La strumentalizzazione politica di tale stato di insicurezza generalizzata ha promosso politiche di esclusione su base etno-nazionale che hanno finito per incastrarsi lungo l'asse del rapporto Europa-Balcani, viziando tale rapporto in senso esclusivista. Tale meccanismo si è manifestato con estrema chiarezza in Slovenia, il primo paese a separarsi dalla Federazione jugoslava nonché quello geograficamente più vicino all'Unione Europea; in Slovenia, l'indipendenza politica si è accompagnata ad un'operazione di ri-orientamento spaziale e simbolico del baricentro del paese da sud-est verso nord-ovest (Paternost 1992), sintetizzato dal famoso *slogan* elettorale "Europa, adesso" e da alcuni titoli di giornale quale quello del quotidiano *Delo* "Attraverso le Alpi, verso l'Atlantico" (19.07.1997). Ovviamente, la vocazione europea della Slovenia si è accompagnata ad una fuga simbolica decisa dal contesto jugoslavo raffigurato negativamente come "balcanico" e instabile, e pertanto da lasciare a sud-est del confine di Schengen. Come è stato detto dal presidente sloveno Kučan: «Se la Slovenia potesse scegliere su quale dei suoi confini, settentrionale o meridionale, dovesse passare la linea di Schengen, noi faremo di tutto perché passi a Sud ... nel caso, agiremo senz'alcun altruismo» (Globus, 27.07.1997). Un simile atteggiamento politico e culturale si ripropone con forza ancora maggiore in Croazia in cui il senso di appartenenza culturale e storica all'Europa si fonde con il mito dell'*antemurale* della cristianità, secondo il quale la Croazia avrebbe rappresentato nell'era moderna il baluardo militare e religioso all'espansione musulmana e ortodossa in Occidente. Inoltre, in Croazia il sentimento europeista letto in chiave anti-serba o anti-jugoslava trae animosità dalle ferite recenti inflitte dalla guerra serbo-croata e corre il rischio di caricarsi con risentimenti ancora maggiori nel caso in cui il presunto sacrificio croato a difesa dell'Europa (ora come in passato) non venga recepito adeguatamente in sede di Unione Europea.

Il problema di fondo è che la stessa Europa, come i Balcani, è stata storicamente e tutt'oggi rappresenta uno spazio di diversità non conciliata e di disomogeneità, tanto

che il minimo comune denominatore si ritrova proprio in quella “differenza che rimane” celebrata da Braudel per il Mediterraneo e da Ivo Andrić per Sarajevo; allora, i Balcani sarebbero effettivamente parte dell'Europa intesa però come il “continente nero”, nel senso di Mark Mazower (1998), piuttosto che un'oasi di pace sociale e prosperità economica circondata da periferie minacciose. In questo senso i Balcani sarebbero al centro di un doppio processo di inclusione ed esclusione; da una parte, in quanto zona periferica dell'Europa rivendicano ed ottengono un diritto di tutela e controllo politico che prelude a una cooperazione economica e che condiziona lo sviluppo futuro dell'intero continente. D'altronde, poiché la costruzione dell'identità europea passa necessariamente attraverso la definizione dei propri limiti, il rapporto tra Europa e Balcani diventa alquanto problematico in quanto il processo di “frontierizzazione”, intesa come partizione dello spazio politico e culturale, diventa fonte di differenziazioni discriminanti e produttore di instabilità. Infatti, se a livello economico il progetto europeo comporta limitazioni e distinzioni di portata simbolica ridotta, quando ci si sposta al livello dell'identità politica e della cultura le dinamiche di integrazione e di appartenenza europea rischiano di aprire ulteriori fronti di conflitto attraverso la divisione, esplicitata o meno, di tradizioni culturali, appartenenze religiose e sistemi politici che sono pur sempre parte di un'area geopolitica intessuta da molteplici legami che superano il livello statale. In altre parole, la definizione dei confini dell'identità europea, che attraversino l'area di frontiera balcanica, può essere gravida di conseguenze negative e di disuguaglianze ingiustificate; soprattutto se si opera a partire da criteri culturali, religiosi ed etnici impliciti su cui costruire un'Europa più stabile di quanto non lo sia mai stata in rapporto ad un mondo balcanico percepito come inevitabilmente turbolento.

Una simile prospettiva è resa ancora più realistica dal fatto che tra i pochi elementi di continuità culturale nel mosaico europeo si possono senz'altro rintracciare le costruzioni ideologiche dell'altro *non-europeo*, che si sono dimostrate delle idee più stabili e durature di ogni concezione spaziale relativa all'unità europea o alla precisazione dei suoi confini. Come fa notare Gerard Delanty (1996) tali costruzioni sono delle componenti cruciali nell'auto-rappresentazione dell'identità europea e sono strettamente legate all'idea di *frontiera orientale*. Secondo Delanty, l'idea di frontiera orientale è un importante strumento per l'analisi e la spiegazione delle dinamiche di auto-identificazione attraverso l'esclusione in Europa, poiché: «La frontiera orientale dell'Europa ha fornito un meccanismo per la costruzione di un'identità antagonista attraverso cui l'altro non europeo - l'Oriente, l'Asia, l'Islam - è stato rappresentato nei termini di una frattura interna all'Europa stessa ... dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453 la frontiera orientale d'Europa divenne una frontiera di difesa ed esclusione e con l'ascesa della Spagna e delle nazioni mercantili occidentali la frontiera espansiva e di inclusione si spostò verso Ovest con la scoperta dell'America» (ibid.: 94).

Il principio di centralità e organizzazione politica comune, che esprimeva la tendenza all'unità e all'espansione delle istituzioni medievali europee, sarebbe quindi stato trasferito progressivamente dalla frontiera orientale a quella occidentale. Quindi, la “frontiera senza fine” dell'Ovest americano descritta da Frederick Turner non sarebbe solo la manifestazione spaziale del destino della nazione americana e della progressiva

purificazione della civiltà del mondo nuovo attraverso il confronto con la natura (Turner 1953); l'Ovest divenne anche lo spazio simbolico di "centralità" europea grazie alla crescita di un nuovo polo di sviluppo economico e politico che Immanuel Wallerstein ha chiamato "sistema mondo" (*world system*) (Delanty 1996: 95). Contemporaneamente, l'Europa orientale assunse il ruolo di uno spazio di mezzo, una terra di confine tra l'Oriente e l'Occidente mai veramente redenta e profondamente divisa al suo interno. Infatti, seppur innegabilmente parte della sfera geopolitica europea, l'Europa orientale rimase anche un'estensione dell'Asia poiché l'appartenenza all'Europa al di là degli atteggiamenti dichiarativi non fu mai riconosciuta completamente. Il principio di esclusione operante nello spazio frontaliero orientale ha fatto sì che queste terre di mezzo siano state identificate come una frontiera *tout court* in cui ogni movimento di espansione e inclusione risultasse inevitabilmente bloccato e compromesso. Questo spazio indefinito di separazione e contatto, che sfugge ogni inclusione e riscatto definitivo da parte di uno o l'altro universo culturale (per esempio, Oriente o Occidente), ha operato tuttavia come fattore necessario all'auto-identificazione del "Centro", e quindi dell'Europa in quanto Europa. Tale fenomeno è spiegato da Robert Barlett in termini di penetrazione occidentale nelle zone periferiche e semi-periferiche orientali finalizzata alla produzione di un potente sistema di controllo e dipendenza (1993: 295-306); l'Europa orientale diventò in questo modo una zona di confine e transizione permanente tra i diversi imperi europei (ottomano, asburgico e russo) il cui confronto duraturo causò il consolidamento geopolitico delle regioni storiche dell'Europa. Nello stesso senso si muove anche Halecki, secondo il quale sarebbe possibile distinguere essenzialmente tre dimensioni europee: una occidentale, una centrale ed una orientale (Halecki 1950). L'Europa centrale-orientale comprenderebbe la Germania Est dei tempi della Guerra fredda, la Polonia, l'Ungheria e la vecchia Cecoslovacchia, mentre l'Europa orientale vera e propria sarebbe costituita dall'Ucraina e dalla Russia bianca: la Russia, a causa dell'invasione mongola e con la conseguente rottura con tradizione occidentale non potrebbe essere inclusa nell'Europa a pieno titolo. L'Europa occidentale invece includerebbe tutti i paesi che hanno seguito il progressivo spostamento del baricentro economico e politico europeo verso lo spazio atlantico. Differentemente, Scuzs (1988) propone un modello anch'esso composto da una triplice partizione in regioni storiche in cui però trovano posto anche i Balcani e la Russia occidentale. Le coordinate dal modello di Scuzs sono molteplici e rintracciano le origini della divisione tra Europa orientale e occidentale nell'espansione dell'Impero romano, nella sua suddivisione e negli innesti asiatici di Mongoli e Ottomani.

Un approccio analogo al rapporto tra l'Europa e il suo Oriente è stato tracciato da Ernest Gellner che ha rappresentato l'Europa orientale a partire da una serie di fasce temporali che si stagliano tra gli stati sviluppati della costa atlantica e gli imperi dispotici d'oriente (Gellner 1994). Questa zona di mezzo avrebbe sperimentato una corsa ritardata alla costruzione di stati-nazione moderni, subendo le condizioni problematiche segnate dalla mancanza di unità politica, di un linguaggio letterario e da una "cultura superiore" (*high culture*) stabilita. Tali classificazioni sono tuttavia esse stesse problematiche in quanto semplificano eccessivamente quelle che sono le caratteristiche specifiche della "zona di mezzo": tra le possibili obiezioni al discorso di Gellner si può notare che in realtà varianti

“orientali” di nazionalismo si sono sviluppate ed hanno radici solide in molte parti dell'Europa occidentale; allo stesso tempo, in molti paesi dell'Europa orientale si riscontrano le tracce di forme di organizzazioni politiche consolidate e la fioritura di culture d'*élite* (sebbene entrambe le cose risalgano soprattutto al periodo medievale) (Hann 1995: 6).

Di conseguenza, bisogna notare che la rilevanza del confine tra l'Europa e l'Oriente per la coscienza storica europea sia stata considerata anche da altri punti di vista, che tendono più a sottolinearne il carattere di invenzione recente. In particolare Larry Wolff (1994) suppone che fino al XVIII secolo il confine simbolico tra Nord e Sud avrebbe avuto un rilievo ben superiore a quello della divisione Est e Ovest, tanto che gli stereotipi di barbarie ed instabilità che sono oggi associati all'Est sarebbero stati prima ascritti al Nord. Lo spostamento dell'asse simbolico sarebbe da attribuire soprattutto all'attività dei *philosophes* del XVIII secolo, in particolare Voltaire, che operavano a partire dalle rappresentazioni fornite dai resoconti dei viaggiatori dell'epoca. La prospettiva fornita da Wolf è senz'altro da tenere in considerazione in quanto esorta ad assumere un atteggiamento critico nei confronti delle varie rappresentazioni dell'Europa orientale, ed in maniera particolare dei Balcani, che oggi ricevono una legittimazione pseudo-scientifica e sono portate continuamente alla ribalta nel discorso politico. Infatti, è cosa nota che i tratti più salienti e stereotipati delle rappresentazioni quotidiane dei Balcani siano da collegare all'influsso degli intellettuali illuministi e agli artisti del periodo Romantico, i quali con la loro attività hanno giocato un ruolo fondamentale nella costruzione dell'altro non europeo in Europa, così come dell'altro fuori dall'Europa. Secondo Maria Todorova (1994), una delle maggiori esperte in questo campo, tale fenomeno sarebbe alla base della tendenza ad associare la geografia dell'Europa orientale con accentuazioni ideologiche; infatti, le implicazioni peggiorative del termine Balcani si ritrovano inizialmente nelle immagini dei Balcani veicolate dalla politica e dalla letteratura europea nel XIX secolo, che a partire dal nome stesso Balcani sottolineavano la profonda influenza ottomana su questa parte d'Europa (*Balkan*, termine turco per montagna). Cosicché le terre dei Balcani, seppur europee, sarebbero state progressivamente associate a categorie “razziali” (per esempio, l'associazione del termine slavo=schiavo) e ad un Oriente non europeo. Successivamente, tali costruzioni furono importate nei Balcani stessi e finirono per essere assimilate nell'ambito di quello che è stato definito come un processo di “coscienza negativa” (Liakos 1995), ossia un processo in cui l'auto-percezione è definita innanzitutto dall'assenza.

In sintesi, l'analisi del processo di formazione delle identità nell'area balcanica può partire da una considerazione generale dello spazio balcanico come una zona di transizione politica, economica e culturale tra l'Europa e l'altro non europeo; ossia una zona di frontiera complessa in cui storicamente si sono prodotte combinazioni variabili di elementi ascrivibili a ideal-tipi orientali e occidentali di cultura (Hann 1995: 4). Ovviamente, è necessario tenere in considerazione che un numero considerevole di rappresentazioni stereotipate e di semplificazioni grossolane possono gravare su questa impostazione, a partire dal rischio dell'accettazione acritica di immagini prodotte di recente e spacciate come permanenze storiche di lunga durata. In altre parole, come ricordano Wolff e Todorova, non va sottovalutato l'impatto che ha avuto il processo di invenzione

della tradizione sulla specificità del mondo balcanico (Hobsbawn 1983). Tuttavia, senza voler legittimare immagini distorte di superiorità culturale di una parte d'Europa sulla sua periferia, trovo che l'idea di frontiera applicata alla regione balcanica sia particolarmente utile per cogliere il senso dei processi di formazione delle identità territoriali in un contesto di lealtà e antagonismi sovrapposti e fluttuanti. In altre parole, al di là della validità storica, l'idea di frontiera ha un valore pragmatico per l'analisi sociologica contemporanea; infatti, l'idea di frontiera, e specialmente di frontiera orientale, implica necessariamente la nozione dell'altro non europeo come parte essenziale del processo di auto-identificazione europea che si sviluppa sulla combinazione storicamente variabile dei termini di riferimento per ciò che è occidentale e ciò che non lo è (Said 1979; Barker et al. 1985). In questo senso, credo che l'idea per la quale i Balcani sono semplicemente un prodotto dei pregiudizi dell'immaginazione occidentale non vada sviluppata in termini radicali. Infatti, lasciando da parte ogni giudizio normativo, è interessante notare che il rapporto attuale tra Europa e Balcani si possa inquadrare in termini più significativi a partire dal dualismo tra Europa e Oriente come una divisione interna alla stessa Europa. Così, nelle parole di Gerard Delanty: «Il concetto di unità dell'Europa non può essere separato dal ruolo della frontiera, in particolare della frontiera orientale [...] è stato creato a partire dallo stesso dato della diversità e dalla volontà di trasformare la diversità in un quadro omogeneo ... la frontiera era la depositaria del principio di unità che è sempre crollato nel momento in cui l'unità veniva raggiunta» (p. 100).

4. Il nazionalismo croato: Tudman, la riconciliazione etnica e l'antemurale

La frattura tra Europa e Balcani, ed il suo uso politico in senso negativo nei confronti del vicino orientale al fine di compattare la nazione etnica ha costituito un asse portante dell'ideologia nazionale portata avanti dal primo presidente croato Franjo Tudman e dal suo partito HDZ. Tanto gli analisti politici quanto gli esponenti del mondo del giornalismo si sono generalmente ritrovati nell'accordare al sistema politico della Croazia sotto Tudman dei tratti specifici e un particolare modo di gestione del potere che viene di solito definito "tudmanismo". Nella sua analisi dell'impatto del mito dell'Occidente sulla politica e l'economia croata sotto Tudman, David B. MacDonald (2000) ha proposto una definizione di tudmanismo che prende spunto dalla particolare filosofia della storia sposata dal presidente croato. Gli elementi cardine di tale filosofia sarebbero un sentimento nazionalista anti-comunista ed un atteggiamento revisionista nei confronti della storia nazionale croata finalizzato alla riabilitazione di una coscienza nazionale profondamente segnata dall'esperienza fascista (*ustaša*, letteralmente "gli insorti") della seconda guerra mondiale. In questo senso, il sistema politico croato negli anni Novanta avrebbe risentito fortemente di un disegno revisionista portato avanti dallo stesso Tudman con lo scopo di redimere la Croazia dal suo passato compromettente ed eccessivamente demonizzato dall'ideologia comunista.

In realtà, nonostante la validità delle osservazioni sul carattere revisionista e de-conciliante del tudmanismo sembra esserci dell'altro. A questo proposito, Alex Bellamy (2000) affrontando il problema della politica di Tuđman e dell'HDZ ha proposto di sottolinearne i caratteri specifici dell'ideologia nazionalista oltre a quelli della filosofia della storia. Ossia, secondo Bellamy bisognerebbe considerare i valori ispiratori del nazionalismo croato dopo il 1990 per fare luce sui significati impliciti del tudmanismo e coglierne l'impatto sulla società croata. In questa prospettiva, il ricorso costante di Tuđman alla retorica dell'unità nazionale e lo stile autoritario di governo risponderebbero principalmente al convincimento profondo del presidente croato che la sovranità nazionale possa derivare soltanto dall'unità nazionale. Tale principio sarebbe alla base di quello che Bellamy propone di definire "franjoismo", ossia un singolare connubio di patriottismo, autoritarismo ed esclusivismo etnico che ha costituito la trama dell'ideologia nazionale croata dopo il 1990. Il fatto che la sintesi delle caratteristiche del sistema politico croato negli anni Novanta si esprima grottescamente attraverso il nome e cognome del presidente (franjoismo, tudmanismo) è un sintomo del legame profondo che si creò tra Tuđman, l'HDZ e il nuovo stato croato (Uzelak 1998), nonché della difficoltà di trattare questi elementi in maniera separata. Pertanto, d'ora in avanti ci si riferirà all'ideologia nazionalista croata dopo il 1990 e alle sue ricadute politiche con il termine tudmanismo.

L'impatto del tudmanismo sulle dinamiche di inclusione ed esclusione sociale (buoni e cattivi croati) non si è limitato alla semplice gestione delle sfere prettamente politiche ed economiche. In particolare la politica di riconciliazione nazionale voluta da Tuđman e portata avanti dall'HDZ giocò un ruolo essenziale nella elaborazione e nella popolarizzazione di un'identità nazionale croata ufficiale. Il nazionalismo ufficiale, o di stato (Breully 1993: 349), è un fenomeno noto ed è comprensibile nell'ambito delle prime fasi del processo di *state-building*, ossia quando l'autorità politica si trova nella necessità di promuovere il consenso politico attorno a simboli e miti nazionali condivisi al fine di consolidare l'architettura istituzionale del nuovo stato. Tuttavia, nel caso del tudmanismo oltre al carattere propagandistico e unidirezionale della comunicazione politica si può rilevare una notevole spinta ideologica per la definizione dei confini simbolici e delle peculiarità culturali proprie della nazione croata. Una simile operazione, nei suoi aspetti selettivi e esclusivisti, è stata interpretata anche in termini di vera e propria ingegneria etnica, a sottolinearne il carattere manipolativo e artificioso (Sunjić, Čović 1991). Innanzitutto, l'uso politico dell'etnia quale parametro di inclusione ed esclusione sociale, che ha compromesso profondamente la relazione di cittadinanza, ha rappresentato altresì uno strumento privilegiato della politica culturale di Tuđman. Infatti, il presidente, nella sua veste di storico e di autorità culturale (il suo nome veniva regolarmente preceduto dal titolo "dr.", "dr. Franjo Tuđman, presidente della Repubblica di Croazia) si è adoperato in maniera particolare affinché la cultura nazionale venisse purificata in tutti i suoi aspetti dagli elementi "alieni" ereditati dall'esperienza jugoslava e dall'influenza culturale serba, specialmente nel campo linguistico. A questo proposito, bisogna notare come la dimensione etnica venisse sovrapposta e rinforzata dal richiamo ad altre dimensioni, quali la geopolitica, la storia, l'economia, la religione ed addirittura i comportamenti sessuali (Mostov 1999).

Lo scopo ultimo di una simile politica culturale era la rappresentazione ufficiale della Croazia come un paese dell'Europa occidentale, intrinsecamente e indissolubil-

mente legato all'Occidente in ogni aspetto della vita. In quest'ottica, la distinzione etnica tra croato e non croato rifletteva la concezione secondo cui la Croazia fosse una sorta di baluardo estremo dell'Occidente in senso fisico, morale e culturale, per cui ogni elemento non croato rappresentava una sorta di intrusione orientale (balcanica) ed un'impurità da correggere per ritrovare l'autenticità nazionale.

Secondo Tudman, il trattato di Versailles nel 1919 aveva portato insieme per la prima volta nazioni che avevano avuto sviluppi storici e culturali diversi a partire dalla divisione tra Impero romano d'Oriente e d'Occidente del 395 d.C., rafforzata dal grande scisma religioso tra Ortodossia e Cristianesimo e dall'innesto della fede islamica sulla medesima linea di frattura culturale. Per alcuni intellettuali tali divisioni erano così profonde da funzionare ormai come punti di riferimento primordiali, capaci di influenzare in profondità l'indole nazionale dei diversi popoli. Ad esempio, Zeljko Jack Lupić, autore di una storia della Croazia dal 200 a.C. al 1998 d.C., assume che «le divisioni religiose, etniche e culturali hanno creato delle frizioni che sono perdurate fino ai giorni nostri» (MacDonald 2000: 73), rendendo il conflitto un evento pressoché inevitabile. Una siffatta storicizzazione delle ragioni del conflitto presente contribuisce a consolidare l'idea di una dissonanza primordiale tra essenze culturali, in cui la Croazia assumerebbe il ruolo di portatrice privilegiata della cultura occidentale. Come ha scritto il famoso storico croato Ivo Banac «Tudman crede fortemente nello scontro di civiltà e nel ruolo della Croazia quale uno stato-fronte contro il mondo orientale ortodosso e musulmano» (ibid.), cosa che sembra trovare conferma negli scritti dello stesso Tudman, il quale affermava che le differenze culturali tra le nazioni dallo scisma erano di tipo «storico, politico-statali e religioso-tradizionali» (Bellamy 2000: 8). Di conseguenza la storia e la cultura finivano per legittimare anche una separazione geografica, in quanto la Croazia era situata da Tudman nel cuore dell'Europa, tanto politicamente quanto geograficamente. Nelle parole del presidente:

«Al tempo delle incursioni ottomane nell'Europa cristiana, la Croazia saccheggiata fu riconosciuta come *l'antemurale della cristianità*. Oggi, difendendo la libertà e la democrazia, rimane il baluardo della democrazia europea contro i tentativi di restaurazione del comunismo» (ibid.).

In questa prospettiva le differenze nazionali tracciano anche il confine tra due mondi, quello europeo e civilizzato a cui appartiene la Croazia e quello balcanico e barbarico rappresentato dalla Serbia. Ne conseguiva che i croati potevano legittimamente sentirsi uniti dal punto di vista nazionale anche in quanto europei, sebbene tale operazione coincidesse per lo più con l'identificazione in negativo con tutto quello che non era serbo, balcanico e incivile. D'altra parte il mito dell'antemurale aveva tanto più senso quanto l'identità della Croazia moderna, a differenza di quella medievale, si proiettava ambigualmente tra Oriente e Occidente, essendo il paese una testa di ponte naturale tra Europa mediterranea, balcanica e continentale. Infatti, fino al XX secolo non si poteva certo parlare della Croazia come un'unità religiosa e culturale in quanto le tradizioni cristiane, ortodosse e musulmane si intrecciavano profondamente a vari livelli della vita quotidiana tanto che era molto frequente imbattersi in serbi cattolici o croati ortodossi senza che nessuno ne fosse particolarmente oltraggiato (MacDonald 2000: 74).

Così, recuperando il mito dell'antemurale il tudmanismo è stato in grado di proiettare storicamente quell'unità culturale e religiosa che forniva il collante sociale per l'unità nazionale croata, pro-occidentale in maniera apologetica ma soprattutto intrinsecamente anti-orientale (Bellamy 2000: 8).

D'altra parte, la dimensione non croata indicava una realtà antagonista dai contorni fluidi e di difficile definizione che veniva di volta in volta connotata come serba, jugoslava, balcanica, arretrata economicamente, orientale, ortodossa, sessualmente ambigua e degenerata. Per esempio, secondo Tuđman, nonostante la Croazia appartenga alla famiglia delle nazioni dell'Europa centrale, il territorio dello stato croato sia stato soggetto per lungo tempo ad una forma di dominio "asiatico"; a conclusione di tali riflessioni, il presidente conclude che:

«I croati appartengono ad una cultura e ad una civiltà diversa dai serbi. I croati sono parte dell'Europa occidentale, parte della tradizione mediterranea. Molto prima di Shakespeare e Molière, i nostri autori furono tradotti nelle lingue europee. I serbi appartengono all'Est. Sono un popolo orientale, come i turchi e gli albanesi. Fanno parte del mondo bizantino» (Hayden, Bakic-Hayden 1992).

Simili giudizi sono stati ripetuti più volte da Tuđman ed in diverse occasioni, tanto da diventare una sorta di punto di riferimento assiomatico per gli attori politici croati in ogni tipo di discussione relativa al rapporto tra la Croazia e il mondo balcanico. In particolare, l'idea di una nuova cooperazione jugoslava e qualunque ipotesi di coinvolgimento croato nel mondo balcanico diventarono progressivamente una sorta di anatema e furono aspramente rigettate. Una tale *forma mentis* ha continuato purtroppo ad esercitare un'attrazione notevole per tutti gli anni Novanta e anche dopo la morte di Tuđman, precisando in maniera politicamente trasversale un'argomentazione molto discutibile sul "perché" dell'esistenza della nazione croata.

La relazione tra la Croazia e i suoi vicini sud-orientali fu colorata negativamente sia dal punto di vista storico, negando i lati positivi dell'esperienza jugoslava, sia da quello politico delle prospettive future di sviluppo. L'identità nazionale croata venne largamente costituita attraverso un rapporto negativo, di antagonismo, con i Balcani; la positività di un simile rapporto diventò poi un argomento *taboo* ed intrattabile in quanto avrebbe per se stesso negato tutto quello che la Croazia aveva conquistato attraverso la conquista dell'indipendenza (Buden 1997). Il pericolo non era solo di natura economica, ossia relativo ad un impoverimento materiale, ma veniva trasportato ad un livello mitico e spirituale di contaminazione tra spazi culturalmente distinti in maniera primordiale, nel senso dello "scontro tra civiltà" di Huntington (libro che Tuđman dichiarava essere la sua "lettura della sera"). In maniera analoga, la stessa guerra per l'indipendenza croata veniva di frequente rappresentata come una reazione all'invasione serba della Croazia, sulla scia delle antiche e frequenti lotte tra l'Oriente e l'Occidente. Ad esempio, secondo la geografa croata Željka Čorak:

«Questo (la guerra) è un attacco dei barbari giunti dalle loro oscurità fino alla luce del mediterraneo, fino a Roma. Questi barbari che vorrebbero considerarsi i successori di Bisanzio o, ancora peggio, essi stessi bizantini

(...) il loro comportamento è orientale e differente nel senso di un'etica diversa» (MacDonald 2000: 75).

Analogamente, il senso del conflitto non era mai lo stesso per le due parti in causa, in quanto i croati non sarebbero mai stati gli aggressori ma sempre le vittime, i martiri difensori del confine, sacrificati tentativi di invasione orientale, di cui l'espansionismo serbo non era che l'ultimo esempio. Pertanto la loro reazione era moralmente giustificata e non poteva essere messa sullo stesso piano delle azioni degli aggressori (MacDonald 2000: 74). Nelle parole del già citato Lupić, l'assoluzione morale del popolo croato risalirebbe al momento della loro conversione al cattolicesimo, che non indica solo il momento della redenzione ma segna simbolicamente l'attraversamento del confine tra il lato oscuro e quello luminoso nella lotta dai tratti mitici tra il bene (Occidente) e il male (Oriente) primordiale:

«Dopo il battesimo i croati fecero un giuramento sul proprio stesso onore che li legava nel nome di S. Pietro l'apostolo, che non avrebbero mai conquistato una terra straniera o condotto una guerra contro di lei, ma avrebbero vissuto in pace con tutti gli uomini di buona volontà; e riceverebbero dal Papa stesso una benedizione a questo proposito, che se altri stranieri avessero attaccato la terra dei croati e avessero portato la guerra, allora Dio avrebbe combattuto con i croati e li avrebbe protetti, e Pietro discepolo di Cristo li avrebbe donato la vittoria» (Lupić 1999: 2).

In questa prospettiva mitologica si comprende anche la promozione politica e la popolarizzazione a livello internazionale del culto della Vergine di Međugorje (Erzegovina), apparsa per la prima volta ad un gruppo di bambini nel 1981 e da allora meta di pellegrinaggi continui da parte di turisti e di tutti i fedeli cattolici. Come ricorda MacDonald, è senz'altro significativo che Tuđman sia stato il primo a strumentalizzare il mito di Međugorje ad una conferenza di pace tenutasi nel maggio del 1993 (MacDonald 2000: 77). In quest'occasione, l'apparizione della Madonna venne celebrata non tanto come un miracolo divino ma quanto il segnale ben più terreno del risveglio della nazione croata; significativamente, non trovandosi la Bosnia-Erzegovina all'interno dei confini croati, una simile affermazione era un implicito sostegno alla causa indipendentista dei croati di Bosnia. L'aspetto mitico del culto della Vergine di Međugorje sta nella rottura simbolica tra Est e Ovest che l'apparizione della Madonna proietta a livello territoriale (in una regione chiamata, non a caso, *Krajina* -frontiera-), ossia nella definizione della frontiera culturale tra la cultura cattolica e universalista dei croati e quella esclusivista e dittatoriale dei serbi (ibid.). Inoltre, il mito di Međugorje venne simbolicamente contrapposto a quello serbo del Kosovo con un duplice intento. Innanzitutto, fornire anche ai croati lo *status* di popolo scelto divinamente, in modo da contrastare anche a livello trascendentale le ragioni della "Serbia celeste" (che grazie al martirio del re Lazar nella battaglia medievale contro gli ottomani a *Kosovo Polje* - Piana dei merli - ottenne la garanzia di un'esistenza ultraterrena e la promessa del riscatto) (Anzulovic 1999). Inoltre, poiché il mito di Međugorje conteneva un messaggio di pace e sopportazione cristiana, introduceva un elemento morale nel fronte geografico-simbolico di confronto tra il bene e il male; l'immagine materna e caritatevole della Madonna, contrapposta alla macabra glo-

ria marziale del culto dei morti del Kosovo, indicava che i croati combattevano per una giusta causa, quella dei valori europei ed occidentali della cristianità. In altre parole, dal livello mitico sarebbero discesi anche i valori secolari che contrapponevano un popolo croato storicamente più illuminato, occidentale e pro-democratico, ad un regime serbo monolitico, militarista, sanguinario (Vulliamy 1994: 60). Sulla stessa lunghezza d'onda, sono state avanzate tesi alquanto controverse piuttosto generalizzanti sul carattere "materno", protettivo e relazionale della cultura nazionale croata *vis-à-vis* un'attitudine serba al parricidio e al culto personalistico del capo (MacDonald 2000: 78). Il loro scopo dichiarato era di legittimare la divisione culturale tra serbi e croati in termini di frattura di civiltà nonché di rendere più accettabili agli occhi dell'opinione pubblica internazionale la causa indipendentista croata.

Per Tuđman le diversità espresse dalla storia nazionale croata passavano in secondo piano rispetto al fatto che tutti gli uomini di pensiero ed azione, coinvolti attivamente nelle vicende nazionali croate, erano innanzitutto "croati" e come tali venivano rappresentati in maniera singolare ed esaustiva. Pertanto, in quanto croati essi condividevano a priori il sogno comune dello stato croato, sebbene tale aspirazione avesse assunto forme diverse e *apparentemente* contraddittorie. Quindi l'appartenenza etnica precedeva e radicava qualunque azione politica passata al principio superiore della costituzione di uno stato croato, aprendo uno spazio enorme per manipolazioni ed interpretazioni inesatte della storia. Infatti, Tuđman approfittò largamente di questa opportunità che gli permetteva di giustificare storicamente la propria ideologia nazionalista, presentata come una sintesi autentica delle aspirazioni nazionali più profonde. Così, fenomeni storici estremamente equivoci, vennero sotto una luce completamente diversa e furono riqualificati come parte di una storia nazionale unificata. Ad esempio, l'emigrazione massiccia dei croati dalla Jugoslavia, successiva alla seconda guerra mondiale, non veniva spiegata a partire dal conflitto politico radicale in corso in quell'epoca tra partigiani e anti-comunisti (spesso coinvolti con i regimi precedenti), ma era considerata da Tuđman una ferita storica della nazione che non poteva decidere liberamente del proprio destino sotto l'influsso di forze esterne ed ostili. Nelle parole di Tuđman, l'emigrazione dei croati:

«rappresenta semplicemente un'espressione estrema dell'aspirazione storica del popolo croato, che lotta come tutte le altre nazioni del nostro tempo per ottenere una piena sovranità, per il diritto di decidere autonomamente di se stessa e democraticamente del proprio futuro destino e, soprattutto, di decidere le modalità di relazione con le altre nazioni della Jugoslavia» (Bellamy 2000: 6).

In sostanza, gli avvenimenti passati che avevano messo i croati drammaticamente l'uno contro l'altro, venivano riletti con gli occhi del presente e ricuciti all'interno di una storia comune di sofferenza ed espiazione per la mancata unità nazionale, la cui colpa veniva attribuita all'influenza nefasta di forze esterne (Serbia, Jugoslavia, Comunismo, Balcani, ecc.).

«Quarantacinque anni di regime comunista hanno distrutto i valori morali della società croata. Le persone non sanno essere responsabili per il loro

proprio futuro. Il sistema del partito unico ha creato disillusione ovunque. Le persone migliori sono andate via. La corruzione è diventata uno stile di vita. L'idea di Jugoslavia è stata un'influenza negativa (...) Per noi croati, la Jugoslavia era costruita su di un'illusione» (Bellamy 2000: 8).

La rappresentazione di un'esperienza comune di oppressione era anche funzionale alla riabilitazione delle parti più controverse della storia nazionale, in particolare quelle legate alle vicende della NDH di Pavelić. Inoltre, l'unione attraverso una comune sofferenza storica legava tutti i croati, esuli o rimasti, e contribuiva alla creazione di quel fronte unito transnazionale tanto caro agli organismi della diaspora d'oltreoceano. La tesi di "unità nazionale" al di là delle divisioni storico-politiche così amata da Tudman venne esposta sin dalla prima conferenza ufficiale dell'HDZ il 25 febbraio del 1990 nel castello di Lisinski, quando il futuro presidente della Repubblica croata affermò che: «La NDH non è stato solo una creazione del collaborazionismo e un crimine fascista ma anche l'espressione dei desideri storici del popolo croato». Alla vigilia delle prime elezioni libere e multipartitiche, questa affermazione ha avuto un'eco molto forte sia nei cuori di quelli che hanno partecipato alla creazione di quello stato e che per questo hanno rischiato la vita, che dei discendenti di quelli il cui sogno era la creazione di un nuovo stato croato indipendente (Bilandžić 1999: 771). La nuova classe politica, agli occhi allarmati dei serbi di Croazia, compiva un'operazione di rovesciamento storico delle parti in cui i croati diventavano le vittime dei serbi e questi ultimi, invece di ricevere determinati diritti e protezioni speciali, si ritrovavano spesso ospiti indesiderati nel loro stesso paese (Rasković 1991: 5).

D'altra parte, questo sentimento di estraniamento a casa propria venne ben presto condiviso anche da molti cittadini di nazionalità croata i quali testimoniarono il progressivo mutamento della toponomastica finalizzato all'integrazione dei molti emigrati della diaspora croata d'oltremare ritornati in patria. La sostituzione di nomi di strade e piazze, così come l'erezione di nuovi monumenti era anche testimonianza di una revisione storica e di un rinnovato orientamento politico più consono al gusto dei circoli *emigrè* anti-comunisti, che dovevano sentirsi finalmente "a casa loro" (Bellamy 2000: 11). Oltre alla famosa proposta di convertire Jasenovac in un monumento dedicato a tutte le vittime di guerra croate, iniziative molto più esplicite quali la costruzione di monumenti dedicati a famosi ustaša come il generale Jure Francetić o l'intitolazione di strade prima dedicate ad eroi partigiani a personaggi compromessi con il fascismo. Ad esempio, la strada di Zagabria chiamata "Strada delle vittime di dicembre", in memoria di sedici intellettuali croati che furono impiccati per ordine di ufficiali della NDH nel dicembre 1943, fu ribattezzata "Strada di San Pietro" per soddisfare la brama spirituale dei membri della diaspora, come notava ironicamente il giornalista del settimanale di opposizione *Feral Tribune*, Živko Gruden (29.12.1997). La strada intitolata al famoso combattente antifascista Đuro Salaj fu invece intitolata a Mile Budak, vice-presidente del partito ustaša e suo principale ideologo, mentre una delle piazze centrali di Zagabria chiamata "Vittime del fascismo", che al tempo della NDH ospitava la grande moschea di Zagabria, fu dedicata ai "Grandi (illustri) croati" (*Hrvatskih Velikana*). In quest'ultimo caso, quando la coalizione governativa di centro-sinistra che è succeduta all'HDZ nel 2000 decise di riportare la dicitura

originale, si assistette a proteste di piazza in cui comitati antifascisti si scontrarono con gruppi di estrema destra contrari alla restaurazione del vecchio nome. Come soluzione di compromesso, si è deciso di dedicare ai “Grandi croati” un'altra piazza poco distante. Questi esempi sono solo i casi più eclatanti di un processo di trasformazione della toponomastica che ha coinvolto tutto il paese a vari livelli; infatti, spesso il passaggio dalla mitologia politica antifascista a quella direttamente compromessa con la NDH non fu così evidente e molti mutamenti furono meno espliciti. Ad esempio, alla piazza centrale di Zagabria, chiamata durante il comunismo “Piazza della Repubblica”, fu ridato il suo nome originale, ossia “Piazza del Bano Jelačić”, lo storico comandante militare croato che nel 1848 guidò la rivolta contro la dominazione ungherese e si batté per l'unificazione dei regni di Croazia, Slavonia e Dalmazia. La statua raffigurante il condottiero a cavallo, rimossa dopo la seconda guerra mondiale, fu risistemata al centro della piazza, sebbene diversamente orientata: non più verso il nord (contro l'Ungheria), ma verso est (contro la Serbia). Inoltre, molti “Corsi principali” e “Lungomare” prima dedicati all'epopea della guerra partigiana furono consacrati al rinascimento croato e addirittura i nomi di singoli paesi cambiarono dicitura assumendo l'attributo “*Hrvatsko*” - croato - (per esempio, Hrvatska Kostajnica) e perdendo quello di “*Srpsko*” - serbo - (per esempio, Srpsko Polje, che diventò Hrvatsko Polje). Quindi, la trasformazione toponomastica della Croazia ebbe un'impronta fortemente nazionale di modo che le ragioni patriottiche nascondessero almeno parzialmente il carattere di manipolazione esplicita della storia e della cultura, tanto a livello nazionale che locale. Tuttavia, quando le voci più critiche protestarono per la rimozione deliberata di nomi di famosi antifascisti dalle strade croate, l'allora ministro della difesa Gojko Sušak, si giustificò dicendo che in Croazia non ci fu mai antifascismo poiché ai tempi della NDH non esisteva alcun partito fascista (ibid.).

5. L'Istria, l'istrianità e la convivenza di frontiera

Se gli erzegovesi erano celebrati da Tuđman come il prototipo dei “buoni croati”, la personificazione della croaticità, e in virtù di tale fama godettero dei maggiori privilegi economici e politici del tuđmanismo, la loro controparte negativa sono stati certamente gli abitanti della penisola istriana. Più dei serbi, collettivamente identificati con il nemico della nazione croata, il “cancro secolare” come li definì una volta il presidente Tuđman, gli istriani rappresentavano i croati impuri, etnicamente indefiniti e politicamente inaffidabili. La composizione etnica eterogenea della penisola istriana si accompagnava agli insuccessi elettorali dell'HDZ e all'apparente incapacità del nazionalismo di attecchire sugli animi degli istriani. Inoltre, come ho anticipato, nel panorama politico dell'Istria si registrava il successo elettorale di un partito di orientamento apertamente regionalista e anti-nazionalista. Tutto ciò era più che sufficiente ad allarmare l'élite politica croata al potere a Zagabria, che osservava con grande sospetto le dinamiche politiche istriane: in particolare, un'apprensione particolare era destata dall'uso politico del concetto di istrianità, una categoria celebrata anche a livello culturale e letterario come l'espressione più sincera dell'identità regionale istriana, in antitesi più o meno esplicita con il nazionalismo dell'HDZ.

Conseguentemente, l'*élite* politica e culturale croata ha condotto dall'inizio degli anni Novanta una strategia di marginalizzazione ed isolamento dell'Istria che è stata trattata dal "centro" come una provincia potenzialmente ribelle e inaffidabile, allo stesso modo della Slovenia nell'ex-Jugoslavia (Mišević, *Novi List*, 10.05.2001; Šantić, *Novi List*, 06.05.2001). Le scritte "Zagreb = Beograd" che apparivano sui muri delle case istriane non aiutavano certo a calmare gli animi dei politici dell'HDZ che inoltre, subivano l'influsso di rappresentazioni dominanti già al tempo della Jugoslavia, quando l'Istria era stata sottoposta ad una sorta di osservazione speciale in quanto territorio ceduto dall'allora Regno d'Italia e popolato da una minoranza italiana particolarmente attiva, nonostante l'esodo di molti italiani (e croati e sloveni) nel secondo dopoguerra. Pertanto, l'idea che l'Istria fosse in qualche modo pronta a dichiararsi indipendente e cercare di riunirsi all'Italia o, nella migliore delle ipotesi, ottenere uno *status* che la rendesse un "Lussemburgo dell'Adriatico" suscitava un'ansia reale, anche per l'invidiabile condizione dell'economia istriana rispetto al resto della Croazia (Hedl, *IWPR*, Balkan Crisis Report, n.132, 2000).

Al centro delle incomprensioni tra il governo centrale di Zagabria e la popolazione istriana vi era, e vi è tuttora, un concetto di identità istriana alquanto discusso e piuttosto ambivalente, riassumibile nella categoria dell'istrianità. Tale categoria in avanti ha catalizzato e racchiuso le diverse tensioni sorte tra la regione istriana e la classe politica nazionale dal 1990. Infatti, l'istrianità è stata oggetto di dibattito politico e scientifico, sebbene limitato al panorama istriano; tuttavia, i successi politici dell'IDS e il relativo benessere economico della regione istriana hanno garantito al tema in esame un'ampia eco a livello nazionale e in parte internazionale (Nord-Est italiano e Slovenia). Negli ultimi dieci, undici anni sono state date diverse spiegazioni e rappresentazioni dell'istrianità, alcune anche contraddittorie e diversamente criticate, il che testimonia l'ampio grado di soggettività con cui è stato affrontato l'argomento, l'ambivalenza della terminologia usata e l'indiscutibile rilevanza del concetto stesso nel dibattito politico in corso. Tra le innumerevoli opinioni e i pareri espressi dal 1990 in poi, riporto a titolo di esempio tre definizioni che a mio avviso sono particolarmente significative e rappresentative. La prima appartiene all'attuale *leader* dell'IDS, Ivan Jakovčić, che ha definito l'istrianità come: «qualcosa che forse è meno profondo e forte dell'identità nazionale ma sicuramente più ampio e largo, che include l'identità nazionale ma non esclude altre dimensioni [...] la multiculturalità e il plurilinguismo dell'Istria che vivo ogni giorno tra Pazin e Poreč, quando so esattamente chi salutare con "dobar dan" e chi con "buon giorno", a chi dire "dio" e a chi "bog"» (Jakovčić, *Erasmus*, 05.1995). A Jakovčić, fa eco Dino Debeljuh, un altro delle guide storiche del regionalismo in Istria, che parlando del momento del censimento in seguito all'indipendenza, spiega la sua percezione dell'istrianità: «In quel momento ho sentito l'istrianità come più autentico del sentimento di appartenenza nazionale. Non ho mai pensato neanche per un solo momento che per quanto mi dichiarassi in questo modo avrei negato la croaticità che sento in me, né alcuna altra cosa» (Debeljuh, *Erasmus*, 05.1995). La terza definizione appartiene invece a Guido Miglia, una delle voci più conosciute delle comunità degli esuli italiani dall'Istria, il quale commentando la prima vittoria elettorale dell'IDS (1992) si augura che sia possibile: «Ritornare alla nostra genuinità, senza prevaricazioni, senza superbie nazionalistiche,

portando avanti dalle due parti la nostra istrianità, in cui ci riconosciamo fratelli, l'istrianità che ci unisce da sempre e che è sempre stata spezzata da chi è venuto da fuori a comandare, senza capire, dividendo un corpo che la natura aveva unito da sempre, nella piccola penisola chiusa nello stesso mare» (Dormuth-Tommasini 1993: 246).

Le tre definizioni coprono in maniera diversa un sentimento che si presuppone analogo e condiviso da tutte le etnie dell'Istria, indipendentemente dall'identificazione linguistica-nazionale e in maniera distintiva nei confronti del territorio istriano. In sé, nessuna delle definizioni risulta particolarmente minacciosa o antipatriottica: tuttavia, il senso di paura che anima ogni pensiero nazionalista ha portato, la gran parte della classe politica croata, a reagire negativamente a tali affermazioni. Non solo l'HDZ negli anni Novanta ma anche esponenti della coalizione di centro-sinistra al governo dal 2000 al 2003 si sono espressi negativamente nei confronti dell'istrianità e delle sue implicazioni linguistiche e culturali. Ad esempio, il *leader* del Partito di centro social-liberale (HSLs) Dražen Budiša si è pronunciato molto duramente nei confronti dell'istrianità, dicendo: «Noi non dobbiamo e non possiamo tollerare la de-croatizzazione dell'Istria. L'Istria non deve continuare ad essere un punto nevralgico del paese. Tutti insieme dobbiamo gridare basta!» (Đikić, *Feral Tribune*, 09.06.2001). Naturalmente, la paura sotto intesa ed espressa anche apertamente in altre occasioni è la stessa che portava l'HDZ a criticare la politica di demilitarizzazione e il bilinguismo, che preparerebbero implicitamente la consegna dell'Istria all'Italia, i cui desideri irredentisti non sarebbero mai stati placati (Šišović, *Glas Istre*, 11.04.1995). C'è naturalmente nella classe politica zagabrese chi dissente da tali toni e posizioni; ad esempio Nela Rubić, che ha approvato la pluralità linguistica in Istria affermando che: «L'Istria parla tutte le lingue, in Istria ciò è naturale e perciò ammirevole» (Rubić, *Feral Tribune*, 16.06.2001).

Dal punto di vista delle scienze sociali, Karmen Medica ha tentato di definire questa componente universalistica dell'istrianità parlando di una categoria che porta alla luce «un'identità franca», autoctona, tipica dell'area di frontiera istriana dove la *koinè* istriana, composta da sloveni, croati, italiani e altri gruppi etnici, comunica quotidianamente attraverso una lingua franca composta da due grandi elementi dialettali: il ciacavo (dialetto croato) e l'istro-veneto (dialetto di origine veneta) con molteplici influenze esterne (Botteri, *Novi List*, 19.10.2002). Questa identità franca non ha nessuna relazione con categorie di omogeneità etnica ed ha l'effetto di omogeneizzare la popolazione a livello regionale sulla base di un vissuto sociale condiviso; allo stesso tempo relativizza le appartenenze nazionali, lasciando spazio a strategie reversibili di identificazione nazionale (non «questo o quello» ma «questo e quello») dipendenti dal mutevole contesto politico. Analogamente, altre ricerche condotte da Boris Banovac (Rijeka-Fiume) negli anni Novanta mostrano che l'identificazione con la categoria dell'istrianità rivela un attaccamento particolare al luogo, alla realtà locale e non implica un'identificazione con la nazione o lo stato, che comunque non viene negata (Banovac 1998). Nel 1996, un sondaggio sull'identificazione degli istriani ha rivelato che il 65% degli istriani si definiva croato, il 6% italiano e circa il 20% istriano o croato-istriano o istriano-italiano, optando per un'appartenenza regionale in un contesto in cui comunque il bilinguismo è un fenomeno pressoché totale, condiviso anche dai nuovi immigrati musulmani o albanesi, come dimostra un noto documentario girato a Dignano (Pola) negli

anni Ottanta: “Buon giorno Mujo!” (Mujo è l’abbreviazione bosniaca di Muhamed ed è un nome molto tipico, come Mario in Italia) (Veljak, *Osservatorio Balcani*, 02.07.2001). Sulla stessa lunghezza d’onda si collocano Petar Janko (Janko 1997) e Fulvio Šuran (Šuran 1993) entrambi sostenitori dell’esistenza di un’identità regionale (attaccamento al territorio, patriottismo locale) intensa e molto sviluppata, ma non in contraddizione con l’identità nazionale o con altre forme di identificazione coesistenti: infatti, ogni dimensione dell’identità potrebbe svilupparsi o eclissarsi per molteplici motivi ed in diversi periodi. Tuttavia, altre voci autorevoli discordano su questo tema e si sono pronunciate contro il deprezzamento implicito dell’identità nazionale, ridotta ad una dimensione come le altre. Petar Strčić, Nevio Šetić e Stanko Žuljić hanno apertamente criticato il concetto di istrianità quale appartenenza territoriale ed identità regionale portato avanti dall’IDS e confermato dalle ricerche poc’anzi citate. Nella loro ottica sebbene in Istria esista un *feeling* di istrianità che ha radici storiche specifiche, tale dimensione sarebbe irrilevante politicamente ed in ogni caso subalterna all’identità nazionale croata. Per Strčić la politicizzazione dell’istrianità sarebbe semplicemente il risultato di un tentativo dell’*élite* locale di assicurarsi privilegi economici e politici attraverso il controllo regionale dei *media* e lo strapotere della classe politica regionale. Non a caso, lo storico croato mette da tempo in discussione il concetto stesso di appartenenza e identità regionale, privilegiando i legami spirituali dell’Istria con i movimenti nazionali del risorgimento croato (*Preporod*) (Strčić 1969). Dello stesso avviso è Šetić, che sottolinea le affinità etniche tra croati istriani e il resto dei croati, riconducendo la presenza di identificazioni di tipo regionale all’effetto nefasto e repressivo esercitato storicamente dalla borghesia italiana e dall’ideologia jugoslava che hanno soffocato la dimensione nazionale croata dell’Istria (Šetić 1995). Analogamente Žuljić ammette pubblicamente di non credere alla validità politica del regionalismo e dell’identità regionale in quanto l’identificazione locale e non nazionale costituirebbe una forza sostanzialmente disintegrativa e distruttrice, nonché in contrasto con gli interessi degli stessi croati istriani e dell’Europa. Argomentazioni simili riguardanti il populismo reazionario del movimento regionalista istriano sono portate avanti da Anđelko Milardović (1995) e, in una forma sostanzialmente allarmistica e dal sapore anticoloniale, da Duško Večerina (2001).

Pertanto, per la sua intrinseca ambivalenza e per la relatività dei significati contenuti, l’idea di istrianità risulta particolarmente sfuggibile e relativa ed è pertanto suscettibile di interpretazioni politiche differenti e spesso contraddittorie. È possibile identificare nell’istrianità la base per un movimento secessionista o autonomista, per un’iniziativa di riforma regionale dello stato, per un’idea progressista post-nazionale o per un micro-nazionalismo locale. Tuttavia, sembra chiaro che la categoria di istrianità richiami soprattutto una condizione esistenziale, quotidiana di vita in un territorio, quello della penisola istriana, verso cui si prova un attaccamento emotivo speciale e in cui si ricostruiscono percorsi di senso non riducibili all’identificazione nazionale-statale.

Non si può tuttavia cogliere pienamente il senso delle connessioni tra le abitudini linguistiche, l’identificazione etno-nazionale, l’attaccamento territoriale all’Istria e il comportamento elettorale senza considerare il processo di elaborazione culturale che ha avuto luogo negli anni Ottanta in Istria. Infatti, nel decennio precedente alla disgregazione della Federazione socialista, in questa regione come quasi ovunque nell’ex-Jugo-

slavia, si ebbe un *revival* etnico e nazionale che crebbe di intensità proporzionalmente al collasso economico e politico della struttura statale. Come ricorda Anthony D. Smith, tale processo era già in atto nell'Europa occidentale a partire dalla fine degli anni Settanta e si caratterizzava per la progressiva politicizzazione di argomentazioni etniche da parte di movimenti sorti alle periferie degli stati centrali (Smith 1981).

In Jugoslavia, fu la morte di Tito nel 1980 a segnare in maniera simbolica l'inizio di una ribalta storica delle ideologie nazionaliste, accuratamente rimosse dal dibattito pubblico nel regime socialista nonché stigmatizzate come fatali deviazioni dalla dottrina della "fratellanza e unità" jugoslave. All'indomani della scomparsa del *leader* storico l'*élite* comunista si è prodigata ad affermare la continuità della nuova era "post-Tito" con il periodo precedente; tale strategia veniva sintetizzata dallo *slogan* "dopo Tito, ancora Tito". Tuttavia, la Repubblica federale di Jugoslavia si trovò ben presto estremamente frammentata e fragile. Un sostanziale vuoto politico provocato dalla morte del famoso presidente si opponeva ai crescenti risentimenti delle diverse nazionalità con il risultato che la reazione del Partito (Lega dei comunisti) non andò oltre il rafforzamento delle strutture centralizzate di controllo e dell'apparato burocratico (Banac 1992).

Nel 1990, dopo il quattordicesimo *meeting* del Partito, lo scontro tra le diverse *élite* politiche si trasferì definitivamente nell'arena pubblica e il conflitto si estese velocemente a livello di istituzioni e sfere sociali (Goati 1998). Pertanto, il crescente fervore nazionalista produsse la disgregazione della Lega dei comunisti di Jugoslavia in differenti partiti, divisi secondo linee nazionali. Inoltre, la dissoluzione della precedente unità si accompagnò all'indizione delle prime elezioni libere e multi-partitiche che videro la vittoria di coalizioni non comuniste in Croazia e Slovenia e, al contrario, la conferma dei comunisti in Serbia e Montenegro. Così, i risultati elettorali riflettevano il dibattito e le posizioni che si erano consolidate precedentemente all'interno del Partito unico.

A quel punto, come osserva AntoniĆ (1997), il ruolo del nazionalismo divenne cruciale nel quadro di una tecnologia politica. In altre parole, il tono radicale e senza compromessi della retorica nazionalista viene usato dalle *élites* con l'obiettivo di mobilitare le masse al fine di legittimare il proprio potere a livello di singole repubbliche e di mantenere i privilegi politici. Uno degli effetti più devastanti di questa strategia è stato la costituzione progressiva di un panorama di paura e ostilità reciproca tra le diverse nazionalità del paese.

Naturalmente, la penisola istriana, per l'eterogeneità etnica e la delicata posizione geopolitica, si trovò profondamente coinvolta tanto nel processo di riscoperta storica delle radici, quanto nei ripetuti tentativi politici di promozione dell'ostilità su base nazionale. In particolare, nel corso degli anni Ottanta si registrano nel campo artistico-letterario le prime riflessioni sull'istrianità e sui caratteri etnici regionali che toccarono argomenti prima d'allora ufficialmente rimossi. Al centro di queste opere vi erano i modelli di comunicazione ibridi italo-slavi di tipo dialettale che caratterizzano il mosaico etnico e linguistico istriano; le ingiustizie portate dalla frequenza dei cambiamenti politici e delle violenze di massa su base nazionale importate dall'esterno per mano di tutti i presunti "liberatori"; gli aspetti intimi della vita contadina e i caratteri di uno stile di vita indipendente dalle colorazioni etniche; la sofferenza insita negli esodi di chi è partito e nelle migrazioni di chi è arrivato a prenderne il posto.

Tra le opere letterarie che hanno trattato di questi temi vale la pena considerarne due tra le più note e rappresentative: il romanzo *La miglior vita* di Fulvio Tomizza (1980) e *Riva i druzi ili, caco su nassa dizza* (Arrivano i partigiani o, come stanno i nostri ragazzi - dialetto polesano n.d.a.) di Milan Rakovac (1981). In entrambi i libri, vengono messe a fuoco la varietà dei caratteri etnici e la specificità delle vicende storiche che hanno contraddistinto la storia istriana dell'ultimo secolo. Nella letteratura di Tomizza, si svolge un' "epica della frontiera" come la definisce Claudio Magris lontana dalla letteratura borghese triestina e vicina alle saghe contadine slave, scritta in un italiano rotto, pieno di contaminazioni e ibridazioni, a testimoniare l'autenticità del sentire del popolo istriano. Infatti, secondo Magris, in queste marche di confine «Ogni tentativo da parte italiana e da parte slava di negare questo carattere molteplice dell'Istria è stato funesto e lo sarebbe sempre» (Dormuth-Tommasini 1993: 246). Nella storia di Tomizza vengono messi in scena l'amore e la passione per l'Istria e la sua gente attraverso la testimonianza di un sacrestano che ha servito messa a sette parroci in una terra in cui religioni, dominazioni e stirpi si sono indissolubilmente mescolate. Attraverso gli occhi dell'io narrante, l'autore racconta le vicende di un villaggio di confine, Radovani, nei decenni che vanno da inizio secolo fino agli anni Settanta, facendo la cronaca delle ripercussioni che due guerre mondiali, mutamenti di nazionalità, esodi volontari e non, la rivoluzione socialista, un'epidemia e un terremoto hanno avuto sulla vita e la morte dei parrocchiani. Il sagrestano Martin Crusich definisce la vita di questa piccola comunità di confine una "non storia", la non storia degli istriani, contadini che badavano alle cose materiali e alla miseria mentre le grandi vicende scivolano via senza molto incidere, trattenendo questa gente in un limbo fuori della storia (Tomizza 1996: 307). Per il sacrestano, l'insegnamento di questi decenni è che lui e i suoi parrocchiani continuavano: «a trovarsi in piena guerra per il fatto di essere italiani o dell'essere slavi, quando in realtà non eravamo che dei bastardi» (ibid.); e in punto di morte Martin Crusich, ultima testimonianza di un mondo avviato a mutarsi o a finire con lui si chiede se «Scende sulla terra il vuoto dei cieli o su di noi si spalanca la miglior vita?» (Tomizza 1996: 304), annunciando simbolicamente la morte di un mondo tradizionale e la speranza della rinascita ultraterrena di ogni uomo, che morendo porta con sé un mondo. Ma anche, significativamente, la speranza di un riscatto futuro per quell'Istria che ha sofferto decenni di marginalizzazione da parte della grande storia, quella delle nazioni e delle ideologie, senza che mai la propria gente potesse esprimere la propria idea e la propria verità. Non a caso Tomizza rappresenta una delle voci più illustri a difesa dell'istrianità ed uno dei maggiori ideatori di questo concetto.

Il libro di Rakovac ha invece un tema e uno stile molto diversi; è un diario collettivo della Pola del dopoguerra, tra l'occupazione alleata, l'arrivo dei partigiani comunisti e l'esodo dei suoi abitanti. Lo stile eclettico, che ricorda il flusso di coscienza di Joyce, dà alla narrazione la forma di appunti, storie e ricordi. Questi vengono riportati in una lingua ibrida in cui le varietà dialettali si mescolano a quelle standard e all'inglese masticato dai polesani nei loro contatti con gli alleati dando luce a curiosi neologismi (per esempio, *bratelanza*, unione dei termini *bratstvo* e *fratellanza*). Come dice il sottotitolo, l'autore propone un affresco, un ritratto di Pola e dei suoi abitanti in un momento storico in cui le ideologie si scontrano, le nazioni si dividono e i confini si spostano. Tuttavia, un sentimento comune lega tutti coloro che sono coinvolti nella vicenda: un sentimento

di impotenza di fronte alla grande storia e la coscienza della fragilità esistenziale per lo spaesamento prodotto dalla vita di confine che costringe sempre a indossare nuove maschere (Rakovac 1981: 15). Ad esempio, esemplare è la storia del censimento, in cui la morale è che quando si mescolano confini e persone, cosa mai può essere un uomo?: «Non è importante cosa è un uomo ma come è» (ibid.: 108).

A partire da questi due romanzi (ma non solo da questi) e sulla loro scia prese piede un movimento culturale e musicale di tipo "istriano" che recuperava l'uso dei diversi dialetti istriani e le loro combinazioni stilistiche. Secondo l'illustrazione del movimento datami dallo stesso Rakovac: «Eros Bičić, a Capodistria, fondò gli incontri di frontiera, per scrittori di frontiera a Portorose. E lì cominciò il dialogo serio tra letterati, ma non solo. E poi Franco Juri, che vive a Capodistria, che partecipò agli incontri e fu uno dei fondatori del complesso musicale "Istra Nova" negli anni Ottanta, che non esiste più, che esplorò e cantò i canti popolari italiani, croati, sloveni dell'Istria [...] E se lei vuole avere un'illustrazione radicale della tesi, c'è un amico mio, Franci Blašković e Anika, sua moglie; lui croato polesano, un po' italiano, ella parentina, di padre croato e di madre italiana, di sentimenti italiani più che croati. Avevano avuto un complesso musicale, prima di questo *Gori Uši Winnetou* (titolo di un disco di Franci Blašković, n.d.a.), o "Su le recie Winnetou", si chiama il complesso adesso. Questo complesso si chiamava prima *Tingle Tangle* ... esisteva un'osteria a Zagabria, Tingle Tangle, nella Mesnička Ulica che fu il ritrovo dei poeti croati, primissimi, come Tin Ujević, Matoš ... Questi poeti croati, Tingle Tangle, si ritrovavano negli anni Trenta e Franci Blašković e Anika hanno nominato il bar ... mi pare che esiste ancora ... hanno nominato il bar negli anni Sessanta, fine degli anni Sessanta, Settanta. E dopo Franci, che ha anche composte in musica due o tre mie poesie... Franci testualmente mi dice: "Quando io e Anika abbiamo letto il tuo romanzo, abbiamo detto basta!" Furono di una fama grande in Croazia questi Tingle Tangle, andavano nei festival, Spalato, Zagabria, Abbazia ... canzoni del tempo tipo Sanremo. E hanno completamente rinominato il proprio complesso musicale e fanno il *miš-maš* musicale, fanno come *l'ein, zwei prosit!*».

Pertanto, la diffusione e la rappresentazione di un'idea di istrianità legata al "visuto specifico" dell'istriano quale uomo di frontiera va compresa nel contesto di un fermento culturale e letterario che pose le basi per un impiego politico della filosofia dell'identità di frontiera che si proponeva di «sostituire l'autoritario e consuetudinario "aut aut" col dimesso, quasi disperato e insieme fiducioso associativo dell' "et et"» (Tomizza 1991: 168).

6. Il mimetismo di frontiera ed il senso dell'istrianità

Il regionalismo istriano e il nazionalismo croato sono state le ideologie sociali (Verdery 1994: 42) più importanti del panorama politico della giovane Repubblica croata. Le ragioni di questa rilevanza sono certamente da trovare nella storia di questo paese che, come si è visto nel primo capitolo, si è sempre dovuto confrontare con il difficile compito di bilanciare e armonizzare le pulsioni di tipo regionale e le esigenze nazionali. Tuttavia, dopo il 1990 le prospettive regionalista e nazionalista sono entrate in conflitto

anche per un motivo più specifico, ossia l'uso politico dell'etnia da parte del presidente Tuđman e dell'HDZ finalizzato all'omogeneizzazione sociale da un punto di vista nazionale e, automaticamente, politico. La nascita di un movimento regionalista istriano si spiega esattamente a partire da questa opera di disgregazione sociale indotta da un'ideologia votata paradossalmente all'omogeneità sociale. Infatti, il senso di insicurezza innescato dalle politiche etniche di privilegio nei confronti dei "grandi croati" della diaspora ha avuto una ricaduta territoriale, stimolando le tradizionali differenziazioni regionali che negli anni precedenti all'indipendenza erano tornate alla ribalta grazie al lavoro dell'*élite* locale. Non sorprendentemente, lo scoppio della guerra, la crisi economica e l'isolamento politico degli anni Novanta non hanno che accentuato questa radicalizzazione delle relazioni centro-periferia, e hanno creato le condizioni perché emergesse una forte identità regionale proprio in quella regione che più soffriva le politiche dell'HDZ: l'Istria. Una regione di frontiera storicamente contesa, etnicamente mista, economicamente dinamica, tradizionalmente collegata con i paesi oltre confine, con una forte tradizione antifascista e che in un limitato arco temporale è stata parte di compagini statali diverse. Per questi ed altri motivi in Istria si è affermata un'identità locale specifica di tipo regionale, espressa dalla categoria di istrianità, che è stata utilizzata con successo da un partito regionale, l'IDS, in opposizione all'HDZ.

Nel corso della ricerca sul campo che ha portato alla stesura di questo saggio, il senso dell'istrianità è stato ricostruito a partire dai diversi aspetti motivazionali e soggettivi che gli intervistati hanno giudicato significativo per spiegare che cosa fosse l'istrianità. Si tenga presente che sullo sfondo, mai esplicitata, rimane sempre la crisi nel rapporto tra l'Istria e le autorità centrali del nuovo stato croato: nessuno degli intervistati ha mai preso in considerazione l'idea che il rapporto fosse normale e di conseguenza, a partire da questa situazione di crisi, il tema dell'istrianità diventa significativo. In altre parole, l'istrianità risponde ad una domanda di "senso" innanzitutto perché questa condizione critica è assunta come un "dato di fatto", come la domanda sotto intesa alla quale l'istrianità dovrebbe fornire una risposta. La mia ipotesi è che questa domanda abbia molto a che fare con il nuovo rapporto tra nazionalità e cittadinanza in Croazia. Il mimetismo territoriale costituisce invece una possibile risposta capace di attenuare le tensioni sociali intrinseche a questo rapporto che si riversano inevitabilmente sulle interazioni tra uomo e ambiente.

L'uso politico dell'etnia è alla base del conflitto tra nazionalismo e regionalismo. Tuttavia, a sentire gli istriani, l'istrianità non avrebbe molto a che fare con l'identità etnica, intesa come ascrizione ad un gruppo nazionale, ma sarebbe piuttosto indicativa di un'appartenenza territoriale specifica, di un legame con la realtà sociale quotidiana dell'Istria. D'altra parte, abbiamo visto come dal punto di vista di Zagabria queste rappresentazioni non riscuotano molto successo; gli istriani sono spesso accusati di promuovere una tesi separatista di tipo etnico, basata sull'esistenza di un'identità territoriale istriana antagonista di quella croata.

Sostanzialmente, secondo una parte dell'opinione pubblica croata l'IDS userebbe l'istrianità come una maschera per nascondere interessi egoistici di tipo politico ed economico (*Globus* 17.08.2001). Allo stesso tempo, l'IDS ed una grande parte dell'elettorato istriano negano simili accuse, sostenendo ancora una volta che il "centro" non riesce a

capire l'Istria e criticando apertamente le politiche di omogeneizzazione etnica portate avanti dall'HDZ, la gestione economica delle privatizzazioni, la corruzione politica e i crimini di guerra dell'esercito croato. In questo senso, entrambe le posizioni si pongono in maniera critica e tentano di smascherare l'avversario criticandone la strumentalizzazione politica dell'etnia. Pertanto, è opportuno investigare quali siano i presupposti e le dinamiche di questa politica del sospetto reciproco al fine di valutare se effettivamente il senso dell'istrianità vada oltre la semplice strumentalizzazione di un'identità etnica finalizzata all'omogeneizzazione sociale. In altre parole, è forse utile domandarsi come hanno fatto i sostenitori dell'ipotesi "orientalista di frontiera" se l'istrianità non sia semplicemente una categoria speculare alla croaticità e funzionale agli stessi obiettivi: tentare di compattare etnicamente una popolazione etnicamente istriana in termini antagonisti all'altro non istriano.

A questo proposito, va osservato che in Croazia, come ovunque nell'Europa orientale, la caduta del comunismo ha significato la ribalta delle politiche dell'identità nazionale (Schopflin 1996) e tanto i governi quanto i movimenti politici di opposizione si sono trovati di fronte alla possibilità di poter utilizzare l'identità etnica sia per propositi difensivi che offensivi. In questo senso, il nazionalismo etnico, o etno-nazionalismo, può avere sia lati positivi che negativi; secondo Bugajski, se effettivamente l'organizzazione della vita politica su basi etniche può portare a polarizzazioni radicali e a scarse possibilità di compromesso con altre forze politiche o minoranze etniche, è anche vero che il riferimento a criteri etnici può favorire lo sviluppo di solidarietà di gruppo (Bugajski 1994b). Invero, l'identificazione etnica non equivarrebbe solo ad un tradizionalismo fuori moda ma sarebbe una forma di protezione di interessi di gruppo e una strategia di protezione a fronte di mutamenti sociali traumatici. Pertanto, a partire dall'assioma che ogni minaccia interna o esterna al gruppo costituisca un modo per rafforzare la coesione, le politiche etniche ed i loro riferimenti rituali, mitici e simbolici contribuiscono a compensare i sentimenti di incertezza conseguenti alle trasformazioni sociali repentine. Questo aiuterebbe a capire come mai dopo il 1989 nell'Europa dell'Est si è avuta un'esplosione di soggetti politici a base etnica che tagliano trasversalmente i tradizionali schieramenti di destra e sinistra (Bugajski 1994) e perseguono obiettivi politici di tipo etnico. D'altra parte, vi sono diversi problemi che derivano da un'organizzazione in chiave etnica della politica, il primo dei quali è l'inibizione di una società civile non etnica e il contemporaneo incremento delle possibilità di conflitto tra gruppi etnici diversi tra i quali si instaura facilmente un clima di sfiducia e sospetto. Ad esempio, nell'Europa orientale la rivendicazione di diritti culturali da parte di gruppi etnici minoritari suscita sempre la paura della maggioranza per il sospetto che dietro a quelle richieste si nascondano in realtà, come "parassiti", desideri ben più radicali di separatismo e annessione da parte di stati vicini. Pertanto, nell'Europa dell'Est il dibattito sulla diversità etnica è sempre molto delicato ed è sostanzialmente interpretato in termini di potere e di minacce alla sovranità nazionale (Schopflin 1994: 129). Tuttavia, un atteggiamento simile rischia di compromettere costantemente il dialogo interetnico in quanto la minoranza viene costantemente percepita come un ostacolo per il processo di *state-building* e quindi va integrata o assimilata. D'altra parte, il mancato riconoscimento dei diritti culturali e di gruppo per il sospetto che siano un cavallo di Troia per l'autodetermi-

nazione politica, provoca il risentimento della minoranza che viene spinta a radicalizzare la propria posizione. Questo processo viene anche definito significativamente come “balcanizzazione” (Bugajski 1994), in quanto indica l'evoluzione di una politica del sospetto che interpreta la politica etnica come un processo che si sviluppa necessariamente attraverso le fasi seguenti:

- 1) *revival* culturale,
- 2) autonomia politica,
- 3) autodeterminazione territoriale,
- 4) separatismo,
- 5) irredentismo.

In questa prospettiva, la politica etnica rappresenterebbe un fattore d'instabilità e comprometterebbe inevitabilmente lo sviluppo di forme di cittadinanza basate sul riconoscimento di diritti di gruppo (culturali, linguistici) introducendo delle asimmetrie pericolose all'interno della stessa compagine statale. D'altronde, la promozione di una cittadinanza basata esclusivamente su diritti individuali non fornisce un'alternativa valida poiché in realtà la mobilità sociale e le opportunità occupazionali nell'Europa dell'Est vengono spesso create su basi etniche in quanto il nazionalismo ha per molti versi ereditato il carattere collettivista del comunismo, sostituendo la nozione di etnia a quella di classe (Pešić 1994: 132-135). Infatti, l'appartenenza nazionale nei regimi etno-cratici dell'ex-Jugoslavia si identifica con la genealogia, ossia con la condivisione di una discendenza comune. Quindi, la definizione dei diritti di cittadinanza discende dall'integrazione dell'individuo nella collettività nazionale intesa come una super-famiglia e coloro che non condividono questa genealogia diventano automaticamente esclusi o cittadini di seconda categoria.

A partire da queste considerazioni, bisogna sottolineare che tanto nel caso del nazionalismo croato quanto in quello del regionalismo istriano non ci si trova di fronte a politiche puramente etniche. Le argomentazioni etniche (lingua, tradizioni, simboli) si combinano sempre con argomenti storici, legali, geografici ed in questo vi è effettivamente una specularità anche tra i preamboli alla Costituzione della Repubblica croata e allo Statuto della Regione Istriana. Quindi, bisogna riconoscere che il tudmanismo non era un nazionalismo puramente etnico poiché le ambizioni politiche dell'HDZ erano innanzitutto quelle della restaurazione dell'antica statualità croata sulla base della tesi dei diritti storici. Allo stesso modo il discorso regionalista istriano non riguarda solo la specificità del tessuto etnico dell'Istria ma suppone anche la continuità storico-politica dell'Istria; pertanto si può affermare che la categoria di istrianità contiene elementi etnici come la croaticità ha anche aspetti civici. Nonostante ciò, a mio avviso il problema sta soprattutto nel fatto che il nazionalismo croato ha promosso una centralizzazione e una ridefinizione dei rapporti di cittadinanza su base etnica che ha portato alla riduzione della complessità dei livelli di appartenenza, che nella società jugoslava erano molto più differenziati. Pertanto, il regionalismo rappresenta principalmente l'espressione politica di un sentimento di appartenenza che funziona come uno strumento di difesa dell'equilibrio interetnico locale contro un pericoloso nazionalismo promosso a livello centrale; in questa prospettiva si può interpretare anche la domanda di riorganizzazione dei rapporti centro-periferia in termini di devoluzione e apertura transfrontaliera.

Detto questo, io credo che alla luce delle testimonianze raccolte sia lecito affermare che il senso dell'istrianità non ricada nelle politiche del sospetto etnico, cioè non sia parte di un processo di balcanizzazione anche se così viene rappresentata dal nazionalismo croato. La paura, la diffidenza e il sospetto verso le politiche nazionaliste nutrite da molti istriani non sono una negazione della nazionalità ma un tentativo di disinnescare gli effetti della balcanizzazione (modernizzazione?) sulla comunità multietnica locale (Bergnach 1995). In questo senso l'istrianità non indica un'identificazione etnica alternativa ma piuttosto una dimensione situazionale e fluida in cui le appartenenze sono molteplici e non rigidamente confinate nel tempo e nello spazio. Questo atteggiamento improntato alla simulazione non è sinonimo di tradimento, anche se nella prospettiva nazionalista l'attraversamento del confine del gruppo etnico è segno di defezione e fonte di sfiducia; al contrario, ha senso nel contesto di una zona di frontiera in cui l'insicurezza esistenziale e la lotta per la sopravvivenza sono una parte intrinseca della vita. E nel corso della vita l'identità etnica muta nel tempo e nello spazio insieme agli stati, mentre la comunità locale fornisce un punto di riferimento piuttosto stabile e degno di fiducia. Pertanto, si è sentito particolarmente il bisogno di rappresentazioni culturali e soluzioni politiche che difendano le dinamiche sociali locali dall'impatto di forze destabilizzanti esterne; tanto che secondo Paolo Rumiz l'Istria rappresenta: «Un mondo dove gli autoctoni per sopravvivere alle spinte destabilizzanti provenienti dall'esterno, hanno perfezionato risposte antitetiche all'aggressività che auto-distrugge i Balcani, sviluppando lungo i secoli una forma di rassegnato mimetismo alle diverse dominazioni e alle ripetute immigrazioni traumatiche. Assorbendole peraltro tutte, miracolosamente. E uscendo quindi, alla fin fine, vincitori» (Rumiz 1994: 104).

Infatti, per gli intervistati l'istrianità non indica mai la ricerca dell'omogeneità etnica del popolo istriano ma la tutela dei diritti degli abitanti sul territorio istriano ed un modello di sviluppo adeguato alla situazione locale. D'altra parte, chi vive in aree multi-etniche, multireligiose e plurilingue è abituato a distinguere tra nazionalità, ossia gruppo etnico (per esempio, croato o italiano), nazionalità politica, ossia cittadinanza (per esempio, jugoslavo o austro-ungarico) e cultura locale, ossia appartenenza territoriale (per esempio, dalmata di Spalato o istriano dell'entroterra). In questo senso, possiamo affermare che tutti gli abitanti dell'ex-Jugoslavia sono abituati a distinguere tra nazione e cittadinanza nel solco delle esperienze storiche degli imperi (Austria-Ungheria, Venezia, Impero ottomano) e di uno stato jugoslavo multinazionale per definizione. In particolare, l'Istria è già in sé una piccola società di frontiera, tanto che secondo buona parte degli intervistati rappresenta uno dei pochi luoghi in cui l'esperimento jugoslavo aveva avuto un certo successo. Nel suo contesto sociale regionale, i diversi gruppi etnici convivono e spesso condividono uno stile di vita, molti aspetti della cultura locale ed un'esperienza storica condivisa della lotta antifascista; il potere politico è percepito come una realtà importata dall'esterno (i conquistatori, liberatori) sotto forma di "stato" e le ideologie nazionali sono giudicate un dono indesiderato delle nazioni vicine le quali miravano alla nazionalizzazione della regione. Tuttavia, i frequenti cambi di stato succedutisi nell'ultimo secolo sul territorio istriano hanno favorito lo scetticismo riguardo alle ideologie nazionali e la stessa idea di identità nazionale non viene presa in seria considerazione. Infatti, la nazionalità, ossia l'etnia viene identificata dagli intervistati come una

dimensione secondaria, variabile a seconda del potere politico che la promuove e dei flussi migratori sul territorio della regione. Inoltre, l'associazione tra nazionalità e politica, ossia l'asservimento della cittadinanza alla nazionalità, fa sì che nella coscienza degli istriani suoni una specie di campanello di allarme che riporta alla mente le violenze del periodo fascista e post-fascista, le quali hanno colpito gran parte della popolazione istriana di tutte le etnie (persecuzioni fasciste, esodo, foibe, ecc.). Di conseguenza, ogni mutamento istituzionale legato alle politiche nazionali viene accolto con sospetto e sfiducia in quanto è visto come portatore di una situazione transitoria (i confini e gli stati cambiano), provocata da forze esterne all'Istria (non controllabili) e fondamentalmente nociva per l'Istria stessa e il suo tessuto sociale di "sradicati", ossia persone che vennero in Istria in seguito a delle migrazioni (amicizia, solidarietà paesana, matrimoni misti). Ecco perché l'Austria viene ricordata come il periodo d'oro, in cui c'era ordine morale e politico, l'Istria aveva la sua Dieta (organo rappresentativo) e il potere politico non aveva un colore nazionale e tutelava anche le specificità delle comunità locali.

In Istria, come altrove nell'ex-Jugoslavia, non si riconosce il concetto occidentale e specialmente anglosassone di nazionalità come cittadinanza. Per questo, i croati dell'Istria si riconoscono nella nazione croata ma condividono con gli italiani e gli altri gruppi etnici lo stesso sentimento di estraneità verso i croati di fuori e lo stato croato (Jens-Eberhard 1999: 335). Questo fatto è molto significativo poiché riflette la molteplicità delle identità delle persone che vivono in prossimità del confine, in una regione in cui le affiliazioni etniche e linguistiche non sono sempre chiare e irreversibili; in questo contesto, l'identificazione e l'attaccamento alla regione è una dimensione tanto importante quanto la vicinanza agli altri membri della stessa nazione. Al contrario, il nazionalismo fatto proprio dall'HDZ celebra la dimensione etnica come l'unica sulla quale sia possibile costruire rapporti di fiducia e di lealtà, premendo perché le altre forme di identità siano messe in secondo piano e vengano escluse dal gioco politico. In questa prospettiva, il grado di purezza etnica dei cittadini (croaticità) diventa un prerequisito per la relazione cittadinanza e un sinonimo di lealtà politica verso lo "stato croato". Quest'ultimo non risponderebbe tanto al modello di democrazia occidentale fondata su principi civico-territoriali (la comunità dei cittadini) ma finisce per coincidere con lo stato nazionale di tutti i croati: un'emanazione istituzionale del gruppo etnico (Grubiša 2000), la sua "casa". D'altra parte, questi sono i risultati della riconciliazione fra tutti i croati (*pomirba*) voluta da Tudman a costo di riabilitare persone, memorie e simboli scomodi, legati alla seconda guerra mondiale. Tuttavia, quest'operazione ha portato a risultati imprevisti e in un certo senso opposti all'idea stessa di riconciliazione: ha prodotto discriminazione sociale tra gli stessi croati (per non parlare delle minoranze) e ha stimolato conflitti di tipo regionale. Ad esempio, nel caso istriano si rileva la consapevolezza condivisa che se deve esserci una riconciliazione questa dovrebbe coinvolgere tutte le nazionalità che hanno storicamente sofferto per gli antagonismi nazionali, pagando con emigrazioni forzate, oppressione politica e decadenza culturale (perdita della cultura urbana).

Pertanto, l'istrianità è l'espressione di una strategia di identificazione più ampia ed articolata della semplice appartenenza nazionale. Gli elementi etnici (simboli, memorie collettive, lingua, folclore) rivestono una posizione importante nell'istrianità, ma solo insieme alla consapevolezza di essere parte di un territorio multi-etnico nel quale vivono

persone di diversi gruppi etnici che diversamente esprimono la loro istrianità. In questo senso, l'etnia non descrive una appartenenza stabile ad un gruppo sociale omogeneo ma è un'identità piuttosto fluida (non stabile nel tempo e nello spazio) che si combina necessariamente ad altre dimensioni, quali l'identificazione con il territorio storico e con le istituzioni locali. Tra queste ultime, si giudica in maniera particolarmente positiva la Regione, identificata come il livello attraverso cui garantire il bene comune ed esprimere la propria responsabilità civica; politicamente, questo si traduce nell'aspettativa che "l'Istria sia governata dagli istriani". Quindi, non è semplice la regressione etnica: la dimensione dell'appartenenza locale è tanto rilevante quanto quella etnica, se non più rilevante.

Allo stesso tempo, il sentimento di appartenenza locale, il "patriottismo locale" (*zavičaj*) si combina e trae forza dalla relazione critica che gli istriani sembrano avere con la realtà socio-culturale a loro adiacente, ossia con tutto ciò che proviene da "oltre il monte Maggiore" (*preko Učke*), dalla Croazia, dai Balcani. In altre parole, il senso positivo e costruttivo dell'istrianità, la dimensione del patriottismo locale di spirito europeo, si lega ad una componente negativa, intesa come sottrazione di ciò che l'Istria non è. Abbiamo visto come tale controparte negativa dell'Istria venga rappresentata attraverso una serie nutrita di stereotipi come Balcani, tribalismo, violenza, centralismo, scarsa cultura del lavoro, corruzione, ecc.

Pertanto, credo che il senso dell'istrianità si trovi in una concezione diversa del rapporto tra nazionalità e cittadinanza, in cui si cerca di svincolare quest'ultima dai vincoli della nazionalità e di legarla ai processi di integrazione in un tessuto sociale specifico della realtà regionale. Solo in questo senso l'istrianità esprime un antagonismo nei confronti della nazionalità, così come questa è promossa dalle politiche centrali. Non si rileva invece un rischio di balcanizzazione poiché la categoria dell'istrianità, a differenza della croaticità, non è funzionale ad un progetto di omogeneizzazione e purificazione etnica né si presta ad istituzionalizzare una istituzione regionale che emana direttamente da una collettività omogenea. Al contrario, l'istrianità esprime la resistenza a queste politiche di omogeneizzazione, poiché mette al centro la singolarità del vissuto di ogni istriano, con la sua storia (spesso infelice) e la sua abitudine alla condiscendenza forzata ai mutamenti storici incontrollabili. Ciò che lega la diversità delle singole storie non è la nazionalità, ma la specifica combinazione di cooperazione e conflitto tipica della vita di frontiera, con le sue migrazioni forzate, le assimilazioni mancate, la sfiducia verso le istituzioni, gli spostamenti di confine, la mobilità linguistica, la lotta per la sopravvivenza e la solidarietà.

Conseguentemente, credo che il senso dell'istrianità si possa cogliere proprio nel contesto della possibile evoluzione del rapporto tra il nazionalismo e la cittadinanza democratica. Infatti, il significato dell'istrianità sta nell'incompatibilità tra due dimensioni:

- 1) il mantenimento di un modello di integrazione sociale e sviluppo economico sul territorio locale, come fattore di sicurezza per gli istriani. Quindi depotenziamento del valore politico della nazionalità a favore dell'appartenenza ad una realtà territoriale di tipo regionale;
- 2) il valore politico della nazionalità quale unica dimensione dell'identità riconosciuta politicamente dal tudmanismo, e dal nazionalismo in generale; ossia, nazionalità come condizione imprescindibile per l'appartenenza allo stato e il godimento di diritti di cittadinanza.

In conclusione, la popolarità del concetto di istrianità nel corso degli anni Novanta, in un contesto condizionato da un processo di *state building* fortemente nazionalista, è indicativa delle esigenze sociali post-comuniste ma anche del nuovo sistema sociale che emerge dall'espandersi dell'Unione Europea. Infatti, il sostegno dato al progetto di Euroregione come strumento per superare le barriere dei confini nazionali rappresenta un tentativo interessante, finalizzato al riequilibrio della relazione tra nazionalità e cittadinanza; in altri termini, l'Euroregione esprime istituzionalmente l'istrianità, proponendo una nuova connessione tra un territorio dotato di specificità locali e la dimensione sovra-statale e internazionale. Invero, questa nuova connessione parte necessariamente da due considerazioni: primo, che nella costituzione di una cittadinanza democratica bisogna considerare l'esistenza delle differenze tra gruppi e che alcuni gruppi sono potenzialmente svantaggiati, non solo in senso economico (Young 1990); secondo, non è necessario eliminare dallo spazio politico tutte le identità che non siano nazionali poiché l'uguaglianza politica non si riduce ad un rapporto tra individui connazionali astratti dai propri contesti specifici (Philips 1993: 100). Detto questo, si osserva che la trasformazione contemporanea della cittadinanza assegna al territorio un valore specifico, una differenza positiva, da mettere necessariamente in relazione alla realtà cosmopolita di un sistema sociale sempre più globalizzato. Quindi, l'identità territoriale di tipo locale o regionale non rappresenta più una resistenza e una discontinuità da correggere attraverso le rappresentazioni di omogeneità sociale veicolate dalle ideologie nazionaliste. Nel caso dell'Istria, questo significherebbe fare sì che questa regione di frontiera sia un luogo dove vivono bravi cittadini e non una terra di conquista popolata da croati sospetti.

Bibliografia

- Anderson B. (1983), *Imagined communities: Reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London.
- Andrić I. (1993), *Racconti di Sarajevo*, Newton Compton, Roma.
- Antonic S. (1997), "Could a Confederation have saved Yugoslavia", *Nationalities Papers*, 25, 3, September: 469-479.
- Anzulovic B. (1999), *Heavenly Serbia: From myth to genocide*, Hurst, London.
- Ashbrook J. (2001), *Istrianity: Self-perceptions and denials*. Unpublished paper, University of Florida.
- Ashcroft B., G. Griffiths, H. Tiffin (1995), *The post-colonial studies reader*, Routledge, London.
- Ballinger P. (1996), "Istriani d.o.c.: Silences and presences in the construction of exodus. The Istrian esodo", in M. Povrzanovic, R.J. Kirin (eds.), *War, exile and everyday life*, Institute of Ethnology and Folklore, Zagreb.
- Ballinger P. (1998), *Submerged politics, exiled histories*. Doctoral dissertation, Baltimore, Maryland.
- Banac I. (1984), *The national question in Yugoslavia: Origins, history, politics*, Cornell UP, London.
- Banac I. (1992), "Post Communism as post Yugoslavism: The Yugoslav non revolutions of 1989-1990", in I. Banac (ed.), *Eastern Europe in revolution*, Cornell UP, Ithaca and London.
- Banovac B. (1988), *Društvena pripadnost, identitet, teritorij*, Pravni fakultet Sveučilišta u Rijeci, Rijeka.
- Baskar B. (1999), "Made in Trieste. Geopolitical fears of an Istrianist discourse on the Mediterranean", *Narodna Umjetnost*, 36/1.
- Bellamy A. (2000), "Breaking the curse of Zvonimir: The nationalist narrative of Franjo Tudjman", *Slovo*, 12: 1-17.
- Bergnach L. (cur.) (1995), *L'Istria come risorsa per nuove convivenze*, Isig, Gorizia.

- Bergnach L. (cur.) (1995), *La minoranza italiana in Istria e Quarnero. Identità e futuro*, Isig, Gorizia.
- Bernardi U. (1992), *L'insalatiera etnica*, Neri Pozza Editore, Vicenza.
- Bianchini S. (1993), *Sarajevo. Le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni Associate, Roma.
- Bilandžić D. (1999), *Hrvatska moderna povijest*, Golden Marketing, Zagreb.
- Bogliun Debeljuh L. (1995), "The Istrian Euroregion. Socio-cultural situation and problems", in S. Bianchini, P. Shoup (eds.), *The Yugoslav war, Europe and the Balkans: How to achieve security*, Longo, Ravenna.
- Bogliun L. (1994b), *L'identità etnica. Gli italiani dell'area istro-quarnerina*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste.
- Bordieu P. (1995), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- Bracewell W.C., A. Drace-Francis (1999), "South-Eastern Europe: History, concepts, boundaries", *Balkanologie*, III (2).
- Braudel F. (1986), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino.
- Breully J. (1993), *Il nazionalismo e lo stato*, Il Mulino, Bologna.
- Bringa T. (1996), *Being Muslim in the Bosnian way: Identity and community in central bosnian village*, Princeton UP, Princeton (Nj).
- Buden B. (1997), "Culture and politics", *ARKzine*, 11.
- Bugajski J. (1994a), "The fate of minorities in Eastern Europe", in L. Diamond, M.F. Plattner (eds.), *Nationalism, ethnic conflict and democracy*, John Hopkins UP, Baltimore and London.
- Cale Feldman L., I. Prica, R. Senjkovic (1993), *Fear, death and resistance*, X-Press, Zagreb.
- Carter A. (1982), *Democratic reform in Yugoslavia: The changing role of the party*, Princeton UP, Princeton.
- Cocco E., F. Strazzari (2000), "La Croazia si riscopre balcanica", *Limes*, 5.
- Cvijetiċ S. (1999), *News Review for Croatia*.
- D'Alessio V. (1988), *Riflessioni sul problema dell'identità etnica nell'Istria tardo asburgica*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno.
- Dornut-Tommasini K. (1993), *L'Istria questa sconosciuta*, Aviani, Udine.
- Drakuliċ S. (1993), *Balkan express: Fragments from the other side of war*, Hutchinson, London.
- Driessen H. (1992), *On the Spanish-Moroccan frontier: A study in ritual, power and ethnicity*, Berg, Oxford.
- Duijzings G. (2000), *Religion and the politics of identity in Kosovo*, Hurst and Company, London.
- Djuriċ I. (2001), "The Croatian diaspora in North America: Identity, ethnic solidarity and the formation of a 'Transnational National Community'", *Space of Identity*, 3, available on-line.
- Eriksen T.H. (1993), *Ethnicity and nationalism: Anthropological perspectives*, Pluto Press, London.
- Escobar R. (1997), *Metamorfosi della paura*, Il Mulino, Bologna.
- Fouad Khaled A. (1995), "Considerazioni sulla questione islamica nella Bosnia-Erzegovina", *Futuribili*, 1.
- Gellner E. (1994), *Conditions of liberty: Civil society and its rivals*, Hamish Hamilton, London.
- Gingrich A. (1996), "Frontiers myths of orientalism: The Muslim world in public and popular cultures of Central Europe", in B. Baskar, B. Brumen, *op. cit.*
- Goffman E. (1959), *The presentation of self in everyday life*, Double Day Anchor Books, New York.
- Goldstein I. (1999), *Croatia. A history*, Hurst and Company, London.
- Goldsworthy V. (1998), *Inventing Ruritania: The imperialism of imagination*, Yale UP, London.
- Gordy E.D. (1999), *The culture of power in Serbia: Nationalism and the destruction of alternatives*, University Park, Pennsylvania State UP.
- Gredšić I. (1999), "The radical right in Croatia and its constituency", in S.P. Ramet (ed.), *The radical right in Central and Eastern Europe since 1989*, Pennsylvania State UP.
- Grosby S. (1995), "Territoriality: The transcendental primordial feature of modern societies", *Nations and Nationalism*, 1: 143-152.
- Guidicini P. (cur.) (1993), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, Angeli, Milano.
- Habermas J. (1991), "Cittadinanza e identità nazionale", *MicroMega*, 6, 5: 127.
- Häkli J. (1994), "Territoriality and the rise of the modern state", *Fennia*, 172: 1-82.
- Halecki O. (1950), *The limits of divisions in European history*, Sheed & Ward, New York.

- Hall J. (1994), *Coercion and consent*, Polity, Cambridge.
- Hann C.M. (1995), *The Skeleton and the feast*, CSAC Monographs 9, Canterbury.
- Hayden R.M., M. Bakic-Hayden (1992), "Orientalist variations on the theme Balkan: Symbolic geography in recent Yugoslav politics", *Slavic Review*, 2.
- Hobsbawm E., T. Ranger (eds.), *The invention of tradition*, Cambridge UP, Cambridge.
- Istria Europa*, Imperia, marzo 1997.
- Jambresic K.R., M. Povrzanovic (1996), *War, exile and everyday life*, X-Press, Zagreb.
- Janigro N. (1993), *L'esplosione delle nazioni. Le guerre balcaniche di fine secolo*, Feltrinelli, Milano.
- Janko P. (1997), *O Istri i istrijanstvu je riječ*, CASH, Pula.
- Javeau C. (1987), "Analisi del singolare e sociologia", in R. Cipriani (cur.), *La metodologia delle storie di vita*, EuRoma, Roma.
- Jenkins R. (1997), *Rethinking ethnicity. Arguments and explorations*, Sage, London.
- Jens-Eberhard J. (1999), "New Croatian language planning and its consequences for language attitudes and linguistic behavior - the Istrian case", *Language and Communication*, 19: 329-354.
- Judah T. (1997), *The Serbs. History, myth and the destruction of Yugoslavia*, Yale UP, New Haven and London.
- Kaplan D.H. (1994), "Two nations in search of a state: Canada's ambivalent spatial identities", *Annals of the Association of the American Geographer*, 84: 585-606.
- Kaspočić M. (2000), "Ten years of democratic transition in Croatia 1989-1999", in H. Riegler (ed.), *Transformation processes in the Yugoslav successor states between marginalization and European integration*, Baden Baden.
- Kaspočić M. (2001), *Hrvatska Politika 1990-2000*, Zagreb.
- Kearns I. (1996), "Croatian politics: The new authoritarianism", *Political Quarterly*, 67: 29.
- Kellas J.G. (1993), *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Bologna.
- Ključanin A., R. Senjković (1995), *Hrvatski Ratni Grafi*, ZRI-Sport, Zagreb.
- Kodilja R. (1999), "Identità nazionali e nazionalismo nell'ex-Jugoslavia. Un'analisi psico-sociale", *Studi politici*, 3.
- Liakos A. (1995), *Centre and peripheries in European identity*, Working Paper, EUI, Florence.
- Lovrenčić R. (1979), "O odnosu između opće i nacionalne povijesti", *Nastava Istorije*, 3: 162-167.
- Lovrić J. (1997), "Tudjman will not give up on Herceg Bosna", *AIM*, Zagreb, 21.03.1997.
- Lupić Z.J. (1999), *History of Croatia: Povijest Hrvatske (200 B.C. - 1998 A.D.)*, Zagreb, Croatian Information Center.
- MacDonald D. (2000), "The myth of Europe in Croatian politics and economics", *Slovo*, Special Issue: 68-103.
- Martinez O.J. (ed.) (1986), *Across boundaries*, Texas Western Press, El Paso.
- Martissi L. (1997), "La proposta di legge Vokić: un filtro etnico per la minoranza", *Coordinamento Adriatico*, Sett/Ott.
- Martissi L. (1997), "Scuole di lingua italiana. L'offensiva Vokić continua", *Coordinamento Adriatico*, Nov/Dic.
- Mazower M. (1998), *Dark continent. Europe's Twentieth century*, Kopf, New York.
- Meštrović S., S. Letica, M. Goreta (1993), *Habits of the Balkan heart: Social character and the fall of communism*, College Station, Texas A&M Press.
- Miglia G. (1994), *L'Istria una quercia*, Lint, Trieste.
- Milardović A. (1995), *Regionalizam, autonomaštvo, federalizam ili separatizam*, Panliber, Osijek.
- Močnik R. (1996), "Balkan orientalism", in B. Baskar, B. Brumen, *op. cit.*
- Mostov J. (1995), "Our women/their women: Symbolic boundaries, territorial markers and violence in the Balkans", *Peace and Change* 20, 4: 515-529.
- Mostov J. (1999), *Gender and nationalism: Myths, borders and bodies*, Europe and the Balkans Fifth International Summer School, Papers Collection, Cervia, settembre.
- Nagata J. (1974), "What is a Malay?", *American Ethnologist*, 1: 331-350.
- Narodne Novine* 90/92 Law on Territories, Cities and Municipalities in Republic of Croatia.
- Narodna Umjetnost*, 1, 37, Institut za Etnologiju i Folkloristiku, Zagreb, 2000.
- Narodna Umjetnost*, 29: 1-399, Institut za Etnologiju i Folkloristiku, Zagreb, 1992.

- Paasi A. (1996), *Territories, boundaries and consciousness: The changing geography of the Finnish-Russian border*, John Wiley and Sons, Chichester (UK).
- Padoan G., U. Bernardi (cur.) (1991), *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume oggi*, Longo editore, Ravenna.
- Paternost J. (1992), "Symbols, slogans and identity in the Slovene search for identity", *Slovene Studies*, 14, 1: 51-68.
- Pavković A. (1997), "Anticipating the disintegration: Nationalism in former Yugoslavia, 1908-1990", *Nationalities Papers*, 25, 3, September: 438.
- Pavković A. (1997), *The fragmentation of Yugoslavia. Nationalism and war in the Balkans*, MacMillan Press, London.
- Pavlič L. (1992), "Pseudoitaliani opportunisti", *Panorama*, Edit, Fiume.
- Pavlowitch S.K. (2000), "Europe and the Balkans in a historical perspective, 1804-1945", *Journal of Southern Europe and the Balkans*, 2, 2.
- Pešić V. (1994), "The cruel face of nationalism", in L. Diamond, M.F. Plattner (eds.), *Nationalism, ethnic conflict and democracy*, J. Hopkins UP, Baltimore and London.
- Philips A. (1993), *Democracy and difference*, Polity Press, Oxford.
- Pierson C. (1996), *The modern state*, Routledge, London.
- Pirjevec J. (1993), *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992, storia di una tragedia*, Nova Eri, Torino.
- Poggiali L. (1996), *La guerra in Croazia 1991-1993*, Ermanno Albertelli Editore, Castel Bolognese.
- Poulton H. (1995), *Who are the Macedonians?*, Hurst, London.
- Prévélakis G. (1997), *I Balcani*, Il Mulino, Bologna.
- Pusić V. (1994), "Dictatorship with democratic legitimacy: Democracy versus nation", *East European Politics and Society*, 3: 383.
- Rakovac M. (1995), *Riva i druzi ili, caco su nassa dizza*, CASH, Pula.
- Rithman-Augustin D. (1995), "Victims and heroes: Between ethnic values and construction of identity", *Ethnologia Europea*, 25: 61-67.
- Roux M. (1992), *Les Albanais en Yougoslavie. Minorité nationale, territoire et développement*, Ed. de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.
- Rumiz P. (1994), *Vento di terra Istria e Fiume, appunti di viaggio tra i Balcani e il Mediterraneo*, Trieste.
- Said E.W. (1979), *Orientalism*, Vintage, New York.
- Schopflin G. (1994), "Minoranze etniche tra autonomia e assimilazione", in F. Privitera, *L'Europa orientale e la rinascita dei nazionalismi*, Guerini e associati, Milano.
- Schopflin G. (1996), "The politics of national identities", *International Review of Sociology*, 6, 2.
- Schwartz H., J. Jacobs (1979), *Qualitative sociology. A method to the madness*, The Free Press, New York.
- Scott J.C. (1990), *Domination and the art of resistance: Hidden transcript*, Yale UP, New Haven.
- Scusz J. (1988), "Three historical regions of Europe", in J. Keane (ed.), *Civil society and the state*, Verso, London.
- Seifert J.L. (1992), *Le sette idee slave*, Marietti, Genova.
- Sekelj L. (1996), "Editor's Preface: Monographic Section: the Disintegration of Yugoslavia", *International Review of Sociology*, 6, 2: 215-294.
- Sells M.A. (1996), *The bridge betrayed: Religion and genocide in Bosnia*, University of California Press, London.
- Senjković R. (1995), "The use, interpretation and symbolization of the national: Croatia 1990/1992", *Ethnologia Europea*, 25: 69-79.
- Šetić N. (1995), *Istra između tradicionalnog i modernog*, Naša sloga, Pazin.
- Setnic M. (1990), "Da li je građanski rat u Sloveniji završen?", *Demokratija Beograd*, 3 agosto: 10-11.
- Šiber I. (1997), *The 1990 and 1992-1993 Sabor elections in Croatia: Analysis, documents and data*, Sigma Edition, Berlin.
- Silber L., A. Little (1996), *The death of Yugoslavia*, Penguin, London.
- Smith D.A. (1981), *The ethnic revival*, Cambridge UP, Cambridge.
- Smith D.A. (1996), "Culture, community and territory: The politics of ethnicity and nationalism",

International Affairs 72: 445-458.

Sorabji C. (1995), "A very modern war: Terror and territory in Bosnia-Herzegovina", in R.A. Hinde, H.E. Watson (eds.), *War, a cruel necessity? The basis of institutionalised violence*, I.B. Tauris, London.

Statut Istarske županije - Statuto della Regione Istriana, Pazin, 09.04.2001.

Strčić P. (1969), "Počeci organiziranog političkog pokreta Hrvata u Istri u XIX stoljeću", *Jugoslavenski istorijski časopis* 4.

Šunjić M. (1995), *Buona notte Mostar. Amicizia, amore e morte nell'inferno jugoslavo*, Armando, Roma.

Šunjić M., B. Čović (1991), *La Croazia tra guerra e indipendenza*, Univ. Zagreb & OKC, Zagreb.

Šuran F. (1993), "Istrijanstvo kao slabiji identitet (odnosno jači)", *Društvena istraživanja* 2 (6-7): 769-782.

Tanner M. (1997), *Croatia. A nation forged in war*, Yale UP, New Haven.

Taussig M. (1993), *Mimesis and alterity. A particular history of the senses*, Routledge, London.

Thompson M. (1999), *Forging war: The media in Serbia, Croatia and Bosnia-Erzegovina*, University of Luton Press, Luton.

Todorova M. (1994), "The Balkans: From discovery to invention", *Slavic Review* 53, 2: 453-482.

Todorova M. (1997), *Imagining the Balkans*, Oxford UP, New York.

Tolstoy N. (1986), *The minister and the massacres*, Century Hutchinson, London.

Tomac Z. (1993), *The struggle for the Croatian state*, Profikon, Zagreb.

Tomizza F. (1991), "Mi identifico con la frontiera", in G. Padoan, U. Bernardi (cur.), *op. cit.*

Tomizza F. (1996), *La miglior vita*, Mondadori, Milano.

Triolo N. (1998), "Post-colonial theory and immigration studies: Examples from Sri Lanka in Palermo", in B. Baska, B. Brumen, *op. cit.*

Tuđman F. (1990), *Bespuća povijesne zbiljnosti*, Nakladni Zavod Matice Hrvatske, Zagreb.

Tuđman F. (1991), *Croatia at the crossroads: In search of a democratic confederacy*, London.

Tuđman F. (1996), *Horrors of war. Historical reality and philosophy*, M. Evans and Company, New York.

Turner B.S. (ed.) (1990), *Theories of modernity and postmodernity*, Sage, London.

Turner F.J. (1953), *The frontier in the American history*, New York.

Ustav SFRJ 1974, Savremena Administracija, Beograd.

Uzelak G. (1998), "Franjo Tuđman's nationalist ideology", *East European Quarterly*, 3, 4: 449-472.

Valussi G. (2000), *Il confine nordorientale d'Italia*, Isig, Gorizia.

Večerina D. (2001), *Talijanski iredentizam*, vlast. nakl.

Veljak L. (2001), "La questione del bilinguismo in Istria e i rapporti con la Croazia", 02.07.2001 *Osservatorio Balcani*, Rovereto, www.osservatoriobalcani.it

Verdery K. (1994), "Ethnicity, nationalism and state making. Ethnic groups and boundaries: Past and future", in H. Vermeulen, C. Govers (eds.), *The anthropology of ethnicity: Beyond "ethnic groups and boundaries"*, Het Spinhuis, Amsterdam.

Viroli M. (1995), *Per amore della patria*, Laterza, Roma-Bari.

Vucinich W.S. (1975), "Croatian Illyrism: Its background and genesis", in S.B. Winters, J. Held (eds.), *Intellectuals and social development in the Habsburg empire: From Maria Teresa to First world war*, Columbia UP, New York.

Vuliamy E. (1994), *Seasons in Hell*, St. Martin Press, New York.

Williams B.F. (1989), "A class act. Anthropology and the race to nation across ethnic terrain", *Annual Review of Anthropology*, 18: 401-444.

Wolff L. (1994), *The invention of Eastern Europe*, Stanford UP, Stanford.

Woodward S.L. (1995), *Balkan tragedy. Chaos and dissolution after the cold war*, The Brookings Institution, Washington D.C.

Young I.M. (1990), "The ideal of community and the politics of difference", in L. Nicholson (ed.), *Feminism/postmodernism*, Routledge, London.

Žanić I. (1995), "The curse of king Zvonimir and political discourse in embattled Croatia", *East European Politics and Societies*, 9: 90-122.

Zanini P. (1997), *Significati del confine*, Mondadori, Milano.

Žuljić S. (1994), "Regionalizam i narodnosno izjašnjavanje u Istri 1991 godine", *Susreti na dragom kamenu*, 19: 278.

SAŽETAK

Pogranična mimikrija. Socio-ekološko tumačenje osjećaja istrijanstva

U ovom je eseju ponuđena analiza istrijanstva sa socio-ekološkog stanovišta, a temeljena je na terenskim istraživanjima usmjerenima na rekonstrukciju odnosa čovjek – okolina u Istri nakon raspada Jugoslavije. Istarski pogranični identitet tumačen je kroz kategoriju mimikrije i postavlja se kao sociološka alternativa rasprostanjenom istočnjačkom tumačenju istrijanstva po kojemu se društvena identifikacija temelji na isključivosti drukčijeg. Za razliku od toga, uvjeren sam da se osjećaj istrijanstva pojavljuje kao mehanizam prilagođavanja i teritorijalne identifikacije u obrambene svrhe (društveno preživljavanje) kojeg treba tumačiti kroz perspektivu suprotstavljenih odnosa između regionalizma i nacionalizma, uslijed teritorijalizacije odnosa između nacionalnosti i državljanstva u Hrvatskoj. Moja je hipoteza da se zbog procesa stvaranja države, pokrenutog "tuđmanizmom", uspostavio direktan odnos između hrvatskog nacionalnog identiteta i uživanja prava građanstva, podređujući ostvarivanje određenih prava stupnju hrvatstva, odnosno etničkoj autentičnosti pojedinca, kao jamstvo političke odanosti vladajućoj stranci. Takav je proces doveo do iskrivljene identifikacije između državljanstva, nacionalnosti i političke odanosti, što je proizvelo diskriminaciju među građanima novorođene hrvatske države, jer je omogućio da manjinska skupina stanovništva ("dobri Hrvati", pogotovo oni iz dijaspore) koriste prava i privilegije te je potaknuo osjećaj nesigurnosti kod mnogih drugih "sumnjivih Hrvata".

Ključne riječi: istrijanstvo, mimikrija, istočnjački, granica, tuđmanizam.

POVZETEK

Obmejni mimetizem. Sociološko-ekološka razprava o pomenu »istrskega«

Ta razprava obravnava Istro in vse, kar je z njo povezano, s sociološko-ekološkega vidika. Nastala je na osnovi analize odnosa človek-okolje na ozemlju Istre po razpadu Jugoslavije. Identiteta ob mejah se na tem ozemlju poskuša zabrisati in ustvariti sociološko gledano novo alternativo, kakor jo interpretirajo v literaturi zahodnega sveta. Nastaja nova sociološka opredelitev, s katero se izključuje iz druge. Nasprotno pa sem prepričan, da smisel »istrskega« odklanja sistem zabrisovanja identitete zaradi obrambnega mehanizma (socialnega preživetja), ki ga je treba interpretirati ob zavedanju, da nastajajo tudi konfliktni odnosi na regionalni oziroma nacionalni ravni kot posledica opredelitve glede na nacionalnost oziroma državljanstvo na Hrvaškem. Predvidevam namreč, da je proces izgradnje države, ki ga je zastavil Tuđmanov čas, hotel vpeljati neposredno zvezo med identiteto hrvaške narodnosti in ugodnostimi, ki jih ponuja hrvaško državljanstvo. S tem se podreja uveljavljanje državljanskih pravic na stopnjo »hrvaškosti« oziroma posameznikovega nacionalnega izvora kot zagotovitev za politično zvestobo vladajoči stranki. Ta proces je pripeljal do nepravilnega enačenja med državljanstvom, nacionalnostjo in politično lealnostjo, ki je ustvarila neenakost med prebivalci nove hrvaške države. Ta je zagotovila pravice in privilegije manjši skupini (t. i. dobri Hrvati, posebej v diaspori). Tak način neti občutek negotovosti med »drugimi sumljivimi Hrvati«.

Ključne besede: »istrstvo«, mimetizem, orientalizem, meja, tuđmanizem.